NICHOLAS EVANS.

QUANDO IL CIELO SI DIVIDE.

Una luminosa giornata di fine marzo in una valle del Montana più aspro e incontaminato: due sciatori scoprono per caso il corpo di una ragazza imprigionato nel ghiaccio di un torrente. La polizia non fatica a identificarla: è Abbie Cooper, ricercata dall'FBI per omicidio e altri atti di ecoterrorismo. Come è morta Abbie? E perchè una brillante ragazza di Long Island, ricca di entusiasmo e di passioni, diventa una terrorista e si lascia schiacciare da un gioco più grande di lei? Dietro queste domande c'è un altro mistero del cuore, il mistero di un amore finito e il dolore di una felicità perduta. Benjamin e Sarah Cooper, i genitori di Abbie, dopo vent'anni di vita insieme si erano separati perchè Ben si era innamorato di un'altra donna, Eve. Mentre torna con Ben a New York per il funerale della figlia amatissima, Sarah accusa l'ex marito: è stato lui, con la sua diserzione, a far esplodere la rabbia che ha distrutto l'esistenza di Abbie. Mentre scorre il lungo flashback della catena di eventi, errori, desideri, risentimenti che precipita nella tragedia una famiglia come tante, il nuovo, potente romanzo di Nicholas Evans esplora i bisogni, le speranze, le disillusioni che uniscono e dividono gli uomini e le donne, i tanti modi in cui possiamo tradire chi amiamo, l'imprevedibilità delle nostre reazioni alle prove della vita. Con la straordinaria capacità di catturare il cuore e la mente dei lettori dispiegata fin dall'esordio con L'uomo che sussurrava ai cavalli, Evans costruisce una storia che ha il passo e la tensione del thriller ed è ancora una volta un tributo al fascino eterno della natura. Soprattutto, Quando il cielo si divide è il faticoso percorso di scoperta attraverso il quale i suoi memorabili personaggi si sforzano disperatamente di conquistare un'impossibile redenzione.

NICHOLAS EVANS era sceneggiatore e produttore cinematografico prima di scrivere L'uomo che sussurrava ai cavalli e Insieme con i lupi, che hanno venduto più di venti milioni di copie in tutto il mondo. Il suo ultimo romanzo, anch'esso pubblicato da Rizzòli e presente in Bur, è Nel fuoco (2001).

www.rizzoli.rcslibri.it.

ISBN 88 17 00862 1.
La Scala.

NICHOLAS EVANS.
QUANDO IL CIELO SI DIVIDE.
traduzione di Amedeo Romeo.
Rizzòli.
Proprietà letteraria riservata.
2005 by Nicholas Evans.
2005 RCS Libri S.p.A., Milano.
ISBN 88 17 00862 1.
Titolo originale dell'opera:

VISIT…

THE DIVIDE.
Prima edizione: novembre 2005.

Questo libro è frutto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi, o usati in modo fittizio, e qualsiasi somiglianza
con persone reali viventi o decedute, società, compagnie o ambientazioni è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI).

QUANDO IL CIELO SI DIVIDE.
A Charlotte.
E dopo che ebbe formato tutte le altre creature della Terra,
solo allora il Creatore plasmò l'uomo e la donna. E forgiò
i loro corpi così che potessero conoscere la reciproca carne,
ma le loro anime acciocchè fossero in eterno estranei. Perchè
solo così, divisi, essi potranno trovare la vera vìa.
Calvin Sashone, Creative Mythology.

Prima parte.
Capitolo 1.
Si svegliarono prima dell'alba e uscirono all'aperto sotto un cielo senza luna, colmo di stelle. Il fiato, al contatto con l'aria fredda, si trasformava in nuvolette e la ghiaia congelata del parcheggio del motel crocchiava sotto gli scarponcini. La vecchia station wagon era l'unica auto nel piazzale. Il tetto e il cofano erano coperti da un pallido strato di ghiaccio. Il ragazzo fissò gli sci al portasci, mentre il padre, dopo aver messo gli zaini nel bagagliaio, girava attorno all'auto per rimuovere i fogli di giornale che aveva steso sul parabrezza, bloccati dai tergicristalli. La carta, irrigidita dal gelo, crepitò tra le sue mani quando l'appallottolò. Indugiarono un istante prima di salire sull'auto, rimanendo ad ascoltare il silenzio e ad ammirare il profilo delle montagne che si stagliavano a ovest, contro il cielo stellato.
La cittadina doveva ancora svegliarsi, e il padre guidò in silenzio verso nord, lungo la Main Street, oltre il palazzo di giustizia, la stazione di servizio e un vecchio cinema, attraverso le pozze di luce proiettate dai lampioni.
Il riflesso dell'auto scivolava sulle vetrine buie dei negozi, e l'unico testimone della loro partenza fu un cane grigio che li guardò passare al margine della città, il muso basso, gli occhi di un verde spettrale alla luce degli anabbaglianti.
Era l'ultimo giorno di marzo e sul ciglio dell'autostrada rimanevano solo mucchietti di neve calpestata e grigiastra.
Il pomeriggio precedente, diretti a ovest attraverso le pianure, si erano imbattuti nei primi accenni di verde tra l'erba imbiancata. Prima del tramonto avevano passeggiato su una stradina sterrata davanti al motel e avevano udito un'allodola cantare, come se l'inverno fosse ormai giunto al termine. Ma al di là delle terre ondulate dei ranch, il Rocky Mountain Front, una parete di antica roccia calcarea che si estendeva per oltre centocinquanta chilometri, era ancora bianco, e il padre del ragazzo diceva che senza dubbio avrebbero trovato della buona neve primaverile.
Un chilometro e mezzo a nord della città, uscirono dall'autostrada e svoltarono a sinistra lungo una strada che procedeva verso il Front per una trentina di chilometri senza quasi una curva. Riuscirono a vedere daini e coyote

e, quando la carreggiata divenne di ghiaia, una grande civetta con le ali chiare si alzò in volo dal bosco di pioppi per passare bassa sopra di loro, come se stesse indicando al raggio dei fari dell'auto la strada da seguire. Per tutto il tragitto la parete di roccia incombeva maestosa, di un blu sfumato, minaccioso, finchè non parve aprirsi, e padre e figlio si trovarono a percorrere un corridoio tortuoso, dove un torrente rombava tra i pioppi spogli e i salici, con strapiombi di pini e rocce del colore delle ossa che si ergevano per trecento metri su entrambi i lati.
Adesso la strada era più ripida, e quando divenne insidiosa per la neve compatta il padre del ragazzo fermò la station wagon per montare le catene. Fuori dall'auto l'aria era gelida, senza vento, e riecheggiava del fragore del torrente. Stesero le catene sulla neve davanti alle ruote posteriori, il padre ritornò al posto di guida e avanzò di qualche centimetro, finchè il ragazzo non gli gridò di fermarsi.
Mentre il padre si inginocchiava per agganciare le catene, il ragazzo battè i piedi e si soffiò sulle mani per scaldarle.
"Guarda" disse.
Il padre si alzò, spolverandosi la neve dalle mani. Incorniciata nelle pareti della vallata a forma di V, ma molto più lontano, la cima di un'imponente montagna innevata era stata appena illuminata dai primi raggi del sole. Nel momento esatto in cui la osservavano, le ombre della notte cominciarono a scoprire sul pendio una fascia sempre più profonda di rosa, oro e bianco.
Parcheggiarono in fondo al sentiero e dalla neve intatta si resero conto che nessun altro si era spinto fin lì. Si sedettero l'uno accanto all'altro nel portabagagli aperto e si infilarono gli scarponi da sci. Il proprietario del motel gli aveva preparato dei panini, ne mangiarono uno a testa, bevvero del caffè dolce e fumante e guardarono l'oscurità tutt'intorno cedere a poco a poco il posto alla luce. I primi chilometri sarebbero stati piuttosto ripidi e, per ottenere maggiore aderenza, applicarono le pelli di foca agli sci. Il padre del ragazzo controllò gli attacchi e il funzionamento delle ricetrasmittenti per le valanghe. Quando ritenne che tutto fosse in ordine, misero gli zaini in spalla e si infilarono gli sci.
"Vai avanti tu" disse il padre.
Il percorso che avevano programmato per quel giorno era un circuito di circa venticinque chilometri. Avevano fatto la stessa escursione due anni prima e per entrambi era stata una delle migliori che avessero mai sperimentato. Le prime tre ore sarebbero state le più dure: una lunga scalata attraverso la foresta e poi un insidioso zigzag su per il lato nordorientale di un crinale. Ma ne sarebbe valsa la pena. Il lato meridionale della dorsale era perfetto, una spalla priva di alberi che digradava in tre pendii consecutivi, fino al bacino successivo. Se tutto fosse andato per il meglio, per l'ora in cui avrebbero raggiunto la cima il sole avrebbe appena cominciato a lambirla, ammorbidendo la neve in superficie ma lasciando lo strato sottostante ghiacciato e compatto.
Queste escursioni erano divenute un rituale che ripetevano ogni anno, e il ragazzo non vedeva l'ora che arrivassero, proprio quanto le aspettava il padre. A casa, a Great Falls, gli amici con cui faceva snowboard pensavano che fosse matto. Se vuoi sciare, dicevano, perchè non vai in un posto dove c'è lo skilift? E in verità, in occasione del primo viaggio, quattro anni prima, sulle Teton, aveva temuto che avessero ragione. Per un ragazzino di dodici anni lo sforzo

era decisamente eccessivo rispetto allo scarso divertimento: troppa salita e troppo poca discesa. Più di una volta avrebbe voluto piangere, ma si era fatto coraggio e l'anno successivo era tornato lì di nuovo.
Per impegni di lavoro suo padre rimaneva lontano da casa per lunghi periodi e non erano molte le cose che riuscivano a fare insieme. A volte il ragazzo aveva la sensazione che si conoscessero appena. Nessuno dei due amava molto parlare, ma c'era qualcosa nelle avventure che vivevano insieme in quelle zone selvagge che li legava più a fondo di quanto avrebbero mai potuto fare le parole. E a poco a poco il ragazzo era arrivato a comprendere perchè il padre apprezzasse la salita quanto la discesa. Si trattava di una curiosa formula che combinava energia fisica e mentale, come se bruciandone una l'altra si ricaricasse. L'interminabile ripetizione ritmata, lo scivolare degli sci uno davanti all'altro, potevano indurre una sorta di trance. E quando raggiungevi la vetta lontana e scorgevi un'intatta distesa di neve primaverile che si dispiegava sotto di te, l'eccitazione e il senso di conquista arrivavano quasi a sopraffarti.
Forse era arrivato a provare quelle sensazioni solo perchè ogni anno diventava più forte. Ormai era più alto del padre, e di sicuro più in forma. E sebbene non fosse ancora altrettanto esperto di montagna, era probabilmente più abile nello sci. Forse per questo il padre, quel giorno, gli aveva permesso di mettersi davanti. Non era mai accaduto.
Per la prima ora i pini neri e gli abeti avevano costituito una doppia e tetra parete lungo il sentiero, ancora più alta sul lato meridionale del canyon tortuoso. Nonostante procedessero all'ombra, la salita presto cominciò a farli sudare. Quando si fermavano per riprendere fiato, per bere o per togliersi un altro strato di indumenti, sentivano il rombo ovattato del torrente di sotto. A un certo punto udirono il rumore di un grande animale che si muoveva tra gli alberi sopra di loro.
"Secondo te cos'era?" domandò il ragazzo.
"Un daino. Un alce, forse."
"Gli orsi possono essere già usciti dal letargo?"
Il padre bevve dalla borraccia e si asciugò la bocca con il dorso del guanto. Sapevano entrambi che quel territorio era gradito ai grizzly.
"Immagino di sì. La settimana scorsa le giornate sono state abbastanza tiepide."
Un'ora dopo erano usciti dal bosco, alla luce del sole, e percorrevano un sentiero attraverso una gola colma dei detriti di una valanga: masse informi di neve congelata, frammenti di roccia e alberi sradicati.
Raggiunsero la cresta poco prima delle dieci e rimasero in silenzio ad ammirare lo spazio aperto sotto e attorno a loro; montagne e foreste ricoperte di neve e, più lontano, le bionde pianure. Il ragazzo aveva la sensazione che se avesse strizzato abbastanza forte gli occhi avrebbe potuto sfidare le leggi della scienza e tutti gli orizzonti del mondo fino a scorgere la propria schiena e quella del padre, due figure minuscole su un lontano picco innevato.
La dorsale sotto di loro era bella come avevano sperato. Il sole cadeva a picco sulla discesa, che scintillava come un drappeggio di velluto bianco tempestato di lustrini. Si staccarono gli sci e tolsero le pelli di foca, da cui spolverarono accuratamente la neve prima di riporle negli zaini. C'era una brezza fredda lassù, i due si rimisero le giacche a vento e si sedettero su uno spuntone di roccia, bevvero il caffè e mangiarono gli ultimi panini, mentre un paio di corvi volteggiavano

e gracchiavano contro il cielo di lapislazzuli.
"Allora, come ti sembra?" domandò il padre.
"Direi piuttosto buona."
"Secondo me un uomo non può arrivare più vicino di
così al paradiso."
Mentre il padre parlava, uno dei due corvi virò davanti
a loro, proiettando l'ombra delle ali sul suo viso. Atterrò
a qualche metro dai due, e il ragazzo gli lanciò una crosta
di pane. L'uccello sbattè le ali e si levò di nuovo in
volo, ma solo per un istante. Tornò a terra e ispezionò il
pane con la testa reclinata di lato, poi il ragazzo, poi ancora
il pane. Sembrava che avesse ormai trovato il coraggio
per ghermirlo, quando il compagno piombò sulla
preda e gliela strappò. Il primo uccello gracchiò rauco e
si lanciò all'inseguimento; il ragazzo e suo padre risero
mentre li guardavano agitarsi, scartare e strepitare verso
il basso, verso la vallata.
Come per la salita, il ragazzo guidò la discesa. La neve
sotto gli sci era buona come era sembrata dall'alto. Il sole
aveva sciolto la superficie quanto bastava per permettere
la giusta aderenza, e presto il ragazzo trovò il ritmo ideale.
Allargava le braccia e gonfiava il petto verso il pendio sotto
di sè, quasi volesse abbracciarlo, assaporando il delizioso
fruscio a ogni curva. Il padre aveva ragione. Non si poteva
arrivare più vicino al paradiso.
Il ragazzo si fermò ai piedi della prima delle tre discese,
dove la pendenza diminuiva leggermente, e guardò indietro
per ammirare la propria scia. Suo padre ci stava già
scivolando accanto, replicava ogni curva con cura, si manteneva
vicino e perfettamente parallelo. Alla fine gli giunse
accanto, e tutti e due urlarono di gioia e si batterono i
palmi alzati.
"Ottima scia."
"Anche la tua non è male."
Il padre rise e disse che avrebbe percorso lui per primo
il tratto successivo, e che dal basso avrebbe scattato qualche
foto alla discesa del ragazzo. Perciò il figlio lo guardò
scendere, attese di essere chiamato e si lanciò nell'aria assolata,
impegnandosi al massimo di fronte all'obiettivo.
Da dove si trovavano in quel momento potevano distinguere
tutto il pendio fino al bacino, che ancora doveva
essere raggiunto dal sole. Due anni prima avevano
notato che il torrente che scorreva di sotto era un susseguirsi
di pozze e ripide cascate. Faceva più caldo in quell'occasione,
c'era molta meno neve e, a parte un po' di
ghiaccio vecchio ai margini delle pozze, si vedeva l'acqua
in superficie. Ora, invece, era sepolta sotto la neve che si
era incanalata nel torrente, e si intravedevano soltanto rivoli
e venature sinistre.
Il padre consultò l'orologio e si riparò gli occhi con la
mano per sbirciare il sole. Il ragazzo sapeva cosa stava pensando.
Metà della discesa sotto di loro era ancora in ombra.
Laggiù l'aria doveva essere più fredda, e la neve non ancora
morbida. Forse avrebbero dovuto aspettare un po'.
"Sembra ghiacciata" disse il padre.
"Andrà bene. Ma se hai paura, aspettiamo."
Suo padre lo fissò da sopra gli occhiali da sole e sorrise.
"Va bene, campione. Fammi vedere come si fa, allora."
Porse al ragazzo la macchina fotografica.
"Cerca di farne qualcuna buona."
"Dipenderà dalla tua sciata. Parti quando te lo dico io."
Ripose la macchina fotografica nella tasca della giacca
a vento e, mentre si allontanava, sorrise in direzione del

padre. Ma avvicinandosi al limite della zona illuminata si accorse che la superficie si induriva. Quando curvava, non faceva quasi attrito, nessun fruscio, solo il raspare delle lamine sul ghiaccio. Si fermò nel punto in cui il sole incontrava l'ombra e guardò in alto il padre in piedi contro il cielo.
"Com'è?" gridò il padre.
"Piuttosto liscia. Va bene."
"Aspetta lì. Arrivo."
Il ragazzo si sfilò i guanti ed estrasse la macchina fotografica dalla tasca. Riuscì a scattare al padre che sciava verso di lui un paio di foto con lo zoom. Il terzo scatto avrebbe in seguito mostrato il momento esatto in cui le cose avevano cominciato ad andare storte.
Il padre iniziò una curva a destra e, mentre spostava il peso del corpo, lo spigolo dello sci sinistro perse aderenza e scivolò di netto verso il basso. Tentò di correggere la traiettoria, ma nello sforzo si appoggiò con troppa forza sullo sci a monte, che gli sfuggì. Il corpo barcollò e mentre tentava di recuperare l'equilibrio le braccia e i bastoncini falciavano l'aria. Ora stava scivolando e si era girato, aveva la faccia a monte. Per un attimo parve quasi comico, come se fingesse di risalire la montagna. Poi cadde all'indietro, battè con forza la schiena e, d'improvviso, cominciò ad acquistare velocità.
Per un attimo il ragazzo considerò che avrebbe dovuto tentare di fermare la scivolata del padre, o almeno frenarla, o rallentarla, sciando verso di lui, ma nel momento stesso in cui lo pensò, si rese conto che l'impatto lo avrebbe atterrato e anche lui sarebbe stato trascinato nella discesa. In ogni modo, era già troppo tardi. Il padre accelerava così velocemente che il ragazzo non avrebbe fatto in tempo a raggiungerlo. Uno sci gli era già saltato via e filava come un siluro, l'altro si staccò in quell'istante. Il ragazzo si mosse rapido e allungò un bastone, perdendo quasi l'equilibrio. Riuscì a toccare lo sci, ma correva troppo veloce e gli sfrecciò davanti.
"Alzati!" strillò. "Cerca di alzarti!"
Era quello che una volta gli aveva gridato suo padre quando era caduto lui. Non era riuscito ad alzarsi, e adesso nemmeno suo padre poteva farlo. Quando gli passò accanto, braccia e gambe divaricate, la faccia sul ghiaccio, gli occhiali da sole che gli saltellavano accanto come un granchio, il padre urlò qualcosa, ma il ragazzo non capì. I bastoncini, uno dei due del tutto piegato, erano ancora legati ai polsi e lo seguivano a breve distanza, sbattendo e rimbalzando sul ghiaccio, eppure l'uomo continuava ad acquistare velocità.
Il ragazzo cominciò a sciare seguendo il padre. Sebbene tremasse per lo shock, e sentisse il cuore che batteva come se volesse uscire dal torace, sapeva che era di vitale importanza che lui non cadesse. Continuò a ripetersi di restare calmo e cercò di fare appello a tutte le tecniche che aveva imparato. Fidati dello sci a valle, anche se scivola. Angola. Il petto non a monte, non a monte. Completa tutte le curve. Angola, angola! Guarda avanti, idiota, non il ghiaccio, non gli sci.
Ora non c'era più attrito, ma dopo qualche curva esitante, il ragazzo scoprì che riusciva a controllare lo slittamento degli sci e cominciò a ritrovare la sicurezza. Guardò come ipnotizzato la figura scura che rimpiccioliva scivolando verso l'ombra della vallata. Il padre urlò per un'ultima volta, un momento prima di scomparire dalla sua

vista. E il suono fu acuto e agghiacciante, come quello di un animale terrorizzato per la propria sorte.
Il ragazzo derapò per fermarsi. Respirava affannosamente e gli tremavano le gambe. Sapeva che era importante ricordarsi l'esatto punto in cui era scomparso il padre, anche se non riusciva ancora a capire come mai fosse sparito. Forse c'era uno strapiombo improvviso che dall'alto non si scorgeva. Tentò di rammentare l'ultima volta che avevano sciato su quel pendio, ma non riusciva a ricordare se la parte bassa del bacino diventasse più ripida o si livellasse. E non poteva fare a meno di pensare a cosa sarebbe successo a suo padre una volta raggiunto il fondo. La neve ammassata nel letto del torrente avrebbe ammortizzato la caduta o sarebbe stata ghiacciata, dura come la roccia, e gli avrebbe fracassato le ossa? Tormentato dai dubbi, aveva già dimenticato il proposito di fissare nella mente il punto preciso in cui era svanito il padre. Tutto pareva uguale nell'ombra in fondo alla valle. Forse c'erano dei segni sul ghiaccio che avrebbero potuto condurlo al punto giusto. Inspirò profondamente e si spinse avanti.
Alla prima curva, lo sci a valle slittò e il ragazzo quasi cadde. Aveva le ginocchia molli come gelatina e il resto del corpo rigido per la tensione; ci volle un po' perchè si arrischiasse a muoversi di nuovo. Poi intravide una scia nera sul ghiaccio qualche metro avanti, larga circa quindici centimetri. Scese derapando, riuscendo a malapena a controllare gli sci, e si diresse verso la traccia.
Era sangue. E più in basso, lungo la discesa, ce n'era dell'altro. Nel ghiaccio c'erano anche dei solchi profondi, dove suo padre con tutta probabilità aveva tentato di piantare le punte degli scarponi.
Se il ragazzo avesse potuto compiere quella discesa con la neve buona, non ci sarebbero voluti più di quattro o cinque minuti. Ma sulle lastre di ghiaccio, con le gambe tremanti, l'unica cosa che gli riuscì di fare fu procedere derapando, teso e timoroso, e impiegò quasi mezz'ora.
La discesa si protrasse così a lungo che il sole lo sorpassò, e il ragazzo osservò la striscia d'ombra ritirarsi sotto di lui, e la scia di sangue divenire vivida sulla neve immacolata.
Ora, nella luce accecante, vide che la traccia scompariva dietro una cresta improvvisa, e che c'era qualcosa sulla neve. Si avvicinò e riconobbe gli occhiali da sole del padre, ritti sul bordo di un ultimo ripido tratto di montagna, come se si fossero fermati per guardare il momento clou dello spettacolo. Il ragazzo si bloccò e li raccolse. Una delle lenti era rotta, e mancava una stanghetta. Li mise in tasca.
Il pendio ai suoi piedi scendeva ripido per circa sessanta metri verso il fondovalle, che proprio in quel preciso momento si stava riempiendo di luce. Il ragazzo scrutò in basso, si aspettava di vedere la figura accartocciata del padre, ma non c'era alcun segno di lui, nessun suono. Solo un bianco silenzio abbacinante.
Anche la traccia di sangue e i solchi erano spariti. Sentì una folata improvvisa e i due corvi planarono vicino al capo del ragazzo e giù verso il torrente, gracchiando come se volessero mostrargli la strada. Mentre guardava la loro ombra che attraversava il torrente, scorse uno degli sci del padre e un buco scuro nella coltre di neve.
Raggiunse il torrente cinque minuti dopo. C'era un cratere largo tre metri, tre metri e mezzo, con il bordo frastagliato nel punto in cui la neve ghiacciata era precipitata di sotto. Il ragazzo non era ancora abbastanza vicino

per guardarci dentro.
"Papà?"
Non ci fu alcuna risposta. Si udiva soltanto il fluire distante dell'acqua, da qualche parte là sotto. Manovrò con cautela gli sci lateralmente, tastando la neve a ogni passo, attendendosi da un momento all'altro che la superficie cedesse e lo inghiottisse. Sembrava solida. Poi si rammentò delle ricetrasmittenti per le valanghe. Servivano precisamente a quello scopo: individuare una persona sepolta sotto la neve. Si sfilò i guanti, aprì la cerniera della giacca a vento, estrasse la ricetrasmittente e cominciò ad armeggiare con le manopole. Ma gli tremavano le mani, aveva la mente così annebbiata dal panico che non riusciva a ricordarsi come funzionasse quel maledetto aggeggio.
"Merda! Merda! Merda!"
"Qui! Sono qui!"
Il cuore del ragazzo ebbe un sussulto.
"Papà? Stai bene?"
"Sì. Fa' attenzione."
"Ho visto del sangue."
"è solo un taglio in faccia. Sto bene. Non avvicinarti troppo al bordo."
Ma era troppo tardi. Si udì un crac, il ragazzo sentì la neve che si inclinava sotto gli sci e, un attimo dopo, cadde. Fece appena in tempo a scorgere il viso insanguinato del padre che lo guardava dal basso, mentre la bocca del cratere crollava, e poi non vide nient'altro che il bianco della neve che precipitava insieme a lui.
La cosa successiva di cui si rese conto era che suo padre lo tirava fuori dalla neve e gli domandava se fosse ferito. Lì per lì il ragazzo non sapeva cosa rispondere, ma disse che pensava di no. Suo padre sorrise.
"Ottimo lavoro, figliolo. Ci hai appena scavato una via d'uscita."
Accennò con il capo, il ragazzo si voltò e vide a cosa si riferiva. Il crollo aveva creato una sorta di rampa su cui si sarebbero potuti arrampicare. Rimasero seduti a guardarsi, il padre sorrideva ancora e si tamponava la guancia con un fazzoletto insanguinato. Aveva un lungo squarcio,

ma all'apparenza non molto profondo, e il sangue si era quasi fermato. Il ragazzo scosse il capo.
"Non pensavo di trovarti vivo."
"Spero che tu abbia scattato quella foto."
"Ragazzi. Che caduta, papà!"
Le pareti dell'avvallamento in cui erano seduti erano ricoperte da strati di ghiaccio bluastro, che le loro due cadute avevano scheggiato. Era come trovarsi nella parte centrale di un immenso nido di vespe congelato. Il terreno sembrava compatto, e quando il ragazzo spazzò via un po' di neve, vide che si trovavano su una lastra di ghiaccio solido. Nella caduta gli sci gli erano saltati via, e ora erano lì vicino, sepolti nella neve. Il ragazzo si alzò e li recuperò.
Anche suo padre si mise in piedi, con una piccola smorfia di dolore. Il sole stava appena cominciando a scivolare su di loro.
"Penso che dovremmo cercare i miei" disse il padre.
Il suo zaino era appoggiato sul ghiaccio, proprio accanto a dove il ragazzo aveva spazzato via la neve. Un raggio di sole lo colpiva di traverso. Il ragazzo si chinò per raccoglierlo e in quel momento qualcosa attirò la sua attenzione: una pallida figura nel blu trasparente del ghiaccio.
Il padre lo vide esitare.

"Che cosa c'è?"
"Guarda. Qui sotto."
Si inginocchiarono entrambi e scrutarono il ghiaccio.
"Gesù" disse il padre, sottovoce.
Una mano con le dita aperte, il palmo rivolto verso l'alto. Il padre si fermò per un momento, poi rimosse ancora un po' di neve, finchè non riuscì a distinguere la parte inferiore del braccio. Si guardarono. Poi, senza una parola, si misero al lavoro, spazzando e grattando, spingendo via la neve, per creare una finestra di ghiaccio attraverso la quale, a ogni colpo dei guanti, potevano scorgere un po' di più della figura intrappolata.
Ripiegato sotto l'avambraccio, seminascosto da una spalla nuda, ora comparve un viso, che li fissava timidamente dal basso verso l'alto, con un occhio inespressivo. Il vortice di capelli, immobilizzato come in una fotografia, faceva pensare a una giovane donna. Era sdraiata di lato, le gambe inclinate sparivano nel ghiaccio scuro di sotto. Indossava una specie di top o una giacca rossa, sgualcita e rovinata, che sembrava strappata sul braccio e sulla spalla. La stoffa formava una sorta di scia dietro il corpo, come se fosse stata congelata nel momento in cui la giovane se ne stava liberando. La pelle era del colore della pergamena.

Capitolo 2.

Lo sceriffo Charlie Riggs guardò l'orologio. Calcolò di avere all'incirca quindici minuti per esaminare la montagna di scartoffie che lo osservava minacciosa dall'unica radura in quella giungla che era la sua scrivania. Non ce l'avrebbe fatta a raggiungere Great Falls e tornare in tempo per il compleanno della figlia se non se ne fosse andato per le due. Doveva anche passare a prenderle il regalo, cosa che avrebbe dovuto fare il giorno prima, ma, come al solito, si erano materializzate da chissà dove una dozzina di maledette stupidaggini, e non era riuscito a liberarsi.
Il regalo era una sella su misura, lavorata a mano, che aveva ordinato in un momento di follia un paio di mesi prima. Non aveva idea di come avesse fatto a convincersi che poteva permettersela. Tremava al pensiero di quanto gli sarebbe costata.
Avvicinò la sedia alla scrivania, scostò un paio di tazze sporche e prese il primo documento. Era un abbozzo dell'ennesimo rapporto sull'uso di anfetamine nel Montana.
La porta del minuscolo ufficio era aperta, e fuori, nella sala principale, sembrava che tutti i telefoni squillassero. Nessuno rispondeva, perchè era il giorno libero di Liza e la nuova ragazza, MaryLou (che ancora non era pienamente entrata nello spirito del lavoro), era al bancone a parlare con l'anziana signora Lawson, il cui cane era scomparso di nuovo. A quanto pareva la vecchia bisbetica aveva dimenticato a casa l'apparecchio acustico, perchè MaryLou doveva gridare e ripetere tutto due volte. Attraverso la finestra Charlie intravide Tim Heidecker, uno dei suoi agenti non troppo brillanti, che parcheggiava il furgone. C'erano ottime probabilità che il ragazzo avrebbe fatto un mucchio di domande stupide appena messo piede nell'ufficio.
Charlie scivolò da dietro la scrivania e chiuse la porta in silenzio. Erano già le due meno dieci.
Non era tanto la delusione di sua figlia che lo preoccupava. Con Lucy le cose andavano alla grande, e sapeva che lei avrebbe capito. Quello che lo infastidiva era che avrebbe servito alla madre un'altra arma contro di lui su un piatto

d'argento. Aveva divorziato da Sheryl da quasi cinque anni e lei si era risposata, felicemente a quanto diceva - anche se rimaneva un mistero come si potesse essere felici con quel noioso coglione dal mento sfuggente con cui viveva. Ciò che sorprendeva Charlie era come, anche dopo tutto quel tempo - e nonostante fosse stata lei ad andarsene - Sheryl non riuscisse mai a resistere alla minima occasione per lanciargli una frecciata. Si appigliava a tutto quello che riguardava Lucy con malcelata soddisfazione. Ai suoi occhi non era sufficiente che Charlie fosse un pessimo marito, doveva dimostrarsi anche un padre incapace.
"L'uso di anfetamine è in aumento" lesse. Bene, bene. Chi l'avrebbe mai detto? Spesso si chiedeva quanto venisse pagata la gente per redigere quei maledetti rapporti in cui non si faceva altro che affermare delle ovvietà. Che diavolo, bastavano cinque minuti in internet o alla libreria all'angolo per scoprire come prepararti la roba nella tua cucina. Forse stava semplicemente diventando troppo vecchio e cinico.
"Sono sicura che tornerà, signora Lawson" stava dicendo MaryLou da dietro il bancone.
"Come?"
"Ho detto SONO SICURA CHE TORNERà."
Udì Tim Heidecker rispondere a uno dei telefoni.
C'era all'incirca una possibilità su un milione che fosse in grado di gestire da solo anche il più piccolo dei problemi. Di sicuro entro un minuto avrebbe sentito bussare e, prima che Charlie riuscisse a nascondersi, la porta si sarebbe aperta per rivelare la faccia irritante del ragazzo.
"Ehi, capo..."
"Tim, sono davvero occupato. E, per favore, non chiamarmi capo."
"Ho appena ricevuto una chiamata dai Drummond, sa, lassù, sul Front..."
"So dove stanno i Drummond, Tim. Me lo puoi dire più tardi, per favore?"
"Sicuro. Solo pensavo che lo dovesse sapere."
Charlie sospirò e lasciò cadere sulla scrivania il rapporto sulle anfetamine.
"Dimmi."
"Si sono appena presentati due sciatori. Dicono di aver trovato un cadavere nel torrente Goat. Giovane donna, intrappolata nel ghiaccio."
Il ranch di Ned e Val Drummond era una piccola tenuta che si estendeva in prossimità del ramo settentrionale del torrente. Dietro, a parte qualche chalet che veniva utilizzato soltanto in estate, c'era solo natura incontaminata.
Charlie e Tim Heidecker impiegarono quasi un'ora per giungere fin lassù, e un'altra per interrogare i due sciatori. Sembravano brave persone ed erano consci di essere stati fortunati. Se non fossero riusciti a trovare l'altro sci, per il padre sarebbe stato arduo tirarsi fuori da lì. Il figlio avrebbe dovuto completare la discesa da solo per chiamare aiuto.
Ma erano tipi svegli e ben preparati, cosa che difficilmente poteva dirsi di un sacco di idioti che si cacciavano nei guai da quelle parti e che poi dovevano essere soccorsi.
Il padre fu in grado di indicare sulla mappa il punto in cui avevano trovato il cadavere. Charlie aveva fatto portare un paio di motoslitte sul sentiero e per un momento gli balenò l'idea di andare subito a dare un'occhiata. Ma il sole si stava già preparando a scomparire dietro le montagne, la luce se ne sarebbe andata di lì a poco e la temperatura sarebbe precipitata. Se il cadavere era intrappolato nel

ghiaccio, come avevano detto i due sciatori, non poteva andare da nessuna parte. Aveva concluso che sarebbe stato meglio lasciarlo lì fino all'indomani mattina, predisporre un piano e salire con tutte le attrezzature necessarie. In ogni caso voleva che il padre andasse con loro e, anche se Val Drummond aveva fatto il possibile per medicarlo, il taglio sul viso necessitava di qualche punto di sutura.
Erano tutti seduti a bere caffè nella cucina buia e con le pareti di legno dei Drummond. Charlie conosceva Val da quando erano bambini e aveva sempre avuto un debole per lei. In verità una volta avevano passato una serata romantica dopo un ballo della scuola. Ancora adesso Charlie se ne ricordava bene. Val, sulla quarantina, era una bella donna, alta e atletica in una maniera quasi equina. Ned era più basso e di dieci anni più vecchio, e parlava troppo, come tendono a fare le persone che hanno molto tempo a disposizione, ma era un tipo a posto. Val si era offerta di accompagnare il padre del ragazzo al centro medico per fargli mettere i punti e aveva detto che lui e suo figlio si sarebbero potuti fermare da loro per la notte. Entrambe le proposte furono bene accette. Concordarono di incontrarsi il mattino seguente alle otto per salire a recuperare il cadavere.
Proprio mentre si salutavano, Charlie, con un senso di vuoto allo stomaco, si rammentò della festa di Lucy. Il cellulare lassù non prendeva, perciò chiese di usare il telefono. Val lo accompagnò in salotto e lo lasciò solo. Charlie immaginava che la festa fosse ancora in corso, ma non sarebbe mai riuscito ad arrivare prima che finisse. Compose il numero di Sheryl e si fece forza.
"Pronto?"
Di solito la ex moglie aveva un tono cortese, finchè non scopriva chi c'era al telefono.
"Ehi, Sheryl. Senti, mi dispiace davvero. Ho..."
"Gentile da parte tua chiamare, almeno."
"è saltata fuori una cosa e non ho..."
"Qualcosa di più importante del decimo compleanno di tua figlia? Capisco. D'accordo, allora."
"Posso parlare con Lucy?"
"In questo momento è occupata. Le dirò che hai chiamato."

"Non puoi semplicemente..."
"Porti la sella?"
"Io... non ho avuto il tempo di..."
"Okay, va bene. Le dirò anche questo."
"Sheryl, per favore..."
"Non cambia mai niente, vero, Charlie? Devo andare. Arrivederci."
Sentirono le motoslitte molto prima di vederle. Alla fine le luci di posizione entrarono nel loro campo visivo, comparvero e scomparvero tra gli alberi più in basso, poi si inerpicarono sull'erta che usciva dalla foresta e costeggiarono il torrente sobbalzando verso di loro. I raggi gialli fendevano l'ultima luce azzurra che tingeva la vallata.
Il punto più vicino in cui erano riusciti a parcheggiare il veicolo della squadra di soccorso era alla fine di un sentiero a cinque chilometri più in basso. Era un vecchio scuolabus equipaggiato con ogni sorta di attrezzature. Le normali radio non erano affidabili in mezzo a quei canyon profondi, perciò quella sul bus aveva un amplificatore da 110 watt, abbastanza potente da ricevere i messaggi dalle radio in mezzo alle montagne e trasmetterli a quella nell'ufficio dello sceriffo, a cinquanta chilometri di distanza.

Tutto quello che occorreva doveva essere trasbordato dal bus con le motoslitte. Le due che adesso si dirigevano verso di loro portavano motoseghe, torce antivento e potenti lampade, che avrebbero permesso a Charlie e ai suoi uomini di continuare a lavorare anche durante la notte.
Lo sceriffo aveva una squadra di dieci uomini, tre dei quali suoi agenti, gli altri volontari del gruppo di soccorso, oltre al tizio del Servizio forestale, che era benintenzionato, ma giovane e inesperto, e si metteva sempre in mezzo ai piedi. Il protocollo comunque gli imponeva di essere lì, perchè il cadavere della ragazza era stato trovato nel territorio del Servizio forestale. Avevano lavorato a turno, tornando al bus dopo qualche ora per riposarsi, mangiare e bere - tutti tranne Charlie, che non aveva mai abbandonato il cadavere. Gli avevano portato qualcosa di caldo, ma era stanco, infreddolito e anche piuttosto seccato per aver dovuto aspettare oltre un'ora l'attrezzatura.
Erano stati impegnati per tutto il giorno: prima avevano recintato l'intera area, poi l'avevano scandagliata in modo meticoloso, quindi avevano fotografato e ripreso la scena da ogni angolazione. Non avevano trovato neppure un indizio che permettesse di capire come il corpo fosse finito laggiù. Charlie non aveva nemmeno sperato di trovarne uno con tutta quella neve e quel ghiaccio. Probabilmente avrebbero scovato qualcosa quando sarebbe cominciato il disgelo. Vestiti, una scarpa o uno zaino, forse. E persino delle impronte in uno strato sottostante di neve o di fango, se fossero stati davvero fortunati.
I due sciatori li avevano condotti lì all'alba, indicando il punto preciso in cui avevano trovato il corpo. Sospesa nel ghiaccio, la ragazza era la visione più spettrale che fosse mai apparsa a Charlie, e come coroner della contea, oltre che sceriffo, nel corso degli anni aveva visto un buon numero di cadaveri. Gli sciatori non si erano trattenuti più a lungo del dovuto. Il padre aveva quindici punti sulla guancia, che era diventata violacea come una barbabietola, e voleva tornare a casa. Il ragazzo era pallido e sembrava ancora scosso. Sarebbe tornato a Great Falls più uomo di quando era partito.
Furono pronti per liberare la ragazza solo nel primo pomeriggio. Risultò un lavoro molto più complicato di quanto Charlie avesse previsto. Il corpo doveva essere trasportato al laboratorio di medicina legale a Missoula, al di là delle montagne, tre ore buone di viaggio. Le previsioni del tempo dicevano che la temperatura sarebbe salita, e tutti convennero che il modo migliore per preservare il cadavere sarebbe stato lasciarlo dentro il ghiaccio. Fino a quel momento avevano lavorato con degli scalpelli, scheggiando con cura il blocco, frammento dopo frammento, per non rischiare di eliminare inavvertitamente qualche oggetto che potesse costituire una prova. Ma era come mietere un campo di grano con le forbici, e Charlie capì che sarebbero rimasti lì per settimane se non avessero cambiato strategia.
Ora le motoslitte risalivano gli ultimi cento metri accanto al torrente, entrambe trainando slitte stipate di attrezzature. Charlie e quelli che avevano aspettato insieme a lui andarono loro incontro. I fanali lampeggiarono contro le pettorine gialle e verdi fosforescenti che tutti indossavano sui parka neri. Scendeva la notte, e così la temperatura. Nonostante gli scarponi termoisolanti, Charlie aveva i piedi intorpiditi. Quanto avrebbe pagato per essere a casa, davanti al fuoco, con il nuovo libro che aveva appena cominciato a leggere. Mentre avanzava a fatica

nella neve, si sfilò i guanti e cercò di alitare un po' di calore sulle dita. Veder scendere dalla prima motoslitta Tim Heidecker non lo confortò molto.
"Perchè ci avete impiegato tanto?"
"Scusi, capo. La motoslitta si è impantanata giù al torrente."

"Perchè non avete chiamato con la radio?"
"Ci abbiamo provato. Non ci ha risposto nessuno."
"Va bene, diamoci una mossa."
Gli avevano portato un po' di zuppa calda e barrette di cioccolato, e questo migliorò leggermente il suo umore. Sorseggiò la zuppa senza sedersi, impartendo ordini di tanto in tanto, mentre gli uomini collegavano le lampade al piccolo generatore e le mettevano in posizione. Sopra di lui le montagne si offuscarono fino a divenire sagome minacciose contro il cielo, che a poco a poco si andava riempiendo di stelle.
Presto il cratere dov'erano caduti i due sciatori si trasformò in una pozza di luce nella notte che li circondava.
Dal fondo era stata spazzata via tutta la neve e, attraverso il ghiaccio, la ragazza, con il suo vortice di capelli, le braccia protese in avanti e la giacca rossa strappata che si allungava dietro di lei, sembrava una ballerina fissata nell'ossidiana nell'atto di saltare.
Ci vollero altre sei ore per liberarla. Una delle due motoseghe si inceppò, e un paio di volte gli uomini dovettero usare la radio per chiedere al campo altre lame.
che il ghiaccio si crepava e diventava opaco nel punto in cui lo tagliavano, dovevano fermarsi in continuazione e servirsi dei cannelli ossiacetilenici per scioglierlo e poter vedere la zona dove stavano lavorando. Scavarono un largo canale parallelo al punto in cui giaceva la giovane donna e ci infilarono una slitta. Provarono a spostare il cadavere facendo leva con pali di legno, ma il sarcofago di ghiaccio risultò troppo pesante. Si udì un terribile scricchiolio, un crac, il ghiaccio si ruppe e la slitta cadde nell'acqua del torrente che scorreva di sotto. Per alcuni lunghi e pericolosi minuti sembrò che la ragazza stesse per scivolare e scomparire nel buco, ma alcuni uomini riuscirono a infilare delle corde attorno al blocco e a trattenerlo, mentre altri posero dei pali alla base della slitta, e insieme la issarono e la raddrizzarono.
Tagliarono il ghiaccio attorno al corpo per alleggerire il carico, ma il blocco era ancora troppo voluminoso per il sacco mortuario, perciò chiesero per radio dell'incerata e avvolsero il corpo come un pacco, che assicurarono poi con corde e nastro. Tre motoslitte e mezza dozzina di uomini, tutti impegnati a tirare le funi, riuscirono poco prima di mezzanotte nell'intento di issare fuori dal cratere la slitta e il suo carico avvolto nel sudario nero.
Ci volle un'altra ora per trasportare il cadavere al bus, e quando lo caricarono sul retro del furgone di Charlie, isolato con coperte e fogli di cartone, erano quasi le tre.
Tutti gli agenti si offrirono di accompagnare lo sceriffo a Missoula, ma lui rifiutò. Avevano lavorato sodo, lì, per quasi ventiquattr'ore, perciò li ringraziò e ordinò a tutti di andarsene a letto. Aveva oltrepassato la soglia della stanchezza, si sentiva stranamente energico e, per qualche ragione che non comprendeva appieno, desiderava rimanere solo.
Attraversò Augusta e svoltò a destra sulla Route 200, un incrocio solitario dove appena un mese prima aveva aiutato a tirar fuori da un'auto accartocciata due adolescenti morti sul colpo. Due rettilinei si incontravano nel

mezzo del nulla, c'era persino il semaforo, ma quello rimaneva un posto dove la gente riusciva regolarmente a lasciarci la pelle. Il ricordo lo inquietò e lo indusse a riflettere sulla ragazza morta che trasportava, ancora congelata nel suo balzo da ballerina. La sua immagine gli era rimasta impressa nella mente, aveva tentato di cancellarla, ma era inutile.
Continuava a domandarsi chi fosse e per quale ragione si trovasse da quelle parti. Si ricordava che una volta lassù c'era stato un suicidio, non lontano dal torrente Goat: un ragazzo di diciassette anni si era sfilato tutti i vestiti, li aveva ripiegati con cura e li aveva riposti nello zaino, insieme a una poesia sconclusionata che cercava di spiegare perchè doveva uccidersi. Si era lanciato da una rupe, e i suoi resti erano stati trovati solo un mese dopo da alcuni cacciatori. Forse la giovane donna era un altro caso del genere. O forse era caduta accidentalmente. Non risultavano denunce per la scomparsa di sciatori o escursionisti, ma questo non significava necessariamente che quella morte fosse sospetta. Con ogni probabilità viaggiava da sola, proveniva da qualche luogo lontano e non aveva pensato di dire a nessuno dove aveva intenzione di andare.
Sono cose che capitano. C'erano buone speranze che il corpo fosse ben conservato, e che si riuscisse a scoprire la sua identità.
Charlie pensò ai genitori della ragazza e a tutte le persone che le volevano bene, a quello che con tutta probabilità stavano passando, al tormento quotidiano di non sapere dove fosse. Non potè fare a meno di immaginare che la stessa cosa sarebbe potuta accadere a Lucy. La sua unica figlia, sparita così, semplicemente; lui e la madre che non sapevano nemmeno se fosse viva o se giacesse assassinata in fondo a un fosso. Come avrebbe potuto sopportarlo? Diavolo, qualunque genitore sarebbe impazzito.
Attraversò il Continental Divide, lo spartiacque delle Montagne Rocciose, al Rogers Pass e intraprese la tortuosa discesa verso Lincoln. Ma era talmente perso nei meandri della propria mente che imboccò una curva a velocità troppo elevata e quasi investì una coppia di caprioli. Pigiò sul freno, il furgone slittò e prese a sbandare.
Sentì il cadavere scivolare in avanti. Quando il veicolo si arrestò di traverso sul margine della carreggiata, il corpo urtò la parte posteriore del sedile con tanta forza da procurargli un colpo di frusta e fargli vedere le stelle.
Charlie rimase seduto per qualche secondo, per ricomporsi e aspettare che il battito del cuore tornasse normale. Se la strada non fosse stata cosparsa di sale, sarebbe volato fuori, oltre la cima degli alberi. Guidò per l'ultimo tratto a sessanta all'ora e, per tenere a bada i cattivi pensieri, si sintonizzò su una stazione radio di vecchi successi. Il collo gli pulsava al ritmo dei bassi della musica.
Il laboratorio di medicina legale dello Stato era un elegante edificio di mattoni appena fuori dalla Broadway, sulla strada per l'aeroporto. Charlie aveva fatto chiamare dall'ufficio per essere sicuro di trovare qualcuno all'accettazione e per avvisare che trasportava un carico pesante. Evidentemente avevano ricevuto il messaggio, perchè i due uomini che gli vennero incontro sembravano campioni olimpionici di sollevamento pesi.
"Allora è questa la tua donna senza nome" disse uno di loro, mentre tutti e tre si davano da fare per posarla sulla lettiga. "Ragazzi, alla faccia di un whisky con ghiaccio. C'è più ghiaccio che cadavere qui."

"La freschezza innanzi tutto" disse Charlie.
La portarono direttamente nella cella frigorifera, Charlie firmò un modulo e augurò loro la buonanotte.
Mentre tornava in città, il cielo a est si stava schiarendo, con sfumature di rosa e grigio tortora. Incontrò un'auto o un furgone ogni tanto. Charlie pensò per un momento di guidare fino a casa, ma poi si convinse che non sarebbe stato saggio. La stanchezza gli era ripiombata addosso ora che aveva portato a termine il lavoro, e il collo gli faceva un male del diavolo. Trovò un motel vicino alla interstatale e prese una stanza poco più grande di un tavolo da biliardo. Ma aveva un letto, e questa era l'unica cosa che gli interessava. Chiuse gli scuri di plastica beige, si sfilò la giacca e gli scarponi e scivolò sotto le coperte. Poi si ricordò che non aveva spento il cellulare e si rialzò per prenderlo dalla tasca della giacca. C'era un messaggio in segreteria.
Tornò a letto, adagiò piano il capo sul cuscino.
Spense la lampada da tavolo e ascoltò il messaggio.
Era di Lucy. Diceva che sperava stesse bene e che le dispiaceva perchè non era riuscito ad andare alla festa. Diceva che le mancava e che gli voleva tanto bene. Era una cosa stupida, Charlie lo sapeva, e non era da lui, dipendeva dal fatto che era a pezzi per la stanchezza, ma lì, da solo nell'oscurità, se soltanto se lo fosse concesso, avrebbe potuto mettersi a piangere.

Capitolo 3.

Aspettava da quasi un quarto d'ora e cominciava a sentirsi ridicola. Dall'altra parte della piccola piazza con il selciato di pietra bianca rischiarato dal sole, un gruppo di studentesse, alcune con un gelato in mano e tutte incredibilmente carine, continuavano a fissarla e, sebbene Sarah non capisse una parola di italiano, era sicura che stessero parlando di lei. Le ragazze avrebbero dovuto ascoltare la loro insegnante, una donna dall'aspetto nervoso, con le forcine nei capelli, che stava leggendo un libro ad alta voce. Senza dubbio le stava ragguagliando sul luogo che loro - e Sarah, se il suo accompagnatore si fosse presentato - erano in procinto di visitare.
Prese le sigarette dalla borsa e ne accese una. Gli avrebbe concesso venti minuti. Benjamin diceva sempre così. Se qualcuno ti fa aspettare, dagli venti minuti, poi vattene. Era una politica cortese ma risoluta, diceva. Un'attesa più lunga, e la gente si convincerà che non hai rispetto di te stesso. La irritava pensare di scegliere come comportarsi sulla base dei principi di Benjamin, nonostante da quattro anni e mezzo vivesse senza di lui. Ma erano troppo radicati.
In tante situazioni differenti, come comprare un vestito, scegliere un piatto in un menu o esprimere un'opinione su qualunque argomento, si sorprendeva a domandarsi come si sarebbe comportato Benjamin. Poi, per punirsi, andava deliberatamente nella direzione opposta, optava per un colore o un antipasto che di sicuro lui avrebbe detestato, o esprimeva un'opinione che avrebbe suscitato le accese proteste dell'ex marito. Il problema era che, dopo tanti anni insieme, i loro punti di vista spesso coincidevano.
Il prezzo di quella ribellione poteva essere quantificato con il numero di orribili vestiti che pendevano, mai indossati, nel suo guardaroba.
Era il suo ultimo giorno a Venezia, e non voleva sprecarlo aspettando uno sconosciuto, un uomo di almeno

vent'anni più giovane che, in ogni caso, con tutta probabilità, si era dimenticato di lei. Aveva progettato di passare la giornata a gironzolare per i negozi, a comprare regali da portare a casa. E per riuscire a conciliare gli acquisti e l'incontro con il giovane, si era alzata, aveva fatto colazione e aveva lasciato l'hotel prima delle otto -
Si erano conosciuti la mattina precedente sul vaporetto per Torcello. Il gruppo con cui viaggiava si era diviso, e solo metà delle persone avevano scelto di affrontare il viaggio di un'ora attraverso la laguna. I gitanti erano soprattutto coniugi in pensione o coppie di amici, provenienti da New York o dal Newjersey. Erano tutti una buona decina d'anni più vecchi di Sarah, che non aveva nulla in comune con nessuno di quelle persone che si lamentavano di continuo del cibo dell'hotel e dei prezzi eccessivamente alti. Per tutta la settimana aveva tenuto le distanze e aveva cortesemente declinato ogni invito. La sua migliore amica, Iris, che aveva prenotato il viaggio insieme a lei, aveva dovuto rinunciare all'ultimo momento perchè la madre aveva avuto un ictus. Forse sarebbe stato meglio che anche Sarah annullasse la vacanza, ma non era mai stata a Venezia e le dispiaceva perdere quell'opportunità.

Sul vaporetto aveva chiacchierato per un po' con le vedove allegre - due donne di Newark che non smettevano mai di ridere - e poi era scappata a poppa a cercare un posto dove leggere con tranquillità il suo libro e guardare i battelli che si allontanavano sbuffando sull'acqua verde. Il giovane era salito a bordo quando il vaporetto si era fermato al Lido. Si era seduto su un sedile nella fila davanti a lei, rivolto nella stessa direzione. Poteva avere ventisette, ventotto anni, ed era vestito in modo classico, camicia bianca e pantaloni grigio scuro. La sorprese a guardarlo e le offrì un meraviglioso sorriso. Sarah restituì il sorriso con garbo e abbassò in fretta gli occhi sul libro, sperando che lui non si accorgesse del rossore che sentiva salire alle guance. Con la coda dell'occhio spiò il giovane che estraeva un taccuino da una valigetta di pelle nera. Il ragazzo sfogliò le pagine finchè non trovò quella che cercava, prese una penna e si mise al lavoro.
Sarah notò che il giovane disegnava con inchiostro nero un palazzo antico. C'erano macchie di stucco sbriciolato e volute ornamentali alle finestre. Inseriva i dettagli, forse sulla base dei ricordi, o forse solo con la fantasia. Comunque fosse, il lavoro era notevole. Di nuovo il giovane si accorse di essere guardato e cortesemente le mostrò lo schizzo. Cominciarono a parlare. Le disse, in un inglese buono seppure non impeccabile, che era romano e che veniva a Venezia tutte le primavere per far visita a un'anziana zia. Il disegno rappresentava la sua casa.
"Deve essere maestosa."
"La faccio sembrare più maestosa di quanto non sia. Alla zia piace."
"Disegna molto bene."
"Grazie, ma so di essere troppo tecnico. Sono uno studente di... architettura."
"Architettura. Mio marito era architetto."
"Oh. Non lo è più?"
"No, voglio dire, è architetto. Soltanto non è più mio marito."
Quando raggiunsero Torcello, si trovarono a camminare insieme lungo il sentiero che dal molo procedeva serpeggiando fino all'antica chiesa di Santa Fosca. Il primo

sole primaverile era caldo e si rifletteva sul cemento bianco. Sarah si tolse il maglione e se lo legò in vita, come una ragazzina. Indossava una maglietta rosa senza maniche e una gonna bianca di cotone.
Il giovane le spiegò che quel giorno era andato lì per disegnare il famoso campanile di Torcello. Sembrava molto preparato sulla storia dell'isola. Era stata colonizzata, disse, nel Quinto secolo, prima della stessa Venezia. Un tempo era stata fiorente, ospitava una popolazione di ventimila abitanti. Ma la malaria aveva spinto la gente ad andarsene, e gli edifici erano in gran parte caduti in rovina o scomparsi del tutto. Attualmente vivevano sull'isola solo poche decine di abitanti.
Fuori dalla chiesa, le mostrò un trono di pietra intagliato in modo rudimentale, che secondo la leggenda era appartenuto ad Attila, il re degli unni.
"Pensa davvero che si sia seduto su questo trono?" disse lei.
"Non per molto. Non sembra tanto comodo."
"Forse per questo era così malvagio."
Entrarono nella chiesa. Era fredda e buia e vi regnava un silenzio reverenziale. Rimasero a lungo in soggezione davanti al mosaico dorato di una Madonna con Bambino. Il giovane le sussurrò che secondo lui era la cosa più bella da vedere in tutta Venezia, a eccezione forse della Scuola Grande di San Rocco. Le domandò se ci fosse già stata e,

quando lei disse di no, si offrì di mostrargliela il giorno seguente. Sarah era lusingata e divertita dalle attenzioni di quell'uomo bello e timido, con la pelle perfetta, i denti perfetti e gli occhi nocciola chiaro. Era abbastanza giovane da poter essere suo figlio. Acconsentì. Si accordarono per incontrarsi e Sarah si allontanò per permettere al giovane di disegnare il campanile. Solo quando si strinsero la mano per salutarsi si dissero come si chiamavano. Il nome del giovane, decisamente appropriato, era Angelo.
E adesso eccola qui, all'ora convenuta, ad aspettare come una stupida di fronte alla Scuola Grande, o come si chiamava quell'accidenti di posto. Derisa da un gruppetto di studentesse le quali, visto che fumava e cercava di apparire sofisticata con gli occhiali da sole e il vestitino blu di Armani, con tutta probabilità l'avevano presa per una squillo in pensione. Controllò di nuovo l'orologio. Ventidue minuti di ritardo (quei due minuti extra erano una patetica deroga alla norma dell'ex marito), ne aveva abbastanza. Schiacciò la sigaretta sotto la scarpa, mostrò la lingua alla più insolente delle studentesse e se ne andò.
Tre minuti dopo, si sentì chiamare per nome, si voltò e vide Angelo che correva sul ponte che lei aveva appena attraversato. Aspettò che il giovane la raggiungesse e gli sorrise con freddezza. Ansimando, Angelo le spiegò che quella mattina sua zia era stata poco bene. Benedetto ragazzo, pensò Sarah, potevi inventarti una scusa migliore.
Ma sembrava così sinceramente dispiaciuto e affranto per averla costretta ad aspettare che non potè fare a meno di perdonarlo. Va bene, era sempre la prima a cedere, ma che diavolo. Era un compagno molto più interessante delle vedove allegre, che comunque l'avevano già tagliata fuori perchè troppo altezzosa.
La Scuola Grande era piena di tele del Tintoretto. La sala superiore era ampia, scura e arredata in modo sontuoso con velluti rossi e legno di noce levigato, che splendeva alla luce delle lampade a muro. C'erano forse cinquanta,

sessanta persone e tutte, comprese le studentesse - nel frattempo erano entrate anche loro - ammiravano in silenzio i quadri appesi alle pareti e le decorazioni dei soffitti. I dipinti erano poco illuminati, e Sarah dovette inforcare gli occhiali per riconoscere i temi religiosi che rappresentavano.

Angelo si rivelò una guida diligente e preparata quanto il giorno precedente a Torcetto. Le sussurrò che l'edificio era stato costruito all'inizio del Cinquecento e dedicato a san Rocco, il santo patrono delle malattie contagiose, nella vana speranza che potesse salvare la città dalla peste. Tintoretto, disse Angelo, aveva impiegato quasi un quarto di secolo a decorarlo. Quelle informazioni si sarebbero potute agevolmente trovare in qualsiasi guida, e a Sarah venne il sospetto crudele che forse il giovane aveva l'abitudine di abbordare in questo modo le turiste di una certa età.

Il più famoso dei quadri di Tintoretto, la Crocifissione, si trovava in una piccola stanza attigua. Rimasero a lungo a fissare la tela. Sarah non aveva mai saputo come comportarsi con la religione. Sua madre era una ex cattolica e suo padre un ex ateo che, superati i settantanni, vacillava sul crinale tra l'agnosticismo e una vaga religiosità. Benjamin aveva sempre liquidato qualsiasi forma di credo religioso come una scusa per non pensare. E sebbene Sarah fosse meno zelante nello scetticismo, i suoi convincimenti in proposito - come quelli su molti altri argomenti - erano stati influenzati da quelli del marito.

Perciò ancora una volta fu per un futile tentativo di emanciparsi dalla sua influenza e di sottolineare la propria autonomia intellettuale che si concesse di commuoversi davanti al dipinto. Era un tumulto di sofferenza e bellezza, ogni gruppo di personaggi era assorto nel proprio dramma. E il Cristo inchiodato alla croce, circondato di luce sullo sfondo di un cielo tempestoso, guardava verso il basso e infondeva una tale serenità che Sarah si sentì pervadere da un confuso e indefinibile desiderio di pace. Gli occhi cominciarono a inumidirsi dietro le lenti degli occhiali, ma riuscì a impedire alle lacrime di sgorgare. Era certa, comunque, che il giovane al suo fianco se ne fosse accorto. Le stava spiegando qualcosa riguardo all'abitudine di Tintoretto di introdurre un autoritratto nei propri dipinti, ma si era interrotto e si era allontanato di qualche passo per studiare un altro quadro. Sarah gliene fu grata. Se avesse tentato di toccarla o di consolarla, di sicuro lei avrebbe perso il controllo e sarebbe scoppiata a singhiozzare. E aveva pianto abbastanza in questi ultimi anni. Il pensiero che un semplice dipinto potesse spingerla sull'orlo di una crisi la disorientava, la faceva persino arrabbiare un po', e si servì proprio della rabbia per controllarsi e ricomporsi.

Fu un sollievo uscire di nuovo alla luce del sole. Passeggiarono fino al Canal Grande e vi giunsero appena in tempo per prendere un vaporetto per il Ponte di Rialto, dove Angelo conosceva un piccolo ristorante. Lì mangiavano i veneziani, aveva detto, non i turisti. Era una modesta trattoria, a metà di una stretta calle. I camerieri con il grembiule bianco, che a Sarah sembrarono tutti curiosamente bassi, correvano tra i tavoli con vassoi pieni di frutti di mare freschi e pasta fumante. L'uomo che prese la loro ordinazione lo fece con cortesia spiccia.

Sarah chiese ad Angelo di scegliere per lei, le piaceva quasi tutto. Il giovane ordinò un'insalata di pomodori

dolci, basilico e mozzarella di bufala, poi un delicato branzino alla griglia. Bevvero un'intera bottiglia di vino bianco che, spiegò Angelo, era prodotto in un vigneto sulla sponda orientale del Lago di Garda. Era freddo e vellutato, Sarah ne bevve troppo e cominciò a sentirsi la testa leggera.
Non si era mai sentita a proprio agio nel parlare di se stessa. Era un argomento sul quale credeva di non avere nulla di interessante da dire. Dopo che Benjamin se n'era andato, da questo punto di vista era diventata più brava. Iris e la manciata di amiche che le giravano intorno non le avevano lasciato molte alternative, l'avevano spinta a esplorare insieme a loro il fallimento del suo matrimonio, a esaminare ogni squallido angolino, ogni incrinatura, finchè avevano pensato che non ci fosse più niente da dire e l'argomento era venuto a noia a tutte.
Ancora molto prima, quasi all'epoca in cui cominciavano i ricordi di Sarah, quando lei e Benjamin erano - almeno per quanto ne sapeva lei - felicemente sposati, aveva sviluppato una tecnica molto elementare per evitare di rivelare troppo su se stessa. Iniziava subito a fare domande, e presto aveva scoperto che più queste erano dirette e personali, più era probabile che il suo interlocutore (specie se si trattava di un uomo ed era uno sconosciuto) avrebbe cominciato a parlare di sè e si sarebbe dimenticato di interrogare lei. Adesso con Angelo stava facendo esattamente così.
Lo interrogò su Roma, sui suoi studi, sul genere di architettura che lo interessava; su sua zia (che, sorprendentemente, davvero era stata poco bene) ; e alla fine lo spinse addirittura a parlare di una ragazza tedesca di nome Claudia, che un giorno Angelo sperava di sposare. A quel punto, la disparità tra le confessioni di lui e la quasi totale reticenza di lei era tale che il ragazzo appoggiò le mani sulla tovaglia bianca coperta di briciole e pretese qualche risposta anche da Sarah.
Le domandò se lavorasse, e Sarah gli raccontò che aveva venduto la libreria e che era stato un gran sollievo liberarsene dopo tutti quegli anni.
"Non ti piaceva?"
"La adoravo. I libri sono la mia grande passione. Ma oggigiorno i piccoli negozi indipendenti come il nostro non ce la fanno a reggere la concorrenza. Perciò adesso non vendo più libri, li leggo e basta."
"Hai altre passioni?"
"Uhm. Vediamo. Il mio giardino. Conoscere le piante."
"E ora che hai venduto la libreria ti puoi godere tutte queste cose. Sei... Come si dice? Una donna libera."
Sarah sorrise da sopra il bordo del bicchiere, prese un altro sorso di vino e, mentre lo faceva, si rese conto che stava flirtando. Era passato all'incirca un centinaio di anni dall'ultima volta in cui aveva avuto la sensazione di civettare con qualcuno. Pensava di essersi dimenticata come si faceva. Ma si divertiva e se in quel momento Angelo le avesse proposto di accompagnarla in albergo per fare la siesta insieme, avrebbe anche potuto sorprendersi a dire di sì.
"Allora sei stata sposata" disse.
"Esatto."
"Ma non lo sei più."
"Esatto."
"Per quanto tempo?"
"Una vita. Ventitrè anni."

"E abiti a New York?"
"Long Island."
"Hai figli?"
Annuì lentamente. Ecco la ragione principale per evitare domande. Sentì che il piacere di quell'incontro veniva risucchiato dalla falla che il giovane aveva aperto. Si schiarì la gola e rispose con calma, con il tono di voce più piatto che riuscì a produrre.
"Un maschio e una femmina. Ventuno e ventitrè anni."
"E cosa fanno? Studiano?"
Sarah annuì.
"All'università?"
"Sì, più o meno. Chiediamo il conto?"
Aveva bisogno di andare via. Di essere di nuovo all'aperto. E sola. Ovviamente si accorse che il giovane era sconcertato da questo improvviso mutamento d'umore. Com'era possibile che lo stato d'animo di Sarah fosse cambiato bruscamente solo perchè il ragazzo aveva menzionato i figli? Di solito le donne si animavano più che mai per quell'argomento. Quel povero ragazzo l'aveva fraintesa, ovvio. Con tutta probabilità aveva immaginato che la imbarazzasse ammettere di avere due figli poco più giovani di lui. O aveva concluso che non fosse per niente divorziata, che fosse uscita per spassarsela e che parlare dei figli avesse ridestato il suo senso di colpa. Sarah era dispiaciuta per lui e dispiaciuta anche per aver dissolto la piacevole complicità che si era stabilita tra loro. Ma non poteva farci nulla. Si alzò, estrasse la carta di credito dal portafogli e l'appoggiò sul tavolo, ignorando le proteste del giovane. Poi si scusò e andò a cercare il bagno.
Fuori, disorientato, il ragazzo le domandò se volesse visitare qualche altro museo, ma lei rispose di no, si scusò, finse di non sentirsi bene a causa del vino, disse di non essere abituata a bere. Lo ringraziò di essere stato così gentile, e per di più un'ottima guida, con tutte le cose magnifiche che le aveva mostrato. Il giovane si offrì di accompagnarla all'hotel, ma lei rispose che non occorreva, che, se a lui non dispiaceva, preferiva andare da sola. Gli disse arrivederci e stava per tendergli la mano, ma Angelo sembrava così affranto che, invece, lei gli posò le mani sulle spalle e lo baciò sulla guancia, il che parve confonderlo ancora di più. Mentre Sarah si allontanava, il giovane aveva un'aria sconsolata.
La hall dell'albergo era silenziosa. Una giovane coppia britannica si stava registrando. Mostravano la timida felicità degli sposini in luna di miele. Sarah prese la chiave e camminò verso l'ascensore, le scarpe ticchettavano sul pavimento di marmo bianco.
"Signora Cooper?"
Si voltò e il concierge le porse una busta. Premette il pulsante per chiamare l'ascensore e mentre i cavi ronzavano e sbattevano rumorosamente dietro le porte di vetro, aprì la busta. Era un messaggio di Benjamin, da Santa Fè, dove ora abitava con quella donna. Quella mattina aveva telefonato alle otto, e di nuovo alle dieci. Voleva che lo richiamasse. Era urgente, diceva.

Capitolo 4.

Ben ed Eve erano a letto a guardare un vecchio film di Cary Grant alla tivù quando l'agente Kendrick aveva telefonato. Erano appena passate le nove. Eve aveva acceso delle candele, e le fiammelle, scosse da uno spiffero

proveniente da chissà dove, proiettavano ombre tremolanti
sui quadri e sui drappeggi che ornavano la parete
bianca. Pablo dormiva nella stanza accanto. Ben era andato
a dargli un'occhiata poco prima e, avvicinandosi per
avvolgere un'altra coperta attorno alle esili spalle del bambino,
era inciampato nei giocattoli. Pablo si era mosso e
aveva mormorato qualcosa, immerso in chissà quale
sogno, poi si era acquietato di nuovo, con i lunghi riccioli
scuri sparpagliati sul cuscino come un'aureola.
Era sabato, e si erano goduti una di quelle perfette
giornate primaverili che i vecchi abitanti di Santa Fè davano
per scontate, ma che Ben continuava a trovare miracolose.
L'aria secca del deserto, arricchita dal profumo
dei lillà e dei ciliegi, il cielo terso, di un blu intenso, la
luce - quella luce vivida, liquida, quasi sconcertante del
New Mexico, che tracciava ombre nette sui muri di creta,
il genere di luce che indurrebbe persino un agente di
borsa daltonico a impugnare il pennello - ancora dopo
quattro anni che viveva lì riuscivano a infondere in lui
qualcosa di molto simile all'euforia.
Erano partiti tutti e tre con la jeep diretti al mercato
di Tesuque dove avevano fatto colazione in tarda mattinata;
in seguito avevano gironzolato tra le bancarelle del
mercatino delle pulci, con Pablo che correva avanti come
un esploratore, trovava oggetti e chiamava Eve e Ben perchè
andassero a vederli. Eve aveva acquistato un vecchio
abito con i volant porpora, marrone e arancione, tagliato
di sbieco. C'era un buco sotto una manica, perciò aveva
mercanteggiato sul prezzo ed era riuscita a pagarlo solo
trenta dollari. Allontanandosi, aveva sussurrato all'orecchio
di Ben che era facilissimo da rammendare, e che valeva
come minimo cento dollari.
Quel pomeriggio, mentre Pablo giocava a scacchi con
la bambina svedese della porta accanto, avevano grigliato
sul barbecue nel piccolo giardino sul retro filetti di tonno,
pomodori e zucchine, sotto un sole delicato, all'ombra del
ciliegio che si curvava sotto il peso di un assurdo carico di
boccioli rosa. La casa di Eve faceva parte di un insieme di
sei villette sul lato meridionale di una valle coperta di salvia
e pinon, che si stringeva fino a raggiungere il versante
occidentale della città. Era un edificio a un solo piano, costruito
con mattoni irregolari di creta impastata con la paglia,
aveva gli angoli smussati e le porte di pino scolorite.
La casa e il giardino insieme misuravano un terzo dell'abitazione
in cui Ben aveva vissuto per tanti anni a Long Island
con Sarah, e dove adesso la ex moglie abitava da sola, ma
lui la preferiva. Ne apprezzava la funzionalità sobria e trasandata,
il modo in cui apparteneva alla terra che la circondava.
E gli piaceva anche perchè era di Eve, e ancora
di più perchè non era sua. Lo faceva sentire - ed era una
sensazione che provava anche riguardo a Pablo - privo di
responsabilità, come se quei legami fossero una scelta del
tutto autonoma. E questo, com'era ovvio, gli dava l'impressione
di essere più giovane e più indipendente di quanto
dovesse essere un uomo di cinquantadue anni.
Proprio quando la cena era pronta per essere servita,
i bambini erano arrivati tutti eccitati correndo lungo il
sentiero e gridando che erano tornati i colibrì. Ne avevano
avvistato uno vicino allo studio di Eve, dove il giardino
diveniva più simile a una giungla. Eve aveva domandato
di quale specie fosse secondo loro. Era troppo presto
per i rossicci, aveva detto, e da quello che i bambini
erano riusciti a raccontarle doveva trattarsi di un gola

nera. Dopo cena, Pablo si era fatto il bagno e, in pigiama, aveva cercato nell'armadio i vasetti per dare da mangiare agli uccellini, li aveva riempiti di acqua zuccherata e li aveva appesi a un ramo basso del ciliegio.
Pablo voleva restare alzato ad aspettare i colibrì e, mentre Eve si faceva il bagno, Ben lo aveva tenuto in braccio sulla poltrona, leggendo L'isola del tesoro e respirando il profumo dolce di quel ragazzino, il figlio di un altro uomo, ma che ormai amava come fosse suo. Il bambino aveva quasi otto anni, ma era minuto e mingherlino, e non dimostrava la sua età. I colibrì non erano arrivati e, quando era calato il buio, Ben aveva accompagnato il piccolo, pigro e insonnolito, nel suo letto.
Fu Eve a rispondere alla telefonata di Kendrick. E Ben capì dall'espressione del suo viso e dal tono della sua voce che tipo di telefonata fosse. Lei gli porse il ricevitore e abbassò il volume del televisore. Si mise a sedere sul letto e fece per alzarsi, ma Ben allungò una mano per fermarla. Ogni volta che l'altra vita di lui chiamava, lei se ne andava sempre, trovava qualcosa da fare. Quando Ben glielo aveva fatto notare, Eve aveva risposto che era solo per lasciargli il suo spazio, ma lui sospettava che fosse un modo per proteggere se stessa. Gli sussurrò che andava a preparare un po' di tè e che sarebbe tornata subito.
L'agente speciale Dean Kendrick aveva la sua base operativa a Denver ed era diventato il contatto principale di Ben con l'FBI. Nei tre anni e mezzo trascorsi da quando Abbie era scappata, aveva parlato con molti agenti, e altri, ne era sicuro, lo avevano sorvegliato e seguito, gli avevano controllato il telefono e la posta elettronica, e monitorato i conti correnti bancari, uomini e donne senza volto che probabilmente conoscevano le sue abitudini molto meglio di lui stesso.
Quelli di cui sapeva il nome, e che una volta ogni due o tre settimane chiamava per chiedere notizie, erano abbastanza educati, anche se di rado amichevoli. Kendrick era diverso. Sembrava genuinamente comprensivo ed era quasi diventato un amico, nonostante si fossero incontrati di persona una sola volta. Si davano addirittura del tu. Era semplicemente più bravo dei suoi colleghi a fare il proprio lavoro. Senza dubbio riusciva a mettere Ben a suo agio e, ovvio, in questo modo sarebbe stato più facile indurlo a confidare qualche segreto, un frammento di informazione tenuto nascosto, che avrebbe potuto aiutarli ad arrestare e condannare la figlia. Ben avrebbe tanto voluto avere un segreto di questo genere.
"Ben, come va?"
"Io sto bene, e tu?"
"Bene. C'è qualcuno con te?"
Sembrava una strana domanda, visto che aveva appena parlato con Eve.
"Sì. Stiamo guardando un film, perchè?"
"Ho delle notizie. Su Abbie. Stavano per mandare uno dei nostri uomini da Albuquerque, ma ho pensato fosse meglio che lo sapessi da me."
Fece una pausa. Ben era già più avanti di lui.
"Temo che non sia una buona notizia."
Comunque il suo cuore si rallegrò. Cos'era una buona notizia o una cattiva notizia se riguardava Abbie? E buona o cattiva per chi? La figlia non si metteva in contatto con nessuno di loro da almeno tre anni - nè con lui, nè con Sarah, e nemmeno con Josh, il fratello. Se l'FBI l'aveva trovata, era una buona notizia, no? Deglutì.

"Cioè?"
"L'hanno trovata morta sulla catena montuosa del Front, nel Montana, a ovest di Great Falls. è rimasta lì per un po'. Ben, mi dispiace davvero."
Cary Grant stava per essere malmenato da due pesi massimi. Cercava di cavarsela con lo charme, ma senza troppo successo. Il cervello di Ben si bloccò. Sua figlia era morta? Avrebbe potuto prendere in considerazione quel concetto in linea puramente teorica, ma non avrebbe permesso che penetrasse nella sua testa. Non era possibile.
Eve comparve sull'uscio con due tazze di tè verde. Si fermò lì e rimase immobile, i capelli corvini sciolti sulle spalle, le tazze fumanti, la luce delle candele che danzava sulle pieghe della vestaglia di seta color pesca. Guardava con quei suoi occhi castani, e sapeva.
"In che condizioni..."
Ben non si permise di concludere il pensiero. La sua bambina in decomposizione, una carcassa martoriata dagli animali selvatici. No.
"Voglio dire... Siete sicuri che sia lei?"
"Al cento per cento. Impronte digitali e DNA. Ben, mi dispiace sul serio."
Seguì un lungo silenzio. Ben aveva la sensazione che il suo mondo fosse stato scardinato, che rotolasse lentamente lontano da lui. Eve posò le tazze e si sedette sul letto al suo fianco. Gli mise un braccio freddo attorno alle spalle. Kendrick attese e, solo quando Ben si sentì pronto, ripresero la telefonata, affrontando questioni pratiche che a Ben servirono per cominciare ad approntare una fragile difesa contro quel trauma. Kendrick, con delicatezza, chiese se dovesse informare Sarah, ma Ben disse che avrebbe provveduto lui e che, comunque, la ex moglie era in Italia. Dalla telefonata settimanale a Josh aveva saputo che non sarebbe tornata prima di lunedì.
Kendrick espresse ancora una volta le sue condoglianze e disse che avrebbe telefonato l'indomani mattina. Avrebbero deciso come organizzare il funerale e cosa dire ai giornali e alle reti televisive. Naturalmente era indispensabile che rilasciassero una dichiarazione ufficiale.
"Sì" concordò Ben. "Certo."
Ben lo ringraziò, riattaccò e rimase immobile a fissare la tivù. Sullo schermo scorrevano i titoli di coda. Trovò il telecomando e spense il video. E solo allora cominciò a piangere.
Un'ora dopo si asciugò le ultime lacrime e, con la testa ancora posata sul petto di Eve, cominciò a discutere con lei sul da farsi. Si domandò se fosse opportuno non dire niente a Sarah fino al suo ritorno. Risparmiarle tutte quelle ore di volo senza il conforto di nessuno, rinchiusa da sola con il proprio dolore. Forse avrebbe dovuto volare a New York, incontrarla appena scesa dall'aereo e comunicarglielo di persona. Ma Eve, più lucida di lui e, in quanto madre, più saggia in questi frangenti, ribattè che non sarebbe stato giusto aspettare tanto. Sarah aveva il diritto di sapere, e se la sarebbe presa con lui se non l'avesse informata subito.
Calcolarono che a Venezia dovessero essere le sei del mattino. Troppo presto per telefonare. Lasciamola dormire, pensò Ben. Concediamole ancora due ore senza dolore.
Senza questo nuovo dolore. Le avrebbe telefonato a mezzanotte. Intanto avrebbero deciso come dare la notizia a Josh, ai nonni e a tutti gli altri che dovevano saperlo.
Mentre attendevano, Ben raccontò quello che gli aveva

spiegato Kendrick sulla necessità di comunicare la notizia ai giornali. Fino a poco più di un anno prima, Abbie Cooper aveva fatto notizia: era una ricca ragazza divenuta ecoterrorista, ricercata in tutti gli Stati Uniti per omicidio. Le avevano dedicato intere trasmissioni televisive, con ricostruzioni sceneggiate dei reati che si presumeva avesse commesso. Ben aveva dovuto rispondere per mesi a decine di telefonate di reporter, la maggior parte dei quali cercava di indagare nuovi aspetti della vicenda. Ma visto che il tempo passava, e che Abbie non veniva arrestata, tutti avevano perso interesse, e il circo si era spostato da qualche altra parte. Forse per il ritrovamento del cadavere non avrebbero sollevato questo gran polverone.
O forse sì.
A mezzanotte, quando chiamò Venezia, gli dissero che la signora Cooper era già uscita dall'albergo. E quando due ore dopo telefonò di nuovo, non era ancora rientrata.
Aspettarono, scivolando continuamente tra il sonno e la veglia, stringendosi tra loro, mentre le candele si consumavano e una a una si spegnevano. A un certo punto, mentre Eve gli dormiva accanto, girata di lato, con il fianco caldo appoggiato al ventre di lui, Ben si svegliò e pianse ancora.
Uno spicchio di luna si spostava lento dietro la finestra.
Venne strappato al sonno poco prima delle sette. Eve era accanto al letto, gli porgeva il cellulare, che stava squillando.

"è Sarah" disse.
Ben vide il nome sul display ma era tanto disorientato dal sonno che per un momento si domandò la ragione per cui la ex moglie lo chiamasse. Poi la realtà si ricompose. Sua figlia era morta.
Eve era già vestita. Un raggio di sole, punteggiato di polvere, entrava di taglio dalla finestra alle sue spalle. Ben si sedette sul letto e afferrò il telefono. Eve lo baciò sulla fronte e uscì. Aveva lasciato una tazza di caffè sul comodino.
Ben sentì Pablo che chiamava dalla cucina. Premette il tasto verde sul cellulare e disse "Pronto".
"Benjamin?"
La voce di Sarah era tirata, gutturale, appena riconoscibile. Era l'unica al mondo a chiamarlo Benjamin.
"Tesoro..."
Lo aveva rimproverato tante volte perchè si ostinava a chiamarla in quel modo - "Qualsiasi cosa adesso io sia per te, Benjamin, certo non sono il tuo tesoro" gli aveva detto - ma era difficile infrangere un'abitudine che perdurava da tanti anni. Questa volta lo interruppe prima che potesse finire di pronunciare la parola.
"Che cosa succede?" domandò. "Abbie? L'hanno trovata?"

Temette che lei potesse già saperlo. Ma in realtà ormai si telefonavano solo per parlare dei figli. Poi Ben si rese conto che per Sarah "trovata" voleva dire viva. Deglutì, cercando di schiarirsi le idee.
"Sarah..."
"Per l'amor del cielo, Benjamin! Dimmelo!"
"è morta."
"Cosa?"
Era stato più un sospiro trattenuto che una parola. Come aveva potuto darle una notizia del genere in maniera così brutale? Kendrick era stato più delicato. Proseguì, tentennando.
"Hanno trovato il corpo. Nel Montana. Da qualche parte sulle montagne."

"No. Abbie. Oh, no. No..."
Sarah cominciò a piangere, gemette, cercò di dire qualcosa, ma non ci riuscì. E poichè il suono era così straziante, Ben iniziò a parlare, solo per tenere quella voce lontana dalle sue orecchie. Parlò e andò avanti a spiegare, cercando di apparire calmo e lucido, le riferì quello che sapeva, del DNA e delle impronte digitali, e dove era conservato il corpo e delle decisioni che avrebbero dovuto prendere, finchè lei strillò e lo implorò di smetterla. A quel punto la voce di Ben si ruppe, e anche lui perse il controllo, come se tutte quelle parole lo avessero svuotato, fiaccato.
E singhiozzarono all'unisono, ma ognuno per conto proprio, per la giovane vita che insieme avevano generato e cresciuto, e separatamente perduto; divisi da migliaia di chilometri e da un'altra distanza, ancora più insormontabile.

Gli avevano detto che l'impresa di pompe funebri si trovava non lontano dall'aeroporto di Missoula, e Ben aveva già stabilito di andarci subito dopo l'atterraggio. Non aveva comunicato a Sarah le proprie intenzioni, e sapeva che con tutta probabilità avrebbe dovuto aspettare che lei arrivasse da New York, per farlo insieme. Ma quando l'aereo era atterrato, aveva acceso il cellulare e aveva trovato un messaggio di lei che diceva che avrebbe preso il volo successivo e che non sarebbe arrivata a Missoula prima di sera, quando ormai le pompe funebri sarebbero state chiuse. Per andarci insieme avrebbero dovuto quindi attendere l'indomani.
Non poteva aspettare così tanto - nonostante Kendrick avesse garantito che l'identificazione era certa al cento per cento, nella mente di Ben perdurava un debole dubbio che si fossero sbagliati. Una volta aveva letto di un caso del genere. Qualcuno aveva invertito due campioni e vi aveva apposto il nome sbagliato. Doveva vederla. Appurare con i propri occhi che si trattava di Abbie.
Si era portato solo il bagaglio a mano e fu uno dei primi a scendere dall'aereo. La ragazza allegra dietro il bancone della Hertz lo accolse come un vecchio amico, ma con tutta probabilità i dipendenti erano addestrati a comportarsi sempre così.
"è qui in vacanza?" domandò.
"No, sono qui per... vedere mia figlia."
"Che carino! Va all'università del Montana, vero?"
"Sì, ci andava."
Le ci volle solo qualche minuto per sbrigare le formalità. Gli comunicò il numero del parcheggio dell'auto e gli porse i documenti e le chiavi.
"Allora è tutto a posto. Le auguro un buon soggiorno."
Ben la ringraziò e uscì dalla porta a vetri. Il cielo era una cupola ricoperta da nuvole color ardesia, e l'aria pareva calda e irrequieta, come se da un momento all'altro dovesse piovere. Abbie diceva sempre che il clima del Montana era come la scatola di cioccolatini per Forrest Gump: non sai mai cosa ti capiterà. Ben ripensò a quella prima visita a Missoula, più di cinque anni prima, quando lui e Sarah avevano accompagnato la figlia a visitare l'università. Era la fine di ottobre e c'erano ventisei gradi quando erano arrivati. La mattina seguente si erano svegliati con trenta centimetri di neve ed erano dovuti andare a comprare abiti più pesanti. In un negozio a North Higgins avevano acquistato per Abbie una giacca a vento Patagonia, rosso ciliegia, che era costata più di duecento dollari. Dio, era così bella quel giorno. Così sicura di sè, piena di gioia.

Ben si frenò. Non doveva pensare a quella Abbie. C'erano troppe cose da sistemare, importanti decisioni da prendere, gente con cui parlare, lo sceriffo, gli agenti locali dell'FBI, scoprire cosa pensavano che fosse accaduto.
Se si fosse concesso di ricordarla com'era allora, luminosa e felice, senza dubbio si sarebbe smarrito, e non sarebbe più stato in grado di riflettere con lucidità. Doveva essere forte soprattutto per Sarah. Non voleva abbandonarla a se stessa, offrirle un'altra occasione per odiarlo.
L'auto era una piccola vettura giapponese grigio metallizzato. Dovette arretrare al massimo il sedile per infilare le gambe sotto il volante. Con tutta probabilità Sarah avrebbe pensato che stesse cercando di risparmiare, che avrebbe dovuto noleggiare una vettura più grande. Non si vedevano da più di un anno, e Ben già sentiva il terrore serrargli lo stomaco. Avviò il motore, uscì dal parcheggio e si diresse verso l'autostrada.
La seconda volta che avevano parlato al telefono, prima che tornasse dall'Italia, Sarah si era del tutto ricomposta. Era fredda, quasi professionale. Nessuno dei due aveva versato una lacrima. Ben si era aspettato un confronto, invece era stato come ascoltare una sfilza di dichiarazioni incontrovertibili. Il corpo doveva essere trasferito a New York, e i funerali si sarebbero tenuti lì, dove vivevano tutti i cari di Abbie. Quel tutti lo escludeva, ovvio, ma Ben aveva lasciato correre. E l'avrebbero tumulata, come si era sempre fatto nella famiglia di Sarah. Ben aveva pensato di suggerire la cremazione, voleva che le ceneri fossero sparse nel Montana, il luogo che Abbie aveva tanto spesso dichiarato di amare più di ogni altro al mondo. Ma non intendeva litigare per questo.
Josh a New York; aveva detto a Ben che il ragazzo era disperato, ma stava bene. Il modo di comunicare la notizia al figlio era un'altra di quelle cose che Ben si sarebbe aspettato di discutere insieme. Era furibondo. Aveva già disposto ogni cosa per volare a New York e informarlo di persona e ora si rammaricava di aver atteso troppo. Per di più, Sarah aveva anche stabilito che il ragazzo andasse a stare a Bedford, dai genitori di lei. Anzi, i nonni erano già andati a prenderlo. Sarah lo avrebbe incontrato, seppur brevemente, al suo ritorno dall'Italia, prima di volare a Missoula. Josh, aveva detto, non sarebbe venuto con lei.
Ben si era sentito escluso e frustrato. E, come al solito, aveva ingoiato la rabbia e non aveva detto nulla. Sarah si serviva in continuazione di quella tecnica da quando lui l'aveva lasciata, e ormai aveva raggiunto un livello di perfezione assoluta: lo escludeva dalle decisioni importanti riguardo ai figli in modo così apparentemente casuale - a tratti quasi amichevole - da far sembrare sgarbata ogni eventuale rimostranza. Il messaggio sottinteso era sempre lo stesso: andandosene Ben aveva dimostrato la sua totale mancanza di affetto nei loro confronti, e pertanto si era privato del diritto di essere interpellato.
Sarah a volte applicava quella tecnica in un modo così brillante che Ben non poteva che ammirarla. E sebbene lo sorprendesse la decisione di agire a quel modo anche in un momento tanto doloroso per tutti, in seguito si rese conto che Sarah in quell'occasione aveva davvero superato se stessa. Ora Ben avrebbe dovuto chiamare Josh in territorio nemico, dai suoi ex suoceri. George ed Ella Davenport lo avevano sempre considerato indegno della loro ragazza d'oro, e il suo abbandono aveva confermato i loro

pregiudizi. Ben era stato relegato in via definitiva al livello più infimo della categoria dei traditori, bugiardi e buoni a nulla.
Subito dopo aver finito di ascoltare l'elenco delle decisioni di Sarah, aveva chiamato Josh al cellulare.
"Ciao,Joshie."
"Ciao."
"Stavo per prendere un aereo e venire a dirti di Abbie, ma la mamma mi ha spiegato che ti ha già telefonato lei."
"Già."
C'era stata una lunga pausa. Ben aveva avuto l'impressione che qualcuno sussurrasse in sottofondo.
"Sei con la nonna e il nonno?"
"Sì. Siamo in macchina."
"Oh. Giusto. Salutali da parte mia."
"Va bene."
"La mamma dice che non vieni a Missoula."
"A cosa servirebbe..."
La sua voce era così piatta e incolore che Ben si era domandato se il ragazzo non avesse preso troppe di quelle pillole antidepressive che aveva cominciato a usare da qualche mese. O forse era solo stordito dalla notizia, o imbarazzato a parlare davanti a Ella e George. Ben si era maledetto per non essere andato a New York. Doveva esserci lui con suo figlio in quel momento, non quei due.
"Be', spero che tu stia bene. Senti, mi puoi chiamare quando sei un momento per conto tuo?"
"Okay."
"Ciao, allora. Ti voglio bene."
"Già. Ciao."
L'impresa di pompe funebri Valley View - "al servizio dei cittadini di Missoula dal 1964" - si trovava tra un rivenditore di auto usate e un losco bar che si chiamava Mountain Jack's. Era circondata da una striscia sottile di prato, che faceva del suo meglio per assomigliare ai Campi Elisi. Ben si fermò nel parcheggio vuoto e, sprofondando le mani nelle tasche della giacca, camminò verso l'accettazione.
L'edificio era una costruzione palladiana con colonne e volute di stucchi color crema, un curioso ibrido tra un tempio e una hacienda, che in qualsiasi altro momento avrebbe fatto sbellicare dalle risate l'architetto Ben.
Dietro l'edificio, in lontananza verso ovest, i fulmini guizzavano contro la coltre grigio piombo che avvolgeva le alture.
L'aria odorava di polvere bagnata e qualche grossa goccia cominciò a chiazzare l'asfalto proprio mentre Ben raggiungeva il porticato.
La sala d'ingresso era ricoperta da una soffice distesa di moquette rosa pallido, mentre le pareti erano tinteggiate con un morbido bianco rosato, decorate da elaborate composizioni di fiori finti e stampe incorniciate. In un angolo della stanza, lo schermo di un televisore a cui era stato tolto l'audio intratteneva un tavolino da caffè e due divani vuoti in velluto azzurro. Ben premette il pulsante di chiamata sul banco della reception, e nell'attesa girò per la stanza ed esaminò le stampe, nel silenzio più assoluto. Si trattava di paesaggi e di scene campestri, in tutti l'acqua era l'elemento dominate - un fiume, un laghetto, oppure l'oceano. Li univa una piatta e uniforme tranquillità, non c'era niente che potesse commuovere o evocare emozioni violente, non un tramonto o un cielo tempestoso, neppure un accenno di inferni o giudizi universali.
Ben si domandò se censurassero le immagini per non turbare la sensibilità dei clienti. Forse l'avevano fatto

apposta per lui, visto che nessuna di quelle stampe riproduceva cime innevate o picchi avvolti nei ghiacci.
"Posso aiutarla?"
Un giovane con il viso amichevole e arrotondato e un corpo che sembrava troppo lungo per le sue gambe si stava avvicinando sulla moquette rosa. Ben si presentò e notò un aggiustamento impercettibile nel sorriso dell'uomo. Non voleva esagerare, cercava di calibrare in modo adeguato professionalità e cordoglio. Era quel Jim Pickering con cui sia Ben che Sarah avevano parlato al telefono.
"Sua moglie ha telefonato per dire che oggi non sareste riusciti ad arrivare."
"Ha dovuto prendere un volo più tardi. Io sono partito stamattina da Albuquerque. Non siamo più sposati."
Non sapeva perchè gliel'avesse confidato, ma l'uomo annuì, regolando di nuovo il sorriso: solo un po' più preoccupato.

"Sarebbe troppo disturbo mostrarmi..." Ben non potè finire la frase. Cosa avrebbe dovuto dire? Abbie? Mia figlia? Il cadavere?
"Nient'affatto. Siamo a sua completa disposizione."
"Voglio solo... capisce... essere sicuro..."
"Capisco alla perfezione."
L'uomo chiese a Ben di aspettare un momento e tornò in fretta da dove era venuto. Scomparve in un corridoio, e il silenzio riprese il sopravvento. Era il posto più insonorizzato dove Ben fosse mai stato. Si sorprese a domandarsi quali materiali avessero usato. Cosa gli stava succedendo? Stava per vedere il cadavere di sua figlia e si preoccupava di quella maledetta acustica?
Jim Pickering tornò e chiese a Ben di seguirlo. Mentre attraversavano una serie di corridoi, gli spiegò che avevano imbalsamato il corpo, come aveva richiesto la signora Cooper, e che gli uomini della squadra di soccorso avevano reso il processo di conservazione molto più agevole mantenendo uno strato di ghiaccio attorno al corpo durante il recupero e il trasporto. I risultati, disse, erano di conseguenza molto migliori di quanto ci si potesse aspettare, date le circostanze. Ben non riusciva a capire se lo dicesse per orgoglio professionale o per tentare di alleggerire la tensione.
"Non avevamo abiti, perciò indossa un camice da ospedale. E naturalmente non avevamo indicazioni sulla pettinatura e il trucco, perciò, come vedrà, abbiamo optato per un look naturale. C'è spazio per qualche piccolo aggiustamento, se lo desiderate. E la cassa è provvisoria. La signora Cooper non ha specificato se siete intenzionati ad acquistarla da noi o dall'impresa che organizzerà il funerale. Noi comunque disponiamo di un vasto assortimento."
"Non ne dubito."
"Be', eccoci qua. Questa è la stanza delle visite."
Si fermò davanti a una doppia porta bianca, pronto ad aprire. Guardava Ben in attesa di un segnale per procedere.

"Siamo pronti?"
Ben annuì.
La stanza era grande all'incirca cinque metri per tre e illuminata da una luce rosata che proveniva da quattro alte lampade a stelo. La semplice bara di legno era aperta su un tavolo alto. Dalla porta, Ben riusciva a vedere solo un lembo di seta rosa dentro la cassa.
"La lascio" disse Jim Pickering. "Mi trova in fondo al corridoio. Si prenda tutto il tempo di cui ha bisogno."

"Grazie."
La porta si chiuse silenziosamente dietro di lui. Ben rimase immobile un momento, cercando di richiamare una traccia dell'assurda speranza che si trattasse di un'altra persona. Ma sapeva che era Abbie. Sentiva il sangue pulsare veloce nelle orecchie, con insistenza, e un gelido peso gli opprimeva la bocca dello stomaco. Deglutì e avanzò di qualche passo.
Erano passati quasi tre anni dall'ultima volta che l'aveva vista. In quell'occasione Abbie aveva i capelli tinti di nero, tagliati corti e ispidi, come se anche con l'acconciatura volesse manifestare la propria rabbia. Ma ora erano tornati al biondo rossiccio naturale, erano più lunghi, e qualcuno li aveva pettinati con cura. Le incorniciavano il collo esile e la facevano apparire più dolce. Il viso, con il naso impertinente e le sopracciglia inarcate, era lontano anni luce dalla smorfia ostile e disperata che lo aveva tormentato da quella terribile sera. La morte, perversamente, le aveva restituito il calore. Il trucco conferiva alla sua pelle una sana lucentezza. La posizione del mento e le fossette agli angoli della bocca le donavano addirittura un'espressione incuriosita. Come se stesse sognando qualcosa di divertente e potesse da un momento all'altro mettersi a sorridere, o svegliarsi per raccontare al padre quello che aveva visto. E aprire quegli occhi grigioverde, striati di nocciola. Ben avrebbe voluto guardarli per un'ultima volta ancora.
L'unico cadavere che Ben aveva mai visto era quello di suo padre, quasi vent'anni prima. E il servizio di pompe funebri allora aveva sbagliato tutto - i capelli, l'espressione del viso, il modo in cui faceva il nodo alla cravatta, tutto. Lo avevano impiastricciato di fard, mascara e rossetto, tanto da farlo sembrare una drag queen terrorizzata e senza parrucca.
Ma la figlia, vestita di bianco come la sposa che non sarebbe mai stata, pareva solo serena, innocente e spaventosamente bella.
"Oh, tesoro" sussurrò. "Mio piccolo tesoro."
Afferrò il bordo della bara, chinò il capo e chiuse gli occhi. I singhiozzi cominciarono a scuotergli il corpo, e lui non cercò nemmeno di fermarli. Ora, da solo, se lo sarebbe concesso; più tardi si sarebbe mostrato forte per Sarah.
Non poteva dire quanto fosse rimasto lì. Quando non riuscì più a piangere, si raddrizzò e andò a un tavolino dove era stata sistemata una scatola di fazzoletti. Dopo essersi asciugato la faccia e ricomposto, si avvicinò un'altra volta alla bara, si chinò e baciò la guancia della figlia. Non aveva odore, e la carne contro le sue labbra era fredda come la pietra.

Capitolo 5.

Sarah lasciò che la cameriera le riempisse per la terza volta la tazza di caffè e cercò di non guardare i due uomini che dall'altra parte del tavolo terminavano la colazione. La vista e l'odore delle uova, del bacon e delle patate fritte le davano la nausea.
La sera prima, poco dopo mezzanotte, scombussolata per il cambio di fuso orario, aveva preso una pillola per dormire, e aveva ottenuto il solo risultato di precipitare in un sonno semicomatoso, denso di sogni angoscianti.
Si era ridestata avviluppata nelle lenzuola come una mummia

e con un terribile mal di testa, che due potenti analgesici non erano riusciti a contrastare. Fuori pioveva ancora. Non aveva mai smesso da quando era arrivata.
Benjamin era andato a prenderla all'aeroporto e l'aveva accompagnata in albergo con quella ridicola macchinetta che aveva noleggiato. Non capiva perchè dovesse essere così tirchio. Ma non aveva detto nulla. Sul volo si era imposta di comportarsi in maniera civile. Ma, Dio, era così difficile! Ora, la sola vista di lui che faceva colazione e parlava di sciocchezze con quello sceriffo la faceva infuriare. Si era fatto crescere i capelli e aveva comprato degli occhialini con la montatura sottile, molto trendy. Tutto assolutamente in stile Santa Fè.
Benjamin aveva prenotato due camere comunicanti all'Holiday Inn Parkside. La sera prima, dopo essersi registrati, si erano fatti prestare un ombrello e avevano raggiunto a piedi un ristorante giapponese sulla North Higgins. Il cibo era buono, ma la conversazione molto stentata, forse perchè cercavano in tutti i modi di evitare di parlare di Abbie. Benjamin le era sembrato a malapena capace di guardarla negli occhi, e continuava a subissarla di domande su Venezia. Sarah avrebbe voluto gridargli di stare zitto. Chi diavolo era quell'uomo, quel cortese estraneo con cui per tanti anni aveva condiviso la vita e che ora la trattava come un'ospite che gli era stata affibbiata a un cocktail party?
Sapeva di essere ingiusta, e che probabilmente era colpa sua se Benjamin la trattava in quella maniera. Probabilmente nella sua testa era scattato qualche curioso meccanismo di autodifesa. L'unico modo per tollerare la situazione era mostrarsi fredda, brusca, rabbiosa verso di lui. Se si fosse concessa di mostrarsi più affettuosa, o disposta a farsi consolare, avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe precipitata nel gorgo nero che, lo sapeva, la attendeva sotto la superficie. La sua bambina era morta e giaceva fredda in una cassa... No, non avrebbe permesso alla sua mente di giungere fino a lì. Ma quando tornando in albergo lui le aveva posato una mano sulla spalla, si era quasi lasciata andare. E accadde di nuovo quando nello squallido corridoio davanti alla porta della sua stanza si erano salutati con un bacio e avevano raggiunto da soli i rispettivi letti matrimoniali, separati da una parete così sottile da permettere di sentire i passi dell'altro, i colpi di tosse e lo sciacquone.
Lo sceriffo Charlie Riggs non aveva l'ufficio a Missoula, e per questo aveva suggerito che si incontrassero a colazione allo Shack. Una volta Abbie li aveva portati proprio in quel locale in fondo alla West Main. Avevano percorso sotto la pioggia i pochi passi che lo separavano dall'hotel. Lo sceriffo era già lì che li aspettava, aveva appoggiato dietro di sè sulla panca del tavolino di legno lo Stetson bagnato di pioggia e una borsa di plastica bianca. Si alzò per salutarli. Era un uomo alto, ancora più alto di Benjamin, e più robusto, con folti baffi che stavano diventando grigi. Aveva gli occhi gentili, da cui trapelava una tristezza che Sarah sospettò fosse connaturata, non di circostanza. Possedeva quelle maniere dèmodè dell'Ovest, di cui Sarah era sempre stata innamorata. Chinava cortesemente il capo quando le stringeva la mano, e la chiamava Madam.
Per prima cosa dichiarò di essere molto dispiaciuto per Abbie.
"Ho una figlia anch'io" disse. "Il solo pensiero che possa succederle una cosa del genere mi è intollerabile."

"Spero non sia ricercata per omicidio" ribattè Sarah con raggelante vivacità, prima di riuscire a trattenersi. Il pover'uomo trasalì, e Benjamin distolse lo sguardo.
"No, Madam" rispose lo sceriffo con calma.
Si sedettero, e i due uomini chiacchierarono del tempo e di poco altro, finchè non arrivò la cameriera a prendere le ordinazioni. Poi, chinandosi in avanti e parlando sottovoce per non essere ascoltato dagli altri avventori, lo sceriffo Riggs li informò dell'accaduto. Raccontò degli sciatori che avevano trovato il corpo di Abbie nel ghiaccio, e spiegò che nè l'autopsia nè le indagini di laboratorio avevano permesso di stabilire come fosse giunta fin lì e quale fosse la causa del decesso. Domandò loro se avessero qualche idea della ragione per cui si trovava in quella zona del Paese, e Benjamin rispose che non lo sapevano.
Abbie aveva una ferita alla testa, continuò lo sceriffo, una gamba rotta e una spalla slogata. E le avevano trovato dell'acqua nei polmoni, il che faceva pensare che fosse annegata. L'ipotesi più plausibile al momento era che le ferite fossero la conseguenza di una brutta caduta, le cui cause rimanevano comunque ignote.
"Vuole dire che qualcuno potrebbe averla spinta?" intervenne Benjamin.
"Potrebbe essere, sì, signore." Lo sceriffo rivolse un'occhiata a Sarah, senza dubbio per giudicare la sua reazione a quei discorsi. Sarah si sentì un po' offesa.
"E se si fosse suicidata?" domandò.
Benjamin la guardò con stupore.
"Abbie non l'avrebbe mai fatto" disse.
"Come fai a saperlo?" chiese lei aspra.
I due uomini la guardarono. Sembrava che il rancore sgorgasse da lei spontaneamente. Sarah cercò di controllarsi.

"Voglio dire, come potremmo esserne certi? Non avevamo sue notizie da mesi. Non sappiamo cosa le stesse capitando."

"Lei ha ragione, signora Cooper" concesse Charlie Riggs in tono cortese. "E un'ipotesi che ancora non possiamo escludere." Sarah ebbe la sensazione che lo sceriffo stesse prendendo le misure del rapporto tra lei e Benjamin. Con tutta probabilità l'aveva già inquadrata nel genere "tipica stronza". Si impose di controllarsi e di tenere a freno la lingua.
"Comunque" proseguì lo sceriffo. "Voglio che sappiate che questa indagine per noi è prioritaria. Continueremo a tornare lassù durante il disgelo. Speriamo di trovare qualcosa che possa aiutarci a ricostruire l'accaduto." Aggiunse, in maniera un po' goffa, che se avessero desiderato vedere il luogo in cui era stata trovata Abbie, li avrebbe accompagnati volentieri. Benjamin lo ringraziò e disse che sarebbe tornato un paio di settimane dopo.
Che cosa assurda e insensata, pensò Sarah, ma riuscì a trattenersi dal dirlo. Non poteva immaginare niente di più doloroso - salvo vedere il corpo, cosa che avrebbe dovuto fare poco più tardi, e che non era sicura di riuscire a sopportare.
Lo sceriffo sembrava sul punto di aggiungere qualcos'altro, ma poi arrivò la cameriera con la colazione. Probabilmente cambiò idea, e nessuno parlò mentre i due uomini mangiavano. Sarah aveva ordinato un toast, ma non lo toccò nemmeno. Desiderava tanto una sigaretta, ma non intendeva infliggere un altro colpo alla propria dignità uscendo sotto la pioggia per fumarne una.

Quando finirono di mangiare, Charlie Riggs disse che li avrebbe accompagnati al Federal Building in Pattee Street, per incontrare l'agente locale dell'FBI, sempre che non avessero qualcosa in contrario. Avrebbero dovuto rispondere ad alcune domande di routine, per aiutare a scoprire cosa fosse successo ad Abbie. Sarah disse che per lei non c'erano problemi. Poi, un po' a disagio, lo sceriffo allungò una mano e prese la borsa di plastica posata sulla panca. "Questi sono i vestiti che vostra figlia indossava quando l'abbiamo trovata" spiegò. "Non sapevo se li avreste voluti, ma una delle ragazze del mio ufficio li ha lavati e stirati. La giacca si è strappata. Nella caduta, credo."

Porse il sacchetto a Benjamin che, invece di limitarsi a ringraziare e metterlo da parte, tirò fuori la giacca a vento rossa e la dispiegò. Sarah si accorse che gli occhi di Benjamin si riempivano di lacrime. Per amor del cielo, pensò. Non qui, non ora. Se lui avesse perso il controllo, Sarah avrebbe sicuramente fatto lo stesso. In silenzio, allungò il braccio, gli prese la giacca dalle mani e la infilò nella borsa.

Charlie Riggs si schiarì la gola. "C'è un'altra cosa importante che non vi ho ancora comunicato" disse. La sua voce era solenne; fece una pausa, come se cercasse le parole giuste. "Una cosa che hanno scoperto nel corso dell'autopsia, e di cui probabilmente non siete a conoscenza. Abbie era incinta di due mesi al momento del decesso."

Charlie aveva incontrato parecchi agenti dell'FBI nel corso degli anni e si era trovato bene con tutti. Ce n'erano stati un paio che facevano troppo i duri, o che l'avevano trattato con condiscendenza, ma gli altri si erano sempre dimostrati cortesi, discreti e abili nel proprio lavoro. Jack Andrews, l'ultimo con cui aveva avuto a che fare nell'ufficio di Missoula, e che i Cooper avevano incontrato quando la figlia era scomparsa per la prima volta, gli piaceva molto. Ma il successore, questo giovane alle prime armi, Wayne Hammler, era tutt'altra cosa.

Erano seduti nell'ufficio mal ventilato da quasi un'ora, e l'agente non aveva permesso a nessuno di dire una parola. Nonostante il taglio di capelli militare e il blazer blu alla moda, dimostrava all'incirca quindici anni. Per questo forse sentiva di dover pontificare come un pomposo stronzetto. Ora stava tenendo una lezione su "sinergie interagenzia" e "sistemi di analisi medico-legali", qualunque cosa fossero. Fino a quel momento non aveva fatto altro che ripetere ciò che Charlie aveva già detto. Cooper sembrava ascoltare ancora, per pura cortesia, ma la sua ex moglie guardava fuori dalla finestra ormai da dieci minuti.

Charlie la osservava. Era difficile evitarlo. Si domandava quanti anni avesse. Le donne di città, specie quelle della costa orientale, si prendevano cura del proprio corpo. Con tutta probabilità doveva avere all'incirca quarantacinque anni. Era alta ed elegante, e senza dubbio era stata una gran bella donna. In circostanze più liete, se avesse messo su un po' di peso e si fosse fatta crescere i capelli biondi, avrebbe potuto esserlo ancora adesso. L'abito blu scuro le donava, e Charlie avrebbe scommesso che i diamanti incastonati negli orecchini fossero veri. Tutto sommato, Sarah Cooper era quella che suo padre avrebbe definito "una donna di classe". Certo, con quella sua lingua tagliente doveva tenere l'ex marito sulle spine. Lui aveva a che fare con Sheryl, perciò intuiva come dovesse sentirsi quel poveraccio. Ma aveva già visto altre madri colpite dal lutto comportarsi così. La rabbia forse era un modo per

aggrapparsi con le unghie alla sanità mentale.
Ma di tanto in tanto, dietro la fredda facciata, la donna aveva lasciato intravedere quanto fosse fragile e ferita. E lo commuoveva scorgere in una creatura così bella tanto dolore. L'espressione dei suoi occhi, quando aveva appreso che la figlia era incinta, gli aveva spezzato il cuore, e non era cambiata adesso che fissava la pioggia fuori dalla finestra. Da quando Charlie le aveva comunicato quella notizia, non aveva quasi aperto bocca.
Ben Cooper manifestava il suo dolore in modo più aperto. Sembrava una persona per bene. Un tempo dovevano essere stati una bella coppia, di quelle che si vedono sulle riviste, sedute su uno yacht o sul bordo di una piscina, felici e realizzate, e con ogni probabilità a un passo dal divorzio.
Charlie si chiedeva cosa fosse andato storto tra i due, se il problema riguardasse solo la figlia, o se avessero imboccato per conto loro qualche altro sentiero per l'infelicità.
Senza alcun dubbio avevano una storia da raccontare, la solita vecchia storia, condivisa da lui e da migliaia di altri, di colpa, rancore e aspettative infrante.
Seguì lo sguardo della donna. La pioggia era divenuta più fitta, e ora si era alzato anche il vento. Sugli alberi cominciavano a comparire le prime foglie, e tra i rami agitati si intravedeva la bufera che sferzava tre furgoni postali parcheggiati sulla strada. Una giovane donna con un poncho di plastica trasparente spingeva lungo il marciapiede un bambino nel passeggino, cercando di tenerlo all'asciutto con un ombrello rosso. Charlie guardò di nuovo la signora Cooper e si accorse che la donna lo stava fissando. Sorrise e cercò di scusarsi con gli occhi per Hammler, che continuava monotono a blaterare dietro la scrivania immacolata e ben organizzata. Sul tavolo c'erano solo un piccolo portapenne cromato, da cui spuntavano alcune matite temperate alla perfezione, e un vassoietto in tinta, per le graffette e le puntine da disegno. Il miserabile leccapiedi aveva addirittura un sottobicchiere per la tazza. Charlie si ricordava che qualcuno una volta gli aveva detto di non fidarsi mai di un uomo con la scrivania troppo ordinata.
Hammler era al limite dell'ossessione.
La signora Cooper non restituì il sorriso. Invece si voltò e guardò con odio l'ex marito. Charlie non capì se fosse a causa dell'attenzione che il poveretto stava rivolgendo a Hammler, o per qualcos'altro.
"Perciò, allo stato attuale delle indagini, le cose sono a questo punto" stava dicendo l'agente. "Ora, se non vi dispiace, ho bisogno di rivolgere a entrambi alcune domande."

"Va bene" disse il signor Cooper. "Se possiamo esserle utili. Faccia pure."
Hammler aveva ordinatamente elencato le sue domande su un bloc-notes, appoggiato sulla scrivania assieme a una matita nuova. La prima domanda riguardava l'ultima volta in cui i Cooper avevano visto o sentito la figlia. Charlie l'aveva già chiesto, e lo fece notare a Hammler, ma inutilmente.
Il signor Cooper rispose con pazienza, anche se un po' stancamente, ma Charlie notò che la ex moglie cominciava ad agitarsi. Alla fine, quando l'agente prese a interrogarli sul carattere e la personalità di Abbie e domandò se ritenessero di poter definire la figlia "soggetta a crisi depressive", la donna esplose.
"Senta. Dio solo sa quante volte ci avete rivolto le stesse domande. Siamo venuti per sentire cosa aveva da dirci, non per subire di nuovo questa tortura. Se vuole sapere queste

cose, si legga i rapporti, è tutto scritto lì. Tutto quello che Abbie ha mai detto, fatto o mangiato a colazione si trova nei resoconti degli interrogatori. Basta che li consulti."
Hammler arrossì. Charlie quasi si mise ad applaudire.
"Signora Cooper, sono del tutto consapevole di quanto sia difficile..."
"Difficile? Difficile! Lei non ha la minima idea."
"Signora Cooper..."
Era diretta verso la porta.
"Non ho intenzione di ascoltare altre stronzate."
Si erano alzati anche gli uomini. Hammler sembrava come un bambino a cui avessero appena rubato le caramelle. Stava per dire qualcosa, ma la signora Cooper, spalancando la porta, si voltò e lo interruppe.
"Quando avrà qualcosa di nuovo da comunicarci, sono sicura che saremo fin troppo felici di avere sue notizie. Ma stamattina, Wayne, siamo un po' sotto pressione. Dobbiamo andare a prendere nostra figlia morta e portarla a casa per il funerale. Perciò se vuole scusarci, ora andiamo. Vieni, Benjamin."
E uscì. I suoi passi riecheggiarono rabbiosi nel corridoio. Hammler serrò la mascella, sembrava sul punto di lanciarsi all'inseguimento. Charlie fece un passo avanti e lo fermò con delicatezza.
"La lasci andare" disse con calma.
"Ma ci sono molte..."
"Più tardi. Non è il momento." Ben Cooper sembrava triste e imbarazzato, teneva il capo chino. Charlie gli prese il cappotto e gli posò una mano sulla spalla.
"Andiamo" disse. "Avrete bisogno di un passaggio."
Lo sceriffo parcheggiò davanti all'hotel, rimasero sul furgone per un po', con la pioggia che tamburellava sul tetto. Assicurò loro nuovamente che avrebbe fatto tutto quanto in suo potere per scoprire le cause della morte di Abbie. Ben era davanti e continuava a guardare Sarah da sopra la spalla, la ex moglie non aveva più detto una parola e non sembrava nemmeno ascoltare. Era ingobbita accanto al finestrino posteriore, la sua immagine si rifletteva sulle striature argentate che le gocce tracciavano sul vetro. Aveva i capelli bagnati e in disordine, e la testa sembrava sul punto di scomparire dentro il bavero rialzato dell'impermeabile bianco.
Lo sceriffo si scusò di nuovo per l'agente dell'FBI, e promise di informarli non appena avesse avuto qualche novità.
Lo ringraziarono ed entrarono per saldare il conto e prendere i bagagli. Mentre Ben pagava, Sarah rimase da sola sotto il portico, e quando l'ex marito uscì per raggiungerla, non aspettò che fosse al suo fianco, ma si voltò e camminò davanti a lui fino all'auto, incurante della pioggia, le braccia conserte serrate con forza sul petto. Ben notò che aveva i polpacci inzaccherati di fango, e quella vista lo commosse, gli fece venir voglia di dire qualcosa che potesse confortarla, fosse anche solo dichiarare la sua ammirazione per come aveva tenuto testa a quel piccolo leccapiedi dell'FBI. Ma aveva paura di lei in quel momento, e temeva di non riuscire a trovare le parole o il tono giusti.
Mentre procedevano lenti lungo la Broadway, diretti all'impresa di pompe funebri, il rumore ripetitivo dei tergicristalli rendeva il silenzio tra loro tanto assordante che Ben non potè più sopportarlo.
"Come diavolo faceva a essere incinta?" sbottò.
Non avrebbe potuto esordire con un commento più grossolano neanche dopo una settimana di prove. Sarah

si voltò e lo guardò, Ben deglutì, fissò la strada davanti a sè, preparandosi a ricevere gli sferzanti insulti della ex moglie. Ma la donna non disse nulla.
Jim Pickering li stava aspettando nella sala d'ingresso. Indossava un abito elegante, sul blu, abbastanza scuro da essere formale, ma non tanto da divenire tetro. Rivolse un'occhiata a Sarah e capì subito che sarebbe stato opportuno limitare al massimo le parole. Li accompagnò ancora una volta alla stanza delle visite.
Ben domandò a Sarah se voleva che entrasse con lei, e non fu nè sorpreso nè offeso, solo sollevato, quando la ex moglie rispose che avrebbe preferito vedere Abbie da sola. L'immagine della ragazza nel camice bianco era scolpita nella sua mente, e dubitava di poter sopportare quella della madre e della figlia insieme. Andò invece con Jim Pickering nell'ufficio in fondo al corridoio per sbrigare le pratiche.
C'erano documenti da firmare, alcuni dettagli da fornire per il certificato di morte e formulari da riempire per l'invio del corpo a New York. L'unica compagnia aerea che si occupava del trasporto di salme da Missoula era la Northwest, il che comportava uno scalo a Minneapolis. Jim Pickering aveva organizzato ogni cosa. La bara di Abbie, spiegò, sarebbe stata sistemata in un apposito contenitore, una cassa con il fondo di compensato e il coperchio di cartone.
La sera precedente a cena, Sarah aveva annunciato quasi per caso che suo padre sarebbe andato a prenderla all'aeroporto La Guardia, e che avrebbe preferito che Ben tornasse nel New Mexico da Minneapolis.
"Pensavo di rimanere a New York fino al funerale" disse. "Sai, per aiutarti a sistemare le cose e passare un po' di tempo con Joshie."
"Possiamo cavarcela da soli."
"Lo so che potete. Solo che mi piacerebbe essere coinvolto."

"Per favore non sollevare questioni."
"Non sto..."
"Non c'è niente che non possa essere risolto per telefono. Vieni, se vuoi, è solo che non potrei sopportare una scenata fra te e papà all'aeroporto."
"Potrò almeno venire al funerale?"
"Perchè devi essere così ostile?"
Ben era riuscito a stento a trattenersi dal dire qualcosa di cui poi si sarebbe pentito. Ma cominciava a sentirsi stanco di essere maltrattato ed escluso, e su questo punto non intendeva transigere. C'era una cosa che doveva essere fatta. E voleva vedere Josh; doveva vederlo. Qualunque padre avrebbe provato lo stesso sentimento.
"Senti" disse, con tutta la fermezza possibile "è anche figlia mia. E non ci sarà nessuna scenata. So come mi devo comportare con i tuoi genitori. L'ho fatto per anni. Voglio venire con te. Per favore."
Sarah aveva sospirato e alzato le sopracciglia, ma nient'altro.
Le carte erano state sistemate, ma Sarah non era ancora riemersa dalla stanza delle visite, perciò Ben entrò in una sala dove era esposta una selezione di urne e di bare. Mentre si aggirava tra di esse, ispezionandole, gli venne in mente che forse avrebbe dovuto optare per qualcosa di più costoso della semplice cassa di legno grezzo.
Con tutta probabilità, in quel preciso momento, Sarah stava pensando, ancora una volta, che era stato avaro. I

modelli più cari costavano quattromila dollari. Ma sembravano così pretenziosi, da adulti. Ben pensò cupo che senza dubbio da qualche parte dovesse esserci la collezione per i giovani defunti. L'unico pezzo che gli piaceva era un'urna di bronzo scolpita come una montagna, con pini e cervi, un maschio con le corna, una femmina e un grazioso piccolo cerbiatto. Era un po' disneyana, ma molto più consona allo spirito di Abbie. Ma non l'avrebbero cremata, certo.

"Possiamo andare?"

Sarah era sull'uscio, Jim Pickering indugiava con discrezione alle sue spalle. La donna portava gli occhiali da sole, aveva il volto pallido, come l'impermeabile. Ben fece un passo in avanti. Avrebbe voluto cingerla con un braccio. Gli sembrava la cosa più naturale del mondo. Ma Sarah intuì la sua intenzione e con un piccolissimo gesto della mano gli ingiunse di lasciar perdere.

"Stai bene?" le chiese lui, stupidamente.

"Bene."

"Mi stavo guardando in giro, mi chiedevo se non dovremmo prendere una bara migliore" continuò. "Voglio dire, quella di legno grezzo mi piace, ma..."

Sarah lanciò una rapida occhiata sprezzante alla sala, senza togliere gli occhiali. "Non c'è niente qui. Ne sceglierò una a casa."

L'aereo decollò in orario nel terso cielo azzurro. La pioggia era cessata non appena erano giunti all'aeroporto, come se fosse stata predisposta solo per la loro visita. Dalla finestra della sala d'aspetto alle partenze avevano osservato il carro funebre che trasportava Abbie sull'asfalto umido fino all'aereo, dove quattro giovani, senza mai smettere di chiacchierare, l'avevano issata e caricata tra i bagagli.

Adesso, mentre l'aereo si inclinava e si dirigeva verso est, con le foreste che scivolavano negli oblò in sfumature di verde brillante, Sarah pensò al corpo che sobbalzava freddo nella piccola cassa, al buio della stiva. La morte della figlia rimaneva un concetto troppo vasto perchè lei potesse afferrarlo, e con tutta probabilità era questo il motivo per cui la sua mente continuava in modo assurdo a rivolgersi ai particolari meno significativi, ai dettagli più casuali e incongruenti.

All'impresa di pompe funebri, quando si era trovata da sola accanto alla bara aperta, non l'aveva sconvolta tanto la vista del cadavere, acconciato in maniera ridicola per apparire grazioso, quanto il senso di distacco che aveva provato. Si era aspettata che in quel momento la diga entro cui aveva rinchiuso la sua disperazione sarebbe crollata. Ma era stato come osservare se stessa in un film, o al di là di un vetro spesso, attraverso il quale non poteva filtrare alcuna emozione. Non aveva inforcato gli occhiali da sole, che ancora non si era tolta, perchè i suoi occhi erano devastati dal pianto, ma perchè non lo erano. E con tutta probabilità era questo il motivo per cui aveva evitato l'abbraccio di Benjamin in maniera tanto crudele. Vedeva, e non senza compassione, quanto l'ex marito soffrisse.

Era seduto dall'altra parte del corridoio, e Sarah lo sbirciò con la coda dell'occhio. L'aereo era semivuoto, e i sedili avevano dei braccioli che potevano essere sollevati. Su suggerimento di Sarah, per avere più spazio, avevano occupato una fila vuota per ciascuno. Benjamin fissava le montagne, perso nei propri pensieri. Nonostante l'aspetto funereo, era ancora un bell'uomo, sebbene i capelli lunghi dessero l'impressione che cercasse con troppa

insistenza di apparire più giovane. Non era magro come l'ultima volta che l'aveva visto, e i chili in più gli donavano. Sarah era felice di poterlo osservare così adesso, quasi con oggettività, senza desiderare un ricongiungimento. Non lo odiava nemmeno più.
Ben dovette percepire lo sguardo di Sarah, perchè si voltò e la guardò con cautela. Per dissimulare i propri pensieri, Sarah sorrise e, come un cane bastonato che riconosce il perdono, lui rispose al sorriso. Si alzò dal proprio posto e attraversò il corridoio per sedersi accanto alla ex moglie. Sarah scostò la borsetta per fargli spazio.
"Abbiamo appena oltrepassato il Divide" la informò Benjamin. Quella frase poteva dare adito a diverse interpretazioni, per cui cercò di chiarirla in fretta. "Il Continental Divide, lo spartiacque delle Montagne Rocciose."
Sarah guardò per un istante fuori dall'oblò.
"Bene" disse. "Allora l'altro Divide deve essere abbastanza vicino."
"No. è più a sudovest."
"Ah."
Sarah si riferiva al luogo in cui tutto aveva avuto inizio. O in cui era cominciata la fine di tutto. Il Divide, il ranch dove avevano soggiornato estate dopo estate, e dove avevano trascorso le migliori vacanze della loro vita. Il posto dove Abbie si era innamorata del Montana e aveva deciso di frequentare lì il college. E dove, sei anni prima, sei anni che adesso sembravano una vita intera, Benjamin si era innamorato (o quello che era) di Eve Kinsella e aveva cominciato a distruggere il loro matrimonio.
Per alcuni istanti, nessuno dei due parlò. La hostess si stava avvicinando con il carrello delle bibite e degli spuntini. Chiesero entrambi dell'acqua. L'aria condizionata era molto forte e aveva un odore artificiale e asettico.
"Parla con me" disse Ben a bassa voce.
"Cosa?"
"Per favore, Sarah. Non potremmo solo parlare un po'? Di Abbie?"
Sarah scrollò le spalle.
"Se ti fa piacere. Che cosa c'è da dire?"
"Non lo so. Penso solo che se ne parlassimo, potremmo... confortarci a vicenda."
"Oh."
"Sarah, lo sai che non dobbiamo incolparci..."
"Incolparci?"
"No, non intendo..."
"Benjamin, io non mi incolpo di niente. Di niente."
"Lo so, solo..."
"La colpa è tua. Tua, e solo tua..." Si interruppe e sorrise. C'era anche quella donna, certo. Riconobbe negli occhi di Benjamin che lui aveva letto quel pensiero. "Be', forse non solo tua."
"Sarah, come puoi dire una cosa simile?"
"Perchè è vera. Abbie non è morta perchè è caduta, si è buttata o è stata spinta in un crepaccio, o chissà come. è morta, Benjamin, a causa di quello che tu hai fatto a tutti noi."

Seconda parte.
Capitolo 6.
Il Divide sembrava voler rimanere segreto. Era come appollaiato, nascosto in fondo a una vallata tortuosa e frastagliata, che discendeva verso un'altra molto più imponente,

dove l'autostrada seguiva le anse del fiume Yellow-
stone. Accanto a questa autostrada, per quelli che erano
in grado di individuarlo e di riconoscerlo, c'era una sorta
di cartello. Ma il pioppo nodoso su cui, ormai molto tempo
addietro, era stata fissata l'insegna, era del tutto consunto,
e le parole sembravano buchi scavati dai parassiti nella
corteccia. All'incirca trenta metri più avanti, una stradina
di ghiaia si diramava dall'autostrada, costeggiando un torrente,
e l'unico indizio del fatto che portasse da qualche
parte era una cassetta della posta di latta ammaccata.
Il torrente Lost, che scorreva parallelo alla stradina di
ghiaia, era perfetto per il nome che portava, "torrente
perso". In estate si prosciugava, o nella migliore delle ipotesi
si trasformava in un rigagnolo. Sugli argini crescevano
ciliegi selvatici e salici, con le foglie ricoperte dalla
polvere bianca che si sollevava dalla strada. L'acqua era
riservata ai prati di foraggio che si estendevano su entrambe
le sponde e, più a monte, agli abbeveratoi per il
bestiame, dove il terreno cominciava a inerpicarsi e il pascolo
si riempiva di salvia.
Persino quando in primavera si scioglievano le nevi,
persino nei tratti in altura, il torrente Lost non riusciva
mai a trovare veramente se stesso. Ma il gemello, che scorreva
al di là dello spartiacque di rocce ricoperte di pini
che dava il nome al ranch, era molto più impetuoso. Il
torrente Miller, il cui nome era dovuto a qualche esuberante
pioniere ormai dimenticato, traboccava e precipitava
per otto spettacolari chilometri di anse, massi, cascate
e laghetti vorticosi e ricchi di trote.
Ci volevano quindici minuti per raggiungere la vallata
dall'autostrada, e il ranch si svelava solo negli ultimi ottocento
metri. Proprio quando la pendenza cominciava a
essere troppo severa e la foresta diveniva tetra e invadente,
la stradina usciva di colpo dagli alberi e sbucava in un anfiteatro
di pascoli rigogliosi, su cui lucenti cavalli Quarter
Horse si muovevano lenti, pascolavano e agitavano languidamente
le code per scacciare le mosche. Dietro di
loro, su un lembo di terra più in alto e più arido, si trovava
un gruppo di stalle costruite con assi imbiancate,
un'arena di sabbia rossa, e recinti con le palizzate di legno
scolorito. E sopra tutto questo, circondato da aiuole e
prati, con la montagna che incombeva maestosa alle sue
spalle, si ergeva il ranch.
Era un edificio di tronchi lungo e basso, costeggiato
per tutta la lunghezza della facciata da una veranda
profonda circa tre metri, con tavoli e sedie dove gli ospiti
amavano trascorrere le serate guardando lontano oltre le
cime degli alberi e ammirando le montagne che sul lato
orientale della vallata catturavano gli ultimi bagliori ocra
del sole al tramonto. I torrenti si separavano dietro la casa
e la cingevano come un fossato. Su entrambi i lati, semplici
ponticelli conducevano ai prati ovali strappati alla
foresta. Lungo il loro perimetro, collocati con discrezione
tra gli alti pini, c'erano due campi da tennis, una piscina
e venti chalet di legno, ognuno con la propria veranda.
Nel Montana c'erano ranch più lussuosi, che offrivano
una cucina più raffinata e avevano ospiti più appariscenti.
Ma ne esistevano pochi così belli. Il Divide non faceva
pubblicità, non reclamizzava la propria esistenza, perchè
non ne aveva bisogno. Gli ospiti arrivavano grazie al passaparola
e ci tornavano più volte. Era stato così anche per
i Cooper. La famiglia Cooper prenotava sempre gli chalet
numero sei e otto per le ultime due settimane di giugno.

Questo era il quarto soggiorno, e sarebbe stato anche l'ultimo, la vacanza che avrebbe cambiato per sempre le loro vite.
Quel giorno era il quarantaseiesimo compleanno di Ben. Era stato strappato dal mondo dei sogni dalla peggiore interpretazione di Tanti auguri a te che avesse mai udito. Aveva la testa annebbiata dalle troppe birre e dal poco sonno, e il canto stonato vi si era conficcato come un cavatappi arrugginito. Aprì un occhio e vide Sarah che gli sorrideva dal cuscino accanto al suo. La moglie si avvicinò e lo baciò sulla guancia.
"Buongiorno, festeggiato" disse.
"Allora è questo che stanno cantando."
Il sole penetrava attraverso le tende rosse e bianche e proiettava una scacchiera di luce sul pavimento spoglio e sui piedi nudi di Ben, che ora si trascinava verso la porta infilandosi l'accappatoio. Abbie e Josh, insieme a un coro squinternato di coetanei, si erano radunati nel prato, appena sotto la veranda dello chalet, e lo accolsero con grida di incitamento, quando lui, coprendosi gli occhi per proteggerli dal sole, uscì all'aria aperta.
"Oh, siete voi, ragazzi" disse. "Pensavo che fosse una muta di coyote con il mal di pancia."
"Buon compleanno, papà" gridò Abbie.
Aveva chiamato a raccolta i suoi amici e un paio di membri del personale. Erano in tutto otto o nove, sogghignavano, gli auguravano buon compleanno e facevano considerazioni spiritose sulla sua età. Abbie e Josh salirono i gradini della veranda, lo baciarono e gli porsero una grossa scatola rivestita di una carta decorata con piccoli marchi per il bestiame. Ora anche Sarah era sulla veranda, avvolta nell'accappatoio bianco uguale a quello del marito. Arrivò accanto ai figli e posò le braccia sulle loro spalle. Erano tutti abbronzati, e il sole aveva reso i loro capelli ancora più biondi. Ben non li aveva mai visti così radiosi, sfavillanti.
"è da parte di tutti noi" disse Abbie.
"Be', grazie. Devo aprirlo adesso?"
"Certo."
C'era una busta sopra, e Ben aprì prima quella. Era uno di quei biglietti che i genitori devono fingere di trovare più divertenti di quanto non siano in realtà. C'era il disegno di uno scheletro di dinosauro sul davanti e dentro la scritta "Buon compleanno, vecchio fossile". Ben annuì e sorrise.
"Grazie" disse. "Anch'io vi voglio bene."
Dentro la scatola c'era un bellissimo Stetson di feltro beige.
"Ehi, questo sì che è un cappello."
Lo indossò. Tutti urlarono e fischiarono. Calzava a pennello.

"Sta benissimo con l'accappatoio" commentò Abbie.
"Come facevate a conoscere la mia taglia?"
"Abbiamo preso il più grande" disse Josh.
Tutti risero, e Ben si allungò per afferrare il figlio, ma Josh balzò senza difficoltà fuori dalla sua portata.
"Signor Cooper?"
Ty Hawkins, uno dei dipendenti del ranch, avanzò di un passo con in mano un pacchettino. Le due migliori amiche di Abbie, Katie e Lane, ridacchiavano dietro di lui: avevano senza dubbio concertato qualcosa con il ragazzo. Era un giovane dalle maniere gentili, con una folta chioma bionda e l'aspetto ruvido ma innocente che faceva

battere il cuore a tutte le donne del ranch. E soprattutto ad Abbie. La ragazza aveva fatto in modo di uscire a cavallo con il gruppo guidato da Ty ogni giorno da quando era cominciata la vacanza.
"Le ragazze sostengono che avrà bisogno anche di questo."
Ben aprì il pacchetto ed estrasse un laccio di cuoio decorato e intrecciato con crini di cavallo. Sapeva cos'era, ma non voleva rovinare lo scherzo.
"A cosa serve?"
Ty sorrise. "Penso che serva a reggere il cappello."
"La chiamano "la cinghia della femminuccia"" trillò Katie.
Il suo compleanno era diventato un rito per gli ospiti del ranch e, anche se si considerava un tipo sportivo e gradiva essere al centro dell'attenzione, Ben trovava ingiusto che il trascorrere degli anni nel suo caso fosse divenuto un evento pubblico. L'anno precedente gli avevano regalato il modellino di una Ford T con un biglietto che diceva: "Un ricordo di gioventù per il vecchio Ben". Sebbene il pensiero dell'invecchiamento non lo ossessionasse quanto certi uomini che conosceva, non poteva dire di assaporare con piacere quel processo: il modo in cui gli scricchiolavano le ossa quando usciva dal letto, i peli che sembravano stanchi di crescergli in testa e sbucavano invece nelle orecchie e nel naso. Il giorno prima, sotto la doccia, aveva scoperto il primo pelo pubico bianco, e stava cercando di non attribuirgli un valore troppo simbolico.
"Sarà meglio che torniamo al lavoro" disse Ty. "Cavalca stamattina, signor Cooper?"
"Se avete un cavallo abbastanza tosto per questo cappello."

"Abbiamo un cavallo che deve essere domato, se per lei va bene."
"Nessun problema. Sellatelo."
Le doti di cavaliere di Ben erano un altro motivo di scherno. Ci metteva, come in tutti gli sport, più entusiasmo che abilità. Abbie, che cavalcava da quando aveva sei anni e aveva ereditato l'eleganza spontanea della madre, diceva che su un cavallo fermo il padre sembrava Clint Eastwood, ma non appena cominciava a muoversi, si trasformava in Kermit la rana.
Ty e gli altri cowboy si congedarono per andare a sellare i cavalli, e tutti si accordarono per incontrarsi nel salone comune per la colazione venti minuti più tardi. Ben e Sarah indugiarono sulla veranda soleggiata guardando la piccola folla che si allontanava e si disperdeva sul prato. Lane e Katie stuzzicavano Josh per qualche ragione, e il ragazzo si fingeva seccato, ma era chiaro che si beava delle loro attenzioni. Era un bello spettacolo. Nell'ultimo anno gli ormoni del ragazzo erano andati su di giri. Aveva cominciato a radersi e cresceva con tanta rapidità che lui stesso faticava a tenere il proprio passo. Per fortuna, i vestiti che gli piaceva indossare erano grandi abbastanza per due come lui.
Josh era sempre stato quello per cui Ben e Sarah si erano dovuti preoccupare, ma forse era solo il confronto con la sorella, cui erano toccate tutte le doti che si possono desiderare per una bambina. Mentre Abbie, fino a quel momento, aveva attraversato la vita con disinvoltura, il fratello sembrava incagliarsi a ogni curva del percorso. La posizione scomposta delle sue spalle dava l'idea del peso del mondo che gravava su di lui.

Era un animo gentile, una persona dolce, e aveva molte altre qualità, ma gli mancavano la grazia naturale e il bell'aspetto della sorella. E sebbene Ben non l'avesse mai ammesso con nessuno, perchè sapeva che quel sentimento era inaccettabile, l'amore che provava per il ragazzo era sempre stato contaminato da qualcosa di simile alla pietà. Era stato testimone di troppe delusioni, lo aveva visto paragonare i propri fallimenti ai successi degli altri, lo aveva osservato spiare dalle retrovie i coetanei - più brillanti, più atletici, più belli, o semplicemente più estroversi - che raccoglievano allori. Ben sospettava che Sarah condividesse quel sentimento, ma non erano mai riusciti a parlarne senza che la discussione degenerasse. Sarah prendeva con forza le sue difese e considerava un affronto personale ogni insinuazione che il figlio potesse essere meno che perfetto.
L'estate precedente, Josh si era dimostrato davvero molto timido con Katie e Lane. Ma a giudicare dal modo in cui adesso correva sul prato insieme a loro, pareva che la situazione fosse cambiata. E guardandolo, Ben osò sperare che alla fine le cose si sarebbero sistemate. C'era sempre un'età in cui i figli trovavano il loro passo nella vita. Magari quello era l'anno di Josh. Katie ora gli diede una spinta e corse via insieme a Lane. Le due ragazze ridacchiavano e lo schernivano, mentre Josh, come un cucciolo di labrador troppo cresciuto, le inseguiva bonario.
Questo permise ad Abbie e Ty di rimanere soli. Inconsapevoli di essere osservati, si accostarono. Lei si avvicinò ancora e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, il ragazzo rise e si infilò il pollice nella tasca posteriore dei pantaloni da cowboy. Ben e Sarah si scambiarono un'occhiata.
"Sembra che la nostra ragazza abbia vinto la gara" commentò Ben.
"Ha mai perso?"
"Mi sembra un tipo abbastanza a posto."
Si fermarono a contemplare la scena. Nessuno dei due parlò più, finchè nel prato rimase solo una scia di impronte sulla rugiada e la melodia delle voci delle ragazze che scompariva nell'aria senza vento del mattino.
Nell'angusto bagno con le pareti di legno dello chalet, mentre Sarah faceva la doccia, Ben si rase davanti allo specchio del lavabo, con indosso solo il cappello nuovo, convinto che quel giorno le cose tra loro sarebbero andate in maniera diversa. Sii carino, si disse. Smettila di fare il musone, basta costringere lei - e te stesso - a passare momenti così difficili. Dimenticati come è andata la scorsa settimana e ricomincia daccapo.
"Non riesco a capacitarmi di Joshie" disse Sarah da dietro il vetro.
"In che senso?"
"Come è cambiato quest'anno. Sembra sbocciato."
"Già, è incredibile cosa vuol dire per un ragazzo perdere la verginità."
"Non dirai sul serio?"
Non diceva sul serio. Voleva solo essere malizioso.
"Perchè no?"
"Benjamin, Joshie ha solo quindici anni, per amor del cielo."
"Lo so, c'è chi ha tutte le fortune."
Lo disse senza pensare, senza nessuna intenzione di punzecchiarla. Ma a giudicare dal silenzio della moglie, Sarah l'aveva presa male. Cercò di cambiare argomento, ma non ci riuscì del tutto.
"Secondo te quanto fa sul serio Abbie con quel giovane

cowboy?"
"Non lo so, ma è meglio che stia attenta a non farlo licenziare. Sono molto severi qui per questo genere di cose."
"Quale genere di cose?"
"Lo sai, frequentare gli ospiti."
"Frequentare?"
"Sai cosa intendo."
Di solito rideva quando Ben la prendeva in giro per i suoi eufemismi, ma non quel giorno. Il getto d'acqua si arrestò e la porta della doccia si aprì. Ben guardò l'immagine della moglie nello specchio, Sarah uscì e prese un asciugamano, evitando di proposito di incrociare il suo sguardo.
A quarantadue anni aveva ancora un fisico snello, il seno sodo, e dopo ventidue anni di matrimonio lo spettacolo del suo corpo nudo di rado mancava di eccitare il marito. Forse perchè aveva sempre avuto molto meno accesso a quel corpo di quanto avrebbe desiderato. Le cose tra loro andavano male da molto tempo, e le scuse che lei trovava per negarsi erano sempre più brusche e meccaniche. Come adesso, quando lui si voltò e fece un passo nella sua direzione. Sarah si avvolse in fretta nell'asciugamano, così che il marito, quando la raggiunse, la trovò coperta. La tenne per le spalle, e lei sorrise con freddezza e gli diede un bacio casto sulle labbra.
"è proprio un gran bel cappello."
"Grazie, signora."
"Pensi davvero che Josh e Katie..."
"Si frequentino? Certo."
"Non dovremmo parlare con lui?"
"Certo, se lo vogliamo mettere davvero in imbarazzo."
La teneva ancorata per le spalle, e cercò di farla tacere con un bacio.
"Benjamin, sto dicendo sul serio."
"Non possiamo discuterne più tardi? C'è un altro membro maschio della famiglia Cooper che ha bisogno di attenzioni."

Ora era eccitato e si premeva contro di lei. Sarah guardò in basso e inarcò un sopracciglio.
"Con precisione, di chi stiamo parlando?"
"Di lui. Dimenticati di me. E una richiesta del tutto altruistica."

"Più tardi. Ti voglio dare il tuo regalo."
"Sei tu l'unico regalo che desidero."
La strinse e la baciò sul collo, Sarah glielo permise, ma gli bloccò la mano quando lui cercò di toglierle l'asciugamano.

"Più tardi."
La baciò sulle labbra. Ma lei non cedette. Gli posò una mano sul petto e lo spinse via con delicatezza.
"Benjamin, faremo tardi a colazione."
La lasciò andare, poi si voltò e si vide nello specchio, astioso ed eccitato. All'improvviso si sentì sciocco con quel cappello. Se lo tolse e lo buttò su una sedia.
Era la solita vecchia storia. Il solito prevedibile ciclo di delusione e malumore, di rifiuto sessuale e orgoglio ferito che aveva perseguitato il loro matrimonio da quando se ne ricordava. Nonostante sapesse come stavano le cose, in lui sopravviveva ancora quell'assurda convinzione romantica che una volta in vacanza avrebbe potuto essere diverso. E così non faceva altro che andare in cerca dell'ennesima delusione...
Sarah era scomparsa in camera da letto e, qualche momento dopo, protetta dall'accappatoio e con l'asciugamano

avvolto attorno al capo, ritornò con un regalo incartato con cura e legato con un nastro rosso. Ben si stava asciugando il viso e finse di non vederla. Probabilmente gli aveva comprato una camicia, e si sarebbe scusata in anticipo dicendo che a lui magari non sarebbe piaciuta. E altrettanto probabilmente a lui non sarebbe piaciuta, ma avrebbe finto, senza convincerla, di apprezzarla.
"Se non dovesse piacerti, te la cambieranno senza problemi."

"Oh, grazie."
La prese e l'appoggiò sulla sedia.
"L'aprirò dopo. Faremo tardi per la colazione."
La sbirciò per misurare l'impatto della sua malevolenza, poi entrò nella doccia e si richiuse il vetro dietro le spalle.
Quella mattina cavalcarono fino all'Outlook. Era una delle loro mete preferite, un alto sperone di roccia rossa che si ergeva sopra la foresta come la fronte di un grande e nobile guerriero a guardia dei propri domini. La cavalcata era lunga, e per i primi tortuosi chilometri il sentiero ripido si inerpicava in un canyon. Ma dopo un'ora, il paesaggio si appiattiva nei pascoli d'altura. Adesso erano lì, attraversavano una vallata ampia e poco profonda, dove i cavalli amavano galoppare prima di fermarsi per riposare e abbeverarsi.
Quell'anno l'erba era cresciuta alta e rigogliosa grazie alle abbondanti piogge primaverili, e i cavalli dovevano sollevare la testa mentre, galoppando, la fendevano, separandola con il petto come barche dal sangue caldo in un verde oceano. Erano in nove, inclusa Sarah e, come sempre, lei era l'ultima della fila. A parte Jesse, l'uomo del ranch che li guidava nell'escursione, era di gran lunga la cavallerizza più abile, ma le piaceva rimanere indietro, così poteva fermarsi quando lo desiderava, senza disturbare nessuno. Ed era proprio quello che stava per fare adesso. Aveva individuato in mezzo all'erba dei fiori gialli e bianchi che non conosceva. Voleva raccoglierne un paio per portarli al ranch e ricercarli sulla nuova edizione del suo Piante delle Montagne Rocciose.
Memorizzava con facilità il nome delle piante - sia quello comune sia quello latino - pressappoco come faceva con i libri e gli scrittori. Ma quell'anno al Divide c'era una tale abbondanza e un tale assortimento di fiori che non riusciva a classificarli tutti. Cavalcando lungo il canyon, aveva già identificato la Balsamorhiza sagittata, la Castilleja coccinea e la Dodecatheon meadia. Ma i fiori che aveva appena scorto erano una novità. Lasciò che gli altri procedessero, rallentò fino al passo e tornò indietro.
Sarah e Benjamin cavalcavano con i genitori dei Delstock e con due donne di Santa Fè che erano arrivate la sera prima. Abbie, Josh e gli altri ragazzi, guidati da Ty, avevano scelto un'altra via per raggiungere l'Outlook.
Delstock era il nome collettivo con cui Abbie accomunava i Bradstock e i Delroy, le due famiglie che avevano conosciuto al ranch tre anni prima, in occasione di quello che era stato il primo soggiorno per tutti loro. I figli - in entrambi i casi un maschio e una femmina, all'incirca della stessa età - avevano legato subito, così come i genitori. Si erano accordati per incontrarsi ogni anno. La circostanza che per le altre cinquanta settimane dell'anno, se non si consideravano le telefonate occasionali per Natale e per il Ringraziamento, avrebbero potuto benissimo vivere su pianeti diversi sembrava solo intensificare quell'amicizia.

Tom e Karen Bradstock venivano da Chicago, ed erano entrambi avvocati, anche se di genere molto diverso. Karen rappresentava i poveri e gli oppressi, Tom i ricchi oppressori, "le associazioni criminali assortite" come le definiva Karen. Lui aveva l'alto reddito e lei la coscienza sociale, e questo era un argomento di continuo conflitto, sbandierato in pubblico con spirito e ironia, ed entrambi accettavano di buon grado l'appoggio di chiunque. Per quasi tutto il resto, per quanto sia possibile giudicare queste cose, sembravano assortiti nel migliore dei modi. Erano entrambi robusti, ciarlieri e gaudenti, con una sorta di sensualità quasi sfrontata, che Sarah a volte trovava imbarazzante.
I Delroy, dalla Florida, erano più alla moda, più magri e più misteriosi. Phil (che tutti, sua moglie inclusa, chiamavano Delroy) gestiva la propria impresa di software, le cui precise finalità nessuno sembrava in grado di definire, si sapeva solo che aveva a che fare con l'"intrattenimento". Tom Bradstock lo prendeva sempre in giro, diceva che si trattava di un eufemismo per non dire "porno", ma Delroy si limitava a rivolgergli uno dei suoi imperscrutabili sorrisi e lasciava che il mistero aleggiasse tra loro. Era abbronzato come un fanatico della spiaggia e si legava i lunghi capelli grigi in una coda. Sulla spalla sinistra aveva tatuato un simbolo cinese il cui significato, tanto per cambiare, non aveva mai svelato a nessuno. Possedeva quel senso dell'umorismo laconico, distaccato, che certe donne sembravano trovare affascinante. Ma non Sarah, a cui tutto l'insieme pareva un po' troppo studiato.
Maya Delroy era una guaritrice. Il suo lavoro riguardava i "centri energetici", ma quando cercava di spiegare cosa significasse, l'attenzione di Sarah vagava altrove, il che forse indicava che lei stessa avrebbe avuto bisogno di una seduta. Maya era graziosa e flessuosa, e si vestiva di rosso, ambra e giallo. Alla mattina presto stendeva un materassino sull'erba davanti allo chalet e praticava lo yoga.
Tutto questo la collocava nella categoria di donne che Sarah di solito cercava in tutti i modi di evitare. Ma c'era qualcosa di fragile sotto i modi alternativi di Maya, come se tutta questa spiritualità fosse più che altro una facciata.
Benjamin era convinto che i Bradstock e i Delroy fossero talmente diversi che non si sarebbero neppure presi la briga di conoscersi se lui e Sarah non avessero gettato un ponte sullo spartiacque che li separava. La verità era che le tre coppie avevano in comune solo qualche particolare insignificante, e con tutta probabilità proprio queste grandi differenze, oltre all'età dei figli, facevano funzionare la loro amicizia per due settimane all'anno.
Erano tutti molto avanti adesso, Sarah non li vedeva più. Il sole era alto e caldo, e non c'era un filo di vento ad agitare le foglie o a spostare le poche nuvole dalle montagne.
Per cercare esemplari perfetti, Sarah era smontata da cavallo. Si tolse il cappello di paglia, reclinò il capo nella direzione del sole e, chiudendo gli occhi, cercò di lasciare che la pace di quel luogo la pervadesse. Udiva solo il ronzio degli insetti, il fruscio della coda del cavallo e il ruminare dei denti sul fuscello di sorgo. Come tutti gli altri, montava un Quarter Horse, un robusto baio di quattordici anni, chiamato Rusty per il manto rossiccio.
Non era la miglior cavalcatura del ranch, e il cowboy capo, che conosceva le doti di Sarah, ogni anno le offriva di meglio. Ma l'animale era coraggioso e di buon carattere, e lei non ne voleva altri.
Aprì gli occhi e si asciugò il sudore dal collo. Era tempo

di muoversi. Colse i fiori, uno giallo e uno bianco, e li ripose
con cura nel piccolo contenitore di latta che teneva
nel taschino della camicia di cotone bianco per quello
scopo. Conosceva il luogo in cui gli altri avrebbero fatto riposare
i cavalli prima di affrontare l'ultima tappa della salita
all'Outlook, perciò non aveva alcun bisogno di affrettarsi.
Montò in sella e spinse Rusty a un passo moderato,
riempiendosi i polmoni dell'odore caldo dell'erba e pensando,
come aveva fatto per tutta la mattina, a Benjamin.
La forza delle abitudini umane non mancava mai di
sorprenderla. Com'era possibile che due persone intelligenti
e discrete, che in fondo si amavano, potessero rimanere
invischiate in una trama di comportamenti che - almeno
così presumeva - non facevano piacere a nessuna
delle due? Era come se ognuno conoscesse il ruolo che
gli era stato assegnato, e non avesse altra scelta che interpretarlo.
Sarah spesso si domandava se Benjamin nel loro
dramma si sentisse a disagio in quel ruolo quanto lei. La
stronza frigida e il bruto libidinoso. Con il passare degli
anni, come vecchi attori di una logora sit-com, si erano
trasformati in caricature, abbandonati nei loro tristi clichè,
incapaci di contemplare qualsiasi altro modo di mettersi
in rapporto con l'altro. Dio, quanto era stanca di
tutto questo.
Per più di una settimana il marito l'aveva di fatto ignorata.
Solo perchè la prima notte, dopo le molte ore di viaggio
e dopo essere stati svegli fino a tardi a far baldoria con
i Delstock, si era sentita troppo stanca per fare l'amore.
Non poteva aspettare l'indomani mattina? Non poteva limitarsi
ad abbracciarla con tenerezza? Se l'avesse fatto, nonostante
la stanchezza, forse avrebbe anche ottenuto ciò
che desiderava. Ma con Benjamin i semplici abbracci non
esistevano più. Dovevano sempre condurre al sesso. E le
donne non funzionano in quel modo. Almeno, non lei.
Non era sempre stato così, anche se il cambiamento si
era verificato in maniera troppo graduale perchè potesse
individuare un momento preciso. Di certo Benjamin aveva
sempre desiderato più sesso di quanto lei si sentisse capace
di offrire. Ma non accadeva lo stesso nella maggior
parte delle coppie? Sarah non era mai stata il tipo di donna
(sebbene avesse sempre desiderato esserlo) capace di conversare
con candore di questi argomenti con le amiche,
ma aveva l'impressione che molte mogli fossero come lei
- almeno allo scadere di quei primi inebrianti diciotto
mesi in cui non si riesce a fare a meno l'uno dell'altra. Una
volta che la passione cedeva il posto alla familiarità, ai figli,
alla routine della vita quotidiana, le cose cambiavano. Il
sesso diventava più che altro una forma di conforto.
Ciò non significava che lo trovasse noioso o che non
fosse mai eccitata. C'erano state volte, soprattutto ai vecchi
tempi, quando magari erano andati da qualche parte
per conto loro, in cui fare l'amore era un'esperienza entusiasmante.
Ma allora, quando i bambini erano piccoli,
Benjamin era molto più paziente, delicato, comprensivo.
Ora, se lei non si accendeva all'istante, la faceva sentire
crudele, fredda, asessuata.
Forse quel genere di impazienza affliggeva tutti gli uomini
quando raggiungevano la mezza età e si accorgevano
che la giovinezza si dileguava. Con tutta probabilità questo
primo sguardo sulla caducità dell'esistenza li rendeva
più esigenti, angosciati, ansiosi di ricevere conferme, li
induceva a interpretare anche le minime flessioni del desiderio
come prove del declino della loro mascolinità.

Comunque fosse, Sarah provava uno sconforto sempre maggiore. Era così ingiusto. Era una mancanza di rispetto. E la routine che ne conseguiva era quasi intollerabile. I malumori. I cupi silenzi. Questo avrebbe dovuto aumentare il desiderio di fare sesso con lui? E quanta ipocrisia c'era in tutto ciò. Perchè in pubblico - davanti ai figli e ai Delstock in particolare - Benjamin era dolce e allegro. Solo la sera prima Abbie aveva affermato, piena di entusiasmo, che si sentiva fortunata, perchè erano una famiglia così felice. La famiglia più felice che avesse mai conosciuto, si vantava. Nè lei nè nessun altro pareva essersi accorto che per tutta la settimana Benjamin non si era mai rivolto direttamente a Sarah.
E nessuno, era ovvio, vedeva come andavano le cose quando erano soli. Benjamin rompeva il silenzio solo se aveva la fortuna di trovare qualcosa da criticare, altrimenti si chiudeva dietro il suo giornale, o l'"Architectural Digest" - o quell'orribile biografia di Le Corbusier che stava cercando di leggere da sei mesi - e si comportava come se lei esistesse solo nei recessi più freddi e remoti della sua coscienza.
Certo, Sarah sapeva di essere invece al centro dei suoi pensieri. E sapeva anche che il marito ribolliva se la vedeva allegra nonostante il suo comportamento, se aveva l'impressione che non sospettasse della sua rabbia, del suo risentimento, o solo che non gliene importasse nulla.
Ma ancora, forse tutti i matrimoni finivano così. Ognuno dei partner trovava un'arma adeguata e imparava a usarla al meglio. Quella di suo marito erano i silenzi glaciali. Quella di Sarah - e lei era consapevole di possedere la più potente - era fingere di non accorgersi di nulla.
Comunque, questa volta Sarah aveva deciso di resistere il più a lungo possibile. Si sentiva in colpa per quello che era successo quella mattina. Dopo tutto era il suo compleanno, e anche se non si era scusato (perchè non lo faceva mai), non doveva essere stato facile per lui mettere da parte il malumore e andarle incontro quando era uscita dalla doccia. Ma la sua vena di ostinazione, la celebre caparbietà dei Davenport, che aveva aiutato suo padre a fare fortuna, le aveva fatto scattare una molla nella testa, le aveva ordinato di non cedere. In fin dei conti, il marito se la voleva soltanto scopare, e perchè diavolo avrebbe dovuto permetterglielo dopo essere stata ignorata per tutti quei giorni?
Sarebbe andato tutto a posto, senza dubbio, come sempre. Alla fine, la tensione sarebbe divenuta insopportabile, Sarah sarebbe crollata, si sarebbe messa a piangere e si sarebbe presa tutta la colpa, avrebbe suggerito al marito di andarsi a cercare un'altra, una donna più giovane, più sexy, più normale. Si sarebbe messa a singhiozzare, e con tutta probabilità lui pure. E avrebbero fatto sesso. E sarebbe stato tragico, disperato ed esplosivo.
Ora poteva scorgere i compagni, molto avanti nell'erba increspata. Alcuni si godevano l'ombra in un boschetto di pioppi, mentre altri abbeveravano i cavalli in un laghetto tra le rocce del ruscello che scorreva lì accanto. I pallidi fusti degli alberi sembravano quasi in fiamme contro le distanti montagne bluastre.
Tom Bradstock e Delroy erano in basso con i cavalli, parlavano con Jesse e con le due donne di Santa Fè. Benjamin, con il cappello nuovo, era seduto all'ombra a chiacchierare con Maya e Karen. Jesse vide Sarah e la chiamò, gli altri si voltarono a guardare, e tutti la salutarono agitando

le mani. Tutti tranne Benjamin, che rimase lì seduto a fissarla, come se la stesse studiando, per un tempo così lungo che, nonostante la distanza, lei si sentì imbarazzata e insicura. Si domandò cosa pensasse di quello che vedeva, e se l'amasse ancora. Perchè, nonostante la ferisse e la punisse di continuo, Sarah non aveva dubbi sui propri sentimenti per lui. Lo amava, e l'avrebbe sempre amato.

Capitolo 7.

Ty e la sua band suonavano da quasi un'ora, e Abbie ancora non si capacitava di quanto fossero bravi. La stanza vibrava letteralmente. Avevano sgomberato dalla sala da pranzo i tavoli e le sedie, la band era da un lato, il bar dall'altro, e tutti quelli che ancora riuscivano a stare in piedi ballavano: ragazzi, genitori, nonni, per non parlare dello staff. Nessuno danzava con nessuno in particolare, solo con chiunque gli capitasse a tiro in quel momento. Anche se tutte le porte e le finestre sulla terrazza erano spalancate, la sala si era trasformata in un forno, erano tutti madidi di sudore, ma a nessuno sembrava importare.

La band si chiamava Hell to Breakfast, un nome di cui Abbie non capiva bene il significato, ma almeno era originale. Le canzoni che avevano scritto loro erano fantastiche, anche se quella sera avevano suonato perlopiù grandi successi per i vecchi, un sacco di pezzi dei Rolling Stones, dei Beatles e degli Eagles. Al momento erano impegnati in una favolosa versione di Born in the USA. Abbie ballava con Lane Delroy e suo fratello Ryan. Avevano avuto una mezza storia l'estate precedente, ma grazie al cielo lui non ci pensava più, e ora erano di nuovo solo buoni amici. Ridevano tutti del padre di Ryan e Lane, Delroy, che Abbie, in segreto, trovava un po' viscido. Era uno di quei tizi che ti mettono sempre le mani addosso, non proprio palpeggiandoti, ma quasi. In questo momento stava cercando di insegnare a Katie Bradstock e a sua madre una sorta di buffa danza tribale africana.

La mamma di Abbie ballava con Tom Bradstock, che si era lanciato in un ridicolo passo alla Blues Brothers, mentre suo padre imitava Bruce Springsteen per Maya Delroy. Solo qualche anno prima, Abbie si sarebbe sentita mortificata nel vedere i propri genitori offrire un simile spettacolo, ma ora era fiera di loro. Era contenta che fossero felici e che si divertissero.

E i suoi occhi continuavano a posarsi su Ty. Era quasi troppo bello per essere vero. Non solo era dolce e sensibile e assomigliava a Brad Pitt (okay, da una certa distanza, e solo un po'), ma suonava la chitarra e cantava come una vera rock star di MTV.

L'altro giorno, quando lui aveva detto quasi per caso di far parte di una band con i suoi compagni di college e che, se lei avesse voluto, avrebbero potuto suonare al compleanno del padre, Abbie non aveva immaginato che fossero tanto bravi. Era bellissimo con i jeans e la camicia bianca con i bottoni di perla, tutta appiccicata di sudore. Abbie ballava per lui, e percepiva lo sguardo del ragazzo su di sè ovunque andasse nella stanza. Ancora solo cinque giorni e sarebbe tornata a casa. Le sarebbe mancato da morire. Soprattutto dopo la notte precedente.

Tutte le sere, dopo l'ultima galoppata, i cavalli venivano lasciati liberi, e un paio di ragazzi del ranch li seguivano per tenerli d'occhio al pascolo. La sera prima era toccato a Ty, che aveva chiesto ad Abbie di accompagnarlo,

adducendo la fragile scusa che il suo compagno non si sentiva troppo bene. Era la prima stagione che lavorava al Divide, e dal primo momento in cui i due ragazzi si erano posati gli occhi addosso era stato evidente che c'era della sintonia e che tra loro sarebbe potuto succedere qualcosa.
Per giorni Abbie era andata alle stalle ad aiutarlo con i cavalli, e dopo un sacco di chiacchiere e di occasioni in cui si erano sfiorati come per caso, due giorni prima finalmente si erano baciati. Purtroppo potevano rimanere soli di rado e, a causa del lavoro di lui, dovevano essere molto discreti. Lane e Katie erano le uniche a sapere della loro storia. La sera prima li avevano coperti, anche se Abbie sospettava che fossero un po' gelose.
La vista dei cavalli che galoppavano in mezzo all'artemisia, sollevando una nuvola di sabbia rossa che il sole lambiva, era straordinaria. Gli animali non avevano bisogno di essere guidati, e Abbie e Ty non avevano dovuto far altro che seguirli. Quando erano giunti al pascolo, avevano cavalcato al di là di una bassa collina e si erano sdraiati insieme nell'erba profumata, sotto gli alberi, ad ammirare i cavalli che brucavano la propria ombra sempre più lunga. Ty era stato dolce, più esitante di quanto Abbie si fosse aspettata, quasi timido. E sebbene lei avesse fatto l'amore solo una volta con un ragazzo della sua scuola a una festa di capodanno, aveva intuito che per Ty quella dovesse essere la prima esperienza e si era ritrovata, inaspettatamente, a guidarlo. Lo aveva aiutato quando lo aveva visto armeggiare con il preservativo e gli aveva detto di non preoccuparsi per essere venuto subito. La seconda volta era stato tutto molto più facile, e più bello.
Al tramonto, mentre si rivestivano, avevano sentito delle voci e, prima che riuscissero a ricomporsi e a fingere di trovarsi lì per una ragione più innocente, due figure erano sbucate dal nulla. Erano le donne di Santa Fè, che si chiamavano Lori ed Eve, come Abbie scoprì in seguito. Era la loro prima sera, passeggiavano per esplorare la zona. Senza dubbio li avevano visti abbastanza bene da riconoscerli e da immaginare cosa stessero facendo, ma si erano comportate come se nulla fosse e, senza proferire parola, avevano cambiato direzione ed erano tornate verso il ranch.
Quella mattina a cavallo, quando avevano raggiunto l'Outlook, Abbie era impallidita nel riconoscere le due donne che li aspettavano con i suoi genitori e i Delstock.
"Credo che dovrò cominciare a cercarmi un altro lavoro" aveva annunciato con calma Ty mentre smontavano.
Ma niente lasciava pensare che le due donne avessero riferito qualcosa. Di tutti gli uomini, il padre di Katie era quello che scherzava sempre, e non mancava mai di fare commenti imbarazzanti. Era stato lui a presentare Eve e Lori a Ty e ai ragazzi, che in teoria non avevano mai visto.
"E questa è l'adorabile principessa Abbie" aveva detto Tom Bradstock.
Eve e Lori avevano sorriso e salutato Abbie con calore, e lei, che normalmente non era timida, aveva risposto nervosa, guardandole negli occhi solo quanto bastava per appurare che non l'avessero riconosciuta.
"E questo è Ty, il più bel cowboy rubacuori del Montana."

Ty aveva stretto loro le mani e solo allora, vedendo che il padre di Katie non aggiungeva battute pungenti, Abbie si era rilassata un po' e aveva pensato che forse l'avevano

fatta franca.
Adesso, guardandolo cantare e suonare la chitarra, avrebbe voluto che tutto il mondo sapesse. Tutti quanti gridavano in coro le ultime strofe di Born in the USA, e sembrava che il tetto stesse per volare via. Quando la musica cessò, ci fu un fragoroso applauso, e Ty attese davanti al microfono, sorridente e luccicante di sudore, finchè non riuscì di nuovo a farsi sentire.
"Grazie a tutti" disse. "Adesso ci prendiamo una pausa. Sembra che qualcuno di voi ne abbia altrettanto bisogno, amici. Questo era solo il riscaldamento. Torniamo tra poco per suonare un po' di vero rock and roll."
C'era del punch alla frutta al bar, ma Abbie desiderava solo un po' d'acqua. Qualcuno le porse una bottiglia, e lei uscì sul portico che era stato graziosamente decorato con piccole lampadine bianche. Era troppo affollato e rumoroso, così la ragazza scese per i larghi gradini di legno che conducevano al prato. I faretti inclinati verso il basso proiettavano strisce luminose sulle aiuole, ma Abbie scelse di rimanere nell'ombra a godersi l'aria fresca sulle guance arrossate e la sensazione dell'erba sotto i piedi nudi. Rovesciò la testa all'indietro e finì l'acqua con un solo lungo sorso, fissando le stelle. Proprio in quel momento vide una stella cadente e subito dopo un'altra.
"Spero che tu abbia espresso due desideri."
La voce la fece trasalire, credeva di essere sola. Per un momento non riuscì a distinguere chi fosse, poi vide Eve che le sorrideva nell'ombra.
"Oh, ciao. Ma se le hai viste anche tu, penso che dovremmo esprimerne uno ciascuno."
"Okay, affare fatto."
Eve chiuse gli occhi mentre offriva il volto sorridente al cielo. Abbie era così imbarazzata per l'incontro della sera precedente che le aveva rivolto al massimo qualche occhiata furtiva. Doveva avere poco menò di quarant'anni, era alta, con il collo snello e quella sera portava i lunghi capelli neri e mossi avvolti in una sciarpa di seta, dello stesso verde scuro del vestito. Nel suo viso c'era qualcosa di insolito, il naso era appena troppo lungo e la bocca molto grande. Se non proprio bella, era senza dubbio affascinante, soprattutto ora che aveva riaperto gli occhi.
Dal suo modo di guardare le persone trasparivano una fermezza e una decisione che Abbie trovava vagamente inquietanti.
"Hai espresso il tuo desiderio?"
"Non ancora. Ne ho così tanti che non so quale scegliere."

"Che bello essere giovani. Quando invecchi, è come se i desideri si assottigliassero, finisci con l'augurarti ogni volta la stessa cosa."
"Perchè tutti gli altri desideri si sono già avverati?"
"No. Alcuni sì. Ma penso che si arrivi a concentrarsi sull'unico che ti interessa davvero."
"Quello che non potrà mai avverarsi."
Eve rise. "Forse proprio quello."
Per un po' nessuna delle due disse nulla, rimasero ad ammirare il cielo, in attesa di un'altra stella cadente. La risata di Tom Bradstock esplose sulla veranda alle loro spalle.
"Sei di New York, vero?" domandò Eve.
"Sì. Long Island."
"Vai all'università?"
"L'anno prossimo."
"Sai già dove?"

"Mamma e papà sono fissati con Harvard."
"Ma tu no."
"No. Io voglio venire qui al college."
"Vuoi dire qui nel Montana?"
"Forse. Comunque da qualche parte all'Ovest. Amo questi luoghi. Il Colorado, l'Oregon, magari. Non lo so. Il fatto è che sono molto interessata alla natura, all'ambiente, a questo genere di cose. E voglio vivere in un posto che non sia ancora del tutto devastato. A proposito, papà e mamma per ora non lo sanno, okay?"
"Non preoccuparti."
"E non sanno neanche, be'..."
"Abbie, mi dispiace. Stavamo facendo una passeggiata per guardarci attorno. Non avevamo idea che..."
"Non è stata colpa tua. Solo, ti sarei davvero grata se..."
"Te lo giuro, Lori io non ne abbiamo fatto parola con nessuno. Non sono affari nostri. Mi dispiace solo che vi abbiamo messi in imbarazzo."
"No, dispiace a me."
"Be', perchè non la smettiamo tutte e due di essere dispiaciute e ce ne dimentichiamo?"
"D'accordo."
A causa di quello che era accaduto, Abbie era pronta a provare avversione per quella donna e fu sorpresa di scoprire quanto fosse simpatica. Ryan Delroy e il fratello di Katie, Will, avevano messo in giro la ridicola voce che lei e la sua amica Lori fossero lesbiche - o, come aveva detto Will, sempre elegante come il padre, delle "struscia pelo" - solo perchè erano in vacanza assieme.
"TU sei di Santa Fè, vero?"
"Esatto. O meglio, adesso vivo lì, ma sono cresciuta in California."
"Tu sei la pittrice e Lori la gallerista, giusto?"
"Giusto. Comodo, no?"
"Che tipo di cose dipingi?"
"Uhm. Be', la mia pittura è figurativa, ma non esattamente realistica. Più psicologica, esplorativa. Forse si può dire che dipingo quello che mi accade nella vita. è come andare dall'analista, ma più economico. Negli ultimi tempi ho fatto un sacco di quadri su mio figlio."
"Hai un figlio?"
"Sì. Si chiama Pablo e ha quasi due anni. Ed è un bambino meraviglioso, ovvio."
"Dov'è adesso?"
"Con suo padre. Non viviamo insieme."
"Oh, deve mancarti tanto... Pablo intendo."
"Mi manca. Ma è solo per una settimana, e si diverte sempre molto col papà. Guarda, un'altra stella. L'hai vista?"
Abbie annuì.
"Bene, è tua. Io sono già a posto."
"Scommetto di sapere che desiderio hai espresso."
"Ah, davvero? Leggi nel pensiero?"
"No. è solo che mio padre dice che quando hai dei figli, l'unica cosa che ti auguri è che crescano sani e felici. E ora so che hai un figlio. Perciò scommetto che hai espresso questo desiderio."
"Salute e felicità sembrerebbero due desideri."
"Va bene, allora sarà meglio che prenda tu anche l'ultima stella."
Ben era appoggiato alla balaustra di legno della veranda, dove Tom Bradstock intratteneva un piccolo gruppo con una delle sue storielle. Ben era andato a prendersi ancora qualcosa da bere, perciò si era perso l'inizio, ma

il racconto riguardava un topo che aveva deciso di insediarsi nella casa in cui abitavano Tom e Karen quando i bambini erano piccoli. Il disinfestatore aveva piazzato il veleno e, qualche giorno dopo, nel cuore della notte, Tom aveva udito strani rumori provenienti dal bagno dei bambini.
"Allora mi alzo, guardo in giro e ascolto. Niente. Poi sollevo la tavoletta del water, ed eccolo lì che mi guarda. Il topo. Ed era grande, sapete, come un cagnolino. Non sto scherzando. Va be', un cagnolino molto piccolo. A quanto pare il veleno gli aveva fatto venire sete, era andato lì per bere. Comunque, ho chiuso il coperchio e ho tirato lo sciacquone, ma quando ho rialzato il coperchio, il topo c'era ancora, continuava a fissarmi, era tutto bagnato, e attaccato con tutte le sue forze alle pareti del water."
Corrugò il naso, imitando l'espressione del topo, e tutti risero. Quasi tutti. Ben era accanto a Karen e la sentì sospirare; quando la guardò, la donna gli rivolse un sorriso ironico.
"Dio" disse sottovoce. "Se avessi dieci dollari per ogni volta che ho sentito questa storia, sarei ricca."
"A quel punto arriva Karen per vedere cosa sta succedendo, perciò io le dico..."
Karen articolò senza suono: "Karen, vai a prendermi la cassetta degli attrezzi".
"... Karen, vai a prendermi la cassetta degli attrezzi."
Ben sogghignò. La storia proseguì e, sebbene fosse un po' troppo lunga, era comica, e Tom la raccontava bene. Proprio mentre stava cercando di uccidere il topo con un martello, e la bestia squittiva e si agitava, la piccola Katie, di quattro anni, era arrivata sulla porta con gli occhi assonnati e aveva detto che doveva fare pipì. Aveva chiesto cosa stava facendo papà, e lui le aveva risposto, come se fosse la cosa più naturale del mondo starsene completamente nudi alle tre di notte con un martello insanguinato in mano, che il gabinetto era rotto e lo stava aggiustando, perciò lei doveva andare nell'altro bagno.
"Voglio dire, se quella povera bambina avesse trovato un topo nel water, o lo avesse visto contorcersi tutto coperto di sangue, non avrebbe più voluto andare al bagno, no? Sarebbe stata anoressica per il resto dei suoi giorni. Perciò, mentre io finivo il lavoro, Karen l'ha portata a far pipì e l'ha rimessa a letto. Poi ho portato il cadavere di sotto, l'ho avvolto in un giornale e l'ho buttato nella spazzatura, quindi ho aperto il rubinetto e ho lavato via il sangue dal martello e dalle mani. Come un assassino, perchè ero un assassino. Alla fine sono tornato di sopra e mi sono infilato a letto. E sono rimasto sveglio tutta la notte, con gli occhi spalancati, a fissare il soffitto..."
Karen si voltò di nuovo verso Ben e, annoiata, anticipò la battuta finale: "Mi sentivo come Anthony Perkins in Psycho".
"... come Anthony Perkins in Psycho."
La storia riscosse molto successo. Poi Maya Delroy cominciò a raccontare il suo incontro ravvicinato con uno scorpione, ma non possedeva il talento di Tom, perciò Ben non si prese la briga di continuare ad ascoltare.
"Anche le donne ripetono le stesse storie all'infinito, o sono solo gli uomini?" domandò a Karen.
"Me lo devi dire tu."
"Non penso che Sarah lo faccia."

"Neanch'io."
"Ma io con tutta probabilità sì. Tutti quanti abbiamo la nostra storia da raccontare alle feste."
"Be', ecco la risposta."
"Perchè le donne no?"
"Perchè noi non pensiamo di dover far colpo sugli altri raccontando quanto siamo state intelligenti e brillanti."
"E gli uomini sì?"
"Certo. Di continuo."
"Adesso è Maya a raccontare una storia. Non vuole fare colpo?"
"No, lei sta semplicemente raccontando una storia."
Ben scosse il capo, sorrise e bevve una sorsata di birra. Gli era sempre piaciuta Karen, il suo spirito ribelle, per lei tutto e tutti erano sempre legittimi bersagli.
"Da quanto tempo siete sposati?" le domandò.
"Duecento anni quest'autunno."
"Continuate così. Sembrate perfetti insieme."
"Lo siamo. In linea di massima. Ma il matrimonio non è un inferno? Voglio dire, chi se l'è inventato? Due persone che si devono sopportare a vicenda, anno dopo anno, annoiandosi pian piano fino alla morte. Il russare, altri rumori ben peggiori. Cioè, sul serio, dovremmo essere una specie altamente evoluta, superintelligente, e sarebbe questa l'unione ideale che siamo riusciti a inventare?"
"Penso che serva a liberare la mente per scopi ben più elevati."
"Cosa, il matrimonio?"
"Già. Altrimenti utilizzeremmo tutte le nostre energie creative per darci la caccia a vicenda."
"A me starebbe bene."
Ben rise.
"No, sul serio" continuò Karen. "Che senso ha il matrimonio, oggi? Voglio dire, l'idea originale era che faceva rimanere gli uomini in giro per casa un po' più a lungo. Sai, per portare la carne ai bambini e dare la caccia alla tigre con i denti a sciabola. Ma ormai le donne sono in grado di badare a tutto da sole, anche alle tigri. Allora resta il sesso, immagino. Che è la ragione per cui si sono sposati i nostri genitori. Ma poi è arrivata la pillola, e così s'è persa anche quella ragione."
"Questo mi sembra più un discorso contro gli uomini che contro il matrimonio."
"Diavolo, no. Gli uomini vanno benissimo. Anche se, ora che mi ci fai pensare, forse non è necessario che ce ne siano così tanti. Potremmo conservare qualche esemplare pregiato in gabbia. Per garantire la continuazione della specie e soddisfare i bisogni carnali."
"Mi sembra grandioso."
"Pensi di avere le qualità per essere prescelto?"
"Posso tentare di far colpo su di te con una delle mie storielle?"
Karen gli diede un colpo sul braccio e rise. Delroy stava salendo i gradini e si unì al gruppetto che ascoltava la storia di sua moglie e dello scorpione. Aveva gli occhi arrossati e sorrideva. Una delle poche cose di cui non faceva mistero era la sua passione per l'erba. Quasi tutte le sere, dopo cena, sgattaiolava in silenzio nel bosco per fumare. La battuta classica era che andava a fare un po' di birdwatching. Ben, che dai tempi dell'università non fumava marijuana, e nemmeno sigarette, ultimamente provava un desiderio irrefrenabile di accompagnarlo, ma era troppo timido per proporglielo.

"Ehi, Del" lo chiamò Tom Bradstock. "Hai visto qualche picchio là fuori stanotte?"
Delroy sorrise. "Tutto uno stormo."
Maya ora stava divagando. Non aveva a disposizione niente che assomigliasse a una battuta finale, ma senza dubbio doveva esserci qualche messaggio profondo, karmico, che Ben si era perso. Non l'aveva ascoltata sul serio. Pensava a quello che aveva detto Karen, e osservava Sarah. Era in fondo alla terrazza, chiacchierava e rideva con Katie, Lane e un paio di ragazzi della band. Aveva sempre ammirato, e anche un po' invidiato, la facilità con cui entrava in sintonia con i ragazzi di quell'età. Sembrava appena uscita da una pubblicità di Ralph Lauren, elegante come sempre, nel vestito di lino color crema, con i capelli sistemati dietro le orecchie, dove spiccavano gli orecchini di perle. Divertita ma appena un po' fredda. Inaccessibile. Mentre la guardava, Ben si sentì curiosamente distaccato, come se osservasse una sconosciuta. Si accorse che Karen lo fissava.
"Allora, come stai?" gli domandò.
"Io? Alla grande. Perchè?"
"Perchè si vede benissimo che non stai alla grande."
"Come fai a dirlo?"
"C'è qualcosa di diverso in te quest'anno. Sembri...
Non so, preoccupato. Un po' triste, forse."
Ben sollevò le sopracciglia e le rivolse un sorriso diffidente.

"Scusami" disse Karen. "Non sono affari miei."
"No, figurati. Ma davvero, sto bene. Il lavoro non è andato granchè negli ultimi due mesi. E sembra che mi sia dimenticato come si fa a dormire."
"Qual è il problema?"
"Nessun problema. Sul serio, sto bene. Diavolo, è il mio compleanno. Mi sto divertendo un mondo."
"Okay, Ben, è tutto... fantastico."
Si voltò dall'altra parte e prese qualcosa da bere. Ben si sentì in colpa per essere stato così scontroso, sulla difensiva, ma cosa avrebbe potuto dire? Che aveva la sensazione che pian piano il mondo gli stesse scivolando via da sotto i piedi? Che si sentiva solo, vuoto e disperato, senza sapere perchè? Non c'era un modo di affrontare con semplicità tutto questo. E comunque non con una donna che, nonostante la franchezza con cui chiacchieravano in quelle due settimane ogni estate, non poteva certo considerare un'amica intima. A dire il vero, non riusciva a immaginarsi di parlarne con nessuno. E non perchè avesse paura di confidarsi, ma perchè non avrebbe saputo da che parte cominciare.
Quando quella mattina aveva osservato Abbie e Josh che si allontanavano sul prato, aveva condiviso la loro gioia così palpabile. Ma l'immagine gli era rimasta impressa tutto il giorno nella mente e - a causa del contrasto con quello che era accaduto subito dopo - era diventata per lui fin troppo vivida e simbolica. Due giovani felici che camminavano per conto loro, forti e sicuri, mentre i loro genitori si ritiravano in uno spazio sempre più gelido, desolato, abitato solo dall'eco dei ricordi. Aveva rivisto in continuazione quell'immagine, come il trailer di un film che non gli sarebbe piaciuto vedere, e aveva avuto la premonizione di una perdita profonda.
Se fosse stato onesto con se stesso, avrebbe riconosciuto che al centro di tutto c'era soltanto Abbie. Anche se non l'avrebbe mai ammesso con nessuno, era sempre stata lei la sua prediletta, come Josh era il preferito di Sarah. Probabilmente

le famiglie di quattro persone si dividono sempre
così - il padre fa squadra con la figlia femmina e la
madre con il maschio. Di sicuro lui era cresciuto in quel
modo. E con risultati catastrofici, perchè l'amore incondizionato
della madre nei suoi confronti aveva suscitato
la gelosia del marito, guastato il matrimonio ed eretto un
muro tra padre e figlio. Un muro che nessuno dei due
era mai riuscito a scalfire.
Ben si era imposto di non lasciare che capitasse la stessa
cosa tra lui e Josh. E c'era riuscito. Se la cavavano bene.
Ma sebbene amasse il ragazzo, era un amore di natura diversa
rispetto a quello che provava per Abbie. La figlia era
la luce che a lungo lo aveva sostenuto. E ora che stava spiccando
il volo e cominciava a risplendere nel mondo, lui
si sentiva invadere dall'ombra.
Erano pensieri assurdi, perchè era molto orgoglioso
dell'indipendenza che stava sbocciando in Abbie. Rammentava,
e a volte gli piaceva citare, la frase del Profeta di
Kahlil Gibran che Martin - il suo miglior amico, socio in
affari e padrino di Abbie - aveva letto in occasione della
cresima della ragazzina. Diceva che i genitori non dovrebbero
mai credere di possedere i propri figli. Piuttosto,
dovrebbero sentirsi come l'arco per mezzo dei quali
i figli e le figlie, come frecce viventi, vengono scagliati.
Ben ci credeva con fermezza; era convinto che fosse giusto,
che dovesse essere così. Ma quello che nessuno diceva
mai era cosa capitava all'arco una volta scagliata la
freccia. Era tutto lì? Nient'altro? Sarebbe stato gettato in
un angolo dell'armadio a coprirsi di polvere?
L'egoismo di quel pensiero lo sconvolse e, per scacciarlo,
finì d'un fiato la birra e appoggiò la bottiglia su un
tavolo. Karen se n'era andata e stava conversando con
qualcun altro. Mentre attraversava la folla sulla veranda,
tra i volti che gli sorridevano e gli auguravano buon compleanno,
vide Abbie che saliva le scale. Indossava i blue
jeans e un piccolo top rosa che lasciava scoperti i fianchi
e l'ombelico. Era sensazionale. Lo vide, andò da lui e gli
gettò le braccia al collo.
"Questo per che cos'è?" domandò Ben.
"Niente. Mi sembrava solo che ne avessi bisogno."
La allontanò tenendola per le braccia nude. Pareva
che risplendesse.
"Ti stai divertendo?" le chiese.
"Come non mai. E tu?"
"Certo."
"Perchè non hai il cappello?"
"Non volevo fare ingelosire gli altri."
"Dov'è la mamma?"
"Là in fondo, a civettare con i ragazzi della band."
"Non sono fantastici?"
"Non male. A parte il cantante."
"Lo so. Dovrebbero cacciarlo via."
Abbie sorrise e socchiuse le palpebre. Ben immaginò
che stesse cercando di indovinare quanto il padre sapesse.
"Ty mi ha chiesto se giovedì voglio andare a visitare il
suo ranch. Per te va bene?"
"Ha un ranch tutto suo? Be', questo cambia le cose."
"è dei suoi genitori. Giovedì è il suo giorno libero. è
nel Wyoming, piuttosto lontano, perciò dovremmo partire
mercoledì sera. Ti seccherebbe?"
Ben alzò le spalle. "Direi di no. Senti cosa dice la
mamma."
Abbie si allungò e lo baciò sulla guancia.

"Grazie, papà."
Ben la guardò mentre si allontanava per cercare Sarah.
"Devi essere molto fiero di lei."
Si voltò e vide Eve davanti a lui, sorridente. Probabilmente era rimasta lì per tutto il tempo in cui aveva parlato con Abbie.
"Non è buffo quanto è facile indovinare quando vogliono qualcosa? Già, be', considerato come sono le figlie di questi tempi, immagino che lei non sia poi tanto male. Tu sei Eve, vero?"
"E tu sei Benjamin."
"Si vede che hai parlato con mia moglie. Tutti gli altri mi chiamano Ben."
"Ben."
Ben allungò la mano e lei gliela strinse con giocosa solennità, forse perchè erano già stati presentati alla gita a cavallo della mattina. Le donne attraenti lo inducevano sempre a comportarsi in modo un po' maldestro. La mano di lei era fredda.
Quando la sera prima era entrata in sala da pranzo, l'aveva notata subito. E anche se non avevano avuto occasione di parlare durante l'escursione a cavallo, lui l'aveva più volte spiata con timidezza. Aveva notato il sorriso pacato, quasi sardonico, il tono di voce basso e fermo, il modo in cui ti fissava con i suoi occhi scuri senza battere le palpebre, come se sapesse di te più di quanto avresti voluto - il che, dato che aveva parlato con Sarah, non poteva essere del tutto escluso.
"Abbie mi ha detto che venite qui tutte le estati."
"Sì. Questa è la quarta volta. è probabile che il prossimo anno andremo da qualche altra parte."
"Perchè?"
"Oh, non lo so. Voglio dire, forse è meglio muoversi, fare qualcosa di diverso."
"I ragazzi adorano questo posto, direi."
"Già. Non puoi immaginarti cosa ci ha fatto passare Abbie il primo anno, quando le abbiamo detto che avevamo prenotato le vacanze in un ranch. A lei è sempre piaciuto stare all'aria aperta, ma era in quella fase in cui pare che l'unico desiderio delle ragazzine sia perder tempo in un centro commerciale. Tutte le sue amiche andavano in vacanza in Europa, a Hollywood o a Miami, e lei sarebbe andata in un ranch per turisti. Mi ricordo ancora che mentre arrivavamo, lei, immusonita sul sedile posteriore, continuava a ripetere: Wow, una mucca. Wow, un'altra mucca."
Eve rise. "Evidentemente poi ha visto la luce."
"Ci sono voluti all'incirca cinque minuti."
Ci fu una breve pausa. Si sorrisero, e Ben si rese conto che le stava guardando la bocca con un po' troppa insistenza.

"Posso prenderti qualcosa da bere?" domandò.
"No, io sto bene così, grazie. Ma vai pure se..."
"No, sto bene così anch'io."
Rimasero lì per qualche istante, mentre Ben cercava qualcosa da dire. Sembrava che tutti tranne loro ridessero e chiacchierassero. Eve si guardava attorno come se avesse voglia di scappare, poi si voltò all'improvviso e lo sorprese a fissarla.
"Sarah mi ha detto che sei architetto. Progetti case o..."
"A volte. Non quanto vorrei. Il mio socio si occupa di tutte le cose più interessanti. A me tocca la parte noiosa, do la caccia alla gente che ci deve dei soldi e cose del genere.

Ogni tanto seguo qualche ristrutturazione, per non perdere la mano. O qualcosa di nuovo, ma raramente. In effetti ho appena finito un progetto."
"Per cosa?"
"Oh, solo un piccolo progetto. Negli Hamptons."
"Pensavo che non si facesse mai niente di "piccolo negli Hamptons."
"Be', non è proprio negli Hamptons. E il problema è che comunque per i miei gusti non è abbastanza piccolo. E un minuscolo terreno, piuttosto grazioso, in mezzo agli alberi, perfetto per un paio di case di media grandezza. Ma adesso il costruttore vuole abbattere tutti gli alberi, raddoppiare il numero delle case e costruirle due volte più grandi. Sarà un altro ridicolo ammasso di McVille."
"McVille. Mi piace."
"Non l'avevi mai sentito dire? Ormai sono ovunque. A dire il vero, quella gente vuole più dei Garage-Mahal."
Eve rise.
"Comunque, è probabile che non succeda. Almeno non con me. C'è stata una lite furibonda poco prima che venissimo qui. Ho abbandonato una riunione. Sai, l'architetto primadonna. Mi sono alzato e me ne sono andato. Non l'avevo mai fatto in vita mia, ma sono sicuro che lo farò un sacco di altre volte."
"è stato bello?"
"è stato magnifico."
"Sarah mi ha detto che hai progettato casa vostra."
"Già."
"Parlamene."
Non riusciva a immaginare perchè quell'argomento avrebbe potuto interessarla. Per un momento si domandò se non lo stesse trattando con condiscendenza.
"Be', conosci quella magnifica costruzione di Frank Gehry a Bilbao?"
Lei annuì con entusiasmo. "Il museo Guggenheim?"
"Ecco, non ha assolutamente niente a che vedere con casa mia."
Eve rise di nuovo, e pareva sincera. Dio, Ben si sentiva spiritoso.
"è costruita su più piani, è bianca e ha un grande prato davanti, con un fantastico corniolo coreano e un vialetto d'accesso in mattoni. Ci sono pavimenti di quercia e pietra calcarea, e una scala ridicola e pomposa, un po' alla Audrey Hepburn, che ho messo lì solo per far colpo sui miei suoceri..."
"Ha funzionato?"
"Per niente. E un ampio studio per me sul retro, con le veneziane che posso chiudere quando voglio per dormire o guardare la tivù senza che nessuno se ne accorga. E il garage è separato e coperto da piante rampicanti, così nessuno può definirlo un Garage-Mahal."
"Sembra bellissima."
"Oh, no. è una scopiazzatura di Frank Lloyd Wright, costruita in economia e nel posto sbagliato, e vorrei tanto buttarla giù e ricominciare daccapo. Ma è casa mia, e in un certo senso è funzionale."
Si sentì un fischio proveniente dalle casse della band all'interno, e poi la voce pastosa di Ty che al microfono invitava tutti quanti ad arrotolarsi le maniche e a tornare in pista. Ben stava per domandare a Eve se voleva ballare, quando qualcuno gli arrivò alle spalle e lo afferrò per i gomiti. Si voltò e vide Sarah.
"Vieni, festeggiato, non hai ballato con me per tutta

la sera."
"Non sono riuscito a farmi largo tra tutti quei giovani cowboy."
"Be', amico, è la tua occasione."
Sarah beveva di rado, e mai troppo, ma ora aveva le guance arrossate, e la sua esuberanza pareva un po' forzata. Si voltò verso Eve e le rivolse un sorriso complice, che Ben trovò imbarazzante.
"Vuoi scusarci?"
"Certo."
"Ho sentito che giochi a tennis. Vuoi fare una partita domani?"
"Mi piacerebbe."
"D'accordo."
Sarah lo trascinò fino alla porta del salone, tenendolo per mano. Ben, un momento prima di seguirla all'interno, si voltò e vide che Eve li guardava ancora. Gli sorrise, e Ben ricambiò. E in quel fugace scambio dentro di lui accadde qualcosa. Solo molto più tardi arrivò a riconoscere cosa fosse in verità, e anche allora esitava a usare un termine facile, ambiguo, ingombrante, come "innamorarsi". Ma sapeva che si era verificato in lui un mutamento, come una porta che si apre, o un rumore di passi in una stanza vuota.
La band cominciò a suonare un motivo che non conosceva. Sarah lo condusse alla pista da ballo e gli disse qualcosa che si perse nella musica. Lui avvicinò il capo a quello della moglie.
"Cosa?"
"Ho detto che è adorabile."
"Chi?"
"Eve."
Sapeva con precisione a chi si riferisse. L'aveva pensato subito. Annuì e alzò le spalle, come se fino a quel momento non ci avesse fatto caso.
"Sì" ammise. "Sembra carina."
Più tardi, a letto, con le luci spente, girato di schiena per rifiutare la moglie prima di essere rifiutato, percepì le dita di Sarah che gli accarezzavano i peli alla base del collo, e poi salivano piano verso la nuca, con sempre maggiore intensità. Rimase immobile, freddo come il marmo, anche se la schiena gli si era irrigidita. Pensò di ignorarla. Di respingere chi l'aveva respinto, di mostrarle cosa si provasse. Già altre volte si era comportato in quel modo, e malgrado sapesse che così facendo avrebbe punito se stesso almeno quanto lei, che avrebbe prolungato le rispettive sofferenze, che avrebbe costretto entrambi a un'altra notte, un altro giorno, un'altra settimana di freddo risentimento, provò la tentazione di negarsi.
Ma non lo fece. Si voltò, si allungò verso di lei e la trovò nuda, fresca ed esitante. La tenne tra le braccia per un po', nel modo in cui la teneva ogni volta, e lei alzò la coscia, come ogni volta, e la intrecciò alla sua. Il rituale, le sensazioni, il profumo, il lento risveglio della carne di lei, che non mancava mai di eccitarlo.
Ma allora, come se avesse preso una nuova decisione, Sarah si issò sopra il marito, abbassò la testa e lo baciò a fondo, sfrontata, con i capelli che coprivano come una tenda i loro volti. Ben sospinse in avanti il bacino ed entrò in lei, e lei inarcò la schiena, facendogli tanto male che lui urlò e dovette afferrarla ai fianchi per fermarla.
C'era un'urgenza in lei che Ben non aveva mai conosciuto prima e che, se non fosse stato per la malinconia sottesa a ogni gesto, avrebbe scambiato per puro desiderio.

Nel buio riusciva a malapena a distinguere l'esile figura della moglie sopra di lui, i seni grigio chiaro, i capezzoli color carbone, le costole simili a sabbia increspata. Il viso era in ombra, ma scorse un bagliore negli occhi che lo fece trasalire, perchè quando facevano l'amore, Sarah li teneva sempre chiusi, come se non volesse essere testimone della propria impudicizia. Vennero rapidamente e insieme, e lei urlò, con una voce così profonda e selvaggia che Ben quasi non la riconobbe. Poi rimase immobile. Per un lungo istante non si mosse, restò seduta come una scultura sopra il corpo del marito, mentre il respiro tornava regolare, rallentava, e il silenzio calava attorno a loro. Aveva il capo reclinato all'indietro, perciò Ben non poteva più guardarla in volto, vedeva solo la silhouette del mento e la pallida immobilità del collo e delle spalle. A un tratto Sarah si riscosse, in modo così violento e repentino che, per un istante, Ben confuse quel fremito con un ultimo spasimo di piacere. Ma stava piangendo.

Allungò una mano e la posò sulla spalla di lei.

"Cosa succede?"

Sarah scosse il capo, sembrava incapace di trovare la voce. Ben si appoggiò ai gomiti, mentre lei rotolava via.

"Tesoro? Che succede?"

"Niente" sussurrò lei.

Ben la fece girare con dolcezza su un fianco e cercò di abbracciarla. Allora lei si mise a singhiozzare. Teneva le braccia incrociate serrate con forza sul petto, come se volesse trattenere il tormento che le sgorgava da tutto il corpo. Ben non aveva mai udito un suono tanto angoscioso.

"Dimmelo" la implorò. "Ti prego, dimmelo."

"Non è niente."

Capitolo 8.

Cavalcarono attraverso la salvia e raggiunsero un basso promontorio, sfregiato di rosso da un lato, dove la roccia era crollata per il vento e la pioggia. Dalla cima, Abbie vedeva lo scintillio del fiume attraverso i pioppi che punteggiavano le rive, e il polline che fluttuava lento, trasportato dall'aria calda del mezzogiorno. Smontarono per un momento dai cavalli, Ty alla sua destra e il padre di lui alla sua sinistra, e guardarono le ombre delle nuvole che attraversavano come navi fantasma il pascolo sotto di loro e il lontano paesaggio ondulato. Il padre di Ty indicò verso est, dove il fiume scompariva dietro una distante cresta rocciosa, e disse che in quel punto finiva la loro terra e cominciava quella dei vicini.

"E che montagne sono quelle?" domandò Abbie.

"Le Bighorn. E più a nord, le Rosebud."

"è talmente bello."

"è vero."

"Da quanto tempo vive qui?"

"Da tre generazioni. Ty sarà la quarta."

Sembrava sul punto di dire qualcos'altro, ma poi ci ripensò e si grattò il mento, fissando in silenzio il paesaggio. In alto, dietro le scintillanti sponde del fiume, un grosso uccello risaliva lento, trasportato da una corrente ascensionale, gridando come se piangesse per una grave perdita. Abbie domandò di che specie fosse, e Ty rispose che era un'aquila dorata, un esemplare che si incontrava di rado da quelle parti: erano stati fortunati. Abbie sentiva davvero

di essere fortunata. Poco prima, mentre cavalcavano sulle colline, dove cominciava la foresta, avevano avvistato un alce e una pecora delle Montagne Rocciose, e un orso bruno femmina che sospingeva il cucciolo tra gli alberi.
"Andiamo a vedere i puledri" disse il padre di Ty.
Incitò il cavallo, e Abbie seguì il fruscio della coda della giumenta grigia tra le rocce e la salvia, con Ty alle sue spalle. Le avevano sellato un elegante baio castrato, i cui fianchi ora erano viscidi di sudore. Ty montava un giovane cavallo roano, che lui stesso aveva domato. Tutti e tre cavalcavano con l'hackamore, non con l'imboccatura, una tecnica che Abbie non aveva mai sperimentato prima. Nè aveva mai trovato un cavallo tanto docile, eppure così vivo e in perfetta sintonia con il cavaliere. Erano di un'altra categoria rispetto a quelli del Divide, ma del resto il mestiere del padre di Ty era appunto selezionare e allevare animali simili. In seguito avrebbe scoperto che i Quarter Horse di Ray Hawkins vincevano sempre i concorsi equini.
Abbie considerò che con tutta probabilità Ray avesse la stessa età di suo padre, anche se il vento e il sole gli avevano indurito la pelle, facendolo apparire più vecchio. I suoi occhi erano azzurro chiaro come quelli di Ty e, quando sorrideva, scomparivano del tutto nelle pieghe profonde del viso. Possedeva la stessa tranquilla serenità che a volte Abbie riconosceva nel figlio quando era concentrato sul lavoro. In effetti, erano così anche la madre di Ty, i cavalli, i cani e tutte le creature viventi del ranch. Erano solo un po' troppo ombrosi, come se condividessero un segreto. Forse dipendeva dal fatto che vivevano in un posto tanto meraviglioso.
La sera prima avevano dovuto fare molta strada per arrivare laggiù dal Divide. Sul pick-up verde chiaro di Ty, con il sole che calava dietro le loro spalle e rivestiva d'oro gli altipiani e le vette, avevano viaggiato per ore lungo l'interstatale, verso est, oltre Billings e Hardin, e Little Bighorn, poi verso sud, attraversando il confine con il Wyoming, nel letto del fiume Powder. Avevano parlato molto, ma si erano sentiti a proprio agio anche nel silenzio. Ty le aveva fatto ascoltare un po' della sua musica preferita, di band country che Abbie non aveva mai sentito nominare. Lei si era accoccolata accanto a lui e si era addormentata, e quando si era risvegliata si trovavano a Sheridan. Sobbalzando avevano attraversato i binari ed erano passati davanti a una vecchia locomotiva a vapore, parcheggiata con orgoglio accanto alla ferrovia.
Il ranch degli Hawkins si trovava in una fenditura tra le montagne, circa otto chilometri fuori città, ed era circondato da un'intricata rete di stradine di ghiaia. Era buio quando erano arrivati, perciò Abbie aveva dovuto attendere il mattino successivo per contemplare lo scenario spettacolare in cui era immerso. I genitori di Ty li avevano aspettati alzati per accoglierli e, anche se Abbie avrebbe preferito andare subito a letto, avevano insistito per offrirle una cena memorabile, a base di prosciutto, tacchino, insalata di cavolo e patate al forno, seguita da torta di mirtilli e gelato. Ty aveva divorato ogni cosa, come se da settimane morisse di fame. E per tutto il tempo Ray e Martha, che avevano già mangiato, erano rimasti seduti a guardarli, sorridendo, sorseggiando latte caldo, parlando a malapena e ascoltando il figlio che tra un boccone e l'altro raccontava tutto quello che gli era successo al Divide.
Era il loro unico figlio, e ne erano evidentemente orgogliosi.
La madre sembrava una di quelle donne scandinave

che Abbie aveva visto nelle foto dei primi pionieri, bionda e lentigginosa, e abbottonata fino al collo; una di quelle donne che avrebbero potuto con altrettanta risolutezza e abilità ricamare un centrino o colpire un coyote in mezzo agli occhi a cinquanta metri di distanza.
I puledri che adesso stavano andando a vedere erano stati lasciati liberi nell'ultimo dei prati collegati tra loro che costeggiavano il fiume. Ce n'erano una dozzina e, mentre i tre cavalieri si avvicinavano, alzarono le teste, rizzarono le orecchie e li fissarono. Quando era ancora a un centinaio di metri, Ray si fermò, lasciò il cavallo a pascolare e proseguì a piedi. I puledri abbassarono la testa e gli andarono incontro, camminando con passo dinoccolato, come una banda di adolescenti scanzonati.
Ray si arrestò e lasciò che si avvicinassero. Quando lo raggiunsero, gli animali formarono un cerchio attorno all'uomo e lo annusarono, lui li accarezzò sul collo e sul muso, strofinò loro la schiena e gli parlò. Gridò ad Abbie di raggiungerlo, così lei e Ty smontarono e si unirono a lui. E sebbene con lei fossero un po' più timidi che con Ty e suo padre, i puledri lasciarono che li toccasse, soffiasse loro sul naso e assaporasse il dolce tepore dei loro respiri.
Tornati a casa per pranzo, di fronte a un'altra sontuosa tavolata di carne fredda, insalata e pane fatto in casa, Abbie dichiarò di non aver mai ammirato in tutta la sua vita un luogo tanto paradisiaco. Il padre di Ty sorrise e annuì, ma la moglie, versando l'acqua ad Abbie, sospirò e scrollò le spalle.
"Lo è per adesso" disse. "Ma chissà per quanto ancora resterà così."
"Cosa intende?" domandò Abbie.
Martha guardò Ray, come per chiedere il permesso di proseguire. L'uomo non pareva troppo entusiasta. Ty sembrava sorpreso quanto Abbie.
"Che cosa c'è?" domandò.
"Tua madre parla delle trivellazioni, tutto qui."
"Perchè, cos'è successo?"
"Niente. Non succederà niente."
"Per amor del cielo, Ray. Digli della lettera."
"Quale lettera?" domandò Ty.
Abbie aveva la sensazione di intromettersi in una questione di famiglia e si chiese se non fosse opportuno scusarsi e fingere di dover andare in bagno. Il padre di Ty sospirò, e quando parlò si rivolse proprio ad Abbie.
"Stanno facendo un sacco di perforazioni da queste parti."
"Per il petrolio?"
"Gas. Metano carbonifero. Questa zona ne è piena, attorno al letto del fiume Powder. Il gas rimane intrappolato nei giacimenti di carbone. Nessuno se n'è mai interessato fino a poco fa. Ma ora hanno trovato un modo molto economico per estrarlo."
"Non farete trivellazioni anche qui?" domandò Abbie.
Ray rise amaramente.
"No, non le faremo. E anche se volessimo, non potremmo. Quando mio nonno comprò la terra, il governo gli cadette solo i diritti sulla superficie. Come fece con molti proprietari di ranch da queste parti, conservò per sè la possibilità di estrarre i minerali, e più tardi cominciò a darli in concessione. Abbiamo appena scoperto che qualcuno ha avuto in concessione la nostra terra."
"Mostra la lettera a Ty" disse Martha.
"Non ora."

"Ray, ha il diritto di..."
"Mamma, va bene. La leggerò più tardi. Chi ha acquistato la concessione?"
"Una piccola compagnia di Denver."
"E cosa ha in progetto di fare?"
Il padre di Ty scrollò le spalle. "Immagino che lo scopriremo la prossima settimana. Manderanno una squadra per un sopralluogo."
"Non permetterglielo."
"è quello che gli ho detto anch'io" intervenne la madre di Ty.
Ray sorrise. "Non possiamo fermarli. La legge è dalla loro parte. Possono girare dove vogliono. Scavare, trivellare, fare tutto quello che gli pare. Ti offrono quello che chiamano "contratto per il risarcimento dei danni alla superficie", che come tutti qui attorno sanno, non vale nemmeno la carta su cui è scritto. Ma se non lo firmiamo, possono procedere comunque."
"è terribile" disse Abbie.
"Con tutta probabilità non succederà granchè. Molta di questa gente acquista la concessione, e poi ci si siede sopra senza fare nulla."
Nemmeno lui sembrava convinto di quello che aveva detto, ma cambiò discorso e domandò ad Abbie come si trovava a New York. La ragazza disse che non era male, e che in passato le piaceva molto più che adesso. Più tempo trascorreva all'Ovest, dove c'erano tanti spazi aperti, più diventava difficile tornare a casa.
"Ty ci ha detto che vorresti iscriverti al college da queste parti" disse Martha.
"A ogni costo."
"Ottima idea. Cosa ne pensano i tuoi genitori?"
"Non gliel'ho ancora detto ma credo che per mio padre andrà bene."
"Be', ti dirò una cosa, signorina" disse Ray. "Da come te la cavi a cavallo, sono certo che questo è il posto per te."
Era metà pomeriggio quando si accinsero a partire per rientrare al Divide. Mentre uscivano da Sheridan, Ty disse di volerle mostrarle una cosa e lasciò l'autostrada per prendere una tortuosa stradina di ghiaia. Un'immensa nuvola di polvere rossa si elevava nel cielo davanti a loro e, oltrepassata una curva, scorsero due gigantesche escavatrici gialle che aprivano un cratere sul lato della montagna.
"Scavano una fossa per l'acqua" disse Ty. "Quando trivellano i giacimenti di carbone, il terreno rilascia un'enorme quantità d'acqua. In un posto arido come questo penseresti che sia una benedizione. Ma è acqua salata, dove inonda la terra non cresce più nulla. Uccide tutto. Vedi là in fondo?"
Indicò la vallata.
"Quelle chiazze bianche, vicino al torrente? è sale. Quelli erano campi di fieno di prima scelta, all'incirca un centinaio di acri. Appartengono a un amico di mio padre. Ora non servono a niente. Una volta questo era anche un buon posto per pescare le trote, ma adesso non c'è più nemmeno un pesce. Sono tutti morti. La compagnia del gas tenta di isolare queste fosse con della plastica, come stanno facendo qui. Ma i teloni si rompono e si rovesciano; non li fissano bene perchè, di fatto, non gliene frega un accidenti."
Procedettero oltre, e man mano Ty le indicava qualcosa da guardare - imboccature di pozzi, impianti di compressione, condutture elettriche e idrauliche, strade sterrate incise nel paesaggio vergine. Superarono la montagna,

discesero in un'altra vallata e si fermarono in prossimità
di un ponte basso di legno, dove l'acqua di un altro
torrente ribolliva del metano rilasciato dalle trivellazioni.
Ty le raccontò che un giorno un suo amico ci aveva accostato
un fiammifero e aveva incendiato tutto il torrente.
In altri punti, vicino alle case deserte che le mostrò
mentre tornavano all'autostrada, i pozzi artesiani che funzionavano
alla perfezione da quarant'anni all'improvviso
avevano cominciato a emettere gas, o si erano prosciugati,
perchè un idiota delle compagnie del gas aveva distrutto
la falda acquifera a qualche chilometro di distanza.
"Nessuno può fermare questa gente?"
"No. C'è un comitato di protesta abbastanza attivo, ma
il problema è che molti sono convinti che le trivellazioni
siano un bene per la città. Perchè creano posti di lavoro,
procurano buoni affari ai negozianti, cose del genere. E
sono tutte stronzate. Quasi sempre le compagnie si portano
i loro lavoratori a basso costo, la maggior parte irregolari,
e la città ci guadagna solo un mucchio di problemi."
"Sta succedendo anche nel Montana?"
"Non ancora. Ma non ci vorrà molto."
Restarono a lungo in silenzio. Si diressero a nord e a
ovest lungo la I-90, mentre allo stereo Steve Earle cantava
le sue canzoni malinconiche, e un pallido sole scivolava
davanti all'auto tra le nuvole nere come il carbone. Ty
disse che sarebbe cambiato il tempo. Abbie non l'aveva
mai visto così serio e sconsolato. Il ragazzo accese gli anabbaglianti,
Abbie allungò una mano e gli accarezzò la nuca.
"Ancora due giorni" disse lui. "Poi te ne andrai."
Le prime gocce di pioggia chiazzarono il parabrezza.
"Tornerò" rispose lei.
Piovve per tutto il venerdì e gran parte del sabato, e
solo un gruppetto di coraggiosi in incerata - tra cui,
com'era prevedibile, c'era anche Abbie - si avventurò per
l'ultima cavalcata. Tra gli ospiti che non erano usciti a cavallo,
i più duri, con calzature in Gore-tex, scesero faticosamente
al torrente per gettare qualche lenza o passeggiare
tra gli alberi sui sentieri fangosi, ma la maggior parte
rimase seduta a leggere e a giocare a Monopoli o Scarabeo
nel salotto del ranch.
Mentre Abbie cavalcava o gironzolava attorno alle stalle
per "aiutare" Ty, Josh stava con i ragazzi dei Delstock. Passavano
il tempo nello chalet (di solito quello di Lane e
Ryan Delroy, perchè i loro genitori non si arrabbiavano
per il disordine), ascoltavano la musica e sostenevano interminabili
discussioni beffarde su argomenti che spaziavano
dalla pace nel mondo, al trash metal, al piercing al
naso, allo smalto per le unghie. Nella fattispecie, Josh
oziava più a lungo possibile e più vicino possibile a Katie
Bradstock. Era ciò che stava facendo proprio adesso.
Da dodici giorni bruciava di desiderio. Non c'era un
momento della giornata in cui non pensasse a lei. L'immagine
di Katie lo pervadeva e gli faceva vibrare ogni
nervo, ogni vena del corpo. La vista, il profumo, anche solo
il pensiero di lei, gli procuravano un dolore sconosciuto,
lancinante. Era una ferita aperta, dalla testa alla punta dei
piedi. Una ferita ambulante e in continua erezione. Tanto
continua che Josh temeva di potersi ammalare.
In parte il problema stava nel fatto che aveva atteso
troppo perchè accadesse qualcosa di simile. A scuola sembrava
che tutti i ragazzi della sua età (anche i più giovani)
l'avessero già fatto, tranne lui. Sapeva che nessuna ragazza
si sarebbe appesa la sua foto in camera, ma da

quando l'inverno precedente si era liberato degli occhiali ed era passato alle lenti a contatto, aveva perso qualche chilo e cominciato a vestirsi un po' alla moda, era convinto di non sembrare più così sfigato. E, grazie a Dio, non aveva più troppi brufoli - anche se, pensandoci bene, questo non impediva a tipi come Kevin Simpson, un ragazzo di terza completamente idiota, di andare a letto con qualcuna.
Certo, Josh non era così stupido da credere a tutte le storie che gli stronzi come Kevin raccontavano. Un sacco di ragazzi fingeva di averlo fatto, anche se non era vero. Comunque, questa faccenda di Katie lo mandava fuori di testa. Le vacanze stavano per finire, e non si erano ancora nemmeno baciati. Era abbastanza sicuro che la ragazza lo desiderasse almeno quanto lui. E un paio di volte ci erano andati vicini. Come l'altra sera, al compleanno di papà, quando stavano ballando uno accanto all'altra, la band di Ty si era messa a suonare un lento, e lei gli aveva intrecciato le mani dietro il collo e gli aveva sorriso in un modo che si era sentito rimescolare. E poi Lane e Abbie erano andate a sbattergli contro e avevano rovinato tutto.
Era questo il guaio, formavano un gruppo, e facevano tutto insieme. Era forte, e molto divertente. Ma il lato negativo era che non riusciva mai a rimanere solo con Katie, loro due e basta, per avere l'occasione di trasformare la semplice amicizia in qualcosa di più eccitante. Avevano riso insieme, si erano presi in giro, avevano parlato e si erano inseguiti, e si erano anche fatti il solletico a vicenda. Ma si fermavano sempre a quel punto, come un disco rotto. E nessuno dei due sembrava conoscere il bottone da premere per andare avanti.
Era sabato pomeriggio e i sei fratelli e sorelle - compresa Abbie, che era tornata dalle stalle con la paglia tra i capelli - erano stravaccati sui due letti uniti nello chalet di Lane e Ryan. Ascoltavano il nuovo album dei Radiohead, che secondo Ryan era "definitivo". Josh pensava che se fosse stato costretto ad ascoltarlo ancora una volta sarebbe uscito a impiccarsi. La camera puzzava di calzini sporchi e di fumo di sigaretta, che avevano inutilmente cercato di eliminare tenendo aperta la finestra sul retro e spruzzando di continuo il deodorante Calvin Klein di Lane - avevano promesso di rimborsarglielo, ma Lane non ci contava molto. Will Bradstock affermò che la stanza puzzava come un bordello turco, e sembrò contrariato perchè nessuno si prese la briga di chiedergli come facesse a saperlo. Erano tutti o troppo annoiati o ancora troppo fatti dalla sera prima, quando erano sgattaiolati dietro le cabine della piscina e si erano fumati l'erba che Ryan aveva trafugato dalla provvista del padre.
Tutti tranne Josh. Lui non era nè annoiato nè fatto. Era troppo preso a pensare alla propria coscia destra, che da dieci inebrianti minuti era appiccicata a quella di Katie. Lei era accoccolata su un fianco, con la schiena verso di lui, appoggiata a un gomito, con il suo sedere da favola schiacciato contro il bacino di Josh, e una spalla nuda che sfiorava il petto del ragazzo. Leggeva una vecchia copia di "People", che teneva appoggiata contro Ryan, a sua volta addormentato su Abbie. Era probabile che fingesse di leggere, perchè non aveva ancora girato pagina nemmeno una volta.
Katie indossava il suo top di pelle giallo molto sexy e una minigonna di jeans a vita bassa, che lasciava scoperti

venti centimetri di carne abbronzata. A tratti, quando si muoveva, si vedevano anche le mutandine di pizzo rosa.
Josh fingeva di leggere la rivista sopra la sua spalla, mentre invece lanciava occhiate furtive nella scollatura del top, che rivelava appena il seno sinistro, schiacciato nella coppa del reggiseno (anch'esso rosa, ma a prima vista di seta e non di pizzo). La vicinanza, la pressione del sedere contro la coscia, il profumo caldo e dolce della ragazza, gli avevano procurato una mega-erezione che ora stava cercando di nascondere piazzando strategicamente la mano destra.
Il punto in cui la coscia toccava il sedere stava diventando rovente. Lei avrebbe potuto spostarsi, ma non l'aveva fatto. Non era possibile che non si fosse accorta di nulla. Probabilmente le piaceva come piaceva a lui. Ragazzi, pensò Josh. Forse era il momento giusto. L'occasione per mostrarle quello che sentiva davvero.
Il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Pregò Dio che lei non potesse udirlo o percepirlo. Vai avanti, si disse. è il ragazzo che deve fare la prima mossa, è probabile che la stia aspettando, che muoia dalla voglia di sentirsi dire quanto la desideri. E c'era un modo per farlo, semplice e naturale, che le avrebbe tolto qualsiasi dubbio. Trasse un lungo e profondo respiro, e lentamente, lasciò che la sua erezione finisse contro di lei.
Katie Bradstock saltò come se fosse stata urtata da uno sperone. Si sollevò dal letto di almeno venti centimetri.
"Josh" urlò. "Gesù!"
Tutti quanti lo fissarono. Sentì il viso infiammarsi.
"Cosa?" disse, cercando un tono innocente e sconcertato, ma inutilmente.
"Che succede?" domandò Abbie, per tutti gli altri.
Katie stava sgattaiolando via a quattro zampe, sul groviglio di corpi stupefatti.
"Niente" rispose. "Devo andare in un posto."
Ora era scesa dal letto, si affrettò verso la porta e in un secondo se ne andò. Seguì un lungo silenzio perplesso.
Adesso erano tutti quanti ben svegli e vigili, e si guardavano a vicenda in cerca di un indizio per comprendere l'accaduto. Josh tentò di apparire disorientato, mentre il suo cervello cercava freneticamente una scusa credibile.
Insetti, pensò.
"Forse è stata punta."
Si inginocchiò, dimenticando stupidamente l'erezione che calava in fretta ma continuava a tendergli la stoffa dei calzoncini. All'istante, e senza dubbio con un effetto comico, si ingobbì per nasconderla, mentre fingeva di frugare tra le lenzuola scompigliate a caccia di insetti. Sullo stereo i Radiohead intonarono un crescendo da suicidio.
Abbie e Lane erano già dirette alla porta, per andare in cerca di Katie. Will e Ryan si erano messi a sedere e lo fissavano.

"Cos'è successo?" domandò Will.
"Non ne ho idea. Penso che sia stata punta da qualcosa..."

Gli occhi di Ryan si posarono con malizia sull'inguine di Josh, poi tornarono a fissarlo in viso, un leggero ghigno fece capolino.
"Già, proprio così" disse. "Chissà da cosa."
Ben mise le ultime borse nel bagagliaio del furgone a noleggio e chiuse il portellone. Dovevano prendere l'aereo molto prima degli altri che avrebbero lasciato il ranch quello stesso giorno, perciò tutti quanti si erano radunati

nel prato davanti al parcheggio per vederli partire. Gli affettuosi commiati di rito erano in pieno svolgimento.
Abbie, Katie e Lane, tutte e tre a un passo dalle lacrime, si abbracciavano e si baciavano, promettendosi di telefonarsi e scriversi presto. I fratelli stavano eseguendo la versione maschile della medesima cerimonia, più discreta, riservata e impacciata: si chiamavano "fratello" e "amico" scambiandosi grandi pacche sulle spalle ed elaborate strette di mano.
Le madri compivano il solito rituale, si promettevano di farsi visita. Ben udì Sarah affermare che quell'anno sarebbero "di certo" andati a trovare i Delroy in Florida.
Magari sarebbero riusciti a liberarsi tutti quanti dei nonni e avrebbero potuto incontrarsi per il giorno del Ringraziamento? Andare a sciare da qualche parte a febbraio?
Niente di tutto ciò, era ovvio, sarebbe accaduto, e in segreto ne erano tutti consapevoli. La mutua finzione rendeva meno sgradevole il distacco.
Era un rituale al quale gli uomini sembravano non partecipare, per ragioni che Ben non comprendeva appieno.
Forse erano solo troppo cinici. Lui, Tom Bradstock e Delroy erano accanto al furgone, guardavano le mogli con condiscendenza e discutevano questioni più maschili, più importanti. Tom aveva appena cominciato a raccontare di un cane antidroga che ce l'aveva con lui all'aeroporto O'Hare di Chicago, e che gli era andato dritto incontro appena si era presentato al ritiro bagagli.
"Cerco di spiegare ai poliziotti che siamo solo buoni amici, ma non mi credono, e mi trascinano nel loro ufficio per l'ennesima perquisizione."
Ben prestava attenzione solo quanto bastava per ridere nei momenti giusti. Osservava Josh, ed era di nuovo amareggiato per lui. La sera prima aveva saltato la cena, sostenendo di non sentirsi bene. Non era nemmeno comparso al bar per il party di fine vacanze. Tutta la gioia dei giorni passati sembrava essersi dissolta. Sarah aveva sentenziato che doveva essere successo qualcosa con Katie.
E adesso, osservando che entrambi si evitavano di proposito, Ben pensò che la moglie avesse ragione. Oltretutto, Abbie era scoppiata a piangere prima di colazione, dopo aver detto addio a Ty. Uomini e donne. Ben sospirò tra sè. Il Signore ci aiuti tutti quanti.
Poi vide Eve. L'aveva cercata a colazione, ma lei non si era presentata, e Ben si era rassegnato a partire senza salutarla. Forse sarebbe stato meglio così. Ma adesso eccola lì, che attraversava il prato, bella come non mai, nella tenuta da cavallerizza. La gita a cavallo del mattino stava per avere inizio, gli animali erano sellati e schierati dietro le stalle, e alcuni degli ospiti erano pronti a montare.
Per un attimo Ben credette che Eve fosse diretta lì, ma la donna invece accennò un saluto con la mano e andò verso il parcheggio. Lo guardò, si scambiarono un sorriso, ma lei si unì al gruppo delle donne.
Tom Bradstock aveva terminato la sua storia ed era andato a parlare con uno dei cavallerizzi. Delroy fissava Eve.
"Cosa darei per essere Adamo" disse sottovoce.
Ben ci impiegò un paio di secondi per capire a cosa si riferisse.
"Oh, sì, è molto graziosa."
"Graziosa? Ben sei così... misurato. Mi vengono in mente una decina di parole che potrei usare prima di definirla graziosa."
Due sere prima, Ben aveva trovato il coraggio di accompagnare

Delroy nella sua passeggiatina notturna tra
gli alberi. Non sapeva se la marijuana di questi tempi fosse
diventata più forte, o se era semplicemente passato troppo
tempo dall'ultima volta che l'aveva provata, ma dopo
pochi tiri aveva cominciato a sentirsi la testa come schiacciata,
era tornato barcollando allo chalet, in preda alla
nausea, ed era rimasto sdraiato per quelle che gli erano
parse ore, convinto che sarebbe morto. Già era cocente
l'umiliazione, ma ancora peggio era la palese convinzione
di Delroy che il loro rapporto si fosse elevato a un grado
maggiore di intimità. Misurato} Che diavolo ne sapeva lui?
Non si conoscevano nemmeno. Ben consultò l'orologio.
"Bene" disse. "Penso che sia ora di andare."
Mentre camminava verso le donne, sentì Sarah domandare
a Eve se fosse mai stata a New York.
"Ci verrò a settembre, per la mostra di un amico."
"Ehi, bene, potremmo passare un po' di tempo insieme"
propose Sarah.
"Mi piacerebbe molto."
"Magari potremmo andare a vedere uno spettacolo.
Ti piacciono i musical?"
"Li adoro."
Mentre si scambiavano i numeri di telefono, Ben recuperò
i ragazzi, e tutti si salutarono per l'ultima volta.
Quando Eve appoggiò la guancia fredda contro la sua, avvertì
una fitta di malinconia nel petto. Lei disse quanto
era stata felice di conoscerli. Non lui, notò Ben, tutti. Lori
era ancora a letto, aggiunse, ma le aveva chiesto di salutarli.
I Cooper salirono sul furgone, e Ben girò la chiave.
"Telefonami, mi raccomando" disse Sarah a Eve.
"Promesso."
Mentre si allontanavano sul vialetto, i ragazzi si sporsero
dai finestrini e salutarono ancora, Ben guardò nello
specchietto retrovisore e le rivolse quella che, ne era certo,
sarebbe stata l'ultima occhiata.

Capitolo 9.

Match point. Come al solito il padre di Sarah stava vincendo.
Nessuna sorpresa. Anche le lucertole, che prendevano
pigramente il sole a bordo campo, levarono lo
sguardo con una sorta di stanco fatalismo. Comunque, il
fatto di riuscire ancora, a sessantotto anni, ad annichilire
il genero in due impeccabili set regalava a George Davenport
un piacere che non riusciva a celare. Con i calzoncini
e la polo bianchi, i capelli grigi lucenti e appena qualche
goccia di sudore sulla fronte abbronzata, fece rimbalzare
la pallina e si preparò a servire. Dall'altra parte, con
la maglietta grigia chiazzata di sudore e i pantaloni da
surf a fiori (che indossava per sfidare l'etichetta del campo
del Westchester), Benjamin era pronto a ricevere, come
un condannato a morte di fronte al plotone di esecuzione.
Era la domenica del weekend del Labor Day, e quella
mattina i Cooper avevano raggiunto Bedford da casa loro,
a Syosset, per il rituale pranzo con i genitori di Sarah. Come
fosse possibile che quella tradizione perdurasse ancora,
nonostante tutti coloro che vi erano coinvolti - a eccezione
forse della madre di Sarah - la vivessero come un incubo,
era un mistero imperscrutabile, quasi quanto l'insaziabile
gioia che George Davenport provava nello sconfiggere,
per l'ennesima volta, un avversario tanto modesto. Probabilmente
al solo scopo di prolungare l'umiliazione di
Benjamin, il suocero servì il suo primo doppio fallo.

"Quaranta-quindici!"
Il pranzo sarebbe stato sulla terrazza, che si allungava maestosa sul lato meridionale della casa. Sarah, sua madre, Abbie e Josh si erano accorti che la partita doveva essere arrivata al momento decisivo e avevano attraversato il prato curato, portando con loro le limonate e una allegria inossidabile, anche se un po' forzata. Il campo, come tutto il resto nella residenza dei Davenport, era immacolato. Uno dei numerosi giardinieri se ne occupava due volte alla settimana. Lungo il perimetro in mattoni e ghiaia erano state piantate siepi di rose, ibisco e lavanda, mentre il campo era coperto dalla miglior erba artificiale dell'ultima generazione, sulla quale si giocava, a quanto sosteneva il padre di Sarah, ancora meglio che su quella vera. Quell'uomo aveva donato al suo Paese un'infinità di innovazioni, comprese diverse misteriose varietà di fondi fiduciari; non c'era da sorprendersi, dunque, che fosse riuscito addirittura a migliorare l'opera di Dio. E il meno sorpreso di tutti era Benjamin, che ora, arrossato, scomposto e sudato, si preparava a rispondere al secondo match point.
"Forza, papà!" gridò Abbie dall'ombra dell'albero accanto al campo.
"Silenzio, per favore" disse il nonno. Non stava scherzando.

Servì, e questa volta la palla arrivò veloce, bassa e in campo. Benjamin si agitò e riuscì a colpirla solo con la punta della racchetta, mandandola al di là della rete con un pallonetto alto e facile da controllare.
Con tutto il tempo necessario perchè l'intera vita di un uomo potesse scorrere al rallentatore davanti a lui, il suocero guardò la pallina scendere, distese la racchetta come un cobra pronto a colpire e, con una perfetta scelta di tempo, eseguì un potente smash che fece rimbalzare la palla davanti ai piedi di Benjamin e oltre la rete di protezione, nel roseto. Con vari livelli di sarcasmo, i quattro spettatori applaudirono e festeggiarono.
"Grazie, Ben!"
"Grazie a te, George."
Sarah osservò i due uomini più importanti della sua vita che si stringevano la mano davanti alla rete, poi li vide camminare verso il cancello, il padre con un braccio appoggiato con condiscendenza sulla spalla sudata del marito.
"Questo vecchio ha ancora un po' di energia, eh?"
"Direi più che un po', George."
"Povero Benjamin" sospirò la madre di Sarah.
"Allora papà, a quanto è finita?" domandò Josh, come se non lo sapessero tutti quanti.
"Senti, è una questione di buona educazione. Non si batte il padrone di casa, non te l'hanno insegnato?"
"Allora perchè perdi sempre col nonno anche da noi?"
Gli uomini adesso erano fuori dal campo e si stavano asciugando accanto al tavolo di tek sotto l'albero, mentre la madre di Sarah versava la limonata e rispondeva alla domanda di Josh.
"Il motivo, Josh, è che tuo padre sa che non esiste al mondo un altro uomo che desideri vincere quanto tuo nonno. è il maledetto gene dei Davenport. Speriamo che tu non l'abbia ereditato."
"Non preoccuparti, nonna" replicò Abbie. "I geni da perdente di papà compenseranno quelli del nonno."
"Ehi, avanti così" disse Benjamin. "Fate pure: perchè

non ribattezziamo questa festa il "Giorno dello sberleffo a Ben"?"
Finì la limonata e corse in casa per fare la doccia e cambiarsi. Il padre di Sarah, con tutta probabilità per sottolineare che lui non aveva bisogno di nessuna delle due cose, passeggiò con gli altri nel prato, interrogando Abbie sull'intenzione appena annunciata di iscriversi all'Università del Montana. Sarah era anche meno favorevole di Benjamin all'idea, ma ora non voleva lasciare Abbie da sola schierandosi con suo padre che, com'era prevedibile, si mostrava scettico. Abbie sosteneva il proprio punto di vista con determinazione, così Sarah decise di tenersi fuori. Josh li seguiva dalle retrovie con la nonna, la teneva aggiornata su come se la cavavano i Chicago Cubs. Venerdì aveva ricevuto una lettera da Katie Bradstock, e da quel giorno era stato a dir poco euforico. Non avrebbe mai svelato cosa c'era scritto, ma qualunque cosa fosse andata storta tra loro in passato, ormai era tutto sistemato.
Non pioveva da settimane, ma l'erba, grazie a un sistema di irrigazione all'avanguardia, era di un verde abbagliante, quasi grottesco. Si era alzata una leggera brezza, che soffiava tra le foglie secche delle antiche querce disposte lungo il vialetto. Sarah chiuse gli occhi e inspirò a fondo, cercò di godersi il tepore del sole e la sensazione dell'erba sotto i piedi nudi. Ma il nodo al petto non accennava ad allentarsi.
Quel luogo la rendeva sempre nervosa. Non l'aveva mai sentita come casa propria, con la facciata in stile coloniale e un numero di stanze esagerato. Si erano trasferiti lì da un'abitazione molto più piccola e accogliente dall'altra parte della città quando Sarah aveva quindici anni, e l'attività di suo padre era stata rilevata da una banca di Wall Street per una quantità incredibile di denaro. Non era mai riuscita a spiegarsi che senso avesse una dimora del genere, a parte la mera ostentazione. Soprattutto considerato che non avevano mai ospiti, e che sia lei sia suo fratello Jonathan studiavano in collegio. A quel tempo, Sarah aveva dato la colpa del trasferimento alla madre, che proveniva da una ricca famiglia del New England. Ma crescendo aveva cominciato a convincersi - anche se non l'avrebbe mai ammesso davanti a Benjamin - che il vero snob fosse il padre. Solo che lui era più bravo a nasconderlo.
Adesso avevano raggiunto i gradini della terrazza, e Sarah si accorse che Abbie cominciava a essere esasperata. Perchè diavolo, stava dicendo suo nonno, quando aveva la possibilità di scegliere tra tanti ottimi college più vicini a casa, una persona brillante come Abbie, la migliore della scuola in ogni materia, voleva andare in un posto fuori dal mondo?
Sarah si voltò.
"Per amor di Dio, papà, è il Montana, non la Mongolia."
"Abbiamo appena concluso un affare con gente della Mongolia. è un posto di moda."
"Non è che per caso c'entra qualcosa l'incontro con un certo giovane cowboy?" domandò la madre di Sarah.
Abbie gemette e si voltò a guardare il fratello.
"Josh, razza di ficcanaso, cos'hai raccontato?"
Il ragazzo alzò le braccia al cielo, facendo l'innocente.
"Non ho detto una parola!"
"Come bugiardo fai pena. Forse dovresti raccontare a tutti perchè all'improvviso sei diventato un tifoso dei Chicago Cubs. Non c'entra niente la tua cotta per la piccola

Katie Bradstock?"
"Piccola? Perchè tu invece sei grande, un'adulta, eh?"
"Ragazzi, ragazzi" intervenne Sarah.
Quando raggiunsero la terrazza, il battibecco si era placato, e Abbie fu costretta a raccontare ai nonni qualcosa di Ty. Riuscì con destrezza a dirottare la conversazione sulla visita al ranch dei suoi genitori, dalla quale era tornata quasi estasiata, sostenendo che fosse il posto più adorabile che avesse mai visto, ancora più bello del Divide.
Per pranzo c'era aragosta del Maine fredda, ordinata per l'occasione il pomeriggio precedente. C'erano anche ostriche e gamberi, e uno spropositato assortimento di insalate preparate da Rosa, che da nove anni governava la casa dei Davenport senza sorridere mai, almeno per quanto ne sapeva Sarah. Benjamin diceva che probabilmente stava ancora aspettando una buona ragione per farlo. Il tavolo ovale era coperto da una pesante tovaglia di lino e ombreggiato da due ampi ombrelloni di tela color panna.
C'era posto per almeno una dozzina di persone, ma invece che raggrupparsi da una parte, i sei commensali si sedettero a diversi metri l'uno dall'altro, così isolati ciascuno nel proprio spazio che quando avevano bisogno di passarsi qualcosa dovevano chiamare Rosa, che si era sistemata accanto alla tavola, imbronciata come sempre.
Di solito gli spazi vuoti venivano colmati dalla famiglia del fratello di Sarah. Jonathan era di cinque anni più giovane, e i due non erano mai stati molto legati. Si occupava anche lui, come il padre, di oscure attività finanziarie, e di recente aveva trovato lavoro a Singapore, dove aveva trascinato Kelly, la moglie texana, e le loro due gemelle viziate.
Mentre masticavano l'enorme aragosta, e il silenzio diveniva sempre più pesante, Sarah quasi sentì la loro mancanza.

Perchè si ostinava a infliggere quell'annuale penitenza a Benjamin e ai suoi figli, quando lei stessa la odiava quasi quanto loro? La settimana era stata rovinata da una continua discussione con Abbie e Josh che, fino a quella mattina, insistevano a non voler venire. A colazione Sarah si era lanciata in una filippica sull'importanza della famiglia, si era servita dei trucchi più subdoli che era riuscita a immaginare per suscitare in loro i sensi di colpa. Aveva fatto notare che i figli erano sempre pronti ad accettare i generosi assegni dei nonni per il compleanno e i regali di Natale, eppure si rifiutavano di passare con loro qualche misera ora a pranzo. Disse che il nonno non sarebbe ringiovanito, non sarebbe rimasto in giro tanto a lungo (anche se, in verità, godeva di un ottimo stato di salute e con tutta probabilità li avrebbe seppelliti tutti quanti). Si era spinta talmente in basso da giungere a menzionare Missy, il pony che i nonni avevano donato ad Abbie quando aveva dieci anni. Benjamin si era tenuto fuori dalla discussione. Ma anche se non aveva detto una parola, Sarah poteva intuire, dall'espressione soddisfatta, quanto lo divertisse quella rivolta. Le fece venire voglia di tirargli addosso qualcosa.
Ma ora erano lì, i sensi di colpa erano serviti, e lei era dispiaciuta per tutti loro. Anche per Benjamin. Erano settimane che la trattava con ostilità, da quando erano tornati dal Divide. Si era mostrato distante e preoccupato. Attraversava un momento difficile al lavoro, e Sarah scelse di attribuire a quello tutti i problemi. Forse anche lei aveva la sua parte di responsabilità, perchè le cose non andavano

bene nemmeno con la libreria. In effetti, era il peggior anno che ricordasse. Una grande catena aveva aperto un negozio a un paio di isolati dal suo, e Jeffrey, il suo adorato e devoto direttore, che ormai di fatto portava avanti il negozio da solo, aveva minacciato ancora una volta di licenziarsi.
Ma mentre a Sarah piaceva discutere dei problemi, Benjamin sembrava non avesse voglia di starla ad ascoltare, nè di confrontarsi sui propri. Il suocero, con il fiuto di un segugio, ora gli stava domandando del lavoro.
"Come va quel tuo progetto negli Hamptons?"
"Non molto bene, George."
"Ho dimenticato come si chiama il tizio."
"Il costruttore? Hank McElvoy."
"McElvoy, giusto. Stavo chiedendo di lui a Bill Sterling l'altro giorno. Mi ha detto che è nei guai, e le banche si stanno tirando indietro. è questo il problema?"
"No, in verità penso che ci siano delle "divergenze creative", come direbbero loro."
"Papà è un eroe" gridò Abbie dall'altra parte del tavolo. "Volevano che tagliasse tutti quei bellissimi alberi, e lui non ha accettato."
"Mi sembra un peccato perdere una commessa per qualche albero."
"Nonno!"
"Be', forse è meglio che te ne sia tirato fuori."
"Sì, è probabile."
Benjamin prese un boccone di aragosta e guardò Sarah. Lei sorrise per mostrarsi solidale, ma lui distolse lo sguardo.
"Ella mi stava dicendo che il tuo studio ha appena vinto un premio importante" continuò il padre di Sarah.
"Già. Per il centro commerciale che abbiamo realizzato a Huntington."
"Era un progetto tuo o di Martin?"
"Ci abbiamo lavorato tutti. Ma immagino che in linea di massima si possa dire che sia una creazione di Martin."
"Un tipo brillante."
"Sì."
"Oh, bene. Fagli le congratulazioni da parte mia."
"Grazie, George. Lo farò."
Un tempo questi malcelati insulti avrebbero mandato Benjamin su tutte le furie. Nei primi anni di matrimonio aveva molta meno capacità di sopportazione, si metteva a discutere su una questione qualsiasi e finiva invariabilmente sconfitto dal suocero. Perchè, a prescindere dall'argomento e da chi avesse torto o ragione, il modo che aveva George di sorridere e di mantenersi calmo alla fine mandava Benjamin fuori dai gangheri, e lo costringeva a urlare. Ma adesso, guardandolo, seduto di fronte a lei, ancora sudato per l'umiliazione subita sul campo da tennis, Sarah non riconobbe alcun segno di offesa o di rabbia, solo una stanca rassegnazione. Questo la turbò più di qualsiasi sfuriata.
E più tardi, mentre Sarah guidava per tornare a casa, furono Abbie e Josh a esplodere, non Benjamin. Il marito non sorrise nemmeno, nè sembrò compiacersi quando i ragazzi sfogarono la loro frustrazione e pretesero che la madre giurasse su Dio che quello sarebbe stato l'ultimo pranzo per il Labor Day che avrebbero dovuto sopportare. Sarah domandò scusa senza sollevare obiezioni, e questo parve sconcertarli. Tra loro calò un silenzio esausto. Josh si mise le cuffie per ascoltare il walkman, mentre Abbie si raggomitolò accanto a lui e presto si addormentò. Benjamin appoggiò il capo al poggiatesta e guardò inespressivo

fuori dal finestrino. Sembrava così affranto che Sarah allungò una mano e gliela posò sul braccio, ma lui non reagì in alcun modo, e dopo qualche istante lei la scostò.
"Pensavo che con l'età ci si ammorbidisse" commentò.
"Mio padre peggiora ogni anno che passa."
"è sempre stato così."
"Qualunque cosa dica sottintende una cattiveria."
"L'ha sempre fatto."
Chiuse gli occhi, Sarah raccolse il segnale e continuò a guidare in silenzio. Nello specchietto vide che ora anche Josh si era addormentato. L'autostrada era congestionata per il traffico festivo, perciò uscì e prese la strada che loro chiamavano "il serpente", ma era altrettanto trafficata, e avanzarono lenti nei sobborghi, paraurti contro paraurti, chilometro dopo chilometro. Accese la radio ma non riuscì a trovare una stazione che non la irritasse o non la facesse sentire ancora più estranea. Le persone nelle altre automobili sembravano intente a chiacchierare o a divertirsi.

Fu la vecchia Volvo station wagon a turbarla. Era nella corsia accanto, continuavano a superarsi a vicenda. L'auto era uguale a quella che avevano loro un tempo, ma blu invece che bianca. Il portapacchi era carico di biciclette e attrezzature da campeggio, proprio come il loro in passato. Dentro c'era una coppia con due bambini piccoli, un maschio e una femmina, entrambi molto graziosi. Ridevano e chiacchieravano. Sarah cercò di non guardare. Serrò i muscoli del viso per arginare le lacrime, che negli ultimi mesi le sgorgavano con tanta facilità. Fissò con decisione davanti a sè, si rimproverò per la propria stupidità e per il sentimentalismo, e si ripetè di non farlo. Di non permettere alle immagini della loro felicità perduta di insinuarsi nella sua mente.

Capitolo 10.

Si erano incontrati durante il secondo anno di Sarah a Wellesley. Un tizio di Harvard aveva chiesto a una ragazza del corso su Shakespeare, una che Sarah conosceva a malapena e che non le piaceva nemmeno tanto, di portare una vagonata di "pollastre" a Cambridge per una festa. Non c'erano molte ragazze a Wellesley disposte a sentirsi chiamare in quella maniera, e Sarah avrebbe dovuto prenderlo come un avvertimento, ma non aveva niente di meglio da fare, perciò si era aggregata. Si rivelò una di quelle mostruose serate delle confraternite, con gente ubriaca e scherzi di pessimo gusto, urla, esibizionismi e vomitate nelle aiuole. Benjamin, da solo in un angolo, con i capelli lunghi e la giacca di pelle, aveva un'aria da artista, sembrava interessante e, quantomeno, sobrio. Era più vecchio degli altri, più uomo che ragazzo, e senza dubbio inorridito e annoiato quanto lei. Camminarono l'uno verso l'altra, e sembrarono in sintonia ancora prima di parlarsi.
Il collegamento di Benjamin con la festa risultò tenue quanto quello di Sarah. Era lì come autista. Aveva l'automobile, ed era stato convinto da certi tizi a guidare fin laggiù da Syracuse, dove studiava architettura.
"Mi hanno detto che avrei scoperto come vive l'altra metà del cielo."
Bevve una sorsata del cosiddetto punch alla frutta e fece una smorfia. Era stato corretto con alcol puro trafugato dal laboratorio di chimica. Qualcuno mise un altro

album dei Wings.
"Bene, ora lo sai" disse Sarah.
"Be', almeno hanno pagato loro la benzina. Questa musica mi sta uccidendo. Andiamo da qualche altra parte?"
Si diressero a Boston sulla sua Ford Mustang. Aveva la marmitta rotta e faceva un tale rumore che tutti si voltavano a guardare. Trovarono un piccolo ristorante italiano, in cui lei era già stata, ordinarono due piatti fumanti di spaghetti con le vongole e una bottiglia di chianti scadente, e continuarono a parlare finchè il locale non chiuse. Sarah disse che si ricordava di un bar lì vicino, così andarono a cercarlo e, siccome non lo trovarono, continuarono semplicemente a camminare. Era una limpida serata d'autunno, l'aria era fredda, e Sarah si sorprese a intrecciare le braccia con quelle di lui. Passeggiarono per diversi chilometri, e non smisero mai di chiacchierare per tutto il tempo. Benjamin le raccontò che veniva da Abilene, nel Kansas, dove i suoi genitori gestivano una ferramenta. Disse che apprezzava molto di più la sua città ora che non doveva più viverci, ma quando era ragazzo non vedeva l'ora di scappare. Aveva una sorella maggiore che incontrava di rado, e non andava d'accordo con il padre, che era ancora arrabbiato con lui perchè non aveva studiato da avvocato. Sarah gli domandò se avesse sempre desiderato diventare architetto, e lui rispose di no, in modo deciso. Quello che avrebbe davvero voluto fare era l'attore.
"Be', non proprio l'attore" si corresse. "La star del cinema. Una grande e famosa star del cinema. Come Paul Newman, o qualcosa del genere."
"E cos'è successo?"
"Non ero abbastanza bravo. Al college prendevo sul serio solo i corsi di recitazione. Ho partecipato a tutte le commedie. Ho avuto delle buone parti. Ma, grazie a Dio, c'è stata un'epifania."
"Raccontami."
"Davvero? Va bene. Stavo recitando la parte di Angelo in Misura per misura... conosci il dramma?"
Lo conosceva alla perfezione, ma si limitò ad annuire.
"Okay. Be', sai quando Isabella non vuole andare a letto con lui e Angelo ordina che sia tagliata la testa di suo fratello Claudio, e loro non lo fanno, ma fingono di sì e danno un bel colpo di scure a un altro tizio?"
"Bernardino?"
"Ti credo sulla parola. Ehi, mi stupisci. Comunque, il regista ha detto che mi avrebbero portato la testa nel cesto, e io non sapevo che non fosse quella di Claudio, ovvio, perciò dovevo sollevare questo telo e guardare cosa avevo combinato. E il regista mi ha detto: "Ben, voglio vedere la nausea, vera nausea. E l'alba della colpa"."
"L'alba della colpa? Sembra il titolo di un libro."
"Già, è la storia della mia vita. Comunque. Ogni sera guardavo dentro il cesto quella ridicola testa di gomma, tutta ricoperta di ketchup, e ci provavo, ci provavo davvero, ma mi veniva solo da ridere."
"E ridevi?"
"No. Solo l'ultima sera quando qualcuno ha messo nel cesto una rana gonfiabile. No, fingevo. Nausea, senso di colpa. Ed ero bravo. Ho avuto anche delle buone recensioni. Ma sapevo che se non riuscivo a provarlo, voglio dire, a sentirlo davvero alla bocca dello stomaco, allora non ero tagliato per fare l'attore."
"Credi davvero che tutti gli attori sentano quello che devono recitare?"

"No, non tutti. Ma i migliori sì."
A sua volta lei gli raccontò della sua famiglia e di essere cresciuta a Bedford. Udendo quel nome lui atteggiò il viso a una sorta di smorfia ironica, come se ora avesse compreso con chi aveva a che fare, e Sarah cominciò subito a minimizzare qualunque cosa facesse pensare ai soldi, ai privilegi o alle conoscenze altolocate. Come se il semplice fatto che frequentava Wellesley non fosse sufficiente a inquadrarla.
Non aveva mai incontrato un uomo tanto capace di ascoltare. Quando alla fine, e più per fortuna che seguendo una rotta, trovarono la strada dove Benjamin aveva lasciato l'auto, scoprirono che era stata rimossa. Quando riuscirono a recuperarla, stava sorgendo il sole, ed entrambi avevano di nuovo fame.
Andarono sulla Massachusetts Turnpike e trovarono un'area di sosta per camionisti dove ordinarono enormi piatti di bacon, uova e frittelle.
Fu una delle più belle notti della vita di Sarah. E quando Benjamin la salutò, le diede un casto bacio sulla guancia e si allontanò per recuperare i suoi amici e tornare a Syracuse, lei seppe - be', no: pensò, osò sperare - che quello sarebbe stato l'uomo che avrebbe sposato e con cui avrebbe avuto dei figli.
Non era solo un pensiero sdolcinato, era anche assurdo. Tutti conoscevano l'adagio sui genitori che mandavano le figlie a Wellesley per farle sposare. Ma il proposito era di trovare qualche ricco e ambizioso studente di Harvard, non il figlio di un commerciante del Kansas, iscritto a uno di quegli atenei che il padre di lei avrebbe definito l'"università di nessuna parte".
E per di più, Sarah aveva appena compiuto vent'anni ed era ancora vergine. A volte pensava di essere l'unica in tutto il college. Erano gli anni Settanta, dopo la pillola e prima dell'AIDS, e tutti facevano sesso come conigli, o almeno così sembrava. A eccezione di Sarah Davenport. Non era per mancanza di opportunità, nè perchè fosse pudica, spaventata o disinteressata. Sapeva che il suo atteggiamento era bizzarro, e forse anche un po' stupido. Iris, la sua compagna di stanza, certo riteneva che fosse entrambe le cose, oltre che semplicemente folle. Erano nate nella stessa settimana di settembre, e Iris continuava a ripeterle che essendo di cinque interi giorni più vecchia, era anche molto più saggia. Era senza dubbio l'unica persona con cui Sarah sentiva di poter discutere di questioni personali. Iris era cresciuta a Pittsburgh, dove, sosteneva, tutti lo facevano a sedici anni. "Prima togliti il dente, ragazza" diceva. "Poi comincia pure a fare la difficile."
Ma Sarah sentiva che si trattava di una decisione importante. Voleva essere innamorata dell'uomo con cui sarebbe andata a letto per la prima volta, sapeva che era un concetto antiquato, ma le sembrava giusto. Sebbene avesse avuto dei ragazzi, e avesse fatto con loro in pratica tutto il resto - o quanto meno tutto quello che dai discorsi con Iris aveva intuito che si potesse fare - cominciava a considerarsi una mosca bianca. E queste faccende non rimanevano mai del tutto segrete. Sapeva per certo che un tizio viscido, con cui era uscita per un po', quando si erano lasciati era andato in giro a chiamarla tritacazzi. E anche se, secondo quello che aveva sentito Iris, il tizio aveva un coso che non valeva nemmeno la pena di tritare, tutta la faccenda era seccante.
Se quella sera stessa Benjamin le avesse proposto di

fare l'amore, anche sul sedile posteriore della Mustang, Sarah sarebbe stata felice di accettare. Invece non ci arrivarono neppure vicini per altri cinque mesi. Parlarono al telefono almeno una volta alla settimana, e si incontrarono ogni tanto a New York per vedere un film o qualche nuovo spettacolo, sempre seguiti da una cena e da un bacetto sulla guancia. E proprio quando Sarah cominciava a rassegnarsi all'idea che mentre l'unica cosa che lei aveva per la testa era il suo nuovo amico, lui con tutta probabilità doveva avere già una ragazza a Syracuse, o a casa nel Kansas, Benjamin si presentò a Wellesley senza preavviso il giorno di San Valentino, con un grande mazzo di amarilli rosso sangue, dall'aspetto vagamente carnivoro, e le disse che l'amava.

Sarah scoprì solo in seguito che quella mossa non era stata così avventata come poteva sembrare, dato che Benjamin aveva preso la precauzione di telefonare a Iris per verificare se Sarah avesse altri progetti e quanto sarebbe stato benaccetto.

Quell'estate Benjamin trovò impiego nell'Upper East Side, in uno studio di architettura sommerso di lavoro e poco stimolante, dove gli permettevano solo di rispondere al telefono e portare il caffè. Grazie a un contatto d'affari di suo padre, Sarah fece lo stesso per una società che realizzava pubblicità televisive. Nessuno dei due venne pagato e - grazie all'assegno che Sarah riceveva da suo padre - nessuno dei due se ne preoccupò. Erano troppo impegnati a scoprirsi a vicenda.

Un vecchio amico di Syracuse stava trascorrendo tre mesi a Firenze, e prestò a Benjamin il suo appartamento: una scatola di scarpe con due camere all'incrocio tra la 93a e la Amsterdam Avenue. Fu una delle estati più calde della storia, e nell'appartamento non c'era l'aria condizionata. I marciapiedi ardevano ed esalavano vapore, e dentro casa la situazione era più o meno la stessa.

Sarah aveva immaginato, non per qualcosa che lui avesse detto, ma per i suoi modi freddi e mondani, che Benjamin avesse molta esperienza con le donne. Ma la prima volta le sembrò un principiante quasi quanto lei, e ci volle un po' di tempo perchè entrambi mettessero da parte il pudore. Sebbene Sarah non riuscisse a capire perchè il sesso venisse considerato una questione tanto rilevante, e già allora, in quelle prime notti febbrili, con le finestre spalancate e il clamore della strada e del loro sangue surriscaldato, non riuscisse stare al passo con il desiderio instancabile di Benjamin, provò comunque un gioioso senso di sollievo e di liberazione.

All'inizio di luglio lo condusse per la prima volta a Bedford per il weekend a incontrare i suoi genitori, che ormai sapevano di lui ed erano curiosi. Certo non avevano idea che quando la figlia si fermava per la notte in città, cosa che ormai capitava sempre più spesso, non andasse, come sosteneva, a dormire da un'amica di Wellesley. Aveva già raccontato a Benjamin abbastanza di loro da metterlo in ansia. Lui si tagliò i capelli apposta per l'occasione - cosa che Sarah considerò come un gesto di rispetto - e per cena indossò addirittura una giacca sportiva (anche se non mise la cravatta), senza peraltro riuscire a ingannare la madre di Sarah, che più tardi lo descrisse come un "affascinante piccolo bohèmien".

Il padre di Sarah cercò di celare il disprezzo per qualsiasi scuola che non appartenesse alla Ivy League e manifestò un entusiasmo eccessivo per il college del Kansas

dove Benjamin si era diplomato prima di andare a Syracuse. La cena fu come un colloquio di lavoro. Suo padre sapeva di architettura quanto Benjamin di finanza, ma era evidente che si fosse preparato per l'occasione. Mentre Sarah e sua madre mangiavano in silenzio, sottopose il povero ragazzo a venti minuti buoni di interrogatorio su Werner Seligmann, un professore di Harvard che si era appena trasferito a Syracuse e che, negli anni seguenti, avrebbe trasformato l'ateneo. Per fortuna Benjamin era già un suo sostenitore, e superò con facilità il test. Perse qualche punto più tardi andando a sbattere mezzo nudo contro la madre mentre sgattaiolava fuori dalla camera di Sarah, ma risollevò le sue quotazioni la mattina seguente, facendosi stracciare per la prima volta sul campo da tennis dal futuro suocero.

Per il pranzo della domenica giunsero due coppie che vivevano nelle vicinanze. Entrambe avevano dei figli piccoli, che si attaccarono a Benjamin come se lo conoscessero da tutta la vita. Lui scherzò con loro, giocò a fare il buffone e li fece ridere a crepapelle. Non lo lasciarono più in pace. Molti uomini della sua età si divertivano con i bambini, Sarah lo sapeva, ma quello che la colpì fu che Benjamin era anche capace di parlare con loro, persino di questioni serie, ponendosi al loro livello, senza la minima traccia di condiscendenza. Sua madre la sorprese a fissarlo, e Sarah capì dal sorriso complice che lei aveva intuito le sue intenzioni.

Si sposarono, con grande sfarzo, a Bedford nell'estate successiva al diploma di Sarah a Wellesley. E mai una volta, nè durante i mesi inebrianti che precedettero il matrimonio, nè per molti anni a venire, Sarah dubitò dell'impressione che aveva avuto la prima sera che si erano conosciuti. Amava quasi tutto di lui. La gentilezza, l'intelligenza, la generosità, il modo in cui teneva in considerazione le opinioni di lei e si interessava a quello che pensava, diceva e faceva. Il modo in cui, quando Sarah aveva un problema, la faceva sedere, le porgeva una tazza di tè e la spingeva a parlarne, senza cercare di risolverlo per lei. Amava la passione che lui nutriva per il suo lavoro ed era convinta che, se al mondo c'era giustizia, un giorno Benjamin avrebbe ottenuto grandi risultati.

I loro interessi non coincidevano alla perfezione, ma entrambi sembravano curiosi delle cose che entusiasmavano l'altro. Benjamin leggeva perlopiù saggistica, ma presto lei lo avvicinò alla narrativa - Jane Austen e Henry James, così come Updike, Bellow e Roth - e lo sottopose a un corso intensivo di musica classica. Per un po' lui fu quasi ossessionato dalle opere di Mozart. Sarah non si sarebbe mai dimenticata delle lacrime che gli avevano rigato le guance al Metropolitan mentre ascoltavano la famosa serenata di Così fan tutte. A sua volta, lui la portava a vedere film di registi europei che lei aveva a malapena sentito nominare, come Herzog o Fassbinder. Le faceva ascoltare i dischi di Miles Davis e Neil Young, e la portava in certe bettole buie in centro a sentire oscuri gruppi punk, sempre così spaventosi che anche a lei veniva da piangere. Sembravano in sintonia, parte l'uno dell'altra, e a volte Sarah trovava difficile capire dove finisse lei e cominciasse lui. Di tanto in tanto si preoccupava di essere troppo malleabile, temeva che, senza rendersene conto, si stesse lasciando smontare e rimontare. Quando andavano a comprare vestiti, cibi o mobili, o quando sistemavano l'appartamento, quasi sempre prevalevano i gusti di Benjamin.

Comunque mai contro la volontà di Sarah. Anzi, lei era fin troppo contenta di lasciare che questo accadesse, perchè di solito non sapeva cosa desiderare, mentre lui l'aveva sempre saputo. Di fronte a una dozzina di modelli di bicchieri da vino, di venti diverse sfumature di blu, Sarah era in difficoltà, il suo sguardo si perdeva. Forse solo perchè per lei non erano cose abbastanza importanti. E comunque si giustificava sostenendo che badare a queste sfumature, avere gusto per i colori e le forme, era il lavoro di Benjamin, faceva parte della sua natura.
Sapeva che nella maggior parte delle coppie era diverso. Un sacco di uomini erano fin troppo lieti di poter affidare queste incombenze alle mogli. E non c'era alcun dubbio che Benjamin avesse la tendenza a mantenere il controllo su ogni questione. Si ricordava di aver letto delle persone come lui durante il corso di psicologia a Wellesley. Il loro desiderio di controllo, spesso, derivava da una profonda insicurezza; temevano che se non si fossero mostrati risoluti, non avessero deciso ogni dettaglio, sarebbe scoppiato il caos, e il disordine avrebbe finito per sopraffarli. Con tutta probabilità Benjamin soffriva, almeno in parte, di questa sindrome. Ma anche se fosse stato così, Sarah era ben contenta di accettarlo. Suo marito non era mai prepotente e, francamente, un tale atteggiamento costituiva spesso un sollievo.
Poteva dimostrarsi anche incostante e difficile, soprattutto quando il lavoro non andava bene. E in lui c'era un'inquietudine di fondo che forse avrebbe dovuto preoccuparla. Quando litigavano (il che non accadeva spesso, e perciò era ancora più sconcertante) diventava crudele, ed era incapace di chiedere scusa o di perdonare. Erano tutti e due rapidi e brillanti con le parole, ma la lingua di lui era più affilata, e anche quando la colpa era sua, riusciva a rigirare le carte in tavola così che alla fine era sempre lei a scusarsi.
In quei primi anni, le peggiori liti riguardavano i genitori di Sarah. Forse a ragione, Benjamin aveva il dente avvelenato contro di loro, e lo irritava il pensiero di aver dovuto contare sul fondo fiduciario della moglie mentre finiva gli studi a Syracuse e durante i tre pesanti e noiosi anni da tirocinante, prima di potersi iscrivere all'albo e diventare un architetto squattrinato. Cominciò a riferirsi alla casa di Bedford come al "Country Club" e a volte in compagnia diceva per scherzo che la chiave, del successo per un architetto era sposarsi per denaro. Ma Sarah sapeva che quei commenti servivano solo a mettere le mani avanti, che erano rivolti contro se stesso, e non contro di lei.
La verità era che anche Sarah odiava dover contare sui soldi dei genitori. La faceva sentire insignificante, come se fare della sua vita un successo o un incredibile disastro non importasse. Dopo il periodo di prova estivo le era stato offerto un lavoro nella stessa casa di produzione in cui aveva servito i caffè, ma siccome il primo contatto era avvenuto tramite il padre, aveva rifiutato. Invece, si propose per una società televisiva che realizzava documentari culturali e, con sua immensa sorpresa, ottenne il posto.
Il primo progetto fu una serie sui grandi scrittori americani per la PBS. Sfortunatamente, per essere considerati grandi dovevano essere morti. Perciò, invece dei suoi eroi del momento, cioè Roth, Bellow e Updike, dovette seguire la solita linea che si insegna a scuola, Melville, Twain, Fitzgerald. Il produttore, un inglese paternalista che portava scarpe scamosciate bianche e il parrucchino,

sostenne che le ragioni di questa scelta avevano a che fare con "il budget, il copyright e tutto il resto" con un tono che suggeriva a Sarah di non sforzare troppo la sua graziosa testolina. Le alternative che lei propose furono tutte respinte. Henry James era troppo effeminato, Poe e Bierce troppo folli, Hemingway troppo macho. La sua battuta che in tutta probabilità Edith Wharton era troppo femminile non migliorò le sue prospettive di carriera.
Lo stipendio era ridicolo, ma finalmente erano soldi suoi. Era sempre stata una persona che imparava in fretta, così dopo un paio d'anni trovò impiego al doppio del salario per una società di SoHo, più giovane e più alla moda. Produceva una serie sua, questa volta su scrittori viventi, anche se spesso nelle interviste risultavano talmente pomposi e tediosi da farle venire il dubbio che fossero imbalsamati.
La vita che Sarah e Benjamin conducevano nel piccolo appartamento in affitto ai margini del Greenwich Village era frugale ma felice. Ora lui lavorava da Dawlish & Drewe, una società provinciale ma importante che si occupava perlopiù di progetti industriali e commerciali su piccola scala. Guadagnava poco più della moglie, e il lavoro era molto ripetitivo, ma si stava facendo notare in fretta. Era uno dei migliori nella realizzazione di bozzetti e di plastici, ed era molto richiesto per le presentazioni.
Quello che rendeva il lavoro divertente era la collaborazione con un brillante e talentuoso giovane architetto appena uscito dalla Columbia che era stato assunto l'autunno precedente. Basso di statura, scuro e troppo peloso (a parte la cupola della testa levigata alla perfezione), Martin Ingram aveva gli occhi neri e maliziosi, e una mente raffinata, come il gusto nel vestire. Possedeva quel genere di creatività e di ambizione che erano sprecati in posti come Dawlish & Drewe. Il suo senso dell'umorismo era ancora più caustico di quello di Benjamin, e dietro le loro scrivanie attigue si lanciavano in crudeli imitazioni di Adrian Dawlish, pignolo e con la cravatta a farfalla, e degli altri partner anziani. Divennero molto amici e presto cominciarono a tramare la fuga per aprire uno studio in proprio.
Martin era cresciuto nella contea di Nassau, a Syosset, una città che per Sarah era legata a un episodio sgradevole. Ci era stata portata una volta da bambina per visitare un posto che si chiamava la Fattoria dei lecca-lecca, dov'era stata morsicata da una capra, aveva mangiato troppi lecca-lecca e al ritorno aveva vomitato sul sedile posteriore dell'auto nuova di sua madre. Per Martin, comunque, Syosset era l'America delle torte di mele, perfetta e dorata, quel genere di luogo dove la gente non chiude nemmeno la porta di casa e aiuta sempre i vicini.
Non vedeva l'ora di tornarci. Lui e la moglie Beth, che faceva l'agente immobiliare, era molto più alta del marito, parlava sempre ad alta voce e aveva i capelli rossi e ricci (e che Sarah cercò con tutte le forze di farsi piacere), avevano organizzato tutti i dettagli. Quando, a una data di certo già prefissata, sarebbero arrivati i figli, avrebbero levato le tende e sarebbero tornati a Syosset.
Nella serata in cui il loro grande piano venne rivelato (almeno a Sarah), i quattro stavano mangiando una pizza sul tavolo di vetro nell'appartamento degli Ingram, che si trovava in un quartiere più elegante del loro, ed era molto più grande, ma, Sarah non aveva dubbi su questo, troppo artificioso. Martin e Beth iniziarono subito a parlare di Syosset, magnificandone le virtù, in un modo che

per un attimo lasciò Sarah sconcertata.
Oltre a innumerevoli altri lati positivi, il posto aveva buone scuole, aria pulita, meno criminalità, una biblioteca pubblica nuova di zecca e un nuovo negozio di gastronomia sulla Jackson Avenue, il Bahnhof's. Per di più, Martin le garantì che non c'erano più capre mordaci. La Fattoria dei lecca-lecca era stata chiusa nel 1967. E soprattutto, disse - e fu a quel punto che Sarah comprese dove volesse andare a parare tutto quel discorso -, da quelle parti non c'erano studi di architetti, e pertanto si sarebbero spalancate grandi potenzialità per la futura ICA - Ingram Cooper Associates. I nomi dovevano essere messi in quell'ordine, aveva detto Martin, perchè la CIA c'era già.
"Perciò dobbiamo trasferirci lì anche noi?" chiese Sarah con allegria. Stava solo scherzando, ma dalla pausa che seguì e dall'espressione sul viso di Benjamin, capì che era proprio quello che aveva in mente il marito.
"Be', è una cosa di cui dovremmo discutere" disse.
"Oh, bene. E quando?"
Fecero poco altro per settimane. E alla fine si arrivò a una lite con tutti i crismi. Risultò che Benjamin aveva già visitato il posto con Martin e che quanto aveva visto gli era piaciuto. Immaginava che avrebbero potuto vivere lì, disse. Sarah lo accusò di averglielo tenuto nascosto, e di essere un viscido sciovinista per aver dato per scontato che la sua carriera venisse prima, e per aver pensato di poter decidere da solo il luogo dove abitare. Sarah non voleva vivere in un sobborgo. Forse fu solo per il tono ironico con cui aveva pronunciato la parola, ma Benjamin l'accusò, per la prima volta, di essere una snob della contea di Westchester, e questo la fece infuriare tanto che non gli rivolse la parola per tre giorni. Si formò una cortina di ghiaccio tra loro, che nessuno dei due sembrava avere intenzione, o essere capace, di sciogliere. Non si sfiorarono per più di un mese.
In un soleggiato sabato mattina, all'inizio della primavera, mentre spingeva imbronciato il carrello tra le corsie di un vivaio dov'erano andati a comprare alcune piante per i loro due metri quadrati di terrazzo, Benjamin all'improvviso si fermò e prese una clematide.
"Questa è per te" disse. Sorrideva in modo ambiguo, ma per un attimo Sarah pensò che si trattasse di un gesto genuinamente amichevole, di un'offerta di pace. Poi vide l'etichetta, il nome della varietà era Regina dell'Artide. Superarono le divergenze sul luogo in cui avrebbero vissuto. Ma quel casuale atto di rancore si radicò nel cuore di Sarah. Era la prima volta che l'accusava di essere frigida, e questo la sconvolse e la ferì.
Abbie nacque diciotto mesi dopo. E due anni più tardi, nello stesso mese in cui la Ingram Cooper Associates otteneva la sua prima commissione di rilievo, arrivò anche Josh. Sarah organizzò il suo lavoro in modo da potersi prendere qualche mese libero alla nascita dei due figli. La sua carriera, seppur non proprio sfavillante, progrediva abbastanza bene. Un documentario portava al successivo. Una pellicola sui collage di fotografie di David Hockney ricevette addirittura una nomination per l'Emmy. Ora vivevano nell'Upper West Side, in un altro appartamento in affitto, più confortevole e spazioso del loro nido d'amore di Amsterdam Avenue. Ma con due bambini e una babysitter a tempo pieno se lo potevano permettere a malapena, e risultava ancora piccolo e tutt'altro che perfetto.
Ogni mattina Benjamin saliva sulla vecchia Volvo station

wagon e si infilava nel traffico, diretto a Syosset.
Come previsto, Martin, Beth e i loro due figli, nati a soli dieci mesi di distanza l'uno dall'altro, abitavano già lì. La Ingram Cooper Associates, e il suo team sempre più numeroso, era ospitata in un grande studio con il tetto di vetro, costruito tra gli aceri nell'enorme giardino sul retro di casa Ingram. E per il quarto compleanno di Abbie, i Cooper decisero di raggiungerli. Approfittando di un prestito garantito (nonostante le resistenze di Benjamin) dal fondo fiduciario di Sarah, comprarono una casetta bianca di legno non lontana da quella degli Ingram e, qualche mese dopo, versarono un deposito per acquistare la proprietà alberata e in lieve pendenza su cui Benjamin avrebbe costruito una bella casa, progettandola di persona.
Sarah, in seguito, avrebbe trovato difficile individuare con precisione il momento in cui aveva cominciato a trovare allettante la prospettiva di trasferirsi. Si era trattato più di un progressivo logoramento, di una crescente inquietudine al pensiero di allevare i figli a Manhattan. A differenza di Abbie, Josh non era un bambino facile. Era un magnete per tutti i virus di passaggio. Al termine di un terribile weekend in cui aveva avuto una crisi respiratoria, era diventato blu e lo avevano dovuto portare di corsa in ospedale, dove gli era stata diagnosticata l'asma.
Era un ragazzino timido e poco indipendente, inadatto alla fretta e al clamore della città. Tutte le mattine urlava per un'ora quando la madre lo doveva lasciare per andare al lavoro. E quando la babysitter disse che era troppo difficile per lei riuscire a tenerlo tranquillo, Sarah cominciò a rifiutare i lavori per trascorrere più tempo a casa.
Nei weekend estivi preparavano il barbecue sotto gli alberi da Martin e Beth e incontravano i vicini. Vedendo Abbie e Josh correre sicuri e felici con gli altri ragazzi, Sarah cominciò a convincersi che se si fosse decisa a diventare mamma a tempo pieno, non sarebbe stato poi così male farlo lì.
L'argomento risolutivo - riguardo al quale Benjamin e il padre di Sarah ebbero il primo vero scontro - fu l'istruzione. Nonostante la ICA andasse bene, non fruttava ancora a sufficienza per pagare le esorbitanti rette delle scuole private di Manhattan. I genitori di lei avevano reagito con una sorta di condiscendente incredulità quando Sarah aveva parlato per la prima volta del progetto di trasferirsi. Long Island, per quanto ne sapeva suo padre, non era male per attraccarci lo yacht, ma certo non era un luogo in cui qualcuno avrebbe scelto di abitare. Non era mai stato a Syosset, ma non ne aveva bisogno per sapere che razza di posto fosse. E il fatto che sua figlia e i suoi nipoti fossero costretti a emigrare laggiù era la prova che Benjamin non fosse in grado di provvedere alla famiglia come si conveniva. Se desideravano vivere fuori città, perchè non a Bedford?
In quello che risultò l'ultimo vano tentativo per impedire che si trasferissero, li portò a pranzo al suo club, un luogo antiquato in cui le donne godevano di una considerazione a malapena superiore a quella di un cane da caccia ben addestrato. L'ego di Benjamin era già stato messo a dura prova prima ancora che si sedessero a tavola. C'erano trentaquattro gradi fuori, e lui si era presentato con la camicia aperta, solo per vedersi costretto a prendere in prestito all'entrata una cravatta e una giacca sportiva di parecchie taglie più grande e puzzolente di sigaro. Con più entusiasmo di quanto non ne avesse in

realtà, Sarah raccontò al padre della casa che avrebbero costruito. George Davenport l'ascoltava in silenzio, masticando cupo le costolette di agnello.
"E le scuole laggiù sono favolose" concluse Sarah.
Il padre la scrutò da sopra la montatura d'osso degli occhiali a mezzaluna.
"Hai intenzione di infliggere ad Abbie e Josh il sistema scolastico pubblico?"
"Sì."
"Sono esterrefatto."
"Be', George" intervenne Benjamin in tono gioviale.
"Con me ha funzionato."
Il padre di Sarah si voltò lentamente e lo guardò.
"Ah sì?"
"Scusa?"
"Ha funzionato? Te lo sto solo domandando. Cioè, non intendo mancarti di rispetto. Sono certo che tu abbia ricevuto la miglior istruzione possibile che la città di... scusa, ho dimenticato..."
"Abilene."
"... che la città di Abilene potesse offrire. Ma hai mai pensato a cosa saresti adesso se i tuoi genitori avessero avuto la possibilità di mandarti in qualche istituto migliore?"

Era una frase così sbalorditiva nella sua maleducazione che Benjamin guardò Sarah e sorrise.
Incurante, il suocero proseguì.
"Offriamogli la migliore partenza possibile, no? Pagherò io."
Benjamin si alzò in piedi.
"Grazie, George, ma non lo farai. Sono i figli miei e di Sarah e faremo quello che riterremo meglio per loro. Ora, mi dispiace, ma devo andare a guadagnare qualche spicciolo."

Fu un momento di tensione, ma Sarah lo ammirò per il modo risoluto e dignitoso con cui aveva gestito quello scontro, e parecchi altri simili che si verificarono in seguito. La vita nei sobborghi si rivelò molto migliore di quanto Sarah si fosse aspettata. La casa che alla fine Benjamin costruì era deliziosa, su tre piani distinti. E attorno a essa, lasciando che fossero gli alberi e le rocce preesistenti a imporre le linee del progetto, Sarah creò un giardino adatto alla casa. I bambini rifiorirono. Che fosse la partita di calcio del sabato mattina, la gita a cavallo, la recita scolastica o il campeggio estivo sugli Adirondacks, Abbie era sempre la star, senza alcuno sforzo.
Per Josh ci volle più tempo. All'età di tre anni perse l'ultima falange dell'indice destro, perchè Benjamin gli chiuse inavvertitamente la mano nella portiera dell'auto. Il bambino venne sottoposto a diverse operazioni per far sembrare la mano più armoniosa, e l'incidente non lo ostacolò mai nello scrivere, nel disegnare, o in qualsiasi altra attività, ma lo rese ancora più timido e impacciato. Trovava la scuola ostica, e se non ci fosse stata Abbie pronta a dargli una mano, sarebbe di certo divenuto la vittima ideale dei bulli. Ma rimanendo pur sempre all'ombra della sorella, con il tempo divenne più forte e più sicuro, e gli attacchi di asma si fecero meno intensi. Era un bambino sensibile e affettuoso, ma possedeva una sorta di ostinata forza d'animo, sviluppatasi di certo a causa dalle tante precoci sofferenze. Benjamin non si perdonò mai l'incidente, nemmeno quando Josh cominciò a scherzarci sopra, alzando due dita e dicendo con una voce da hippy

strafatto "Quasi pace, gente", una frase che entrò nel lessico familiare.
Il prezzo per aver accompagnato il figlio attraverso le sue tante tribolazioni - sebbene lei non avrebbe mai usato quella parola - fu la carriera di Sarah. Aveva lasciato che il lavoro diminuisse, e alla fine il telefono aveva smesso di squillare. E quando il ragazzo cominciò a essere felice, in salute e sicuro di sè, e Sarah si mise a cercarne di nuovo, scoprì che il mondo era andato avanti. La televisione era diventata ancora più spietatamente commerciale, e nessuno sembrava interessato al genere di film che faceva lei.
E nemmeno si poteva più parlare di veri e propri film. Le nuove tecnologie avevano preso il sopravvento. Tutti giravano documentari in video; le sale di montaggio avevano buttato via le vecchie macchine Steenbeck e si erano convertite all'elettronica. Sarah non ci avrebbe messo molto per imparare e adattarsi. Ma qualcosa la tratteneva: la sensazione che la sua vita fosse andata avanti e che forse avrebbe dovuto sperimentare qualcosa di nuovo.
Fu Benjamin a tirare fuori un'idea. Una sera, tornato a casa, menzionò di aver visto un cartello "Vendesi" davanti alla libreria locale. Non era un luogo particolarmente invitante, e sebbene Sarah, come molti amici e vicini, la frequentasse, tutti si lamentavano della proprietaria, di quanto fosse priva di immaginazione, poco capace e a volte proprio villana. Mandare avanti una libreria tutta sua era sempre stata una delle fantasie di Sarah, ma finchè Benjamin non aveva suggerito di comprarla, ci aveva pensato allo stesso modo in cui il marito aveva sognato di essere Paul Newman.
"Non possiamo permettercelo" disse.
"Possiamo."
"Non saprei come fare."
"Sai benissimo che saresti fantastica."
E lo fu. In tre anni aveva trasformato del tutto la libreria Village Books e aveva cominciato a ricavare anche un modesto profitto. Progettò insieme a Benjamin un allargamento sul retro e, molto prima che venisse in mente a chiunque altro, ne fece una sorta di salottino privato, con lampade a stelo, confortevoli divani di pelle e un piccolo bar dove si potevano ordinare caffè, acqua o biscotti fatti in casa. Trasformò un angolo del negozio in un'area per bambini, con giocattoli e tavolini bassi dove i piccoli potevano sedersi a leggere o a scarabocchiare con i pastelli colorati. Impostò un nuovo sistema di ordinazioni più rapido e si servì dei suoi vecchi contatti adulando e implorando tutti gli scrittori che le venivano in mente perchè andassero a promuovere qualche libro.
Intanto l'attività di Benjamin e Martin continuava a svilupparsi. Nella decrepita panetteria che avevano trasformato in uno studio all'avanguardia lavoravano ora più di cinquanta persone. Per gradi, in maniera quasi impercettibile, e senza aver preso alcuna decisione formale, ora Benjamin conduceva gli affari, mentre Martin era divenuto la forza creativa dominante. E sebbene tutto sommato Benjamin non fosse entusiasta di questa divisione dei compiti, e si sentisse prudere le dita alla vista di ogni nuovo progetto che prendeva forma sul tavolo da disegno, riconosceva che le cose in questo modo funzionavano meglio.
"Lui è il genio e io il faccendiere" diceva.
E anche se ogni volta Sarah lo negava - non perchè sentisse che lui lo desiderava, ma perchè lei stessa aveva sempre sperato che un giorno il marito sarebbe diventato

un grande architetto - cominciava a riconoscere che aveva ragione. Era più un revisore che un creatore. Se gli si mostrava qualsiasi cosa, fosse la minuta di una lettera, un annuncio pubblicitario per la libreria o il progetto di qualche nuovo edificio sensazionale a cui Martin stava lavorando, Benjamin individuava subito i punti deboli e trovava la maniera di correggerli. Si trattava di un talento raro, ma che lui stesso non sembrava apprezzare. Di tanto in tanto, giusto per non perdere la mano, entrava un po' più nei dettagli di qualche progetto, o addirittura ci lavorava in prima persona. E quando questo accadeva, Sarah riconosceva un cambiamento in lui, nell'umore e nell'energia; sembrava galvanizzato, più luminoso.

Benjamin era il miglior padre che avrebbe potuto desiderare per Abbie e Josh. Era sempre presente per i suoi figli, li aiutava a fare i compiti di matematica, giocava a croquet nel parco, li accompagnava in centro per le lezioni di violino e le partite del campionato e si vestiva da Dracula per intrattenere venti bambini a Halloween. In certi periodi, soprattutto nei tre anni in cui lei aveva lavorato molte ore per imprimere una svolta alla libreria, e prima che assumesse Jeffrey per farsi aiutare, probabilmente i bambini erano stati più con Benjamin che con lei. Quando per un aiuto avevano iniziato a rivolgersi al padre e non alla madre, si era scoperta anche un po' gelosa.

Le amiche le ripetevano quanto Benjamin fosse eccezionale, quanto facesse di più dei loro mariti, quanto fosse fortunata Sarah ad avere lui. Ma fu Iris a pronunciare il commento che le rimase per sempre impresso nella mente. Viveva ancora a Pittsburgh, anche se in un quartiere più elegante di quello in cui era cresciuta, con Leo, suo marito - un agente di cambio che quando non era al lavoro sembrava trascorrere la maggior parte del tempo sul campo da golf. Iris si era dedicata al giornalismo, e ora era vicedirettore al "Post-Gazette". Un paio di volte all'anno, con i suoi tre figli turbolenti, ma non con Leo, volava a New York per un weekend dai Cooper.

Durante una di quelle visite, in una soleggiata mattina di sabato, Sarah e Iris si erano sedute al tavolo della cucina a bere caffè e a raccontarsi le novità, mentre Benjamin, che aveva già preparato la colazione per tutti, riempito la lavastoviglie, smistato la biancheria da lavare e fatto (senza chiedere nulla a Sarah) la lista della spesa, aveva allegramente caricato i cinque bambini sull'automobile ed era andato al supermercato.

"Non è inquietante?" domandò Iris.

"Cosa?"

"Fa tutto. Sa tutto. Gli uomini non dovrebbero sapere quanto burro c'è in frigorifero. Scommetto che sa anche che numero di scarpe hanno i bambini."

"Sì."

"E il numero di telefono dei loro amici?"

"Sì."

"Leo non sa nemmeno come si chiamano. Ben conosce la tua taglia?"

"Sì."

"La misura del reggiseno?"

"Io odio fare shopping. Mi compra lui la maggior parte dei vestiti."

"Sa anche quando hai il tuo ciclo?"

"Iris..."

"Lo sa?"

"Si."

"Non è naturale."
"Iris, per amor del cielo, non siamo negli anni Cinquanta."

"Non fraintendermi. E fantastico - be', per certi aspetti - ma non è naturale."
Non proprio subito dopo, ma abbastanza presto perchè fosse evidente l'associazione mentale, aveva proseguito raccontando a Sarah ciò che aveva sentito da una sua amica di Pittsburgh, un avvocato divorzista di successo. La sostanza del discorso era che c'erano due tipi di uomini che fuggivano dal loro matrimonio: i maniaci sessuali e i bisognosi d'affetto. Il fuggiasco maniaco era una creatura semplice, guidata dal proprio uccello: non poteva farne a meno, tutto qui. Per quanto amasse la famiglia, la poneva sempre al secondo posto rispetto all'oggetto principale della propria esistenza, e cioè la caccia alle donne. Il fuggiasco bisognoso, invece, di base era un insicuro, cercava di continuo di dimostrare a se stesso che tutti l'amavano. La sua famiglia era, di fatto, una grande macchina per l'amore, che aveva bisogno di costante controllo e attenzione. Quando i figli crescevano, intraprendevano una vita propria e smettevano di avere bisogno di lui, all'improvviso la paura lo assaliva, si sentiva vecchio e inutile. Allora fuggiva per cercare da qualche altra parte una nuova macchina per l'amore.
Iris le aveva riferito tutto questo più come uno scherzo che come una seria analisi sociale. Ma Sarah si era scoperta a rifletterci per giorni. E più lo faceva, più si infuriava al pensiero delle possibili implicazioni.
Lei e Benjamin erano più felici della gran parte delle coppie che conosceva. D'accordo, forse il marito era un po' troppo zelante, sempre a fare l'architetto. Tutto nella vita doveva essere al posto giusto, avere l'inclinazione appropriata, trovare l'equilibrio perfetto, con tutti gli angoli smussati. E, doveva ammetterlo, aveva un eccessivo bisogno d'affetto. Gli piaceva piacere. Ma non erano così tutti gli uomini?
Le pareva irrazionale il pensiero che fosse il tipo da alzarsi e andarsene all'improvviso, benchè fosse ciò che Iris in realtà aveva lasciato intendere. Qualche volta Sarah ci aveva pensato, ma era consapevole di essere vagamente paranoica. Si amavano e si fidavano l'uno dell'altra. E anche se la loro vita sessuale non era eccitante come avrebbe voluto Benjamin, e per un lungo periodo era stata fonte di tensioni, lei non aveva mai, non una volta in tutti gli anni in cui erano stati sposati, sospettato che lui la tradisse. Non era il tipo, tutto qui. Non più di quanto lo fosse lei.
E per quasi tutti gli altri aspetti erano stupendi insieme. Oppure no? Molte mogli e madri non facevano che lamentarsi di quanto fossero terribili i loro mariti, di quanto fossero egoisti, noiosi e incapaci di comunicare. Ma Sarah non aveva mai provato quei sentimenti. Lei e Benjamin avevano sempre parlato, delle persone che conoscevano, del lavoro, di qualunque cosa. Soprattutto, com'era ovvio, di Abbie e Josh. Dei loro progressi, dei loro problemi, delle loro speranze, dei trionfi scolastici e delle delusioni. I figli erano - e ne era orgogliosa - al centro del loro universo. Grazie a Dio era così. Il senso del matrimonio non era forse allevare dei figli, fare il possibile per renderli felici, sicuri di sè e preparati alle difficoltà della vita? Poteva esistere qualcosa di più importante?
Solo molto più tardi, quando i ragazzi ormai erano diventati adolescenti, e Sarah aspettava con ansia tutte le cose che finalmente avrebbe potuto fare con Benjamin, i

posti che avrebbero potuto visitare loro due da soli, aveva cominciato a notare le ombre che a volte sembravano calare sul volto del marito. Lo sorprendeva a fissarla o a scrutare nel vuoto, con un'espressione così disperata da indurla a pensare che fosse accaduto qualcosa di terribile, che stesse per dirle che aveva il cancro, o che fosse morto qualcuno che amavano. Gli domandava se stesse bene, e lui, con un sorriso stentato, rispondeva di sì.
Il giorno del loro matrimonio, la sorella maggiore di suo padre aveva preso Sarah da parte e, con tranquilla convinzione, le aveva dispensato qualche consiglio. Elizabeth era da sempre la zia preferita e un tempo era stata celebre per la sua bellezza. Non aveva mai avuto figli e si era goduta quella che la famiglia definiva una vita "eccitante" - Sarah aveva capito solo in seguito che si trattava di una parola in codice per dire che andava a letto con chi le pareva. A quel tempo Elizabeth era al suo terzo matrimonio (morì subito dopo il quarto), perciò Sarah pensò che fosse divertente, addirittura spassoso, che presumesse di poterle dare dei consigli.
"Prendetevi cura di voi" le aveva sussurrato.
Non era una rivelazione proprio sconcertante, ma Sarah aveva sorriso con cortesia e aveva risposto che l'avrebbero fatto di certo. Elizabeth aveva scosso il capo con impazienza.
"No, non hai capito. Prendetevi cura di voi. Come coppia. Quando avrete dei figli, vorrete mettere loro al primo posto. Non fatelo. Il matrimonio è come una pianta che bisogna annaffiare e nutrire per tenerla viva. Se non lo fate, quando i figli se ne andranno, scoprirete che la vostra pianta si è seccata."

Capitolo 11.

Eve non si era mai ripromessa consapevolmente di telefonare ai Cooper. E anche dopo averlo fatto, era riluttante ad analizzare i motivi della sua decisione. Con tutto il dolore che si sarebbe scatenato in seguito, non voleva credere di esserne lei l'origine. Preferiva convincersi che fosse una fatalità. Se non in quel momento, e con quei mezzi, il destino avrebbe trovato un'altra via per far incontrare lei e Ben Cooper.
Durante la settimana al Divide, lei e Lori erano diventate ottime amiche di tutti, ed Eve era rimasta colpita dal calore della loro accoglienza. Sarah, in particolare, aveva cercato di coinvolgerle fin dal principio. A Eve lei piaceva abbastanza, ma non più delle altre donne. Era interessante, intelligente e senza dubbio molto brillante, ma aveva un certo distacco, non perchè si sentisse importante o superiore, era solo un po' fredda e inaccessibile. Eve aveva l'impressione che neppure rimanendo abbandonati con lei per dieci anni su un'isola deserta si potesse scoprire chi fosse davvero. Ma c'era qualcosa in suo marito da cui Eve era stata singolarmente attratta.
Nulla di immediato. In effetti, a prima vista, tra tutti quei volti nuovi al ranch, non gli aveva prestato particolare attenzione. Di certo tra gli uomini era il più interessante, il più artistico. Le piaceva il suo approccio ironico all'esistenza, e il fatto che le facesse domande su Pablo, sul lavoro e sulla vita a Santa Fè. E sembrava che ascoltasse davvero le risposte. Ma con il trascorrere dei giorni, nonostante avesse parlato seriamente con lui solo in due o tre occasioni, cominciò a percepire la nascita di un curioso

rapporto.
In gruppo, quando Bradstock o qualcun altro tenevano banco, Ben e lei incrociavano gli sguardi e si scambiavano sorrisi complici. Avevano discusso molto di pittura e, senza dubbio, Eve era lusingata dall'interesse di Ben per il suo lavoro. Quello che l'aveva colpita, comunque - se ne sarebbe resa conto solo in seguito -, era la sua malinconia.
Ma era sposato. Quanto felicemente non poteva dirlo, ma non faceva alcuna differenza. Aveva un legame. Eve era sempre stata rigida sulla regola di non invischiarsi in relazioni sentimentali con uomini sposati. Non tanto per qualche scrupolo morale, ma piuttosto perchè sapeva dall'esperienza di molte sue amiche che quelle relazioni finivano sempre in lacrime.
Sopra il telefono, nella sua cucina di Santa Fè, c'era un pannello di sughero, a cui aveva fissato vecchi bigliettini e liste della spesa, foto e cartoline, e gli ultimi disegni (pieni di talento) che Pablo aveva dipinto con i colori a dito. In mezzo a quel caos, che Eve non si decideva mai a riordinare, c'era l'invito all'inaugurazione della mostra del suo amico William. L'artista esponeva in un'importante galleria di SoHo, era la sua prima personale di rilievo, ed era un fascio di nervi. Telefonava a Eve quasi ogni giorno per farsi dare un po' di sostegno morale. Accanto all'invito, Eve aveva attaccato con una puntina il foglietto su cui Sarah aveva scritto il numero di telefono dei Cooper. E una mattina, a metà luglio, dopo che William l'aveva chiamata per l'ennesima volta, guardò il bigliettino e lo esaminò per un momento, poi alzò il ricevitore e compose il numero.
Rispose Sarah. E le parve davvero contenta di sentirla. Dopo qualche altra consultazione, in occasione delle quali Eve, senza alcuna ragione plausibile, si sorprese ancora a fingere di apprezzare il musical, prenotarono col dovuto anticipo quattro biglietti per Kiss Me, Kate (quattro, perchè William, a cui il musical piaceva per davvero, aveva insistito per accompagnare Eve). Per il dopo teatro riservarono un tavolo in un locale sulla Madison chiamato La Goulue, che Eve non conosceva, ma che, a detta di Sarah, avrebbe sicuramente adorato.
Quando il taxi si fermò davanti al teatro, ed Eve vide Ben Cooper che l'aspettava all'esterno, al riparo dalla pioggia insieme a tanti altri sotto l'insegna luminosa, pensò che Sarah fosse già entrata, o che dovesse ancora arrivare. Ebbe un soprassalto di timidezza e quasi chiese al tassista di fare un giro dell'isolato, ma la gente ormai si accalcava per accaparrarsi il taxi, così pagò e scese. Non aveva l'ombrello, perciò saltò più in fretta che potè tra le pozzanghere, ma si bagnò comunque.
Ben non la vide finchè lei non gli arrivò accanto e, quando si voltò e la riconobbe, il suo volto accigliato si aprì in un sorriso così caldo e accogliente che qualcosa vibrò dentro di lei. Cercarono di baciarsi sulla guancia, ma andarono tutti e due nella medesima direzione, i loro visi si scontrarono, e quasi si baciarono sulle labbra. Fecero qualche battuta sulla pioggia e sul traffico, e poi lei gli disse che le dispiaceva, ma William non ce l'aveva fatta. Un importante mercante tedesco era entrato in galleria poco prima della chiusura e aveva annunciato di voler acquistare l'intera collezione.
"Avrei telefonato, ma era troppo tardi."
"Anche noi volevamo chiamarti, ma Sarah non riusciva a trovare il tuo numero di cellulare."

"è dentro o..."
"Non ce l'ha fatta neanche lei. Un autore rompiscatole
che avrebbe dovuto fare una presentazione domani
in libreria si è appena tirato indietro. Ci saranno un centinaio
di persone, e Sarah deve trovare qualcuno che parli
a questa gente. Perciò adesso sta fondendo il telefono per
invitare qualcun altro. Non hai idea di quanto le dispiaccia.
Era così contenta di rivederti."
Perciò sarebbero stati solo loro due. E sebbene ognuno
fingesse di proporre all'altro di lasciar perdere e andarsene
ciascuno per la propria strada, era chiaro che desideravano
entrambi trascorrere insieme la serata. C'era
molta gente in fila per la lista d'attesa. Ben porse i due biglietti
in più a una giovane coppia e non volle farsi pagare.
Lo spettacolo fu meraviglioso. Come aveva fatto Eve a
credere che i musical non le piacessero? Uscirono entusiasti,
dicendo entrambi che non sapevano che tutte quelle
canzoni famose venissero da quello spettacolo. Pioveva ancora,
ma in qualche modo riuscirono a trovare un taxi. Di
nuovo recitarono la sceneggiata di disdire la prenotazione
e tornarsene a casa. Ma com'era prevedibile non lo fecero.
Accanto a lui, nel piccolo sedile del taxi, diretti al ristorante,
ridendo e parlando dello spettacolo, con le gambe
che si toccavano e nessuno dei due che faceva alcuno sforzo
per evitarlo, Eve pensò che Ben era molto bello e che aveva
un buon profumo, poi si impose di concentrarsi su altro.
Il ristorante era affollato, e si sedettero in un angolo
vicino a due giovani che non riuscivano a evitare di tenersi
le mani e le labbra addosso. Casualmente Eve indossava
lo stesso abito verde che portava alla festa di compleanno
di Ben. Pensò che Ben era davvero elegante e
aveva un'aria del tutto diversa con la polo nera e la giacca
grigio scuro.
"Perchè a New York si vestono tutti di nero?" domandò.
"Forse siamo in lutto."
"Per cosa?"
"Per l'innocenza perduta."
Ordinarono una bistecca, un'insalata e una deliziosa
bottiglia di margaux. Lui le domandò di Pablo, e lei finì
col raccontargli tutto sul padre del ragazzo, Raoul. Non
erano mai stati una coppia convenzionale, ma piuttosto
dei buoni amici che avevano commesso l'errore di diventare
amanti. Anche se, considerato che il frutto era Pablo,
era stato senza dubbio il miglior errore della sua vita.
Poi toccò a Ben rispondere alle domande. Lei gli domandò
di Abbie e di Josh, e questo portò a una lunga discussione
sull'essere genitori e sui loro genitori. Eve gli
disse che i suoi erano ancora più o meno felicemente sposati,
e che vivevano a San Diego, una città di cui non le
importava molto. Ben le parlò di suo padre e di come non
fossero mai riusciti ad andare d'accordo.
"Lui era convinto che io fossi un arrogante figlio di
puttana, e con tutta probabilità aveva ragione. Lo ero. è
morto da quasi quindici anni, e solo da poco sono riuscito
a fare la pace con lui. è strano: queste cose attraversano
delle fasi. In principio ero arrabbiato. Lo accusavo
di non avermi mai amato, di avermi sempre criticato. A
essere sincero, per un po' credo di averlo odiato di cuore.
Poi in qualche modo mi è passata, e allora mi sono sentito
semplicemente triste. E, in un certo senso, tradito -
capisci? - perchè non eravamo mai riusciti a venirci incontro.
E ora, è buffo, ma posso dire in tutta onestà di
amarlo. E so che a modo suo anche lui mi amava. Solo

che apparteneva a una generazione diversa. Dagli uomini
non ci si aspettava che mostrassero i loro sentimenti come
facciamo noi adesso. E quando Abbie era piccola, era fantastico
con lei. La adorava. Se la metteva a sedere sulle ginocchia
e le raccontava delle storie. Era dolce e tenero.
Non l'avevo mai visto così. Era come se stesse cercando
di darle tutto l'amore che a me non aveva mai dimostrato."
Sorrise. "Certo, se vedessi delle foto di me da piccolo
capiresti perchè lo trovava così difficile."
"Brutto, eh?"
"Odioso, piuttosto."
"Io ero brutta e odiosa. Una specie di incrocio tra la
signorina smorfiosina e Kermit la rana."
"Non so perchè, ma faccio fatica a crederlo."
"Nel senso che adesso sono bella da stordire?"
Era una cosa stupida da dire, e le era uscita nel modo
sbagliato, come se lo volesse spingere a farsi avanti, ma
non era nelle sue intenzioni. Ben sembrò a disagio, sorrise
e sorseggiò un po' di vino. I due del tavolo accanto
mangiavano la mousse di cioccolato imboccandosi.
"Sai una cosa?" disse lei, cercando di cancellare l'imbarazzo.
"Se fosse vivo adesso, con tutta probabilità sareste
amici."
"Sì, credo di sì."
Gli domandò della madre, e lui le disse che era.sempre
stato il figlio preferito. Che agli occhi di lei non
avrebbe mai potuto sbagliare. Se le avesse detto di essere
un serial killer, lei avrebbe comunque trovato il modo di
farsene una ragione, persino di ammirarlo per questo. La
sua adorazione, le disse, era diventata una specie di barzelletta
in famiglia.
"Non molto tempo fa è venuta a trovarci, e stavamo
andando in auto in città. Lei era seduta davanti, Abbie,
Josh e Sarah sul sedile posteriore. Quando sono riuscito
a parcheggiare in un punto dove entrava anche un camion,
lei ha esclamato: "Ben, sei eccezionale a parcheggiare".
Sul serio. Ho visto Sarah e i ragazzi nello specchietto
retrovisore che stavano scoppiando a ridere. Continuano
a ripetermelo ogni volta che parcheggio quella
maledetta automobile."
Eve rise, Ben scosse la testa, sorrise e sorseggiò ancora
un po' di vino.
"Va bene" disse lei. "Ti ama, tutto qui. E dicono che
l'amore di una madre per un figlio non è mai troppo. è
una cosa che rafforza."
"Be', è sbagliato. Per qualche mese, dopo la morte di
mio padre, sono andato da un analista. E mi ha detto che
se senti di essere amato per una ragione che ritieni ingiustificata
o falsa - in altre parole, se nella realtà non sei il
supereroe che l'altra persona pensa che tu sia - quello
non conta. Quel tipo di amore non ti dà la forza, ha solo
l'effetto di farti sentire un impostore. Perciò fai attenzione
con tuo figlio."
"Parcheggia il triciclo molto meglio di tutti i bambini
che conosco."
"Ecco, appunto."
Si era già rifiutato di lasciarle pagare il teatro, perciò
Eve, di nascosto, pagò il conto mentre tornava dalla toilette
e Ben protestò quando lo scoprì. Fuori la pioggia
era cessata. Le strade e i marciapiedi erano lucidi, l'aria
era pulita e fredda, e per la prima volta si sentiva il profumo
dell'autunno. Passeggiarono per un paio di isolati,
e poi lui all'improvviso si rese conto che era tardissimo,

rischiava di perdere l'ultimo treno per tornare a casa. Fecero un cenno a un taxi e Ben chiese al tassista di portarlo in fretta alla Penn Station. Quando arrivarono, infilò un biglietto da venti dollari oltre il vetro divisorio e verificò che il tassista sapesse dove accompagnare Eve.
"Ho passato una bellissima serata" disse lei. "Grazie."
"Anch'io."
Si baciarono sulla guancia, questa volta senza intoppi.
"Senti, devo correre" disse lui scendendo dall'auto.
"Ti chiamo... voglio dire, ti chiamiamo, va bene?"
"Va bene. Vai a vedere la mostra di William, se ti capita."
"Ci proverò. Ciao, per il momento."
"Ciao. Saluta Sarah e i ragazzi."
Ma Ben stava chiudendo la portiera e forse non sentì.
Eve lo guardò correre dentro la stazione, mentre il taxi si allontanava, e quando Ben scomparve, appoggiò la testa allo schienale e fissò la tappezzeria macchiata del tettuccio.
Come diceva sempre Lori, era una delle grandi seccature della vita: i soli uomini piacevoli che si incontrano o sono sposati o sono gay.
Eve telefonò la mattina seguente, e fu a un tempo sollevata e contrariata quando le rispose Sarah. Dispiaceva molto a entrambe di non essersi viste. Sarah aveva trovato un sostituto meno famoso per lo scrittore rompiscatole, ma era ancora agitata all'idea di comunicare la variazione di programma ai clienti. Eve doveva partire per il New Mexico nel pomeriggio, ma disse che tornava spesso a New York, due o tre volte l'anno, e che in occasione della sua prossima visita avrebbero dovuto a ogni costo trascorrere un po' di tempo insieme.
"A ogni costo" disse Sarah.
"E tu e Ben potreste venire a Santa Fè qualche volta. Portate anche i ragazzi."
"Sai, mi piacerebbe moltissimo. Non ci sono mai stata."
Sul volo di ritorno, e nei giorni che seguirono, si sorprese a pensare di tanto in tanto a Ben e a quanto le piaceva. Senza un'ombra di desiderio o di rimpianto, comunque. L'idea di un destino condiviso doveva ancora prendere forma. Nel corso degli anni Eve aveva imparato a proprie spese che struggersi per qualcosa di irraggiungibile portava solo sofferenza. E perciò ormai accettava che le cose funzionassero così, e che non potessero andare altrimenti.
Se Ben fosse stato single il suo atteggiamento non sarebbe stato necessariamente diverso. C'era un'intensità in lui che la interessava, ma che al contempo la intimidiva. E sentiva che in quel momento della sua vita non era ciò di cui aveva bisogno. Era sempre stata, fin da bambina, una persona autonoma. I suoi genitori erano affettuosi, ma un po' distanti, avevano coltivato nei loro tre figli un'indipendenza che solo più tardi Eve aveva imparato ad apprezzare come il loro dono più grande.
Era una qualità che gli altri, gli uomini in special modo, spesso confondevano con un rifiuto di impegnarsi; presumevano che a un amore così poco esigente dovesse per forza mancare qualcosa. Raoul era stato l'unico a comprenderla davvero, perchè con tutta probabilità era fatto della stessa pasta. Anche durante i due anni in cui avevano convissuto, erano rimasti due anime separate, entrambi soli e soddisfatti di esserlo. Come viaggiatori che hanno mete diverse e percorrono per un tratto lo stesso sentiero.
Prima di Raoul, di fatto per tutta la sua vita di adulta, aveva vissuto da sola. Ma sebbene avesse sperimentato il

dolore nelle sue varie forme, per lei la solitudine non era mai stata nulla più che un'idea, una condizione che affliggeva gli altri. Aveva sempre avuto il lavoro, gli amici e a volte, quando le era sembrato giusto e senza complicazioni, e quando riconosceva un reciproco desiderio, ma desiderio e nulla più, aveva avuto degli amanti.
Una notte, all'incirca dieci giorni dopo essere tornata da New York, quando Ben Cooper era ormai svanito dai suoi pensieri e lei si sentiva di nuovo completamente immersa nella sua esistenza a Santa Fè, lo sognò. Erano in un teatro, ma non sfavillante e imponente come quello in cui erano andati insieme. La produzione sembrava più una recita scolastica che uno spettacolo di Broadway, ed Eve non si trovava in platea, ma sul palcoscenico. Toccava a lei parlare, ma non aveva avuto il tempo di imparare la parte a memoria. A un tratto si accorgeva di Ben in prima fila, seduto insieme a una signora anziana che non conosceva. Ben diceva qualcosa sottovoce, cercava di suggerirle le battute, ma Eve non riusciva a sentirle e diventava sempre più ansiosa. Poi si svegliò.
La stessa mattina, mentre rientrava dopo aver accompagnato Pablo all'asilo, si fermò a comprare un giornale alla Downtown Subscription sulla Garcia Street e si imbattè in Lori. Mentre sorseggiavano tè alla menta nel cortile soleggiato, le raccontò del sogno. Durante la settimana nel Montana erano state d'accordo sul fatto che Ben Cooper fosse uno degli uomini più attraenti al ranch e Lori, fingendosi invidiosa, si era già fatta raccontare la serata a New York. Dopo dodici anni di analisi junghiana si considerava una specie di esperta nell'interpretazione dei sogni. Questo, dichiarò, era limpido come l'acqua minerale.
"Com'era il contegno della donna anziana seduta accanto a lui?" le domandò.
"Il contegno?"
"L'atteggiamento. Sorrideva, corrugava la fronte o cosa?"
"Non lo so."
"Eve, è importante. Quella era sua madre. è evidente che tu vuoi sapere se approva."
"No."
"Sì. Per questo era lì."
"Non l'ho mica portata io. L'ha portata lui."
"Non mi stai prendendo sul serio."
"Lo so. Comunque, approvare cosa?"
"Te. Te e Ben."
"Lori, per favore. Non c'è nessun me e Ben."
Ma già mentre lo affermava, una voce dentro di lei diceva che ci sarebbe stato.
Ben prese una camera in un hotel vicino alla plaza, buio e alla buona, un posto che pareva aver conosciuto giorni migliori. Senza compiere ulteriori ricerche, aveva optato per il primo albergo dell'elenco di una guida turistica, che sosteneva che in quel luogo si fossero fermati sia John Kennedy che Errol Flynn. Quando buttò a terra la borsa nella piccola stanza troppo calda, a Ben venne in mente che, data la vera ragione del suo viaggio, forse era stato influenzato nella scelta dal confronto con quei due leggendari dongiovanni.
Aveva un sacco di tempo a disposizione e quasi chiamò Eve per proporle di vedersi prima, ma poi concluse che non doveva mostrarsi troppo ansioso. Il volo dal Kansas era atterrato in anticipo e, nonostante la neve e l'aeroporto affollato di vacanzieri e sciatori, aveva impiegato meno di un'ora per arrivare in macchina da Albuquerque.

L'interstatale era sgombra, e l'unico pericolo era costituito dal fatto che i suoi occhi continuavano a spostarsi verso ovest, oltre il paesaggio bianco e spettrale, per posarsi sul tramonto che tingeva le montagne di porpora e vermiglio.
La neve gli aveva offerto il pretesto per noleggiare un SUV, un Ford Explorer rosso metallizzato, che gli dava l'impressione di essere un duro del selvaggio West, così come il giaccone di lana a scacchi rossi e neri, le scarpe da trekking e il berretto nero, tutte cose che aveva comprato il mese prima a Missoula, quando avevano accompagnato Abbie a visitare l'Università del Montana. Stava quasi per mettere in valigia lo Stetson, ma aveva immaginato che non avrebbe avuto il coraggio di indossarlo. Quel cappello, pensava, lo faceva sembrare un tipo alla moda e scafato; anche se Abbie diceva che lo faceva somigliare a un rapinatore in pensione. Comunque, era lieto di essersi ben equipaggiato. Cominciava di nuovo a nevicare, e quando risalì in macchina il termometro lo informò che la temperatura era scesa sotto zero. Senza controllare la mappa, trovò a naso in mezzo al traffico della sera la strada verso il Paseo de Peralta.
Erano trascorsi circa dodici anni dall'ultima volta che aveva visitato Santa Fè, ma anche nel buio, con le strade decorate per le feste, scoprì di ricordare ancora la topografia generale della città, e presto riconobbe l'insegna che cercava. Svoltò e salì lento sulla collina, trovò un posto per parcheggiare e proseguì a piedi. Non c'era vento, e i fiocchi di neve, leggeri come piume, cadevano senza sosta, come se il tempo e la forza di gravità fossero in qualche modo sospesi. Era gradevole schiacciare la neve sotto gli scarponi. Tutto pareva rendere la sua missione ancora più intrepida.
Canyon Road pareva il set ideale per un film natalizio. C'erano le lampadine sugli alberi e lungo le caratteristiche facciate di negozi e gallerie. Le finestre erano ricoperte di festoni e addobbi, e dappertutto c'erano file di peperoncini rossi illuminati e piccole candele in sacchetti di carta appesantiti con la sabbia. In un angolo della strada c'era persino un gruppetto che intonava oscuri canti di Natale attorno a un piccolo falò. Ben si aspettava che da un momento all'altro qualcuno gridasse: "Ciack!".
Si ricordava delle gallerie d'arte, ma sembrava che si fossero moltiplicate, erano molto più numerose, e la maggior parte restava ancora aperta. Grotte di Aladino, colme di calore e colore, le cui vetrine proiettavano quadrati di luce gialla sulla neve del marciapiede. L'ultima volta, l'unica altra volta in cui era stato da quelle parti, Ben aveva giurato che se mai avesse scelto di vivere dipingendo, lo avrebbe fatto a Santa Fè. Alcuni dei quadri in mostra erano buoni, ma molti no. Eppure i turisti fioccavano da tutto il mondo e pagavano prezzi esorbitanti. Sembrava che si potesse vendere praticamente qualsiasi cosa, bastava che fosse grande, luminosa e ben incorniciata.
Ben ancora non si capacitava di essere lì. Aveva la sensazione di guardare le scarpe di un altro uomo salire per le stradine tortuose, un suo doppio, più coraggioso e irrequieto. Lo stesso che aveva fatto la telefonata, che aveva impostato l'adeguato tono di voce casuale, che aveva detto che andava in Kansas a trovare la madre che non era stata bene, e poteva facilmente fare un salto da lei. E, se le interessava, sarebbe stata un'occasione buona per parlare dell'idea che lei realizzasse alcuni affreschi per l'atrio del nuovo favoloso edificio che lui e Martin stavano progettando a Cold Spring Harbor. Poteva inviargli qualche foto dei suoi

ultimi lavori? Ben era il primo a esserne sconcertato. Chi era quell'uomo? E sapeva davvero ciò che desiderava?
Ovviamente non era la sua prima incursione nei territori dell'infedeltà. E si ricordava del rigenerante brivido dell'aspettativa, dell'iniziale sensazione di vitalità che oscurava i sensi di colpa. E comunque fino a quel punto non c'era nulla per cui sentirsi in colpa. Aveva tradito Sarah due volte, solo due volte in tutti quegli anni di matrimonio, ed era riuscito a razionalizzare il fatto sino al punto di trasformare la rarità delle sue trasgressioni nella prova di una moderazione quasi virtuosa.
Conosceva molti uomini, Martin per esempio, che tradivano per abitudine, che non si lasciavano mai sfuggire un'occasione, che anzi la cercavano scientificamente. Durante diversi viaggi insieme per partecipare a qualche convegno, Ben lo aveva visto all'opera, lo aveva osservato puntare una ragazza disponibile a un party o al bar di un hotel. Martin sosteneva di riconoscerle a cento metri di distanza. Ben lo aveva guardato compiere le sue mosse. Aveva osservato, se non con rispetto certo con ammirazione, il modo in cui si presentava, si concentrava, costruiva un'intimità con la cura che un giardiniere avrebbe rivolto al più amato tra i fiori. E nove volte su dieci - be', forse non nove, forse sei, forse quattro - aveva successo.
"Il trucco è fregarsene di essere rifiutato" gli aveva detto una volta Martin. "Anche quelle che dicono no, di solito sono lusingate che tu gliel'abbia chiesto."
Ben invidiava la sua disinvoltura, l'assenza di preoccupazioni, il distacco. Per Martin era solo sesso. Lui e Beth, che o si meritava l'Oscar o era davvero la sola persona in tutta la contea di Nassau a non sapere delle trasgressioni del marito, con tutta probabilità sarebbero rimasti sposati per sempre. Ma nelle due occasioni in cui Ben aveva abbandonato la retta via - una volta con una giovane avvocatessa di Queens, che all'epoca seguiva le cessioni di proprietà per lo studio, l'altra con una donna matura, sposata, che aveva incontrato al tennis club - aveva finito con l'innamorarsi. E, soprattutto perchè non aveva alcuna intenzione di lasciare Sarah (nè tanto meno i bambini, che allora erano ancora molto piccoli), nessuna delle due relazioni era durata a lungo, ed entrambe si erano concluse in modo doloroso. Solo per un miracolo nessuno le aveva mai scoperte. L'unica persona con cui Ben si era confidato era Martin.
"Sai qual è il mio problema?" gli aveva rivelato in un impeto di autocommiserazione, dopo la fine della relazione con la signora del tennis. "Il mio problema è che a quanto pare non sono capace di separare il sesso dall'amore."
Martin aveva riso.
"Il mio problema è che non sono mai riuscito a metterli insieme."
E adesso ricominciava. Un adultero rinato, quantomeno nel suo cuore. Non del tutto sicuro di essere innamorato, ma senz'altro sulla buona strada.
Sotto molti punti di vista la situazione era ridicola. Conosceva a malapena quella donna. E il fatto che già al Divide, e di sicuro quella sera a New York, avesse avuto l'impressione di piacerle, e che tra loro potesse esserci forse qualcosa di -più, non significava nulla. Avrebbe potuto scordarsene e basta. Comportarsi con gentilezza ma mantenendosi su un piano professionale. Bere qualcosa, discorrere degli affreschi. Tornare a casa.
Ma capì subito, non appena la vide, che non sarebbe andata

in quel modo. Sfinito e quasi daltonico dopo il lungo giro delle gallerie, si sedette davanti a un margarita nell'angolo in fondo al bar dove dovevano incontrarsi. Il locale era lungo, stretto e scuro, con quadri che coprivano ogni centimetro delle pareti (non c'era scampo a Santa Fè, a quanto pare). Vide la porta che si apriva e un improvviso turbinio di fiocchi di neve, e quando si dileguarono apparve Eve. Indossava un vecchio cappello da cowboy, sporco e malconcio, e un ampio cappotto imbottito rosso e verde, stretto in vita con una cintura. Si tolse il cappello e agitò i capelli, spazzolò la neve dalla falda mentre uno degli uomini seduti al bar, che evidentemente la conosceva, disse qualcosa che Ben non potè sentire, ma che la fece ridere. Eve si avvicinò a quel tizio, l'uomo le mise un braccio attorno alla vita e la baciò, e lei gli appoggiò le mani sulle spalle e rimase lì per un po' a chiacchierare e ridere con loro.

A un tratto uno si girò sullo sgabello e indicò Ben, e lei guardò nella sua direzione, sorrise e si diresse verso di lui. Ben la osservò camminare attraverso la stanza, con la luce delle lampade che le brillava negli occhi, fissi su di lui per tutto il tragitto, mentre il sorriso mutava di poco, sbiadiva, come se per un istante la sua mente fosse stata attraversata da un ammonimento, per poi tornare a imporsi, ancora caldo, solo più composto.

Ben si alzò per salutarla, ma lei non rispose, si chinò sul tavolo con naturalezza, gli posò la mano sul braccio e premette la guancia fredda, molto fredda, contro quella di lui, che sentendo il suo profumo quasi gemette. Eve gli disse che la galleria di Lori si trovava di fronte al locale e stava quasi per chiudere, perciò Ben lasciò il suo margarita, afferrò la giacca e la seguì sulla strada. Lori non c'era, ma aveva lasciato un messaggio per Ben in cui diceva che a tutti gli amici del Divide toccava uno sconto del dieci per cento.

I quadri di Eve, due enormi trittici a olio, erano appesi alla parete più lontana in una lunga stanza con i muri di pietra in fondo alla galleria, illuminati solo da una luce spettrale. Erano molto più potenti di quanto apparisse dalle fotografie che aveva inviato. Il più grande era intitolato La Visitazione. Pareva quasi biblico, con i colori intensi e scuri: porpora, indaco e carminio. Le due immagini laterali rappresentavano animali di diverse specie, in tinte più pallide, osso e pietra, contorti e impigliati e invischiati tra le radici, come se un grande vento li sollevasse. Nel pannello centrale, immersa in una pozza di luce, una grande figura alata, in parte cavallo, in parte uomo, in parte rettile, si innalzava possente ma benigna. Ben era scosso ed emozionato, ma non sapeva cosa dire, a parte che era favoloso, straordinario, e che possedeva una forza stupefacente.

Pensò, ma giudicò opportuno tenerlo per sè, che forse per l'atrio di una compagnia di assicurazioni di Long Island ci sarebbe voluto qualcosa di più rassicurante.

Tornarono al bar e si sedettero allo stesso tavolo. Ben ordinò per lei un bicchiere di vino rosso e per sè un altro margarita, e parlarono per un'ora senza sosta. Del clima, di Pablo, di quello che avevano fatto per il Ringraziamento. Del suo viaggio a Missoula il mese precedente, per visitare l'Università del Montana, e di Abbie, che aveva scelto di passare l'estate successiva a lavorare per Greenpeace. E, com'era ovvio, di affari, degli affreschi, il pretesto per la sua presenza a Santa Fè in quella notte nevosa e irreale. Pareva tutto così naturale. Sembrava che si capissero alla perfezione, ridevano delle stesse battute, rammentavano particolari insignificanti delle rispettive vite.

Lei lo schernì addirittura domandandogli dove aveva parcheggiato e quanto era stato bravo.
Ben le chiese se avesse mangiato, Eve disse di no e che era affamata, perciò presero un tavolo accanto al camino di un ristorante vicino al bar, e mangiarono gamberi, pollo speziato alla griglia e fagioli, e continuarono a chiacchierare. Lei indossava un paio di logori blue jeans e un cardigan di cashmere grigio che, dopo un po', per il tepore del fuoco, si tolse. Sotto aveva un top dello stesso colore, che metteva in evidenza la forma dei seni. Alla luce delle candele, con le spalle nude, era così spaventosamente bella che solo a fatica Ben si trattenne dal fissarla a bocca spalancata.
Se non si fosse sentita a suo agio e aperta quanto lui, Eve forse non l'avrebbe detto. Era uno di quei commenti che di solito frenano gli uomini. E più tardi, riflettendoci, Ben considerò che fosse un miracolo che un seduttore inesperto come lui non si fosse raggomitolato su se stesso e non si fosse nascosto sotto il tavolo. Ma mentre mangiavano, per la prima volta in tutta la sera calò di colpo il silenzio, si guardarono negli occhi e sopra di loro era come se fosse comparsa una grande scritta al neon con la domanda "E adesso?". Lei bevve un sorso di vino, posò il bicchiere e disse: "Allora, Ben, dimmi. Qual è il vero motivo per cui sei qui?".
Pronunciò la frase con gentilezza, con un sorriso che non sottintendeva nè lo scherno nè un rimprovero. E lui, invece di bloccarsi per la paura o per l'imbarazzo, dopo una breve pausa e senza abbassare gli occhi, le disse, con assoluta sincerità, di essere innamorato di lei. Le confessò che dalla sera del suo compleanno al Divide non era più riuscito a smettere di pensarla. Che prima d'allora non aveva mai provato nulla di tanto intenso per una donna.
Questa dichiarazione sconcertante (aveva sbalordito persino lui) non era qualcosa che avesse provato o riprovato, e nemmeno previsto. Non era la sua versione delle tecniche di seduzione di Martin. E mentre si ascoltava riversare i suoi veri sentimenti come se si trovasse in un confessionale, era del tutto consapevole del rischio assurdo che correva, del fatto che in questo modo l'avrebbe con tutta probabilità spaventata. Ma non si fermò.
Invece, con voce ferma e misurata, proseguì e disse che da quella sera insieme a New York si era tormentato, non aveva fatto altro che domandarsi come fare per rivederla, e aveva tentato diverse volte di scriverle una lettera, ma non aveva trovato le parole giuste.
Ora parlava rivolto alle proprie mani intrecciate sul tavolo. Ogni tanto alzava gli occhi per misurare l'effetto delle sue parole, ma non riusciva a distinguere altro che una sorta di stupore sospeso. A un tratto, proprio quando stava per terminare, lei gli guardò le mani, e lui si rese conto che in tutto quel tempo aveva giocherellato con la fede.
Sorrise e scrollò le spalle.
"Tocca a te" disse.
Seguì un lungo silenzio. Lei si appoggiò allo schienale e lo fissò.
"Be'" disse alla fine. "Non so proprio cosa dire."
"Mi dispiace. Non devi dire niente."
"Oh, d'accordo."
"No, cioè. Mi hai chiesto perchè ero qui, perciò sapevi che non era solo per i tuoi quadri. E io ho pensato, diavolo, perchè fingere? Diglielo e basta."
Eve sollevò il bicchiere di vino e bevve, senza smettere di fissarlo.

"Allora non eri per niente interessato al mio lavoro."
"I tuoi quadri sono fantastici."
"Allora ho ottenuto la commessa?"
"Se vuoi sì."
"Meno male. L'importante è questo."
Rimasero per un po' a sorridersi l'un l'altro con tristezza.
"Adesso non dovresti dirmi che Sarah non ti capisce?"
"Penso che in verità mi capisca. Forse fin troppo bene.
è solo che non siamo più gli stessi di una volta. Apprezzerei
davvero che ti coprissi le spalle."
Eve si infilò lentamente il cardigan.
"O forse no" disse lui.
"Dimmi, fai spesso di queste cose?"
"No."
"Come pensavo."
Arrivò la cameriera a domandare se avessero finito, e
rimase un po' sconcertata quando loro scoppiarono a ridere.
Ben le chiese il conto. Quando la donna se ne andò,
Eve allungò il braccio sul tavolo e gli prese la mano.
"Ben, mi piaci davvero tanto. Ma non mi sono mai
messa con un uomo sposato, e non ho intenzione di iniziare
adesso. Se tu fossi libero, potrebbe essere diverso."
Si salutarono con un bacio, come due amici, e lei si allontanò
senza voltarsi. Non nevicava più, ma Ben dovette
togliere venti centimetri buoni di neve dal parabrezza.
Tornò all'hotel in uno stato di euforia adolescenziale. E
la mattina seguente, mentre l'aereo si dirigeva a nordest
nel cielo privo di nuvole color cobalto, ammirò le montagne
corrugate come cicatrici contro il bianco del deserto
e sperimentò una sorta di inebriante lucidità.
Stava tornando a casa. Ma il significato di quella parola
ormai era mutato, nel suo cuore aveva già abbandonato
casa sua. Anche se Eve non l'aveva detto in questi
termini, quello che Ben aveva voluto sentire era che, se
fosse tornato a essere un uomo libero, lei lo avrebbe accolto.
Con la sprezzante serenità degli incoscienti, aveva
già dato il via alla catena degli eventi.

Capitolo 12.

Anche volendo era difficile perdersi a Missoula. L'unica
cosa da fare per orientarsi era cercare la grande M
bianca in rilievo a metà del ripido pendio erboso che si
ergeva sopra la sponda meridionale del fiume Clark Fork.
Sebbene l'altura fosse solo una collina, tutti la chiamavano
monte Sentinel, e se si avevano gambe, polmoni e
voglia di arrampicarsi sul sentiero che saliva zigzagando
fino alla cima, ci si poteva mettere accanto alla M e ammirare
oltre la città un panorama da cartolina, con le foreste
e la montagna imbiancate dalla precoce neve autunnale.
Se poi si riusciva a distogliere lo sguardo dal panorama
e a guardare in basso, proprio sotto la punta degli
scarponi, si vedeva il campus dell'Università del Montana,
disteso ai piedi della collina.
Era un luogo tranquillo e gradevole, anche se i suoi antichi
edifici, realizzati con mattoni rossi un secolo prima,
parevano ambire a una grandeur che i palazzi più moderni
rifuggivano. Il fulcro del campus era costituito da un grande
prato, noto come l'Ovale, dove in estate gli studenti si stendevano
al sole o giocavano a frisbee. Tagliato in quattro
parti da sentieri di pietra grigia e sassolini rossi, recuperati
dalle strade del centro di Missoula, un tempo era stato
adornato con maestosi olmi americani, che però ormai si

erano ammalati uno dopo l'altro. A parte qualche coraggioso sempreverde, i loro successori - aceri, querce rosse e carrubi - parevano ancora giovani e vulnerabili. A loro difesa si trovava, issato su un piedistallo di cemento all'entrata occidentale dell'Ovale, un gigantesco grizzly.
L'orso, in piedi sulle zampe posteriori, guardava lontano, con la mascella leggermente aperta in un muto ringhio di bronzo, come se temesse un attacco imminente.
E per quelli che conoscevano la storia recente dell'Università del Montana, quella posa non era affatto inappropriata. Perchè negli oltre trent'anni in cui l'orso era stato di sentinella, il college aveva subito attacchi sistematici e determinati. I conservatori del Montana - il che significava quasi tutti gli abitanti - individuavano in quel luogo un crogiolo in cui ribollivano i veleni liberali, il più potente dei quali veniva somministrato nell'edificio che si trovava proprio alle spalle dell'orso.
La Rankin Hall era stata edificata su un basamento di rocce appena sbozzate, e dodici robusti gradini conducevano a un portone ad arco, fiancheggiato da colonne in stile classicheggiante. Nell'atrio, tra i manifesti, le vignette e gli annunci dei prossimi concerti e spettacoli, spiccava la foto incorniciata e color seppia della donna che dava il nome all'edificio. Con il suo cappello con la piuma, la camicia accollata e l'abito sobrio, Jeannette Rankin, suffragetta, pacifista e prima donna a essere eletta alla Camera dei rappresentanti, era una figura all'apparenza troppo dimessa per trovarsi al centro di controversie tanto accese. Invece era proprio così, perchè la Rankin Hall era la sede del famigerato corso di studi ambientali dell'Università del Montana.
Nato negli anni della protesta contro la guerra del Vietnam, il corso poteva vantarsi di aver formato una generazione di attivisti che - quantomeno secondo i suoi detrattori - avevano distrutto l'economia dello Stato, privandolo di migliaia di posti di lavoro nelle miniere e nelle segherie, con il risultato che il Montana si trovava ora al quarantaseiesimo posto nella classifica del reddito procapite tra i cinquanta Stati dell'Unione. La verità, come è ovvio, era molto più complessa, ma questo non aveva scoraggiato la volontà, da parte dei conservatori, di far chiudere il corso. I tentativi di controllarlo o di tagliare i fondi erano costanti. I professori venivano accusati di offrire crediti formativi agli studenti che protestavano, che praticavano il tree-spiking, infilando grossi chiodi negli alberi per danneggiare le motoseghe, o si legavano ai camion per il trasporto del legname. E una volta, presumendo che la mappa delle foreste del Montana appesa alla parete e punteggiata da puntine colorate fosse un piano ufficiale di tree-spiking, alcuni agenti federali avevano fatto irruzione nell'edificio con le pistole in pugno, e più tardi erano stati respinti a colpi di uova marce.
Abbie non sapeva nulla di tutto ciò quando il suo cuore aveva deciso di frequentare il college da quelle parti. E se anche lo avesse saputo, non l'avrebbe detto a nessuno, soprattutto a suo nonno, che non solo considerava quella scelta un'aberrazione, ma quasi un affronto personale. Sia pur con qualche riluttanza, anche la mamma si era schierata con il nonno e aveva ripetuto che una ragazza con il talento di Abbie avrebbe dovuto almeno dare un'occhiata a Harvard. Il papà, com'era prevedibile, era già dalla sua parte. Ma come concessione alla madre e al nonno, Abbie aveva accettato di visitare il campus di Harvard e, sotto

una pioggia complice, si era aggirata con il muso lungo
per Cambridge e più tardi ("Andiamo, tesoro, per favore,
è solo in fondo alla strada") per Wellesley.
Quella sera, senza che nessuno si sorprendesse, aveva
annunciato in tono melodrammatico che avrebbe preferito
fare la commessa in un supermercato piuttosto che frequentare
uno di quei college. E fu a quel punto che anche
la madre capitolò, e l'accordo venne concluso. Sarebbe andata
all'Università del Montana, dove le era già stato promesso
un posto per l'autunno successivo. Si sarebbe specializzata,
com'era naturale, in scienze ambientali.
L'estate successiva al diploma delle superiori fu la migliore
della sua vita. Trascorse due settimane in Wyoming
con Ty, lavorando al ranch. Aveva in progetto di trattenersi
di più, ma il ragazzo cominciava ad avere pretese
esagerate e, anche se le piaceva molto, Abbie non era
pronta per il genere di impegno che lui sembrava desiderare.
Volò a Vancouver due settimane prima del previsto
e si iscrisse a Greenpeace.
Il lavoro non era nè difficile nè particolarmente eccitante,
ma le persone che conobbe compensarono questi
difetti, e strinse molte nuove amicizie. I momenti migliori
erano i viaggi in kayak con cui esploravano le selvagge insenature
lungo la costa. Osservavano gli orsi che pescavano
i salmoni nell'acqua bassa, pagaiavano tra piccoli
branchi di orche, tanto vicino che se avessero allungato
una mano le avrebbero toccate. Di notte campeggiavano
sulla riva, ascoltavano il soffio delle balene nella baia e il
lontano ululato dei lupi nella foresta alle loro spalle.
Le uniche ombre in quelle giornate idilliache erano
rappresentate dagli uccelli marini che trovavano morti o
moribondi nelle piscine di roccia, con le penne inzuppate
di petrolio. Salvavano quelli che potevano, ma per
molti era troppo tardi. La vista delle loro sofferenze sembrava
alimentare la scintilla di rabbia che ardeva nel cuore
di Abbie.
Tornò a casa in agosto, con solo una settimana per prepararsi
ad andare all'Università del Montana. Sua madre
era nervosa e fragile, e c'era una tristezza in lei che Abbie
non aveva mai visto. Anche suo padre le sembrava diverso,
- più silenzioso, preoccupato. Quando aveva chiesto spiegazioni,
sua madre aveva minimizzato, aveva detto che stavano
tutti e due lavorando troppo, e che non erano riusciti
a prendersi una vacanza. Josh era appena tornato da
una vacanza di un mese con i Bradstock sul lago Michigan
e passò quasi tutta la settimana al telefono con Katie
o chiuso in camera sua. Abbie trovò tutta la situazione un
po' deprimente.
La sera prima della partenza per Missoula, sua madre
entrò nella stanza mentre Abbie infilava in valigia le ultime
cose. Quella vista sembrò all'improvviso sopraffarla,
e scoppiò a piangere. Abbie la cinse tra le braccia.
"Mi dispiace, non volevo" singhiozzò, cercando si sembrare
allegra. "Mi sto comportando da stupida. Però le
mamme possono piangere un po' quando le loro bambine
se ne vanno da casa, no?"
"Oh, mamma. Tornerò."
"Lo so."
"è solo questo? Davvero?"
"Perchè? Non è abbastanza? Ascolta, ti aspetta un periodo
fantastico. Sono gelosa. Tutto qui."
La stanza di Abbie all'Università del Montana era nella
Knowles Hall, un edificio di quattro piani in mattoni e cemento,

ordinato ma insignificante, il cui unico ornamento
era un portico bianco, pieno di biciclette. Era situato appena
dietro l'Ovale, in fondo a una stradina fiancheggiata
da aceri da sughero che ora, dopo le prime rigide gelate
autunnali, passavano dall'arancione fiammeggiante al
rosso. La stanza, posta in mezzo a una fila di sei corridoi
identici, era arredata con letti, scrivanie, sedie e librerie
di pino grezzo, due per ogni stanza, che Abbie e la sua
compagna avevano sistemato in modo da avere ognuna
almeno una parvenza di intimità. Per fortuna, e forse a
sorpresa, le due ragazze andavano abbastanza d'accordo.
Melanie Larsen proveniva da una cittadina fuori
Appleton, nel Wisconsin. Era la figlia di una famiglia di agricoltori,
e ne aveva l'aspetto. Era bionda, aveva il viso rubicondo,
e le sue cosce e le spalle facevano pensare che
potesse tirar fuori da sola un trattore da un acquitrino.
Studiava anche lei scienze ambientali. Mentre le pareti
dalla parte di Abbie erano decorate con poster di montagne,
animali selvatici e miti come John Lennon e Che
Guevara, Mel aveva solo tre fotografie incorniciate con
cura, sua madre e suo padre, i suoi quattro fratelli e lei
che abbracciava una giovenca che aveva vinto tutti i premi
alla locale fiera bovina.
Mel era così turbolenta e socievole che, dopo appena
un paio di mesi, la vita sociale gravitava attorno alla loro
stanza. La porta rimaneva chiusa di rado. Quel giorno,
però, lo era. E il bloc-notes che avevano appeso insieme
a una penna legata a uno spago era ormai un mosaico di
messaggi.
Ehi, ragazze, dove siete? Chuck/Rooster.
Mel, ehi! Ho i biglietti del concerto! Chiamami. Jazza.
Abigail, stroooooonza seeeexy, ke succede stasera? B xxx.
E così via. All'ora di pranzo di solito gli amici si presentavano
con il caffè e i panini che avevano appena comprato
al La Peak, il piccolo caffè del Lommasson Center.
Trovando la porta chiusa, i compagni che da soli o a coppie
attraversavano in continuazione il corridoio, corrugavano
la fronte, magari bussavano, rimanevano in ascolto
per un momento e, dato che non sentivano nulla, alzavano
le spalle, scarabocchiavano un messaggio e tornavano
verso le scale. Abbie e Mel non c'erano, e nessuno
sapeva perchè.
Abbie cominciava a pentirsi di non esserci. Il dolore
stava diventando tanto intenso che aveva paura di non farcela.
Erano fitte che la portavano sulla soglia delle lacrime.
Ma non si sarebbe fatta vedere piangere. Non c'era una
parte del corpo che non le dolesse. Le facevano male muscoli
che non sapeva nemmeno di avere.
Nelle ultime cinque ore era rimasta seduta, incatenata
per il collo a un cancello metallico. Le sembravano cinque
giorni. Il catenaccio era di quelli che usavano per le
biciclette, a forma di U, di acciaio inossidabile, e le sbarre
orizzontali a cui era fissato erano così in alto che Abbie si
sentiva come se la spina dorsale le si fosse già allungata
di diversi centimetri. Ogni volta che provava a rilassarsi,
la catena rischiava di strangolarla. I lividi sul collo dovevano
essersi gonfiati, perchè il catenaccio sembrava diventare
sempre più stretto. Continuava a ripetersi di non
farsi prendere dal panico.
La mattinata era stata soleggiata e, per essere la fine
di ottobre, insolitamente mite. Ma poi il vento aveva cominciato
a spirare verso nord, erano comparse le nuvole
e la temperatura era precipitata. Alla fine il freddo umido

della strada di terra rossa era riuscito a insinuarsi attraverso la coperta che le avevano dato per sedersi e oltre gli strati di Gore-tex e di biancheria termica, e ora si intrufolava come una nebbia ghiacciata in ogni osso del suo corpo. L'unica cosa che poteva sperare era di perdere al più presto la sensibilità.
"Come te la passi, sorella?" le domandò Hacker.
Abbie si sforzò di sorridere. Anche se il dolore era notevole.

"Alla grande" rispose.
"Cominci ad aver freddo?"
"No, sto bene."
Sembrava quasi un party. Oltre ad Abbie e ai suoi dieci compagni di protesta, c'erano con tutta probabilità quaranta, cinquanta persone, oltre a una frotta di veicoli parcheggiati ai piedi della collina, e stava arrivando un'altra vettura. C'erano gli uomini del Servizio forestale, lo sceriffo della contea e una squadra di agenti, membri della società che trasportava il legname, giornalisti e fotografi, tutti a guardare, a chiacchierare e ad aspettare che succedesse qualcosa. Anche il tizio piccolo e vivace del Servizio forestale, che aveva passato la mattina a riprendere la scena con la videocamera, pareva ormai a corto di idee, e ora era appoggiato al cofano del furgone, annoiato come tutti gli altri. L'aria gelida risuonava del crepitio delle radio a onde corte, e in sottofondo si udiva il costante battito delle pale degli elicotteri che per tutta la mattina avevano trasportato fuori dalla vallata gli alberi abbattuti. Il furgone che era appena arrivato apparteneva a una emittente televisiva locale. La reporter e il cameraman salivano a piedi con calma verso di loro. Hacker riprese a urlare lo slogan.
Ehi-ehi-ehi! Oh-oh-oh! Il commercio illegale - deve terminare!
Ehi-ehi-ehi! Oh-oh-oh! Il commercio illegale - deve terminare!
Ehi-ehi-ehi! Oh-oh-oh! Il commercio illegale - deve terminare!
"Avanti ragazzi, non fermiamo lo show."
Ormai lo slogan le dava la nausea quanto la catena al collo, ma Abbie si sforzò di unirsi al coro. Usando il minor numero possibile di muscoli, rivolse gli occhi di lato per guardare Scott e Mel, che erano incatenati come lei lungo la cancellata. Dio, sembravano così forti e a loro agio, addirittura felici, mettevano nello slogan tutto quello che avevano. Abbie si sentì una pappa molle.
Ehi-ehi-ehi! Oh-oh-oh! Forestali - tutti maiali!
Ehi-ehi-ehi! Oh-oh-oh! Forestali - tutti maiali!
Ehi-ehi-ehi! Oh-oh-oh! Forestali - tutti maiali!
Al margine del suo campo visivo, sul lato del cancello che risaliva la collina, scorse Todd e P.J. che si erano di nuovo infilati nei giganteschi costumi da trota in cartapesta ed eseguivano per la telecamera un valzer grottesco. Sembravano una coppia di kayak ubriachi con le gambe.
Sei metri sopra di loro, ancora sospeso all'imbracatura accanto allo striscione che avevano steso tra gli alberi sulla strada, Eric ricominciò a suonare la fisarmonica. Il suo repertorio di quattro canzoni iniziava a risultare un po' limitato. Lo striscione diceva: "basta uccidere le foreste DEL MONTANA".
Ehi-ehi-ehi! Oh-oh-oh! I grandi profitti - saranno sconfitti!
Ehi-ehi-ehi! Oh-oh-oh! I grandi profitti - saranno sconfitti!
Ehi-ehi-ehi! Oh-oh-oh! I grandi profitti-saranno sconfitti!
La reporter della televisione si fermò sulla strada a una cinquantina di metri da loro, per parlare con lo sceriffo e quelli del Servizio forestale, mentre il cameraman saliva a riprendere le trote che ballavano e Abbie, Mel e

Scott. Abbie fece del suo meglio per apparire dura e insolente, e fu abbastanza vanitosa da sperare di essere intervistata e ottenere quindici secondi di popolarità. Ma quando la giornalista arrivò sulla collina, l'unico con cui voleva parlare era Hacker.

La reporter e il cameraman lo fecero sistemare davanti al cancello, così sullo sfondo si sarebbero visti lo striscione e le trote danzanti. Nel suo modo di parlare strascicato e sicuro, Hacker spiegò che avevano bloccato la strada per fermare il commercio illegale di legname: le società di trasporto, con la tacita connivenza del Servizio forestale, fingevano di rimuovere gli alberi morti per prevenire il pericolo di incendi, ma in realtà abbattevano alberi vivi.

A giudicare dalla facilità con cui giungeva al nocciolo della questione, doveva già aver fatto prima quel genere di interviste. Joel "Hacker" Hackman, veterano di un centinaio di incatenamenti e quasi altrettanti arresti, era una piccola leggenda tra gli ecologisti di Missoula. Calvizie incipiente, barba, la struttura fisica di un orso e una pancia monumentale, Hacker aveva dai quindici ai vent'anni più del resto dei dimostranti. Si era laureato all'Università del Montana all'inizio degli anni Ottanta e non era mai tornato a casa a Omaha, nel Nebraska ("Chi lo farebbe?" amava ripetere, prima che lo dicesse qualcun altro). Si era costruito una baita nei Bitterroots e aveva fondato una piccola organizzazione chiamata Forest Action, il cui scopo primario, se non l'unico, era quello di rendere la vita il più difficile possibile al Servizio forestale e alle società di trasporto del legname. Abbie e Mel lo avevano conosciuto due mesi prima, durante la loro prima settimana all'università, mentre esaminavano i gruppi ambientalisti locali. Le aveva affascinate e ispirate, e da allora avevano sempre lavorato per lui come volontarie, il che fino a quel giorno aveva voluto dire, perlopiù, imbustare opuscoli e volantini.

Hacker era divorziato e aveva un figlio di quattordici anni che adorava, ma che negli ultimi tempi non vedeva spesso, dato che si era trasferito a Santa Barbara con la madre. Nessuno sapeva se la donna si fosse stancata di tirarlo fuori di prigione una volta ogni due mesi o se non sopportasse più la sua fama di donnaiolo. Ci aveva già provato un paio di volte anche con Abbie, e nella seconda occasione, una sera molto tardi a una festa, dopo aver bevuto un po' troppo, lei aveva quasi ceduto. Certo lo trovava più attraente dei ragazzi che fino a quel momento aveva conosciuto all'università, tipi come Scott ed Eric, con cui era divertente passare un po' di tempo, ma che erano troppo immaturi. Dagli sguardi complici che Hacker le continuava a lanciare, Abbie sapeva di essere considerata ancora una pratica inevasa.

A essere sincera con se stessa, la prospettiva non le era sgradita, e con tutta probabilità l'unica cosa che ancora la tratteneva era un debole e confuso desiderio di fedeltà, intriso di senso di colpa, nei confronti di Ty. Durante i due mesi che aveva trascorso a Missoula, si erano visti una volta sola, quando lui era arrivato dal Wyoming per passare il weekend con lei. E anche se era stato bello incontrarlo, con il cappello, gli stivali e i suoi modi gentili e all'antica, le era parso a disagio e fuori posto in mezzo alla folla di nuovi amici alla moda.

La giornalista che ora stava intervistando Hacker era una donna dal viso smunto, sulla trentina. Indossava un voluminoso parka nero con il cappuccio di pelo: sembrava che fosse stata ingoiata da un orso. Ascoltava il monologo

di Hacker con un mezzo sorriso, che in qualche modo riusciva a essere sia condiscendente sia di disapprovazione. Forse era solo annoiata e infreddolita, come Abbie.
"E le trote che ballano?"
"Questo torrente è uno degli ultimi habitat adatti alla riproduzione delle trote toro" spiegò Hacker. "Disboscando i pendii, come stanno facendo proprio adesso laggiù con l'elicottero, tutta l'acqua piovana si riverserà nel torrente, portando con sè la terra densa di minerali. I sedimenti si accumuleranno e i pesci non deporranno più le uova. Uccidi la foresta, e ucciderai anche i pesci. è l'insaziabile ingordigia delle grandi corporation che il Montana ha conosciuto fin troppo spesso."
Poco prima della fine dell'intervista si udì il rumore di un veicolo che scendeva dalla collina dietro al cancello, poi il suono protratto di un clacson. Hacker si voltò a guardare, e per la prima volta la giornalista parve interessata. Sussurrò al cameraman di continuare a riprendere. Lo sceriffo e i suoi agenti, insieme a tutti gli uomini del Servizio forestale, salirono di corsa sulla collina. Abbie si fece forza per sopportare il dolore e riuscì a voltarsi appena in tempo per vedere le trote danzanti che con un salto si tolsero dalla traiettoria di un pick-up rosso inzaccherato di fango. Il furgone frenò con gran strepito a pochi metri dal cancello.
"Cosa succede?"
"Le squadre dei taglialegna" disse Hacker con calma.
Le porte del furgone si aprirono, e quattro uomini uscirono per vedere meglio cosa stesse accadendo. Portavano cappellini con la visiera e avevano un'espressione di divertito disgusto. Tutti tranne uno - che, a giudicare dall'atteggiamento spavaldo, doveva essere il caposquadra - avevano più o meno la stessa età dei dimostranti. Ma era l'unica cosa ad accomunarli. Hacker, che accanto a loro sembrava mingherlino, fece un passo avanti con un sorriso cameratesco.
"Salve, gente. Scusate il disturbo. Stiamo protestando pacificamente contro il taglio illegale degli alberi."
Il caposquadra, se lo era, non rispose. Si limitò a rivolgergli un'occhiata, lo oltrepassò e raggiunse il lato più distante del cancello. Aveva la coda di cavallo, l'orecchino e un cerchio nero di baffi e barba attorno alla bocca piccola e stretta. Con i pollici infilati nei passanti dei jeans, camminò davanti a Mel e Scott; li guardava dall'alto in basso come se fossero una forma di vita primitiva. Si fermò davanti ad Abbie e rimase immobile a masticare qualcosa e a fissarla con uno strano mezzo sorriso.
"Deve essere divertente non avere niente da fare tutto il giorno se non starsene seduti sul proprio culo" disse.
"Certo è meglio che macellare da imbecilli alberi ancora vivi" rispose Abbie.
Vide Hacker che la guardava storto e si domandò perchè. Gli occhi del caposquadra si assottigliarono. L'uomo risucchiò le guance, ruotò appena il mento, poi sputò uno schizzo denso di tabacco nero sulla strada, a pochi centimetri dalla scarpa destra di Abbie. La ragazza sentì l'impulso di dargli un calcio nelle palle, ma decise che non sarebbe stata una mossa molto intelligente.
"A chi è che hai dato dell'imbecille, puttanella abbraccia-alberi?"

Hacker fece un passo avanti. La telecamera continuava a riprendere. La reporter stava per farsela addosso dall'eccitazione.

"Ehi, ragazzi. Calma adesso" intervenne Hacker.
Il cuore di Abbie batteva all'impazzata. Sperava che non si vedesse neanche la metà della sua paura. Grazie a Dio, proprio in quel momento arrivarono due poliziotti insieme a Iverson, l'agente capo del Servizio forestale. Iverson era alto, con folti baffi rossicci e occhiali con la montatura d'oro, e con il suo cappello da cowboy sembrava una figura più autoritaria del tozzo sceriffo che ancora arrancava sulla strada dietro di lui. Aveva gestito la protesta per tutto il giorno, con fermezza, ma con cortesia e buonumore.
"Allora, statemi tutti a sentire. Cerchiamo di rimanere tranquilli e sereni."
"Noi non abbiamo niente contro di voi, amici" disse Hacker al caposquadra. "Voi state solo facendo il vostro lavoro, lo sappiamo. Sono i vostri padroni che dovrebbero stare attenti."
Il tizio gli si mise di fronte.
"Ora lo stai dicendo anche tu. Noi siamo solo dei figli di puttana ignoranti."
"Nossignore. Non intendevo affatto dire questo. Sappiamo che dovete guadagnarvi da vivere..."
"è dalle cinque di stamattina che ci spacchiamo il culo, e adesso vogliamo andare a casa, d'accordo?"
"Ci dispiace, ma..."
"Aprite quel maledetto cancello."
"Va bene, signori, basta così" disse Iverson, mettendosi tra loro con le mani alzate, rivolto al taglialegna. "Signore, se lei e i suoi colleghi tornaste al vostro veicolo, potremmo vedere cosa possiamo fare qui."
Dopo venti minuti di trattative, giunse il momento che Abbie disperatamente desiderava. Hacker si persuase che la protesta aveva ottenuto lo scopo. Qualcuno tirò fuori le chiavi dei catenacci e, uno per uno, Hacker li liberò, prima Mel e Scott, infine Abbie. Quando si inginocchiò per aprire il lucchetto, Abbie sorrise: pensava che le avrebbe fatto i complimenti, o che le avrebbe chiesto come si sentisse, ma Hacker non proferì parola, e non la guardò nemmeno negli occhi.
Quando si alzò, le sembrava che le giunture le si fossero congelate, e quasi cadde. Ma certo era bello essere libera. Si fecero tutti da parte, e mentre il pick-up dei taglialegna passava, vide che il caposquadra la fissava da dietro il finestrino. L'espressione negli occhi di quell'uomo le fece desiderare di non incontrarlo mai più.
Li aspettava un viaggio di tre ore per tornare a Missoula; entrarono nel primo posto in cui servivano da mangiare e si rimpinzarono di pizza, patatine fritte e torta al cioccolato, il tutto annaffiato con tre litri di caffè bollente. Lo spirito si risollevò, e risero e scherzarono mentre ripercorrevano gli eventi della giornata. Todd e P.J. continuavano a schernire Abbie per quello che aveva detto al taglialegna e imitavano il suo accento un po' snob della costa orientale, che solo negli ultimi tempi lei si era accorta di avere.
"Levati dalle palle, imbecille di un macella-alberi" urlò Todd.
La presero tutti in giro, e Abbie fece buon viso a cattivo gioco. Eric disse che avrebbe scritto una nuova canzone, intitolata Macellai e abbraccia-alberi, e lei gli rispose che era ora che ampliasse il suo repertorio. Quindi parlarono dell'idea di andare a Seattle il mese successivo, dopo il Ringraziamento, per protestare alla riunione del

WTO. Todd, che stava già preparando gli striscioni, disse che ci sarebbe andato tutto il mondo, e avrebbe fatto epoca. Seduta tranquilla in mezzo ai suoi nuovi amici, legata a loro dalla giovinezza, dalla voglia di avventura e da un gioioso idealismo, Abbie ebbe l'impressione che il gelo nelle ossa diventasse un ardore appassionato che la pervase. Si sentiva allegra, fiera e assurdamente eroica.
Era buio quando uscirono, e tutti tornarono alle loro macchine zigzagando tra le pozze di luce rossa dei neon del parcheggio. A un certo punto Abbie si trovò per qualche momento da sola accanto a Hacker.
"Sei stata brava oggi" disse lui.
"Grazie."
"Ti si è scongelato il sedere?"
"Quasi."
"Guarda però che dire ciò che hai detto a quel tizio è stato un errore. Lo hai trasformato in un tuo nemico."
"Non mi pareva che morisse dalla voglia di diventare mio amico."
"Forse no. Ma è meglio strappargli un sorriso che farlo sputare. La regola è: disinnesca, non provocare. Basta un commento sprezzante, e l'atmosfera si surriscalda."
"Ho detto solo..."
"Abbiamo sentito tutti cosa hai detto. Ma lo hai fatto sembrare uno stupido, e questo l'ha fatto incazzare. è la gente come lui che dobbiamo conquistare."
"Mi dispiace."
"Non ti preoccupare. Te l'ho detto solo perchè così la prossima volta lo sai."
Ora toccava ad Abbie sentirsi stupida. Stipata con mezza dozzina di compagni sul retro del vecchio camper Volkswagen di Hacker, rimuginò per un po'. Era sempre stata un'orgogliosa perfezionista e non era facile per lei accettare le critiche, anche quelle costruttive. Ma non voleva che quel rimprovero le rovinasse la giornata, e non avrebbe lasciato che Hacker capisse di averla ferita.
Quando arrivarono a Missoula stava di nuovo ridendo con gli altri.
Il programma era di andare tutti da Todd ed Eric, in una casetta sgangherata che si affacciava sul fiume, sulla 4a Strada. Ma quando si fermarono al negozio di liquori per comprare un barilotto di birra, Abbie disse che aveva da fare e che sarebbe tornata al dormitorio. Hacker si offrì di accompagnarla lì, ma lei rispose che preferiva camminare.

"Senza rancore" le sussurrò.
"Certo che no."
Augurò a tutti la buonanotte e ringraziò con cortesia Hacker per il passaggio e per averle permesso di aggregarsi al gruppo. Ma giurò a se stessa che non avrebbe mai più imbustato una lettera per lui. E quanto ad andarci a letto, certo, come no. Aspetta e spera.

Capitolo 13.

A Sarah non era mai importato molto del giorno del Ringraziamento. C'erano troppo lavoro e troppe tensioni, ed entrambe le cose parevano raddoppiate quando, un anno sì e uno no, toccava a loro ospitare Margaret, la madre di Benjamin. Ai tempi in cui il padre era vivo, i suoceri di Sarah restavano a casa loro e - sempre un anno sì e uno no - Sarah e Benjamin dovevano volare in Kansas, dove si innescavano tensioni di diverso ordine (soprattutto

tra Benjamin e suo padre), e Sarah si sentiva più spettatrice che partecipe, e riusciva a rilassarsi un po'. Se le avessero detto che un giorno avrebbe rimpianto quelle feste ad Abilene, non l'avrebbe mai creduto.
Aveva infilato il tacchino nel forno alle otto e mezzo, e durante la cottura si era surriscaldato anche l'umore di Sarah. Più o meno ogni venti minuti, Margaret entrava in cucina per domandare se poteva fare qualcosa, e per quanto Sarah le ripetesse grazie, no, davvero, è tutto sotto controllo, lei rimaneva lì e faceva qualche commento su come cucinava la nuora. Era davvero interessante il fatto che Sarah ungesse il tacchino così di rado, o insolito che non infarinasse le patate al forno.
Per sbarazzarsi di lei, Sarah le aveva permesso di aiutarla ad apparecchiare la sala da pranzo, ma Margaret aveva sentito il bisogno di andare a prendere il ferro per eliminare le pieghe sulla tovaglia di lino. L'insulto finale erano stati i ritocchi al centrotavola di uva dell'Oregon e gigli a cui Sarah aveva lavorato un'ora la sera prima. Era probabile che quella povera donna non fosse consapevole del fatto che ognuna delle sue mosse poteva essere interpretata come una critica, ma proprio quando Sarah si ripeteva di smetterla di essere paranoica, che le intenzioni della suocera erano buone, la sorprendeva a passare di nascosto un dito su uno scaffale per controllare che non ci fosse polvere.
E poi arrivavano i racconti, interminabili e ripetitivi, sulle amiche e i vicini di Abilene, quasi sempre gente che Sarah non aveva mai conosciuto, o su uno show televisivo che lei non aveva mai visto, o su qualche marachella eroica o divertente dell'infanzia di Benjamin che tutti quanti avevano già ascoltato almeno venti volte.
Margaret Cooper era una donna piccola e paffuta, con una perfetta permanente grigia e un sorriso ben poco credibile, nel quale solo la bocca faceva la sua parte, mentre gli occhi rimanevano gelidi. Aveva quasi ottant'anni, era in buona salute e si prendeva cura del proprio aspetto fisico. Ma nei dodici mesi che erano passati dall'ultima volta in cui Sarah l'aveva vista, era peggiorata, le ripetizioni erano divenute quasi crudeli. Anche se le si faceva notare con cortesia che aveva già raccontato un certo aneddoto, lei insisteva per ripeterlo.
Nel frattempo Benjamin, come accadeva di solito quando la madre andava a trovarli, era scomparso. Era rimasto per tutta la mattina in studio a parlare al telefono, probabilmente con Martin, o con Eve Kinsella a Santa Fè, riguardo a quegli spaventosi dipinti che lei stava realizzando per il nuovo progetto dello studio. E quando rientrò, andò diritto in salotto e si accomodò sul divano accanto ad Abbie per ascoltare i racconti di gesta temerarie nelle foreste del Montana. Anche a Sarah sarebbe piaciuto sentirli, se solo avesse avuto un momento per sedersi.
Abbie, grazie al cielo, si era offerta di darle una mano, e Sarah le aveva risposto che la cosa più utile che potesse fare era tenere compagnia alla nonna e farla rimanere lontana dalla cucina.
Sarah non riusciva a capire cosa fosse capitato a Benjamin negli ultimi tempi. Di solito la aiutava, ma in quei giorni non aveva alzato un dito. Salvo, ovviamente, in palestra, che era diventata la sua nuova ossessione. Doveva aver perso almeno cinque o sei chili e sosteneva di sentirsi molto meglio, anche se certo non pareva che questo lo rendesse più felice. Il suo viso sembrava allungarsi ogni giorno di più. Forse era tirato da tutti quei muscoli sempre più tonici.

Sapeva che Abbie gli mancava tantissimo. Mancava a tutti loro. Ma lui aveva reagito chiudendosi in se stesso. Lo vedeva poco. Si alzava tutte le mattine alle sei per andare in palestra, e da lì diritto in ufficio. E quando tornava, quasi ogni sera sosteneva di avere del lavoro da sbrigare e si portava la cena nello studio.
Josh era sempre fuori con gli amici, o nella sua stanza a parlare al telefono con Katie Bradstock, o ad ascoltare quella terribile musica martellante e fingere di studiare. Come facesse a udire anche solo i propri pensieri era un mistero. Perciò la maggior parte delle volte Sarah cenava da sola, magari guardava un po' di televisione e poi, verso le nove e mezzo, si metteva a leggere a letto. Quando arrivava Benjamin di solito lei dormiva già. Erano quasi due mesi che non facevano l'amore. Sembrava che il sesso non lo interessasse più, tutto qui. Nelle due o tre occasioni in cui lei aveva preso l'iniziativa, lui aveva sostenuto di essere troppo stanco.
Sarah faceva del suo meglio per migliorare la situazione. I libri sull'argomento dicevano che per combattere la sindrome del nido vuoto - o nel loro caso, del nido mezzo vuoto - era necessario un notevole sforzo. Solo la settimana precedente, quando Josh era andato a dormire a casa di un amico, lei aveva prenotato a sorpresa un tavolo in un nuovo ristorante specializzato in pesce che aveva appena aperto nella Baia delle Ostriche.
Il locale era affollato, l'atmosfera allegra e il cibo fantastico, e Sarah aveva tentato, Dio se aveva tentato, di portare avanti un minimo di conversazione. Ma pareva che Benjamin non ne volesse sapere. Rispondeva alle domande, certo, ma non ne faceva e, all'incirca dopo mezz'ora, si erano trovati al solito punto, seduti in silenzio a osservare gli altri che, com'era ovvio, chiacchieravano e si divertivano.
Sarah si rammentava di quando si prendevano gioco delle coppie di coniugi che al ristorante se ne stavano sedute tristi e annoiate. Benjamin la divertiva inventandosi i dialoghi su ciò che poteva passare per la testa di quelle persone. E ora erano loro la coppia annoiata. Quella considerazione le aveva quasi spezzato il cuore.
Vederlo adesso così vivace, rigenerato dalla presenza di Abbie, a chiacchierare con la figlia seduti attorno al tavolo (coperto dalla tovaglia senza pieghe), riuscì perfino a peggiorare la situazione. Ma Sarah tentava di non pensarci. Continuò a ripetersi di sorridere e di ridere con gli altri, di mostrarsi ottimista. Era il giorno in cui tutte le famiglie avevano il devastante dovere di essere felici, e di non preoccuparsi delle crepe che si allargavano sulle pareti.
Il tacchino, comunque, seppur non unto come si conveniva, era stato giudicato da tutti un trionfo. E sebbene Margaret avesse preso appena un boccone di torta di zucca, prima di allontanare con delicatezza il piatto, tutti gli altri ne erano entusiasti.
Benjamin interrogò Abbie sulla riunione del WTO che si sarebbe tenuta a Seattle la settimana successiva. Voleva sapere che genere di protesta avessero in mente lei e i suoi amici.
"Cosa significa WTO?" chiese Margaret.
"Whatever happened to Ty Organization, l'organizzazione del "Che cosa è successo a Ty"" intervenne Josh.
Abbie aveva commesso l'errore di confidare a Sarah, in presenza del fratello, di aver incontrato Ty solo una volta dopo l'estate e che si sentiva un po' in colpa per questo. Gemette e gli rivolse un'occhiata sprezzante.

"Josh, vedi di crescere per favore. è la World Trade Organization, l'Organizzazione del commercio mondiale, nonna. Un club di Paesi ricchi che fa di tutto per ingannare i Paesi in via di sviluppo e mantenerli poveri."
"Questo mi fa venire in mente una cosa" iniziò Margaret. Ebbero tutti un tuffo al cuore simultaneo. "Benjamin, ti ricordi quando al college sei andato a quella marcia di protesta a Lawrence contro la guerra del Vietnam...?"
Oh, Dio, si disse Sarah. Eccoci di nuovo. La storia dei capelli lunghi. Abbie e Josh si scambiarono un ghigno complice. Benjamin accennò un sorriso.
"... e Harry Baxter ti ha visto in tivù con i capelli lunghi, è entrato in negozio e ha detto a papà che sembravi una ragazza?"
"Sì, mamma, me lo ricordo."
"Sai, Abbie, tuo padre aveva i capelli lunghi fino alle spalle."
"Lo so, nonna. Ho visto le foto."
"Protestavano sempre, per un motivo o per l'altro. La guerra o i diritti dei negri, o tutto quello che andava di moda allora."
"Si chiamano diritti civili, mamma, e non penso che fosse una questione di moda."
"Comunque, vostro padre era bello e non sembrava per niente una ragazza. Ma sai, Abbie, da quella volta si è fatto crescere la barba."
"Lo so, nonna. Ce l'hai già raccontato."
"Ah sì? Oh, mi dispiace."
Ma continuò lo stesso. Raccontò che durante una vacanza, qualche mese dopo, Harry Baxter aveva visto Benjamin con la sua nuova barba e aveva dichiarato che sembrava la donna barbuta del circo.
"Quando è tornato in negozio, gli ho detto che poteva andarsene da un'altra parte."
"Come sta Harry Baxter?" domandò Sarah, fingendo che gliene importasse qualcosa.
"Oh, cielo, Sarah. Quel vecchio sciocco è morto parecchi anni fa. Però Molly è ancora in giro. Guida una di quelle macchinine elettriche che danno agli storpi, e ci terrorizza tutti quanti."
"Disabili, mamma" disse Benjamin con calma.
"Storpio, disabile, è la stessa cosa. Io non riesco a seguire tutte queste pignolerie del politicamente corretto. Pane al pane, vino al vino."
Sarah si accorse che Josh stava per fare una battuta maliziosa, e lo fulminò con lo sguardo appena in tempo.
Non sapeva come avessero fatto a superare l'intera giornata senza omicidi o ferite gravi. Sabato mattina, quando alla fine Benjamin caricò la madre in auto e si allontanò sul vialetto per accompagnarla all'aeroporto, e Sarah, Abbie e Josh la salutarono allegri con la mano sotto il sole freddo, fu come levarsi di dosso un peso di dieci tonnellate.
"Questa è l'ultima volta" dichiarò Josh, correndo verso la sua camera. "Se torna per il Ringraziamento, vado via io."
Sarah non si prese la briga di contraddirlo. Posò un braccio sulla spalla di Abbie.
"Andiamo" disse. "Prepariamo un po' di caffè. Ho la sensazione di non essere mai riuscita a chiacchierare un po' da quando sei tornata."
Si riempirono due tazze di caffè e si andarono a sedere in cima alla scala di legno, sul piccolo pianerottolo che si affacciava sul giardino e sulla veranda dove in estate preparavano il barbecue. L'autunno era stato mite, e c'erano

ancora delle foglie sulle betulle argentate che Sarah aveva piantato tanti anni prima. Erano chiazze luminose, gialle alla luce del sole.
C'erano due divani color panna, uno di fronte all'altro ai due lati di un tavolino di mogano basso, e si sedettero su uno dei due, sfiorate dal sole. Abbie fece sfilare le scarpe a Sarah, le prese i piedi in grembo e glieli massaggiò, e le raccontò tutto del college, cose che senza dubbio aveva già detto a Benjamin, ma che, come al solito, il marito non si era preoccupato di riferirle. E sebbene Sarah ascoltasse ogni parola, c'era una parte di lei che non poteva evitare di guardare con meraviglia e orgoglio questa ragazza d'oro, così bella e piena di vita. Il massaggio era molto gradevole.
"Dove hai imparato?"
"Ti piace?"
"è fantastico."
"Bene. Penso che te lo meriti. Me l'ha insegnato Mel, la mia compagna di stanza. La nonna è sempre stata così?"
"No, è peggiorata."
"Non ascolta. Non aspetta altro che raccontare un'altra di quelle storie su papà che abbiamo già sentito un milione di volte."
"Forse è così che la natura fa il suo corso. Rende le persone che amavi un po' meno amabili, così non sarà troppo difficile quando se ne andranno."
"Credi?"
"Forse."
Entrambe guardarono fuori dalla finestra. Due ghiandaie si inseguivano frenetiche tra le betulle.
"Cos'ha papà?"
"In che senso?"
"Non lo so. Forse è solo perchè c'era la nonna in giro. Ma sembra molto stressato. Un po' distaccato, sai? Come se non fosse davvero qui."
"Be', le cose non vanno molto bene al lavoro. Lui e Martin hanno perso un paio di progetti importanti. Hanno dovuto licenziare alcune persone. Probabilmente è preoccupato per questo."
Sarah riuscì quasi a convincere anche se stessa.
"Oh. E tu?"
"Io?" Rise. "Oh, lo sai. La solita vecchia storia."
"Mamma, sono grande ormai."
"Lo so, tesoro. Ma, sto bene, sul serio."
"Sei una pessima bugiarda."
"Nessuna bugia. Con tutto quello che è successo, non è stato facile vivere accanto a tuo padre nell'ultimo periodo. E ci manchi tu, per amor del cielo. Manchi a tutti e due."
"Oh, mamma."
"Ehi, senti. Non è niente. La supereremo. Diavolo, voglio dire, da molti punti di vista è proprio fantastico. Cucino di meno, lavo meno roba. In verità, riaverti a casa è una vera seccatura."
Abbie sorrise scettica.
"Dammi l'altro piede."
"Sissignora."
Quella sera, dopo cena, Abbie domandò se poteva uscire un paio d'ore per vedersi con qualche vecchio compagno delle superiori. Sarah cercò di nascondere il proprio disappunto e rispose di sì. Vai e divertiti, le disse. Josh ne approfittò per comunicare che c'era una specie di party a casa del suo migliore amico, Freddie, e visto che Abbie usciva, voleva farlo anche lui. Benjamin lo prese da parte e gli impartì un'altra paternale su alcol e marijuana. Nell'ultimo

mese, il ragazzo era rientrato a casa due volte palesemente sballato. Lui aveva negato tutto, ma i genitori erano preoccupati. Abbie disse che l'avrebbe accompagnato lei e che sarebbe andata a prenderlo più tardi. Sarebbero tornati prima di mezzanotte, promise.
In questo modo la scena era pronta per quello che, Sarah se ne rese conto in seguito, Benjamin doveva aver progettato per tutta la vacanza, e forse ancora da prima. Magari per settimane, o addirittura per mesi. Un'ora dopo i ragazzi se ne andarono, e sulla casa calò un silenzio sospeso. Benjamin senza dubbio avrebbe presto borbottato qualcosa su un lavoro da finire e se ne sarebbe andato nel suo studio. Ma i minuti passavano e lui rimaneva. Dalla cucina, Sarah vedeva che il marito stava rassettando svogliatamente il disordine che i ragazzi avevano lasciato in salotto.
Lo chiamò con allegria e gli domandò se voleva un po' di tacchino freddo con insalata di cavolo e pomodori.
"Certo."
Magari poteva aprire una bottiglia di vino?
"Certo."
Benjamin andò in cucina e scelse una bottiglia dalla rastrelliera, la aprì restando dall'altra parte del bancone su cui lei si era appoggiata per preparare lo spuntino. Era un piano di granito levigato, lungo e stretto, il classico angolo che si trova in ogni cucina dove vengono gettate tutte le cianfrusaglie che non si sa dove mettere. C'erano vecchie riviste e pile di lettere e bollette da pagare, e una grande bacinella di legno dove i Cooper tenevano le monete e le chiavi dell'auto. L'unico rumore era quello del coltello che tagliava il tacchino. Il silenzio di Ben pervase la stanza come una nube invisibile. Sarah pensò di mettere un po' di musica. Ben prese due bicchieri dalla credenza e li appoggiò, facendoli tintinnare, sul divisorio, di fianco alla bottiglia aperta.
"Abbie sembra in forma" disse lei allegra.
"Già."
"Ragazzi, cosa darei per avere di nuovo quell'età."
Si accorse che Benjamin spostava il peso del corpo da un piede all'altro. Smise di tagliare il tacchino e fissò il marito. Era molto pallido.
"Stai bene?"
"Non proprio."
"Che succede? Ti senti male?"
Deglutì. Ci fu un lungo momento di silenzio assoluto. E poi lei capì. Presentì con precisione quello che le avrebbe detto.
"Sarah, io..."
Gettò con forza il coltello sul granito.
"Non dirlo."
"Sarah, tesoro, io non posso..."
"Non dirlo! Non azzardarti a dirlo!"
"Devo andarmene. Non posso continuare a vivere così."
"Stai zitto! Stai zitto e basta. Di cosa diavolo stai parlando?"

Per un attimo parve che Benjamin avesse perduto la voce. Aveva negli occhi un'espressione terribile, implorante. Lei lo fissava, aspettava una risposta, ma lui non riusciva a sostenere il suo sguardo. Abbassò gli occhi e rimase lì, limitandosi a scuotere il capo.
"Hai una storia?"
Udì se stessa che pronunciava la domanda. Aveva detto quelle parole di getto, le aveva quasi sputate, come se stesse cercando di liberarsi la bocca da un cattivo sapore.

Lui scosse ancora il capo, sempre senza guardarla. Come un moccioso codardo. Quella vista fece esplodere qualcosa dentro di lei. Girò attorno al bancone per aggredirlo.
"Hai una storia, bastardo, ce l'hai!"
Si avventò su di lui come un animale rabbioso, sferzandogli la testa, le spalle, il petto. Lui si riparò il volto, ma non indietreggiò, si lasciò insultare, schiaffeggiare, prendere a pugni. E il fatto che non riuscisse a fronteggiarla, che si mostrasse così afflitto e umiliato, con una patetica e improbabile aria da vittima, non fece che alimentare ulteriormente la furia di lei.
All'improvviso Sarah arretrò e rimase immobile, con gli occhi serrati, la testa stretta tra le mani, le orecchie tappate - troppo tardi, perchè ormai sapeva - e la bocca contorta in un grido senza voce.
"Sarah..."
Cercò di posarle una mano sulla spalla, ma appena la toccò, lei si divincolò e gridò.
"No!"
In quel momento lo guardò e notò le lacrime che gli solcavano il viso, se lo vide davanti, affranto e sconsolato, e anche lei si mise a singhiozzare, le spalle le si incurvarono, allungò le mani e lo trascinò piano a sè. Adesso piangevano tutti e due. La voce di lei era quella di una bambina fragile e spaventata.
"No, Benjamin, no. Per favore, non dirlo."
Il marito la cinse tra le braccia, e lei gli premette la testa contro il petto, cercò di rintanarsi dentro di lui, di trovare in lui un territorio dove ancora potesse essere amata e desiderata. Lo implorò con dolcezza, "per favore, per favore" e sentì il corpo del marito che tremava, in contrappunto con il suo. Non era successo davvero, non significava quello, non poteva significare quello.
"Sarah, tesoro, io..."
Gli posò una mano sulla bocca.
"Ssst. Non lo voglio sentire. Per favore."
E poi il pensiero di qualcun'altra tra quelle braccia, di un'altra donna che respirava quel profumo caldo e familiare, che da sempre era stato suo, soltanto suo, la colpì al petto, e lei si strinse le braccia al seno e lo spinse via.
"è Eve, vero?"
Esitò un momento, poi scosse il capo e iniziò a dire qualcosa, ma lei sapeva di avere ragione.
"Ci sei andato a letto?"
La sua voce sembrava quella di un'altra persona. Bassa e tremante, come una lastra di ghiaccio che si sta per spezzare.
"Non è così, è..."
"Ci sei andato a letto?"
"No!"
"Bugiardo."
"Ti giuro che..."
"Bugiardo. Maledetto, sporco bugiardo."
Benjamin scosse il capo, si volse e si allontanò. E quell'immagine era così definitiva che Sarah non potè sopportarla: lo inseguì e lo afferrò, lo costrinse a girarsi e tentò di farsi abbracciare di nuovo. Solo che ora qualcosa era cambiato, e anche se il marito obbedì e la cinse, le sue braccia erano inerti, come se dentro di lui fosse scattato l'ultimo interruttore.
Ben non era in grado di dire quante ore fossero passate. Quel tempo sospeso era scandito solo dalle fluttuazioni dei loro dolori divisi. Sarah si aggirava per la casa

come un fantasma, e Ben la seguiva, la sorprendeva accovacciata su una scala o raggomitolata nell'angolo di una stanza che non usavano mai. Singhiozzava o si fissava le mani, pietrificata. A volte si avventava contro di lui, gridava e lo colpiva con i pugni chiusi, e altre volte lo stringeva a sè, lo implorava, gli domandava perchè, perchè, e gli sussurrava che sarebbero riusciti a rimettere tutto a posto, dopo tanti anni passati insieme. Avrebbe rimesso tutto a posto lei, sarebbe stata migliore. Se solo le avesse concesso un'altra possibilità. Per i ragazzi, per loro. Per favore, per favore, Benjamin, per favore. Solo un'altra possibilità.
Fuori nella veranda, stretti l'uno all'altra, nell'aria fredda della notte, mentre il vento agitava le foglie illuminate delle betulle, i singhiozzi cessarono, e finalmente calò su di loro una calma intontita e dolorosa. Rientrarono, perchè avevano freddo, si versarono il vino che Ben aveva aperto in quella che ormai a entrambi pareva un'altra vita, portarono i bicchieri in salotto e si sedettero insieme sul divano a parlare.
Sarah rimase rigida, con la schiena dritta, e con voce sottile, che a tratti si spezzava, lo interrogò su Eve, e lui rispose con cautela, e con la maggiore onestà possibile; le disse che, ci credesse o meno, era vero che non erano andati a letto insieme. Usando una frase che aveva provato e riprovato - e che ora, mentre la pronunciava, gli sembrò artificiale - le disse che Eve non era la causa della sua decisione, ma solo il catalizzatore. Si aspettava che Sarah esplodesse da un momento all'altro, o che quanto meno lo interrompesse, ma lei non lo fece. E percepiva che mentre lo ascoltava qualcosa si stava formando dentro di lei, una nuova opinione di lui, una nuova lente, o un prisma, attraverso il quale, d'ora in poi, lo avrebbe guardato con più durezza, più chiarezza e più attenzione.
Il suo sguardo silenzioso cominciava a innervosirlo, ma cercò di mantenere la voce calma e misurata. Le disse che da molto tempo era infelice e che, se anche lei fosse stata sincera, avrebbe ammesso che le cose tra loro non andavano bene da anni. Non era più la persona che lei aveva conosciuto. E comunque, per Dio, si erano sposati così presto, no? Fu allora che notò che Sarah scuoteva il capo. Non gli toglieva gli occhi di dosso, solo scuoteva la testa, molto lentamente, in maniera quasi impercettibile, come se non potesse credere a quello che stava ascoltando.
"Cosa c'è?" disse lui.
"Allora, questo è tutto?"
"Che cosa significa?"
"Condividi la tua vita con una persona per quasi un quarto di secolo, hai dei figli con lei, poi decidi che ti sei sposato troppo giovane, che non sei felice, e te ne vai."
Ben dovette chinarsi in avanti per udirla, perchè Sarah aveva parlato con una sorta di tremulo sussurro. Ma c'era una nuova nota che lo inquietò, una rabbia incipiente, più fredda, ferma e controllata. Si spaventò. E per questo forse sentì il bisogno di difendersi o giustificarsi e pronunciò le parole di cui in seguito si sarebbe pentito.
"Io non mi sono mai sentito desiderato da te. Mai. E ti osservo, osservo noi, il modo in cui siamo, e penso: sarà così per il resto dei nostri giorni..." Si fermò e deglutì. "E, Sarah, non posso. è molto semplice, non posso e basta. Deve esserci qualcosa di più."
Lei lo fissò a lungo, col mento appena sollevato. Aveva un'espressione quasi distaccata, algida, regale. Alla fine deglutì, annuì lentamente e distolse lo sguardo.

"Allora, quando lo dirai ai ragazzi?"
"Stasera. O domani mattina. Quando tu lo riterrai più opportuno."
Sarah rise.
"Oh, per favore. Decidi tu. Cosa c'entro io?"
"Allora glielo dirò stasera."
"Bene. Accidenti, Benjamin, hai un tempismo straordinario. Buone feste."
Sollevò il bicchiere e bevve il vino rimasto. Quindi si alzò e si diresse verso la porta, dove si fermò e, dopo un momento, si voltò con calma.
"Hai detto che non ti ho mai desiderato, ma ti sbagli. Ti sei sempre sbagliato, da questo punto di vista. Quello che dici in realtà è che io non ti ho mai amato nel modo in cui tu avresti voluto essere amato. Sei così ossessionato dal bisogno di controllare ogni cosa, che addirittura vorresti decidere come gli altri ti devono amare. E io per tutti questi anni ho dovuto fare i conti con le tue pretese. Ho cercato di essere quello che volevi che fossi. Ma nessuno potrà mai arrivare a essere quello che tu vuoi che sia, Benjamin. Nessuno."
Rimase per qualche istante a fissarlo, con il volto fremente ma fiero, come se cercasse di trattenere le lacrime.
E poi annuì per l'ultima volta, con decisione, si voltò e se ne andò.
Ben restò seduto per un momento, poi la seguì in cucina. Sarah stava buttando nella spazzatura il tacchino e l'insalata che non avevano mangiato. Lui si avvicinò e cercò di appoggiarle le mani sulle spalle, ma lei si divincolò con forza.
"Non toccarmi."
Cercò di aiutarla a sistemare, ma lei gli ordinò di non farlo. Se la sarebbe cavata da sola, gli disse. Perciò Ben tornò in salotto e si sedette sul divano. Qualche minuto dopo udì dei passi, si volse e la vide di nuovo sulla soglia; lo fissava. Stringeva qualcosa nella mano destra, ma aveva le braccia conserte, perciò lui non vedeva cosa fosse.
"Questa è la tua casa, Benjamin. Io sono tua moglie. Questi sono i tuoi figli."
Sciolse le braccia e lanciò sul divano ciò che teneva in mano. Era una foto incorniciata di Abbie e Josh, l'avevano scattata due anni prima in Canada, durante una vacanza sulla neve. Sarah si voltò e scomparve, e Ben sentì il suono familiare delle scarpe della moglie sulle scale di legno. Si domandò se avesse dovuto seguirla, ma decise di non farlo. Nella vana speranza di trovare qualcosa che potesse distrarlo e alleggerire il peso che gli gravava sul petto, accese la tivù e si appoggiò al divano, in attesa che tornassero i ragazzi.
Martin gli aveva già detto che doveva essere impazzito. Era l'unico a sapere cosa avesse in mente. Una sera, la settimana prima, Ben lo aveva invitato a bere qualcosa dopo il lavoro. Lo facevano di rado, ed era sicuro che il suo vecchio amico fosse curioso, e anche un po' diffidente.
Andarono in un bar appena dopo la Jackson Avenue, uno di quei nuovi posti trendy, tutto stile e niente anima. Erano i più vecchi nel locale, avevano almeno vent'anni più degli altri, e il volume della musica era così alto che dovevano gridare. Chiacchierarono per un po' dei ragazzi e dei programmi per il giorno del Ringraziamento, poi Martin tagliò corto e domandò cosa stesse succedendo.
"Lascio Sarah."
"Cosa fai?"
Ben gli raccontò di Eve, e Martin rispose che l'aveva

intuito. Per quale altra ragione si era intestardito su quei dipinti spaventosi? Non riusciva a credere che non fossero ancora andati a letto insieme.
"Allora perchè diavolo non te la scopi e ci dai un taglio?"

"Non lo so."
"Non lo sai? Ben, ci sei? Sei uscito di testa? Vuoi buttare via tutto e non sai neanche perchè? Gesù!"
Ben non sapeva cosa rispondere, salvo che tra lui e Sarah le cose non funzionavano da un sacco di tempo, e sentiva di aver bisogno di "uscire". Respirare. Sentirsi di nuovo vivo.
"Quante volte l'hai vista?"
"Eve? Non lo so. Forse quattro o cinque. Parliamo molto al telefono."
"Gesù."
"Mi fa sentire..."
"Vivo."
"Sì, proprio così."
Martin scosse il capo e fissò il bicchiere di vodka-martini. Poi lo svuotò in un sorso e ne ordinò un altro. Ben non si aspettava comprensione. Erano mesi che non andavano più tanto d'accordo. Anche se Martin non l'aveva mai ammesso in modo esplicito, lo accusava di non aumentare il giro di affari e, in particolare, di avergli fatto perdere un progetto a cui avevano lavorato per quasi due anni. Ben aveva perso la pazienza con i clienti e tutto l'affare era saltato, proprio come con il contratto per le McVille. Solo che l'ultima volta non era stato nemmeno per una questione di principio. Ben non sopportava il cliente, tutto qui.
"Allora, dove andrai a vivere?"
"Per cominciare andrò da mia madre."
"Ad Abilene? Fantastico."
"Poi se le cose con Eve dovessero funzionare, troverò un posto a Santa Fè."
"E noi? Il nostro lavoro? Verrai tutti i giorni in ufficio da Abilene?"
"Era di questo in realtà che ti volevo parlare."
"Ti tiri fuori?"
"Se è quello che vuoi. O magari potrei prendermi un anno sabbatico."
"Un anno sabbatico? Gesù, Ben, ti sei bevuto il cervello."
Questo era tutto l'aiuto e la comprensione che il suo miglior amico aveva da offrirgli. Il giorno seguente, quando si erano incontrati in ufficio, Martin aveva sostenuto che sarebbe stato meglio separarsi in modo netto. Gli aveva domandato con freddezza di pensare a una cifra ragionevole per lasciare la società, tenendo in considerazione la perdita commerciale che ne sarebbe derivata e i debiti correnti. Forse era meglio che si trovasse un avvocato, aveva aggiunto. Ben aveva sentito il primo brivido della sua nuova vita indipendente, come se fosse già incominciata.
Quando i ragazzi tornarono a casa, dormiva sul divano di fronte a Casablanca. Il film stava finendo, l'aereo era decollato. Bogart e Claude Rains camminavano immersi nella nebbia.
Sarah aveva sentito l'auto ed era scesa di sotto. Ben uscì nell'atrio. Josh aveva gli occhi rossi come quelli di un coniglio albino e sorrideva, forse per qualcosa di cui stava parlando con Abbie mentre rientravano. Il sorriso di Abbie svanì in un lampo. Guardò la madre ai piedi della scala, con il viso bianco come l'accappatoio, e poi il padre, ancora disorientato dal sonno, che tentava di

mettere in ordine i pensieri. Ben riconobbe la paura negli occhi della figlia.
"Mamma? Che succede?"
"Vostro padre deve dirvi una cosa."
"Abbie" cominciò lui. "Josh..."
Si fermò. Il cuore gli batteva così forte che faticava a sentire i propri pensieri. Tutto quello che aveva immaginato di dire sembrava essersi cancellato.
"Per l'amor di Dio, papà, che succede?"
"Io e la mamma ci separiamo..."
"No" intervenne Sarah. "Di' la verità. Vostro padre ci lascia."
Il viso di Abbie sembrò accartocciarsi.
"Cosa?" disse. "Te ne vai?"
"Tesoro..."
"Cosa stai dicendo?"
Guardò Sarah con disperazione, mentre un sorriso pietoso e incredulo si formava e le scompariva dalle labbra. Come se tutto potesse rivelarsi un terribile scherzo.
"Mamma?"
Sarah scrollò le spalle e annuì.
"è vero."
Josh stava fissando il padre, con la fronte corrugata, come se cercasse di comprendere quello che stava accadendo.

"Fate sul serio?"
"Sì, Josh."
"Così, come se niente fosse?" disse Abbie.
Adesso le tremavano le spalle e si mordeva una mano. Dio onnipotente, pensò Ben, cosa sto facendo? Martin aveva ragione, devo essere impazzito. Si avvicinò alla figlia, ma lei indietreggiò, mentre lo shock e il disgusto le deformavano il viso.
"Papà" disse Josh. "Non puoi farlo. Cioè..."
Non trovò le parole, rimase lì, con la fronte corrugata, a bocca aperta.
"Andrà tutto bene, Joshie. Davvero, io..."
"No! Non andrà tutto bene!" urlò Abbie. "Idiota! Stai distruggendo la nostra vita!"
Ben cercò di nuovo di allungare un braccio verso di lei, ma questa volta lei lo colpì sulla mano, si voltò e corse singhiozzando verso le scale. Sarah non provò a fermarla, si scansò e la lasciò passare. Rimasero tutti in silenzio, mentre Abbie saliva i gradini. Il rumore della porta sbattuta fece tremare la casa. Sarah scosse il capo e rivolse al marito un sorriso affettato.
"Ottimo lavoro, Benjamin."
Si voltò e seguì Abbie di sopra.

Capitolo 14.

Vestirsi da frutta geneticamente modificata era stata un'idea di Mel, e all'inizio era sembrato divertente. Avevano passato tutte le serate prima del Ringraziamento a preparare i costumi con la cartapesta dipinta, e quello di Mel, una fragola rossa sovrastata dalla testa attonita di un pesce, risultò di gran lunga il più riuscito. Tutti quelli che lo vedevano scoppiavano a ridere.
La domenica Mel aveva guidato il camper di Hacker per tutta la strada da Missoula, con i costumi legati con cura sul tetto. Era un miracolo che fossero arrivati integri, cosa che a quel punto certo non si poteva dire del travestimento di Abbie. Avrebbe dovuto rappresentare l'incrocio

tra un pomodoro e una pecora, ma non sembrava più nè l'una nè l'altra cosa. Sotto la pioggia incessante si stava trasformando in fretta in una poltiglia. Le due zampe anteriori erano cadute, così come la coda, e la vernice rossa era colata sul davanti del parka e dei pantaloni ormai fradici di Abbie. Eric e Scott, che marciavano alla sua sinistra, avevano già buttato via i costumi, e presto lei li avrebbe imitati. Alla sua sinistra, Mel appariva ancora impeccabile. Forse aveva aggiunto di nascosto un ultimo strato di vernice impermeabile. Hacker, che non aveva preparato nessun costume, di certo perchè si considerava superiore a queste iniziative infantili, marciava dietro Mel.
Era mattina presto, e nel centro di Seattle si era riversato un mare vibrante di umanità. Migliaia, decine di migliaia di dimostranti si ammassavano spalla a spalla in tutte le vie, sfilavano in corteo verso il palazzo in cui si teneva la riunione del WTO. E nonostante il freddo e la pioggia, si comportavano tutti come se prendessero parte a una festa, agitavano le braccia e gridavano, ridevano e intonavano slogan.
La forza della gente-è sempre più potente
e non esiste niente - che la fermerà!
C'erano persone vestite da alberi, elefanti, tartarughe e balene - evidentemente i costumi dovevano essere molto più impermeabili della pecora-pomodoro di Abbie - e sopra di loro sventolava una festosa cupola di striscioni che denunciava le malefatte della World Trade Organization.
Un tizio davanti ad Abbie reggeva un enorme cartello con l'immagine di Dracula che conficcava i canini insanguinati nel pianeta. La donna accanto a lui ne agitava uno con scritto "WTO: fermatelo o proibitelo".
Chi non urlava, soffiava nei fischietti, suonava le trombe, agitava campane o batteva sui tamburi a una dozzina di ritmi diversi.
E non c'erano solo studenti e hippy. Era arrivata gente di tutte le età e di tutti i colori, di differenti confessioni e nazionalità, tassisti e lavoratori edili, inservienti e impiegati.
E soprattutto sembrava davvero che la loro azione avesse effetto. Girava voce che fossero già riusciti a fermare la cerimonia inaugurale, e che tutti i politici dei Paesi ricchi si fossero rintanati nelle loro suite, o fossero assediati nelle limousine. In effetti, tutta la città era accerchiata, e la polizia si aggirava senza sapere come comportarsi.
Era grandioso, come un carnevale leggendario, la più straordinaria manifestazione di solidarietà a cui Abbie avesse mai assistito. Stavano facendo la storia. Era uno di quegli eventi che cambiano il pianeta, come Woodstock, la caduta del muro di Berlino o Martin Luther King che racconta al mondo il suo sogno. E Abbie ne era protagonista e testimone. L'avrebbe potuto raccontare ai suoi figli e ai nipoti. Le sarebbe piaciuto sentirsi più partecipe dell'evento, coinvolta fino in fondo, ma per quanto cercasse di tenerle alla larga, le immagini di quello che era accaduto a casa durante il weekend continuavano a balenarle nella mente e rovinavano il presente.
Aveva quasi deciso di non venire. La mattina precedente, Sarah aveva dovuto praticamente spingerla fino all'aeroporto.
Abbie si era impuntata, non voleva andare.
Dovevano restare uniti. Sarebbe rimasta a casa tutta la settimana, anzi, non sarebbe nemmeno tornata al college.
Ma sua madre non aveva voluto sentire ragioni.
Sarah era stata incredibile. La domenica mattina, mentre il bastardo si aggirava tranquillo per casa raccogliendo

le sue cose e preparando i bagagli, lei aveva tenuto la testa alta e non aveva versato neanche una lacrima. Era stata addirittura cortese con lui, lo aveva aiutato a cercare i suoi maledetti occhiali. Era evidente che si trattava di una facciata, prima o poi sarebbe crollata. Ma non successe. Per tutto il giorno, anche dopo che lui se ne fu andato, lei si era occupata di Abbie e Josh, li aveva abbracciati e li aveva consolati, come se il dolore riguardasse solo loro.
Povero Joshie. Sembrava che non sapesse come comportarsi. Dopo che il padre aveva comunicato la notizia e che Abbie era scappata strillando in camera sua, Josh era salito al piano di sopra e aveva trovato la madre e la sorella che singhiozzavano, gemevano e si stringevano tra loro, si era seduto da solo in fondo al letto e aveva fissato il muro, affranto. Era ancora fatto, certo, e tentava invano di concentrarsi sull'accaduto. Ma anche il giorno dopo, anche dopo quel gelido addio, quando erano rimasti in piedi sulla porta con le braccia della madre sulle spalle e avevano guardato il padre che se ne andava con tutta la sua roba infilata nel bagagliaio della station wagon, il povero ragazzo sembrava non sapere se potesse concedersi di piangere, o se gli toccasse la parte dell'uomo di casa, adulto e coraggioso.
"Abbie, ascoltami" le aveva detto la madre quella sera, quando tutti e tre si erano seduti a tavola davanti a una cena che nessuno voleva mangiare, e lei aveva appena annunciato che la mattina seguente non avrebbe preso l'aereo per Seattle. "Ascoltami. Non lasceremo che questo ci distrugga. La vita deve andare avanti. Forse vostro padre tornerà, forse no. Io penso che lo farà. Ma sono cose che succedono, e nessuno di noi può farci nulla. Potrebbe rinsavire, oppure no. Nel frattempo, noi andremo avanti con la nostra vita, d'accordo? Tu andrai a Seattle, signorina, e farai vedere a quei leccapiedi del... TWO..."
"WTO."
"Quello che è. Tu ci andrai e gli farai vedere l'inferno. Anche da parte mia. Non so chi sono nè cos'hanno fatto, in ogni caso non mi piacciono."
Risero. Un po' isteriche, ma risero sul serio.
Poi arrivarono i nonni e tutti piansero ancora, tranne la mamma. La nonna aveva intenzione di fermarsi qualche giorno, e persino lei invitò Abbie a non cambiare i suoi programmi, a prendere quell'aereo, anche se il nonno continuava a ripetere che le ragioni della protesta erano deplorevoli, fuorvianti e chiaramente ispirate dagli anarchici e dai comunisti, e che il WTO di fatto era una delle poche vere forze del bene di cui il mondo poteva ancora disporre. Abbie era troppo stanca e troppo scossa per mettersi a discutere.
Perciò eccola lì, inzuppata fino alle ossa, che cercava di godersi il travestimento da pecora-pomodoro. Il costume ormai era così floscio che dovette liberarsene. Senza perdere il passo degli altri, riuscì ad abbassarlo fino a terra e ne venne fuori quasi con grazia. Mel le rivolse un sorriso. Era l'unica a cui Abbie aveva raccontato di suo padre, con l'ordine tassativo di non farlo sapere a nessuno. L'ultima cosa che Abbie avrebbe voluto era che tutti i suoi amici cominciassero a compatirla, a trattarla come una specie di invalida.
Oh-oh-oh! Fuori il WTO!
Oh-oh-oh! Stop al WTO!
Ora sembrava che non piovesse più, e mentre continuavano a marciare il cielo cominciò a rischiararsi. Dietro

i palazzi si intravedevano l'oceano e il porto, con due enormi navi da carico ancorate al largo. Era la prima volta che Abbie visitava Seattle. La città era abbarbicata sul bordo del mare ed era ancora più sorprendente di quanto le avevano raccontato.
Una colonna di fumo nero si innalzava davanti a loro, e quando il corteo ci passò accanto, Abbie si accorse che qualcuno aveva dato fuoco a un cassonetto della spazzatura riempito con copertoni d'automobile. La folla si aprì per passare oltre. A un tratto, nonostante il tumulto, udì un rumore di vetri infranti, ma non riuscì a individuare il punto da dove proveniva. Alla sua destra una moltitudine di dimostranti teneva sotto assedio un McDonald's.
Alcuni reggevano uno striscione con scritto "resistere alla Mcdominazione", mentre altri tizi distruggevano le porte e le vetrine del fast food. Sulle pareti, con la vernice nera, qualcuno aveva scarabocchiato "Mcmerda" e "LA MCCARNE è OMICIDIO".
Fino ad allora i poliziotti che avevano incontrato si erano dimostrati tranquilli e amichevoli. Un paio di loro, che seguivano la manifestazione in mountain bike, avevano addirittura sorriso e scherzato con loro. Ma quelli che cominciavano a comparire adesso erano completamente diversi. Sembravano agenti di qualche gruppo speciale antisommossa. Erano vestiti di nero, indossavano caschi con la visiera e le maschere antigas, pesanti giubbotti, gambali di pelle e stivali. Immobili e statuari, impedivano l'accesso alle vie laterali, con i manganelli in pugno.
"Ehi" disse Mel. "Chi sono quei tizi?"
"è la riunione dei sosia di Darth Vader" rispose Eric.
Come sempre, aveva con sè la fisarmonica e cominciò a suonare il tema di Guerre Stellari. Tutti quanti attorno si misero a cantare e a gridare: "Che la forza sia con te!".
Era impossibile capire se qualcuno dei poliziotti trovasse la cosa divertente: le visiere e le maschere antigas oscuravano completamente i loro visi.
All'improvviso un elicottero tuonò sopra le loro teste, e tutti si piegarono per proteggersi dal vento sollevato dalle pale. La marcia rallentò in maniera graduale, quindi si arrestò, e i manifestanti rimasero a lungo in piedi a urlare e cantare, intrappolati tra i negozi e gli uffici, costretti a stringersi sempre di più dai cordoni dei poliziotti e dalla pressione dei dimostranti che giungevano da dietro.
Abbie non seppe mai quando o come gli eventi iniziarono a precipitare. In seguito qualcuno attribuì la responsabilità a qualche poliziotto nervoso o dal grilletto facile. Avevano dato fuoco a un altro cassonetto, e il fumo nero e acre continuava a riversarsi sulla folla, così a tratti era impossibile vedere cosa succedeva. In mezzo alla calca, Abbie vide alcuni dimostranti che urlavano con le braccia incatenate a tubature di metallo.
La voce della piazza - dovete ascoltare,
non abbiamo poltrone - da conservare!
Dietro la cantilena dei manifestanti, adesso si levava un'altra voce, che a ogni ripetizione diveniva più severa e minacciosa. Qualcuno con un megafono stava intimando di sgombrare l'area, diceva che i contestatori violavano le leggi della città e dello Stato, e che chi si fosse rifiutato di allontanarsi sarebbe stato arrestato.
Intanto, Abbie non sapeva da dove provenisse l'odore. Pensò che fosse causato da qualcosa che bruciava nel cassonetto. Quindi iniziò il pizzicore agli occhi e un attimo dopo la folla davanti a lei scartò di lato. Vide una bomboletta

fumante che rotolava per terra. Qualcuno gridò che era gas lacrimogeno. Un giovane con la maschera antigas corse in avanti, afferrò la bomboletta e la scagliò oltre la linea dei poliziotti, che adesso cominciava ad avanzare sulla strada verso i manifestanti. La polizia aveva scudi di plastica e manganelli, e tutti i dimostranti, tranne qualche folle temerario, indietreggiarono nervosi.
In pochi minuti, l'atmosfera era cambiata del tutto. Per il momento, il vento dissipava il gas lacrimogeno, ma ormai si era diffuso il panico.
Attraverso la ressa, Abbie vide che uno dei manifestanti che aveva mantenuto la posizione era stato costretto a inginocchiarsi a manganellate; poi scorse il corpo inerme di un altro che veniva trascinato via. Qualcuno si accorse di quello che stava succedendo e si mise a gridare e a insultare i poliziotti, altri iniziarono a lanciare tutto ciò che trovavano. Ma il cordone avanzava con regolarità. A un tratto una ragazza in piedi a pochi metri da Abbie ebbe un sussulto, cadde a terra e cominciò a urlare e a contorcersi tenendosi una gamba.
"Merda!" urlò Eric. "Ci sparano."
Mentre lo diceva, si udì un'improvvisa scarica di scoppi acuti, e altri due dimostranti urlarono e caddero. Uno si stringeva il volto. Abbie vide il sangue che gli sgorgava tra le dita.
"Sparano proiettili di plastica" disse Hacker. Forse intendeva tranquillizzarli, ma con Abbie non funzionò. Non aveva mai avuto tanta paura in vita sua. Hacker e Scott aiutarono Mel a uscire dal pesce-fragola, che all'improvviso pareva molto meno buffo.
"Andiamo" disse Hacker. "Tiriamoci fuori di qui."
Ma era più facile dirlo che farlo. A parte i pochi che affrontavano i poliziotti, tutti gli altri cercavano di andarsene. C'era troppa gente, e troppo panico, e nessuno sembrava conoscere la via migliore per allontanarsi. Il flusso di gente stava per essere sospinto in una strada laterale, ma poi quelli davanti si accovacciarono e si buttarono a terra. Erano inondati d'acqua, e per un momento Abbie non riuscì a capire da dove provenisse il getto. Poi vide il furgone della polizia con l'idrante, e nell'attimo successivo lo spruzzo colpì Mel in pieno petto e la sospinse all'indietro.

Abbie corse verso l'amica, le si inginocchiò accanto e le domandò se stesse bene. Mel annuì, ma sembrava troppo sconvolta per saperlo. Un rivolo di sangue le usciva dal naso. Hacker e Scott la sorressero, uno per parte, e la aiutarono ad alzarsi. Mentre la trascinavano via, Hacker urlò ad Abbie di stargli vicino.
Quando furono fuori dal tiro dell'idrante, Abbie si fermò e si voltò per cercare Eric. Non c'erano tracce di lui. Poi scorse per terra la fisarmonica fracassata. Urlò a Hacker e agli altri di fermarsi, ma non la potevano udire. Erano vicini al cassonetto in fiamme, e l'aria all'improvviso si riempì ancora di fumo nero. Quando si dissolse, Abbie guardò nella direzione in cui aveva visto per l'ultima volta i suoi compagni, ma ormai non c'era più nessuno.
Si mise a correre, ma doveva aver perso l'orientamento, perchè non c'era molta gente attorno a lei, e si rese conto che con tutta probabilità si stava dirigendo verso la linea dei poliziotti. Un altro elicottero rombò sopra la sua testa, e quando Abbie alzò lo sguardo, andò a sbattere contro un uomo che correva in direzione opposta. L'impatto la sconvolse e le tolse il fiato, emise un piccolo lamento e rimase

immobile, cercando di respirare e di capire da che
parte scappare, ma aveva il cervello paralizzato dal panico.
In quel momento il candelotto di gas lacrimogeno la
colpì scivolando tra i detriti e le fece perdere l'equilibrio.
Battè la nuca per terra, vide un lampo di luce bianca. Non
sapeva per quanto fosse rimasta priva di sensi, forse pochi
secondi, ma quando riaprì gli occhi, scrutò il cielo e si domandò
cosa potesse essere quella strana macchia nera e
perchè l'aria tuonasse a quel modo. Poi, mentre il mondo
tornava a delinearsi, capì che c'era un elicottero proprio
sopra di lei, ed ebbe all'improvviso la spaventosa certezza
che le sarebbe atterrato addosso. Cercò affannosamente
di mettersi in ginocchio, e poi in piedi, tentò di correre,
ma scoprì che non poteva farlo a causa del dolore al polpaccio,
dove il candelotto di gas lacrimogeno l'aveva colpita.
L'aria tutto intorno a lei si stava riempiendo di gas,
aveva gli occhi e i polmoni in fiamme, e non capiva da
che parte fuggire. Da sola in mezzo al caos, rimase immobile,
si premette i palmi sugli occhi e cominciò a strillare.
Poi si rese conto che qualcuno l'aveva afferrata per un
braccio e la stava trascinando via. In principio credette
che fosse un poliziotto, urlò e si avventò contro di lui.
"Cristo, sto cercando di aiutarti!"
Con gli occhi doloranti e pieni di lacrime, Abbie riusciva
a distinguere solo il muso nero di una maschera antigas,
il che la convinse, nonostante quello che le aveva detto
l'uomo, che dovesse trattarsi di un poliziotto. Poi il muso
si sollevò, e da sotto comparve un viso sottile, con la barba
ispida, due occhi blu intensi e lunghi capelli corvini legati
alla maniera dei pirati sotto una bandana rossa. L'uomo
era vestito di nero, ma certo non sembrava un agente.
"Qui, mettiti questa" disse.
Aveva un leggero accento straniero, tedesco o scandinavo
forse. Prima che Abbie potesse parlare, l'uomo si
sfilò la maschera antigas e sistemò sul volto della ragazza
gli occhialoni e il filtro. L'aria ritornò respirabile quasi
all'istante. Attraverso gli occhialoni, Abbie osservò lo sconosciuto
che si toglieva la bandana e la inzuppava con
l'acqua di una bottiglia presa dalla tasca del parka. Si legò
il fazzoletto sul naso e sulla bocca, come un bandito.
"Vieni, andiamo."
Le cinse le spalle per guidarla tra la folla. La gamba le
faceva male, ma dimenticò il dolore e si arrese a quello
sconosciuto, senza più pensare ai compagni, a se stessa o
a dove l'uomo la stesse conducendo.
Forse era solo intontita dalla botta alla testa. Protetta
dalla maschera, che attutiva il clamore degli elicotteri, le
urla e le sirene, si sentiva distaccata, come se il mondo all'improvviso
avesse preso a scorrere al rallentatore e lei
stesse vivendo un sogno, o stesse guardando tutto questo
al notiziario in tivù. Più tardi avrebbe ricordato solo immagini
isolate, incorniciate nelle piccole lenti degli occhiali:
una donna sanguinante sdraiata su un letto di vetri;
un monaco buddhista nell'abito cremisi, piegato sulle ginocchia
in preghiera, con la testa premuta contro il marciapiede;
gli striscioni a terra, gettati ovunque; e un tamburo
africano con la pelle strappata che rotolava lento
verso l'oceano su una strada vuota.
"Tutto bene?"
Aprì gli occhi e sbattè le palpebre, senza vedere nulla.
Fu colta da un attacco di panico, temeva che il gas l'avesse
accecata. Si sedette e si strofinò gli occhi. Si sentiva come
se qualcuno le avesse strappato via uno strato di pelle dalle

palpebre. Alzò lo sguardo nella direzione da cui le sembrava
provenisse la voce, e vide un'ombra che torreggiava
sopra di lei.
"Sì, penso di sì" rispose. "Dio, i miei occhi."
"Qui, sciacquateli."
L'uomo si inginocchiò e appoggiò una bacinella d'acqua
sul pavimento accanto al materasso nudo su cui giaceva
la ragazza. Mentre Abbie si sciacquava gli occhi,
l'uomo accese una candela con un fiammifero, e quando
lei guardò di nuovo, riconobbe il viso sottile e gli occhi
blu pallido. Non sorrideva, si limitava a porgerle un asciugamano
puzzolente di benzina.
"Grazie."
"Fammi dare un'occhiata dove hai sbattuto la testa."
Lei si voltò per permettergli di ispezionarle la ferita. Indossava
un maglione marrone che non era suo. Era ruvido,
unto e puzzava come una pecora bagnata. Probabilmente
glielo aveva infilato lo sconosciuto perchè i suoi vestiti dovevano
essere fradici, e sebbene non le piacesse molto l'idea
di non ricordarsi nulla, era lieta che l'avesse fatto, perchè
la stanza era gelida. Almeno i pantaloni erano i suoi.
"E un bel bernoccolo. C'è un taglietto, ma non hai bisogno
di punti. Stai ferma che te lo pulisco."
Inumidì l'asciugamano nella bacinella e le tamponò
la nuca con delicatezza. La stanza era angusta e sapeva di
umidità, e le pareti erano crepate e scrostate. Il pavimento
era di assi di legno grezzo, alcune mancavano. Non c'erano
mobili, solo mucchi di vestiti, cianfrusaglie, vecchi
giornali e riviste. Sotto una finestra, oscurata con una vecchia
coperta, era stato sistemato un altro materasso. Abbie
sentiva qualcuno parlare nella stanza accanto e, attraverso
la porta semiaperta, vide delle ombre che si muovevano
contro un muro.
"Ecco. Sopravvivrai. Eri scossa e sei svenuta. Hai dormito
per quattro ore. Mi hai fatto preoccupare." Alzò una
mano. "Quante dita?"
"Diciotto?"
Quasi sorrise. Le porse una tazza.
"è tè. Qui c'è anche dell'acqua. Devi bere molto. Hai
una ferita alla gamba, ma stai bene."
Sentiva il polpaccio che le pulsava.
"Grazie. Dove siamo?"
Scrollò le spalle. "In una casa occupata."
"E tu chi sei?"
"Un occupante della casa."
Gli rivolse uno sguardo serio da sopra il bordo della
tazza, e questa volta lui sorrise. Era difficile indovinare
quanti anni avesse. Ventotto, forse trenta. Nonostante la
barba ispida, aveva un che di aggraziato, quasi femminile.
Era bello, e parve accorgersi che lei stava pensando al suo
aspetto fisico.
"Mi chiamo Rolf. E tu sei Abigail Cooper, dell'Università
del Montana."
"Mi hai frugato nel portafogli, eh?"
"Ho speso tutti i soldi e ho usato le carte di credito. Mi
sono divertito."
"Offro io. Mi chiamo Abbie, comunque."
Lui annuì in modo formale. Si alzò in piedi e si diresse
verso la porta, dicendole che se ne aveva voglia nell'altra
stanza c'era da mangiare.
"Grazie."
"Di niente."
"E grazie anche per... sai... avermi tirato fuori da lì

oggi."
Si voltò e la fissò, annuì ancora, poi se ne andò. Abbie rimase un momento seduta, fece oscillare la tazza e sorseggiò il tè. Era troppo dolce, ma almeno era caldo, consolatorio. Si domandò cosa fosse capitato ai suoi compagni, se Eric e Mel stessero bene. Non sarebbe stato troppo complicato ritrovarli. Avevano tutti preso nota del numero di cellulare di Hacker, in caso si fossero persi di vista. Quando si sentì abbastanza in forze, si alzò e raggiunse la stanza accanto. Rolf, due altri tizi e due donne erano seduti a gambe incrociate sul pavimento attorno a una grande insalatiera colma di riso integrale e verdure, e mangiavano con le mani. Una terza donna era accovacciata in un angolo, di fronte a un computer portatile.
Quando Abbie, sorridendo e dicendo ciao, entrò nella stanza, tutti alzarono lo sguardo. Qualcuno rispose al saluto, qualcun altro si limitò ad annuire.
"Qui" disse Rolf, spostandosi per farle spazio accanto a sè. "Serviti."
Si sedette e prese una manciata di riso, e solo allora si rese conto di quanto fosse affamata. La stanza era più ampia, ma spoglia quanto l'altra, ed era arredata con tre materassi e qualche mucchio di ciarpame in più. L'illuminazione proveniva da alcune candele infilate in vasetti e da una lampada tremolante a gas butano, che proiettava strane ombre sulle pareti. Uno dei muri era ricoperto da ritagli di giornale, fotografie e graffiti illeggibili.
"Per caso avete un telefono qui?"
Per qualche ragione, tutti quanti parvero trovare la domanda esilarante, anche se Abbie non capiva proprio perchè. Dopotutto, la donna al computer sembrava collegata a una specie di presa. Forse era il modo in cui Abbie l'aveva chiesto? Sentì il rossore tingerle le guance, e sperò che non si vedesse troppo.
"C'è una cabina telefonica in fondo alla strada" disse Rolf. "Fino a oggi avevamo un cellulare, ma mister Utilità, qui, è riuscito a perderlo." Diede un colpetto sulla testa del tizio accanto a lui.
"Non è stata colpa mia, me l'ha preso quella testa di cazzo di un poliziotto."
"Allora, voi eravate quelli vestiti da frutta, giusto?" disse una delle donne.
"Già."
"Perchè?"
"Doveva essere frutta geneticamente modificata."
"Sì, è così."
"Non è proprio questo che vi insegnano all'Università del Montana?" domandò il tizio seduto accanto a lei. Aveva un groviglio di capelli rasta e un piercing d'argento al sopracciglio. Abbie avrebbe voluto dargli un pugno sul naso, ma decise di ignorare il sarcasmo e disse che sì, in effetti c'erano dei corsi in cui si insegnavano a utilizzare le tecnologie genetiche in agricoltura, ma lei non li aveva scelti.
"Affascinante."
"Sì, di fatto sì."
"E lì siete tutti ecologisti, vero?" La domanda proveniva da Rolf, e siccome sembrava sincera e amichevole, e lei pensò che stesse cercando di compensare la rudezza degli altri, rispose in maniera più completa ed entusiasta di quanto avrebbe dovuto. Parlò direttamente con Rolf, gli disse di Hacker, che forse lui conosceva (no, non lo conosceva), della Forest Action e dell'incatenamento che avevano fatto il mese prima contro il commercio del legname.

E, senza sapere perchè volesse fare bella figura
con lui, si sorprese ad abbellire un po' la realtà, e a far
sembrare l'incontro con i taglialegna molto più pericoloso
di quanto non fosse stato.
Anche se Rolf non ne parve particolarmente colpito,
le sembrò quantomeno interessato. Forse perchè era un
po' intimorita da quell'uomo, o forse perchè era stregata
dai suoi bellissimi occhi, non si accorse che il tizio con i
capelli rasta sogghignava e scuoteva la testa, e che anche
le due donne accanto a lui sorridevano ironiche. Quando
se ne rese conto, si era già spinta troppo oltre, stava raccontando
dei viaggi degli studenti a "caccia d'erba", durante
i quali salivano tutti insieme sugli altipiani per strappare
le specie di erba infestante.
"Vuoi dire per fumarvela?" disse il rasta.
Abbie si fermò per un istante e fissò il piccolo stronzo
strizzando gli occhi. Aveva l'aspetto di uno che doveva fumare
parecchio di suo. Senza preoccuparsi di rispondere,
tornò a guardare Rolf e continuò.
"è incredibile cosa puoi trovare lassù. Tre tipi di centaurea
nera, euforbia, cinoglossa..."
"Ragazzi, l'euforbia, quella sì che ti sballa, cazzo."
"Dacci un taglio, amico" intervenne Rolf.
Abbie aveva sopportato abbastanza. Si Voltò a guardare
il tizio.
"Okay, e voi invece cosa fate di tanto importante?"
Il rasta scosse la testa e rise tra sè.
"No, sul serio" disse Abbie, ormai furiosa. "Dimmi, mi
interessa. Cosa fate voi? Eh?"
"Le ragazzine ricche del college che raccolgono l'erba,
oh-la-la."
"Fottiti!"
"Ma per favore..."
Rolf gli ripetè di smetterla, poi si chinò e posò una
mano sulla spalla di Abbie, per cercare di calmarla. Lei si
divincolò.
"Abbie, non è che pensiamo che le cose che fate voi
non hanno valore. è solo che a noi sembrano un po'...
come posso dire? Irrilevanti, marginali forse. Come spostare
i mobili sul Titanic."
"Oh, okay. Bene, grazie."
"No, sul serio. Non voglio essere scortese. Solo realistico.
Le cose sono andate troppo oltre. Le grandi multinazionali
stanno distruggendo il pianeta, e nessuno ascolterà
più le proteste. Guarda cos'è successo oggi. Guarda
cosa ti hanno fatto."
Si allungò per toccarla, ma lei si scostò e non glielo
permise.
"I governi del mondo industrializzato ormai sono completamente
pilotati dalle multinazionali. I politici sono
solo dei burattini. La democrazia è una cornice marginale.
Allora, per avere un qualche impatto, per fare in
modo che quelli che davvero governano il mondo si fermino,
ascoltino e pensino a quello che stanno facendo
devi fargli del male. Colpirli a livello personale. Fargli davvero
molto male."
"Ed è quello che pensate di aver fatto oggi?" domandò
acida.
Rolf rise. "Oh, no. Oggi ci stavamo solo divertendo."
La donna che per tutto quel tempo aveva continuato
a lavorare al portatile ora andò a sedersi accanto a Rolf,
dall'altra parte rispetto ad Abbie, e prese una manciata
di riso. Sembrava a proprio agio. Il linguaggio dei loro

corpi suggeriva che lei e Rolf stessero insieme.
"è tutto sistemato?" domandò lui con calma.
"Già."
"Bene. Ben fatto."
Abbie si alzò. Non stava bene, se ne voleva andare, desiderava mettere un po' d'aria nei polmoni. Lasciare quei pazzoidi, trovare Mel, Hacker e gli altri.
"Te ne vai?" domandò Rolf.
"Sì."
"Posso riavere il mio maglione?" disse il rasta, con un sorriso compiaciuto.
Disgustata all'idea di indossare un indumento di quel tizio, se lo sfilò in fretta e lo gettò per terra. Rolf trovò il suo parka e la aiutò a infilarlo. Era ancora bagnato. La accompagnò alla porta.
"Vacci piano con l'euforbia!" le urlò dietro il rasta.
Abbie era ormai sulla soglia, e si voltò a guardarlo.
"Prima di fare la rivoluzione, stronzo, impara un po' di buone maniere."
Uscì, ma sentì lo scoppio di risa alle sue spalle. Rolf la seguì giù dalle scale e fuori sulla strada, poi la accompagnò alla cabina in fondo alla via. Hacker sembrò sollevato di sentire la sua voce. Disse che sarebbero andati a prenderla subito. Rolf gli spiegò come trovare il posto.
Mentre aspettavano, rimasero seduti l'uno accanto all'altra sui gradini di una casa abbandonata. Tutta l'area era stata sgombrata per essere demolita, le spiegò. Avrebbero costruito uffici. Arrotolò una sigaretta e la offrì ad Abbie, ma lei rifiutò. Una mezza luna screziata si innalzava sopra i tetti, e i due rimasero seduti a lungo senza parlare, guardandola muoversi lenta nel cielo.
"Mi dispiace per quello che è successo di sopra" disse lui. "Quel tizio è un idiota."
Abbie non rispose. Si sentiva piccola e sola, e per la prima volta da ore ripensò a sua madre e a suo padre, a quello che era successo a casa, e al suo mondo che all'improvviso ora le sembrava triste e caotico. Sentì le lacrime che le inumidivano gli occhi, ma riuscì a trattenerle. Rolf non le notò, o forse finse di non notarle. Le domandò da dove venisse, e ci volle qualche attimo perchè lei ritrovasse la voce e rispondesse.
"E tu?"
"Sono nato a Berlino. Vivo qui da dodici anni."
"A Seattle?"
"No. Qua e là. Mi annoio se rimango nello stesso posto."
Estrasse una penna dal taschino e scrisse un numero sulla falda della busta delle cartine, quindi la strappò e la porse ad Abbie, dicendo che lì c'era sempre qualcuno che sapeva come rintracciarlo. Le domandò il suo numero, ma lei era ancora un po' confusa, non riusciva a ricordare il telefono del dormitorio, perciò gli diede quello di casa. Il camper di Hacker sbucò in fondo alla strada. C'era anche Scott, ed entrambi la abbracciarono con sollievo. Mel stava bene, le dissero. Eric era in ospedale e ci sarebbe rimasto per almeno un paio di settimane. Aveva una frattura al bacino, cosa che non contava niente rispetto alla perdita della fisarmonica. Abbie presentò Rolf, e i tre uomini si strinsero la mano. Poi lo ringraziò di nuovo per averla aiutata e per essersi occupato di lei, e montò sul retro del camper.
Mentre si allontanavano, gli fece un piccolo cenno con la mano da dietro il finestrino, e lui la guardò dritto negli occhi e le sorrise. In quel momento Abbie ebbe la certezza

che un giorno l'avrebbe incontrato di nuovo. Piegò con cura il pezzo di carta che le aveva dato e lo infilò nel portafogli.

Capitolo 15.

Era l'alba del nuovo millennio, e il mondo traboccava di speranze, gioia, benevolenza verso l'intera umanità e di tutte le altre stronzate. Era passata appena una settimana dal nuovo secolo, e già a Sarah non piaceva. Era seduta alla scrivania nel piccolo ufficio sul retro della libreria, cercava di rimanere concentrata sulle cifre che scorrevano sullo schermo del computer e che erano deprimenti quasi quanto il resto della sua vita, compreso il clima: freddo, umido e nebbioso. Una di quelle giornate che Jeffrey definiva "da tagliarsi le vene" - anche se negli ultimi tempi evitava di dirlo per timore che lei potesse farlo davvero.

I dati delle vendite nel periodo delle vacanze erano ancora più scoraggianti di quanto avesse temuto, per colpa del megastore e di una certa libreria online il cui nome, come quello di Macbeth per i teatranti, non doveva essere nemmeno pronunciato entro quelle mura. Avevano prezzi così ridicoli che a quel punto potevano regalarli, i loro maledetti libri. Dalla porta aperta udiva Jeffrey che tentava di accontentare una cliente, l'unica in un'ora e mezza. La donna cercava un volume, ma a quanto pareva non ricordava il titolo, l'autore e neppure di cosa parlasse.

"Ha idea di chi possa essere l'editore?" chiese Jeffrey in tono speranzoso.

"Il cosa?"

"Che Dio ci aiuti" borbottò Sarah tra sè.

Jeffrey era eccezionale. Di fatto per tutto il periodo natalizio aveva gestito il negozio da solo. Sarah andava in ufficio quasi ogni giorno, ma spesso era più d'impaccio che d'aiuto. Durante quella prima assurda settimana, dopo che Benjamin se n'era andato e i ragazzi erano tornati a scuola, Jeffrey le aveva telefonato due o tre volte ogni giorno, e mentre rientrava si fermava sempre da lei con qualcosa da mangiare, dei fiori o una bottiglia di vino. Casa Cooper si era trasformata in una sorta di festa permanente, o forse in una veglia funebre. Appena la madre di Sarah era tornata a Bedford era arrivata Iris, e c'era sempre qualcuno che decideva di passare a farle un po' di compagnia, con il risultato che certe sere in cucina c'era una mezza dozzina di persone che cucinavano, parlavano, mangiavano, bevevano, urlavano e ridevano, e nessuno permetteva a Sarah di alzare un dito, nemmeno per riempire la lavastoviglie. Lei chiacchierò e pianse tanto che alla fine era esausta, invocò una tregua, e tornò al lavoro per riposarsi.

"Allora è un romanzo, ma non di invenzione" stava dicendo Jeffrey. "Un romanzo saggistico. Uhm. Oh, intende una cosa come A sangue freddo di Truman Capote?"

"Come cosa?"

Sarah e i ragazzi erano terrorizzati all'idea di passare il Natale e il Capodanno a casa, soprattutto per via di quelle assurdità sull'alba del nuovo millennio. Poi, all'improvviso, Karen Bradstock aveva telefonato per invitarli ai Caraibi. Karen sapeva di Benjamin, perchè Josh aveva mandato una e-mail a Katie. Un cliente di Tom, uno di quegli evasori fiscali spaventosamente ricchi, possedeva una casa sull'isola di Mustique, e gliel'aveva offerta - gratis- per due intere settimane. Ci sarebbero stati anche altri amici,

ma quel posto aveva un miliardo di stanze, perchè non ci andavano anche loro? Sarah ne approfittò subito.
L'isola era bellissima, anche se stranamente asettica, non c'era nulla che potesse assomigliare, almeno alla lontana, a una cultura locale. Karen sosteneva che fosse stata acquistata anni prima da un eccentrico aristocratico, il quale aveva deciso di sgombrare l'atollo per poter organizzare lunghi e sontuosi party per gli annoiati membri della famiglia reale inglese. Adesso apparteneva a una società che aveva scelto di adibirla a rifugio per persone molto facoltose.
I Bradstock avevano invitato altre due coppie di Chicago, con nessuna delle quali Sarah si trovò molto bene.
Una delle donne la trattava come un'invalida, continuava a offrirsi di aiutarla, a domandarle come si sentiva, con un'esasperante aria compassionevole. A Sarah veniva voglia di urlare. Era buffo che certa gente sembrasse non capire. Essere trattati in modo normale era la cosa migliore, la gentilezza andava bene, ma la commiserazione untuosa le risvegliava un istinto omicida.
Per fortuna, Karen aveva capito alla perfezione come comportarsi. Avevano molte cose da spartire e, nonostante gli altri ospiti, lei e Sarah riuscirono a chiacchierare un po' per conto loro. E l'argomento non era sempre Benjamin.
A dire il vero c'erano giorni in cui, anche quando camminava da sola sulla spiaggia o era seduta a leggere accanto alla piscina, Sarah riusciva a resistere ben mezz'ora senza pensare al marito.
Will, che era cresciuto di almeno sessanta centimetri dall'ultima volta che lo avevano visto, ora era ossessionato dallo sport, e per la maggior parte della giornata era impegnato a giocare a tennis o a golf con suo padre. A Josh non importava. Era troppo infatuato di Katie, e sembrava che la ragazza lo ricambiasse. L'unica che palesemente non si divertiva era Abbie.
Dopo appena un giorno, annunciò di detestare quel luogo. Affermò che straripava di finanzieri fascisti e delle loro mogli bulimiche e botuliniche, e che se avesse incontrato un'altra aspirante celebrità o una di quelle rugose ex rock star, si sarebbe messa a vomitare. Sarebbe stato molto più imbarazzante se Karen non avesse sostenuto di essere d'accordo con lei e non avesse preso con decisione le sue parti nel dibattito che si sollevò a cena con Tom e Will, che come c'era da aspettarsi furono accusati di essere "neoimperialisti" e "dinosauri criptocolonialisti".
Tom fronteggiava con abilità queste scaramucce, discuteva con determinazione, ma senza mai rinunciare all'ironia. Certo, a volte Abbie esagerava davvero.
"Dio, è così arrabbiata" disse Sarah sottovoce a Karen, dopo un attacco più feroce del solito.
"è ovvio che lo sia. Non c'è rabbia più grande di quella di una donna respinta. E tu non sei l'unica donna respinta della famiglia. Anche se tu e Ben le ripetete che lei non c'entra, che la separazione dipende solo da quello che è andato storto tra voi due, è ovvio che per Abbie non è così. Dovresti farla parlare con qualcuno."
"Un analista?"
"Perchè no? Forse dovresti farlo anche tu."
"Non sono il tipo."
"Il tipo per cosa? Stai male, vai dal dottore, no?"
"Oh, non lo so. Magari, un giorno o l'altro."
"Come vuoi. Non sono affari miei. Ma forse per Abbie dovresti pensarci."
Sarah ci aveva già riflettuto, ma non se la sentiva di discuterne,

in parte per lealtà nei confronti di Abbie, e in parte perchè aveva la sensazione di aver gestito male tutta la situazione. Appena una settimana prima era andata dal medico di famiglia per farsi prescrivere dei sonniferi e aveva menzionato la rabbia di Abbie. Il dottore aveva detto che la psicoterapia sarebbe stata una buona soluzione, e si era offerto di metterle in contatto con un analista. Abbie avrebbe potuto fare un salto e incontrarlo. Ma quando Sarah l'aveva riferito alla figlia, la ragazza l'aveva quasi aggredita.
"Cosa vuoi dire? Pensi che sia pazza?"
"No, tesoro, certo che no. è solo..."
"Se è quello che pensi, fammi rinchiudere."
"Abbie, andiamo..."
"Mamma! Okay, allora ce l'ho a morte con lui. Ma non sarebbe ora che qualcuno tirasse fuori un po' di rabbia, qui? Voglio dire, non è vietato, no? Sei così maledettamente controllata che viene da pensare che non te ne frega niente."
"Sei ingiusta."
"Con i miei problemi me la vedo da sola. Lasciami in pace."
Festeggiarono il nuovo millennio sulla spiaggia, in un bar ristorante che si protendeva nel mare su palafitte di legno, con un barista caraibico di nome Basii, un tipo sentimentale a cui Abbie aveva conferito il titolo di unico vero essere umano dell'intera isola. Sarah si era ripromessa di non commuoversi ma, quando allo scoccare della mezzanotte, mentre esplodevano i fuochi d'artificio e tutti si abbracciavano, si baciavano, si auguravano buon anno e Abbie e Josh andarono a cercarla, non riuscì più a trattenersi. Rimasero in piedi, stretti tra loro come anime perse, e piansero tutti e tre, persino Josh, povero ragazzo. Ma questa fu l'unica occasione in cui Sarah permise che accadesse.
Tornati a Syosset, trovarono un messaggio di Benjamin. Chiamava dalla casa di sua madre ad Abilene (o almeno questo sosteneva), diceva che li amava e augurava a tutti buon anno. Già, proprio un buon anno, pensò Sarah.
In principio le aveva telefonato spesso, ma lei, nonostante si fosse imposta di evitarlo, scoppiava in lacrime e lo copriva di insulti. A volte piangeva anche lui, la chiamava tesoro e le diceva che l'amava, e questo la faceva infuriare tanto che le veniva voglia di distruggere il telefono. Perchè se l'amava, se l'amava davvero, accidenti, l'aveva lasciata? Alla fine gli chiese di smetterla di ripeterlo e di non chiamare per un po'.
Poi Beth Ingram lanciò la bomba. Sarah non sapeva se l'avesse fatto di proposito. Con tutta probabilità sì. Un giorno stavano chiacchierando, e Beth era molto dolce, la consolava, e poi, quasi per caso, fece cenno a quello che Sarah doveva aver provato l'altra volta. Sarah le domandò cosa intendeva con l'altra volta? E Beth titubò, arrossì e poi, con riluttanza, le raccontò che un po' di tempo prima, a una festa, aveva parlato con la moglie di un altro architetto della ICA, e lei si era lasciata sfuggire che Benjamin aveva avuto una relazione con una giovane avvocatessa, una che di tanto in tanto si occupava di cessioni immobiliari per lo studio. Era evidente che sul lavoro tutti ne fossero a conoscenza. Beth immaginava che lo sapesse anche Sarah.
Sarah andò su tutte le furie e, quella stessa notte, dopo troppi bicchieri di vino, telefonò a casa della madre di

Benjamin, e quel bastardo non c'era. Margaret le disse che non sapeva dove fosse, che era in viaggio per affari. Oh certo. Senza dubbio a Santa Fè, a scoparsi quella puttanella di una pittrice. A fottere il catalizzatore. Sarah lo chiamò sul cellulare e lasciò un messaggio violento, ubriaco, accusatorio, di cui si pentì nell'istante esatto in cui riagganciò, e ancora di più la mattina seguente, alla luce del giorno, e a mente fredda.
Le notti erano i momenti peggiori. Quando i sonniferi non funzionavano, e lei giaceva sola nel grande letto in attesa dell'alba, con un peso che le chiudeva lo stomaco, a volte allungava una gamba e sentiva lo spazio vuoto, freddo e liscio che urlava a gran voce l'assenza del marito. Dopo le prime settimane, per cancellare quel vuoto aveva cercato di trasferirsi al centro del letto. Ma le sembrava sbagliato, in qualche modo troppo definitivo, come se così facendo ammettesse che Benjamin non sarebbe mai più tornato. Non poteva essersene andato così, aver lasciato la casa e i figli, no? O sì?
Benjamin era rientrato dal Kansas la settimana prima di Natale, per vedere i ragazzi e portare i regali. Aveva comprato un cellulare ciascuno, così lo avrebbero potuto chiamare sempre, aveva detto, il che gli aveva procurato una risata sprezzante da parte di Abbie. Poteva contarci, gli aveva detto. Come no.
Era andato a stare da un amico in città e aveva portato i ragazzi fuori a cena. Avrebbe voluto che Sarah si unisse a loro, ma lei aveva rifiutato, e questo era stato l'unico modo per persuadere Abbie ad andare. La povera ragazza era tornata a casa in lacrime, ed era corsa subito in camera sua. Joshie si era seduto stancamente al tavolo della cucina e aveva raccontato a Sarah che Abbie non aveva pronunciato una sola parola decente per tutta la serata, aveva sputato veleno contro il padre e fatto commenti sarcastici.

Ora, in negozio, Sarah udì Jeffrey che salutava la cliente. Qualche minuto dopo apparve sulla soglia, tenendosi incredulo il capo tra le mani.
"Hai sentito?"
"Sei stato magnifico."
"Penso che dovremmo arrenderci e aprire un negozio di dischi."
"Ah sì?"
"Almeno se viene uno che non conosce nè il titolo, nè l'artista, nè la casa discografica, possiamo chiedergli di canticchiare quel maledetto motivo."
Sarah rise. Jeffrey accennò allo schermo del computer.
"Come ti sembra, capo?"
"Deprimente. Mettiamoci a vendere dischi."
"Non è la risposta giusta. Avresti dovuto dire: be', Jeffrey, nonostante la contingenza sfavorevole, tenuto conto del calo del settore, della forte concorrenza, della proliferazione di media alternativi e di comode forme di intrattenimento per il tempo libero... Oppure, in maniera più schietta: considerato il fatto che a nessuno sotto i trenta gliene frega più niente dei libri, o è disposto a fare qualsiasi cosa che richieda una soglia d'attenzione superiore a quella del moscerino medio... Insomma, tenendo presente tutto ciò, siamo andati davvero bene, complimenti, Jeffrey."
"Bravo."
Jeffrey si chinò e le diede un bacio sulla fronte.
"Chiudiamo e andiamo a cena in un posto carino" le

propose.
"Buona idea. E offrimi una sigaretta."
Il tema del giorno era "Esprimi la tua essenza umana".
Almeno, questo era quello che Ben pensava avesse detto all'inizio la donna con il body e il sarong rosso quando si erano messi tutti in piedi nel grande cerchio, scalzi e mano nella mano. Non era riuscito a sentire troppo bene perchè si trovava davanti a un enorme ventilatore elettrico che serviva per aerare l'intera stanza. Avrebbe anche potuto essere "Esprimi la tua assenza umana". Ma a occhio e croce "assenza" gli sembrava improbabile, perciò optò per "essenza". Anche se ad alcune persone che aveva attorno pareva proprio che mancasse qualcosa. In particolare al tipo anziano con la barba bianca, che indossava un abito porpora e un turbante, come un vecchio talebano drogato, e girava per tutta la sala con gli occhi chiusi e un peperone premuto contro il petto. Forse neanche lui aveva sentito bene le istruzioni della donna e tirava a caso.
Si chiamava "coro di corpi". Eve e Lori ci venivano tutte le domeniche pomeriggio, insieme ad altre cinquanta, sessanta anime affini, per esprimere con la danza e il movimento ciò che era indicato di volta in volta nel menu. Il luogo di ritrovo era un salone con i soffitti alti e il pavimento di legno. Si trovava proprio dietro la ferrovia, in verità tanto vicino ai binari che anche quando la musica era al massimo volume tutta la sala tremava al passaggio dei treni.
La musica era rigorosamente new age, onde che si infrangevano e richiami di balene. Ben si era sempre domandato perchè le chiacchiere delle balene venissero considerate tranquillizzanti e rasserenanti quando nessuno aveva idea di cosa diavolo significassero. Senza dubbio le balene erano capaci di volgarità come tutti gli altri. Magari in verità si urlavano insulti a vicenda. Ehi, tu, miserabile gobbo, questo è l'ultimo plankton che riceverai da me! Levati di torno, grassone, vai a soffiare la tua aria da un 'altra parte!
In quel momento, Lori era nell'altro angolo della stanza a esprimere la sua essenza umana, e forse qualcosa di più, con un tizio con la coda di cavallo, affascinante in maniera fastidiosa. Si era tolto la maglietta, cosa che a quanto pare agli uomini era permessa, ma alle donne no - almeno non più, dopo che alcune settimane prima una voluttuosa svedese di nome Ulrika aveva messo in mostra le sue doti nascoste, e un poveretto con il bypass triplo aveva dovuto essere portato fuori semisvenuto. Evidentemente anche a Santa Fè l'espressione del proprio io doveva essere contenuta entro certi limiti.
Un'altra regola era che la danza non doveva prevedere il contatto fisico. Ma molti, a quanto pareva, non lo sapevano, oppure se ne fregavano. Diverse coppie si dimenavano a terra, avvinghiate così strettamente che era difficile distinguere a chi appartenessero i vari arti. Ben temeva che non sarebbero più riusciti a districarsi e che avrebbero dovuto chiamare i pompieri per scioglierli.
Come Ben, comunque, la maggior parte dei presenti ballava per conto proprio. Di tanto in tanto qualcuno si avvicinava con cautela, sorrideva e ballava con lui per un po', poi si allontanava e andava da un'altra parte. Adesso Eve era all'incirca a dieci metri da lui, ballava sinuosa, con gli occhi chiusi e un mezzo sorriso sul volto. Indossava un top corto di lino bianco e dei fuseaux rossi, che lasciavano scoperti i fianchi e il ventre. Ed era sexy da morire, tanto che Ben avrebbe voluto esprimersi in un modo

che purtroppo doveva attendere.
Eve era preoccupata all'idea che Ben le accompagnasse, aveva detto che non sapeva se fosse un ambiente adatto a lui. Forse temeva che potesse prendersi gioco di loro, o che fosse troppo insicuro per partecipare. Lo canzonò, gli disse che avrebbe dovuto indossare un body, o quantomeno dei calzoncini elasticizzati. Alla fine risultò che Ben non era affatto il più vecchio nè il più convenzionale dei presenti, anzi, con la maglietta grigia e i blue jeans scoloriti non si sentiva per niente fuori posto.
Per i primi dieci o quindici minuti, dopo che tutti avevano cominciato a ballare, Eve gli era stata vicina, lo osservava per valutare la sua reazione. Ben non era il miglior ballerino del mondo e doveva ammettere che trovava tutta la faccenda piuttosto buffa, ma stava cercando di cogliere lo spirito dell'evento, e riusciva quasi a divertirsi. Avrebbe solo desiderato rilassarsi di più, sgombrare la mente.
Da quando aveva lasciato Sarah, questo era il suo terzo soggiorno a Santa Fè, e fino a quel momento il più lungo. La neve si era ormai sciolta, e la primavera avanzava. Erano trascorse due intere settimane dal suo arrivo e, sebbene non sapesse con precisione perchè (visto che in realtà sarebbe stato così facile rimanere), sentiva che era giunto il momento di ritornare nel Kansas. Erano amanti ormai, e la loro storia funzionava alla perfezione, almeno quella. Era più che perfetta. Vivevano quel periodo inebriante in cui non si riescono a tenere le mani lontane dal corpo dell'altro. Ben non aveva mai osato sperare che potesse accadere tanto presto.
Due mesi prima, a dicembre, l'aveva chiamata dalla casa di sua madre ad Abilene e le aveva annunciato con voce tremante che l'aveva fatto: se n'era andato. E c'era stata una lunga pausa, diversi secondi memorabili, e poi lei, con calma, aveva detto: "Vieni".
Ben era partito quella sera stessa, aveva guidato per ottocento chilometri, immerso nella nebbia e nella neve, sulle pianure tra le terre ghiacciate dell'Oklahoma e del Texas occidentale, era giunto appena dopo l'alba, aveva trovato la casa e aveva bussato alla porta. Eve indossava uno scialle nero di lana sopra la camicia da notte bianca, aveva un'espressione preoccupata e il volto pallido. Ma l'aveva trascinato dentro e lo aveva abbracciato stretto. E Ben non era riuscito a evitarlo, era scoppiato a piangere. Non avrebbe voluto, si era ripromesso di non farlo - perchè come avrebbe potuto lei, come avrebbe potuto qualsiasi donna desiderare un uomo tanto fragile e immaturo?
E lo aveva tenuto tra le braccia. Per un lungo tempo erano rimasti immobili, abbracciati in piedi davanti alla porta. Dopo lo aveva fatto sedere al tavolo della cucina e aveva preparato caffè, uova strapazzate e pane bianco tostato, e si era seduta a guardarlo mangiare, con i gomiti sul tavolo e il mento appoggiato nelle mani a coppa, fissandolo e sorridendo con serenità. Era come se nessuno dei due potesse capacitarsi del fatto che lui fosse lì. Poi il piccolo Pablo, che aveva tre anni e mezzo, e che Ben ancora non aveva conosciuto, era uscito in pigiama dalla cameretta, si era seduto al tavolo e aveva cominciato a parlargli, come se la presenza di quell'uomo fosse la cosa più naturale del mondo.
Del resto, di fronte a eventi importanti le persone di rado reagiscono come ci si aspetterebbe. La reazione della madre e della sorella di Ben, per esempio, confermava questa teoria. Giusto o sbagliato che fosse (e con tutta probabilità era sbagliato), Ben aveva ritenuto che non fosse

corretto raccontare al telefono di aver lasciato Sarah. Doveva dirlo a entrambe di persona. Aveva chiamato la madre da New York per comunicarle che sarebbe andato a stare ad Abilene per un breve periodo, e lei, certo, era molto eccitata all'idea. La sera che Ben era arrivato, aveva preparato l'arrosto, il suo piatto preferito, solo per loro due. Certo, Ben sapeva che quello che doveva annunciare l'avrebbe sconvolta. Qualunque madre sarebbe stata sconcertata. Ma lei lo aveva sempre adorato, e aveva creduto in lui, aveva sostenuto ogni sua azione e decisione, anche quelle che lui stesso riteneva sbagliate, perciò la reazione di quella sera, quando dopo cena le aveva dato la notizia, lo aveva colto del tutto alla sprovvista. La madre era distrutta, furiosa, ardeva di rabbia. Lo aveva addirittura colpito su un braccio. Come poteva abbandonare sua moglie e i suoi figli? Come poteva?
"Hai fatto un giuramento!" aveva mormorato tra le lacrime, che sembravano sgorgare più per la rabbia che per il dolore. "Un giuramento! Ripensaci, Benjamin! Mi hai sentito? Ripensaci! Hai fatto un giuramento!"
Alla fine si era placata e aveva pianto, mentre lui tentava con calma di spiegarle perchè se n'era andato. Anche se non era possibile farlo senza usare le parole che in realtà non voleva pronunciare, tanto meno davanti a sua madre. Aveva invece fatto appello a frasi fatte, aveva spiegato che "da molti anni ormai", sebbene avesse sempre fatto "buon viso a cattivo gioco", lui e Sarah "non erano più felici insieme", che le cose non "andavano bene tra loro"; che entrambi erano "cambiati", e che col passare del tempo "si erano allontanati". E alla fine questa omelia era riuscita, se non proprio a convincerla, ad ammorbidirla. Lei si era tristemente rassegnata al fatto compiuto, e all'idea che per quanto avesse protestato non c'era modo di tornare indietro. Tra le lacrime aveva detto che l'unica cosa che aveva sempre desiderato per lui era che fosse felice.
Se la reazione di sua madre lo aveva sorpreso, quella della sorella lo lasciò attonito. Il giorno dopo era andato a Topeka per pranzare con lei. Sally aveva cinque anni più di lui, troppi perchè da bambini potessero arrivare a conoscersi davvero. Ben era consapevole di essere l'oggetto delle spudorate preferenze della madre, perciò aveva sempre trattato la sorella con una certa delicatezza, come se temesse che, a ragione, lei potesse risentirsi. Lo tranquillizzava, nelle rare occasioni in cui la incontrava, notare che non era così. Non ancora, almeno.
Sally era una di quelle donne che si possono definire di bell'aspetto, più che graziose o belle. Aveva gli occhi intensi del padre e le sopracciglia folte. Era più alta di quanto avrebbe desiderato e per questo camminava un po' curva, come se trasportasse sulle spalle un peso invisibile. Aveva sposato un contabile di nome Steven, un uomo tanto noioso che Abbie aveva addirittura coniato un verbo per lui. Essere "stevenati" da qualcuno o da qualcosa, o sentirsi "stevenati a morte" o "completamente stevenati" erano modi di dire che ormai facevano parte del loro lessico familiare. Sally e Steve avevano due figli i cui geni purtroppo sembravano provenire per la gran parte dal lato paterno. Erano diventati entrambi contabili.
Ben aveva pensato di portare la sorella al ristorante, ma invece lei aveva preparato il pranzo nella sua cucina ordinata, con i merletti alle tendine e la collezione di rane di ceramica sui davanzali. Steve era al lavoro, perciò c'erano solo loro due e le rane. Anche questa volta, prima

di comunicare la notizia, Ben aspettò che finissero di mangiare
- costolette di maiale alla griglia e meringa al limone.
Mentre parlava si era reso conto, dal modo in cui
la sorella assottigliava gli occhi, che non se la sarebbe cavata
tanto facilmente. Quando terminò il suo discorso, ci
fu un silenzio minaccioso, da brivido.
"Cosa ti dà il diritto?" aveva sibilato Sally.
"In che senso?"
"Cosa ti dà il diritto di andartene?"
"Be'..."
"Voglio dire, tutti siamo infelici! Tutte le coppie che conosco.
Non so di un solo matrimonio per cui potrei mettermi
la mano sul cuore e dire che è un'unione felice."
Ben aveva alzato le spalle e si era agitato sulla sedia.
"Tu ne conosci qualcuno?"
"Be'..."
"Ne conosci? Voglio dire, davvero felice? Io no. Fa parte
del pacchetto, Benjamin! Sii realista! Pensi che mamma
e papà fossero felici? Eh?"
"Be'..."
"Certo che non lo erano! Nessuno lo è. Ma questo non
significa che tu possa prendere e andartene come se niente
fosse. O mio Dio, io sono così infelice, perciò, ehi, me ne
vado, sulla pelle di mia moglie e dei miei figli. Cristo, Ben,
sii realista."
Ben era paralizzato dallo stupore. Ma lei non aveva finito.
In verità aveva appena incominciato. Aveva continuato
con una devastante conferenza su come lui fosse
la tipica vittima di questa ridicola, assurda cultura consumistica,
per cui tutti venivano di continuo bombardati
dalla deleteria promessa della felicità e, ancora peggio, si
sentivano ripetere a ogni angolo che avevano il diritto di
essere felici. E se non lo erano, potevano diventarlo, bastava
comprarsi una macchina nuova o una lavastoviglie
nuova, o un vestito nuovo o un amante nuovo. Questo
messaggio campeggiava dappertutto, aveva detto Sally, in
qualunque rivista, in ogni stupido programma televisivo,
alimentava la cupidigia e l'invidia, rendeva la gente insoddisfatta
di quello che aveva, convinceva tutti quanti
che fosse sufficiente cambiare per essere soddisfatti, avere
successo, essere belli, ci voleva soltanto qualche favoloso
oggetto nuovo, o una ragazza nuova, o una faccia nuova
o un paio di fantastiche tette al silicone...
Se non fosse stato così sorpreso e coinvolto in prima
persona, Ben si sarebbe alzato ad applaudirla. Ma siccome
lo era, aveva abbassato gli occhi, annuito e cercato di sembrare
contrito quanto richiedevano le circostanze. E
mezz'ora più tardi, dopo aver negato due volte che ci fosse
un'altra donna, un donna nuova, perchè a quel punto era
terrorizzato all'idea di ammetterlo, le aveva dato un bacio,
l'aveva salutata ed era uscito dal cancello con le spalle ricurve
quasi quanto quelle della sorella. Non "stevenato",
piuttosto "salivate": completamente distrutto da Sally.
La danza era finita adesso, e i "coristi del corpo" erano
di nuovo tutti in cerchio, solo che questa volta si erano
seduti sul pavimento con gli occhi chiusi e si tenevano le
mani in silenzio. Ben teneva la mano del vecchio talebano,
che a quanto pareva si era preso una cotta per lui.
Si domandò cosa ne avesse fatto del peperone.
All'incirca dopo altri venti minuti, durante i quali chi
voleva poteva condividere con gli altri i propri pensieri
sull'esperienza della danza, la seduta si sciolse. Tutti si rimisero
le scarpe, arrivò Lori e abbracciò Ben, e poi arrivò

Eve e tutti e due la abbracciarono.
"Ti è piaciuto?" domandò Eve nervosa.
"Fantastico."
Gli rivolse un'occhiata scettica.
"No, sul serio. Mi sono davvero divertito."
Ben le mise un braccio attorno alle spalle e lei gli cinse la vita. Era calda, sudata, e aveva un profumo delizioso. Lori era in piedi accanto a loro, li osservava e sorrideva radiosa.
"Sapete una cosa?" disse. "Voi due sembrate perfetti insieme. Vi assomigliate perfino."
"è un complimento?" domandarono Ben ed Eve all'unisono.

"Sì."
Pablo passava il weekend con il padre, perciò avevano la casa tutta per loro. Ben accese il fuoco in camera da letto, nel camino di pietra, mentre Eve preparava del tè verde - alla fine lui stava cominciando ad apprezzarlo. Il sole, ancora fiacco alla fine dell'inverno, entrava dalla finestra e colpiva di traverso il copriletto bianco, riempiendo la stanza di un morbido bagliore ambrato. Si spogliarono a vicenda, lentamente, annusandosi il collo come gatti, e si adagiarono nel cono di luce che colpiva di traverso il letto. La pelle di Eve sapeva di sale, e Ben le baciò le spalle, i seni e le braccia, e con le mani seguì il profondo incavo del suo ventre, e la trovò calda e pronta ad accoglierlo. La paura che aveva rovinato i loro primi incontri amorosi ormai era sparita, confinata in un recesso della sua mente. A volte però, cercava ancora di impadronirsi di lui, gli sussurrava la sua inadeguatezza, o lo assaliva col senso di colpa e del tradimento. Ma mentre prima avrebbe ascoltato quella voce e si sarebbe mestamente ritratto, ora riusciva a tenere a bada quel richiamo. Se Eve non fosse stata tanto paziente, pronta a perdonarlo, capace di non farsi turbare dai suoi fallimenti come amante, Ben già da tempo sarebbe fuggito per la vergogna. Ma lei sembrava capire, e lo zittiva quando cercava di fornirle inutili spiegazioni.

Ora Ben era dentro di lei, e il suo corpo e le sue sensazioni ancora gli erano nuovi. Osservava il mento pallido e leggermente reclinato di Eve, le labbra socchiuse, le ciglia abbassate sugli occhi, i capelli gettati come una macchia d'inchiostro sul cuscino, e l'ombra dei loro corpi uniti che si muoveva lenta contro l'intonaco rosato della parete. Era lì adesso, con lei. Era lì.

Capitolo 16.

Era passato meno di un anno dall'ultima volta che era stata lì. Ma come molte altre cose nella vita di Abbie, in quei mesi il posto era cambiato in maniera spaventosa. Lei e Ty si trovavano sulla cresta dello stesso promontorio dove si erano fermati con il padre di lui l'estate precedente, quando avevano ammirato l'aquila dorata librarsi sul fiume. Avevano cavalcato fin lassù seguendo il medesimo percorso, avevano galoppato in mezzo alla salvia, in sella agli stessi cavalli. Ma le somiglianze finivano lì. Il paesaggio che osservavano questa volta apparteneva a un altro pianeta, più arido e desolato.
"Mio Dio" mormorò Abbie.
"Te l'ho detto che non l'avresti riconosciuto."
Anche le montagne, in quell'afosa, grigia mattina di maggio, sembravano diverse, più scure, più minacciose e

distanti. Il fiume era secco e cinereo, e le rive parevano ricoperte di calce. Più in giù, dove le acque un tempo mormoravano e scintillavano tra i rami dei salici, ora c'era un deserto di ciottoli e fango, striato di bianco nei punti in cui era evaporata l'acqua salmastra. L'acqua che aveva ucciso i puledri e il bestiame degli Hawkins.
"Vedi i pioppi laggiù? Ormai dovrebbero essere coperti di foglie. Sono morti. Tutti. Pensavamo che potessero farcela, ma non è stato così. E vedi là in fondo, dove mio padre ti aveva portato a vedere i puledri? In questo periodo dell'anno quei pascoli erano così pieni di fiori che se ci passavi in mezzo i vestiti ti diventavano tutti gialli. Guardali adesso."
Erano aridi, marroni e incrostati di sale. Solo qualche misero ciuffo d'erba sbiadita si sforzava di resistere.
"Ormai non crescerà più niente. Anche i campi di fieno sono andati. Il fiume è avvelenato, e ormai anche la terra. L'acqua che esce dalle trivellazioni non lascia vivo niente."
Abbie era immobile sulla sella e scuoteva il capo.
"Non posso crederci."
Ty rise amaramente.
"Ragazza, non hai visto neanche la metà dei danni. Vieni, te li mostro."
Fece girare il cavallo e lo incitò, quindi tornarono da dove erano venuti, oltre il taglio rosso sulla roccia e giù attraverso la salvia. Invece di voltare a sinistra verso il ranch, si diressero a destra, dalla parte delle montagne, su per una vallata tortuosa, punteggiata da massi e pini nodosi, alcuni dei quali, come le aveva detto il padre di Ty, avevano più di mille anni.
Mentre risalivano la vallata, Abbie udiva un rombo che diveniva sempre più forte, finchè non giunsero dietro un'ansa. Ty fermò il cavallo, Abbie arrivò lenta al suo fianco e si arrestò a sua volta.
"Bene, eccoci" disse. "Questi erano degli ottimi pascoli. Ora il terreno migliore è stato distrutto, qui non crescerà più niente, anche quando se ne saranno andati."
Davanti a loro era stata scavata una lunga strada sterrata che tagliava la vallata per tutta la lunghezza, e in lontananza si vedeva un mare di fango secco solcato dalle tracce dei pneumatici dei camion. C'erano linee elettriche e tubature, e un gruppo di basamenti di cemento, con l'estremità superiore dipinta di bianco: Ty disse che erano le teste dei pozzi.
Il rombo proveniva da un edificio basso con le pareti bianche che ospitava i generatori e le attrezzature per lo scavo. C'erano strani camion parcheggiati accanto alla costruzione, e il tutto era circondato da cancelli chiusi con catene e sormontati da cartelli con le scritte "pericolo" e "vietato l'accesso". Ty le spiegò che era una stazione di compressione, che ce n'erano altre più avanti, oltre a diverse cisterne per l'acqua rilasciata dalle trivellazioni. Era una barzelletta, le disse, perchè le cisterne perdevano in continuazione e spesso traboccavano. Ed erano anche recintate in maniera sommaria, perciò tenere alla larga i cavalli e il bestiame era un incubo. Solo uno dei tanti, aggiunse con una smorfia.
Era il fine settimana, perciò non c'era nessuno in giro. Ma tutti gli altri giorni, disse, avrebbero dovuto fare attenzione ogni minuto ai camion, e non si sarebbe visto nulla a causa della polvere.
"Qui mio padre teneva i corsi di equitazione. Diceva sempre che con le montagne, la foresta e tutto il resto,

era il luogo più bello del ranch, e se qualcuno si lamentava per i prezzi, appena arrivava qui la smetteva subito. Una volta una donna ha detto che avrebbe pagato quella cifra solo per il panorama."
Distolse lo sguardo e restò in silenzio per qualche istante. Abbie intuì cosa stesse pensando.
Due giorni prima al telefono aveva capito dal tono della voce di Ty che c'era qualcosa che non andava. In principio aveva creduto che fingesse di essere disperato perchè era passato troppo tempo da quando l'aveva chiamato l'ultima volta. La verità era che l'unica persona a cui ormai telefonava Abbie era sua madre. Da quando aveva ripreso l'università dopo la spaventosa vacanza a Mustique, si era trasformata in una specie di eremita. Non usciva mai e i suoi amici, tutti tranne Mel, ormai si erano arresi. Si era rintanata nello studio, si seppelliva ogni giorno nella sua stanza o in biblioteca, a documentarsi sui molti modi in cui l'uomo stava distruggendo il pianeta. L'indignazione le sembrava un metodo per sentirsi meno triste per la propria situazione. Ma ora ascoltare i guai che affliggevano Ty la fece sentire in colpa ed egoista. Al telefono, quando gli aveva domandato cosa c'era che non andava, lui aveva fatto una lunga pausa, e poi con calma le aveva detto che il padre aveva avuto un ictus.
Abbie aveva comprato un'auto usata con i soldi che il nonno le aveva regalato per Natale, una piccola Toyota blu scuro, e aveva guidato fino a Sheridan il giorno dopo la telefonata, per incontrare Ty. Sapeva che non si sarebbe ricordata il percorso tra le innumerevoli stradine di ghiaia che circondavano il ranch, per cui si erano accordati per vedersi al Best Western. Ty era pallido e tirato e l'aveva abbracciata con tanta forza e così a lungo che Abbie aveva capito subito che l'amico era sul punto di crollare.
Le aveva detto che le avrebbe spiegato tutto prima di tornare al ranch, perchè non voleva che la madre fosse costretta ad ascoltarlo, perciò passeggiarono sulla Main Street, trovarono una piccola plaza e si sedettero insieme su una panchina. C'era la statua di bronzo di un cowboy con i capelli lunghi, i gambali di cuoio e la carabina a tracolla pronta all'uso, e per tutto il tempo del racconto Ty non aveva fatto che fissarlo.
Era successo a febbraio, aveva detto. Un paio di settimane dopo che i bulldozer avevano iniziato a scavare la strada. Suo padre e sua madre si erano rifiutati di firmare il contratto per i danni alla superficie che la McGuigan Gas & Oil aveva inviato. Avevano invece ingaggiato un avvocato per ottenere le maggiori garanzie possibili che la terra sarebbe stata restituita loro com'era prima delle operazioni di scavo.
Poi una mattina, senza preavviso, due tizi si erano presentati al ranch e avevano annunciato che il giorno seguente sarebbero arrivati gli escavatori e che entro una settimana avrebbero iniziato le trivellazioni. L'avvocato aveva fatto il possibile, ma non c'erano speranze. Era come parlare a un muro. Quelli del gas non volevano sentire ragioni, tutto qui. Quando, come annunciato, arrivarono i bulldozer, in breve tutta la zona si trasformò in un acquitrino.
"Hanno fatto venire una squadra di dieci o dodici uomini apposta dal Messico, tutti lavoratori illegali. E la McGuigan non aveva preparato niente, nemmeno dei bagni chimici, perciò gli operai andavano a fare i loro bisogni nel prato. E la carta igienica sporca svolazzava da tutte le parti, arrivava fino a casa. Era una cosa schifosa.

"Io e papà siamo andati su a cercare di ragionare con loro, ma molti non parlavano neanche l'inglese, e anche quelli che ci capivano dicevano che loro non c'entravano, che dovevamo chiamare l'ufficio, ma anche là nessuno voleva ascoltarci. E intanto mia madre si consumava gli occhi a piangere, aveva il cuore a prezzi...
"Comunque, alla fine papà è riuscito a farsi passare J.T. McGuigan in persona, l'amministratore delegato, il presidente o come diavolo si chiama. Giù a Denver. E questo tizio si è messo a gridare, a dire a papà che la colpa era solo sua, che avrebbe dovuto firmare quel maledetto contratto per i danni alla superficie.
"Due giorni dopo è arrivato in aereo, e c'è stata una riunione nello studio dell'avvocato. McGuigan è una specie di toro, un ex marine o qualcosa del genere. Ha cominciato a urlare e a puntare il dito contro papà e mamma...
Accidenti, Abbie, avrei fatto meglio ad andarci anch'io, ma quella settimana dovevo essere a Bozeman.
"La mamma era sconvolta, e papà cercava di calmarla.
E lei continuava a ripetere a McGuigan: "Lei non può farci questo, lei non può farci questo". E quando è calato il silenzio, il tizio è andato dritto verso mia madre, le ha puntato un dito in faccia e le ha detto: "Senta, signora, adesso provo a spiegarglielo. è come se io e lei fossimo sposati. Io potrei farle tutto quello che mi pare, quando mi pare e dove mi pare, e lei dovrebbe accettarlo senza fiatare".
"E quella stessa notte, papà ha avuto l'ictus."
Mentre tornavano alla macchina, Ty le aveva detto che suo padre era tornato a casa dall'ospedale da circa un mese, ma che aveva perso l'uso della parola ed era quasi completamente paralizzato.
"Se ne sta seduto tutto il giorno davanti alla tivù. Non aveva mai guardato la televisione, ma è difficile capire cos'altro fare con lui. Gli parliamo, gli leggiamo delle cose. Pensiamo che sappia cosa stiamo dicendo e che sia ancora tra noi, da qualche parte, chiuso dentro il suo corpo, anche se a volte..." Ty si era fermato per un momento e aveva deglutito. "A volte, spero che non ci sia."
"Come sta tua mamma?" aveva chiesto Abbie, con dolcezza, ma rendendosi conto mentre lo diceva di quanto fosse stupida quella domanda.
"Più o meno come te l'aspetteresti."
Proprio come aveva detto Ty, quando erano arrivati al ranch avevano trovato il padre abbandonato su una sedia, davanti alla tivù. Abbie l'aveva salutato, ma gli occhi dell'uomo non avevano avuto nessuna reazione. In televisione c'era un documentario naturalistico. Un branco di iene stava cercando di strappare un piccolo facocero alla madre.
Martha aveva abbracciato calorosamente Abbie, e alla ragazza si erano inumiditi gli occhi, ma era riuscita a non piangere.
A cena avevano mantenuto una coraggiosa e fragile allegria, Martha aveva fatto ad Abbie un sacco di domande sul college e le aveva confidato di essere molto dispiaciuta perchè Ty aveva lasciato gli studi alla Montana State. Forse Abbie avrebbe potuto persuaderlo a tornare sui propri passi.
"Oh, mamma" aveva detto Ty con stanchezza. In tivù ora cenavano anche le iene.
"Vedi, Abbie, il problema è che Ty pensa di essere indispensabile per la sua povera vecchia madre, è convinto che non sarei in grado di tirare avanti senza di lui."
"Non è vero."
Avevano cambiato argomento. Poi Martha delicatamente aveva domandato della madre di Abbie. Era chiaro

che Ty l'aveva aggiornata.
"Sta bene, grazie. Va un po' meglio. Ha ricominciato a fumare, il che è piuttosto strano. Aveva smesso da più di vent'anni."
"Non darle troppe preoccupazioni."
"Non sono io, è la sua vita il problema."
"E tuo padre? Come sta?"
"Bene, immagino. Non lo so."
Stava per aggiungere che non gliene importava niente, ma non lo fece.
Il padre le scriveva di continuo e-mail e, sebbene all'inizio gli avesse mandato brevi risposte al vetriolo, ora non faceva più neanche quello. Tre o quattro volte alla settimana lui la chiamava sul cellulare, ma lei di solito lasciava che il telefono squillasse e poi ascoltava il messaggio, sempre le solite stronzate. Diceva quanto l'amava, quanto gli mancava, che voleva parlare con lei, che sarebbe andato a trovarla, magari il weekend successivo, o quello dopo, o quando preferiva lei. E qualche volta, giusto per togliersi dalle calcagna, lei rispondeva e diceva con freddezza che era troppo occupata, e che no, era meglio che non andasse a trovarla, nè quel weekend nè quelli dopo. Non aveva idea di quando le sarebbe passato quel desiderio insaziabile di punirlo. Forse nel momento in cui, sentendo la sua voce, non avrebbe più provato rabbia e astio. Il fatto che il padre le mancasse da morire serviva solo a peggiorare la situazione. Nei momenti difficili, papà era sempre stato presente, l'aveva sostenuta e l'aveva consigliata. Odiava il pensiero che la sua assenza la facesse sentire debole e alla deriva.
Quella notte Ty entrò nella sua stanza, e facendo l'amore se non altro dimenticarono per qualche momento la loro desolazione. Ma dopo Abbie non riuscì a dormire, rimase sdraiata con la testa sul petto di lui, ascoltando il leggero russare e, da qualche parte nel buio, il lontano guaito di un coyote.
Una delle cagne del ranch aveva figliato. Ty aveva trovato una sistemazione per tutti i cuccioli tranne tre, che ora avevano circa dodici settimane. Uno di questi, uno scheletrico bastardino con tre zampe bianche e la coda annodata, si prese una cotta per Abbie, le andava sempre dietro, non la lasciava mai in pace. Nessuno di loro aveva nome, perciò Abbie lo chiamò Sox. Ty le disse che poteva portarselo a Missoula, ma, sebbene fosse tentata, lei decise di no, non era possibile.
Rimase ancora due giorni, e il secondo, quando gli uomini del gas tornarono al lavoro, vide coi suoi occhi il passaggio continuo dei camion nella vallata e le nuvole di polvere che oscuravano tutto. Ty disse che avrebbero tentato di far causa alla compagnia, anche se il loro avvocato aveva ripetuto che non avevano speranze, e tanto valeva che passassero i due anni successivi a dare fuoco alle centinaia di dollari che avrebbero speso per pagare le parcelle.
La mattina della partenza, Abbie salutò Ray baciandolo sulla fronte, e il padre di Ty emise un piccolo suono, ma lei pensò che forse cercava solo di schiarirsi la gola. Martha le fece promettere che sarebbe tornata presto. Ty la accompagnò fino a Sheridan precedendola col suo vecchio pick-up, e parcheggiarono vicino all'interstatale per salutarsi. Ty sollevò con cautela una scatola di cartone che aveva sistemato ai piedi del sedile del passeggero e la posò sul sedile posteriore della Toyota. La scatola conteneva il cucciolo e una coperta. Abbie tentò di protestare, ma il ragazzo

la conosceva troppo bene e non voleva sentirsi rispondere
di no. Se non avesse funzionato, disse, non doveva
far altro che riportarlo indietro. Le domandò dei
suoi programmi per l'estate, e Abbie disse che non ne
aveva ancora. Con tutta probabilità sarebbe rimasta a Missoula
e avrebbe trovato un lavoretto qualsiasi. Poi magari
sarebbe tornata a casa per una settimana o due, per trascorrere
un po' di tempo con la madre. Anche se adesso
con Sox non sapeva come sarebbero andate le cose.
"I prezzi del nostro canile sono abbastanza ragionevoli"
suggerì Ty.
La prese tra le braccia e la strinse a lungo. Nessuno dei
due parlò. Si udiva solo il rombo dei camion che passavano.
"Ti amo, Abbie."
Era la prima volta che lo diceva a qualcuno, a parte sua
madre e suo padre. E Abbie quasi scoppiò a piangere, ma
si trattenne, lo abbracciò e lo baciò. Si sentì a disagio perchè
non aveva saputo rispondere che anche lei lo amava,
ma non sarebbe stato vero, e non voleva mentire. Mentre
si allontanava, lo vide nello specchietto retrovisore: era in
piedi accanto al pick-up e la guardava triste mentre lei se
ne andava. Il cucciolo si era già addormentato.
Nel campus dell'Università del Montana c'era la pigra
aria di quando la scuola sta per finire e sta arrivando l'estate.
Anche se il semestre ufficialmente era terminato, nessuno
pareva avere troppa fretta di partire. I pioppi lungo
il Clark Fork erano di un verde acceso, l'aria era limpida e
profumata, come se traboccasse di promesse. Gli studenti
pedalavano all'ombra, o passeggiavano per i pochi isolati
fino al Rockin' Rudy's per dare un'occhiata ai dischi o alla
Bernice's Bakery, o al Break Espresso per un caffè freddo
e qualche ciambella, o si stravaccavano al sole sull'erba rigogliosa
dell'Ovale per rinfrescarsi o fare progetti.
Mel e Abbie avevano portato via la roba dalla loro stanza
nella Knowles Hall, e l'avevano scaricata quasi tutta nell'appartamento
di Todd ed Eric sulla 4a Strada, dove Abbie
sarebbe rimasta finchè non avesse deciso dove avrebbe
trascorso l'estate. Tutti avevano già fatto i loro programmi
da settimane, addirittura da mesi.
Mel e Scott sarebbero partiti per il Perù. Avevano cercato
di convincere Abbie a unirsi a loro, ma lei non sarebbe
andata da nessuna parte senza Sox. Eric e Todd stavano
per raggiungere l'Idaho dove si erano trovati un lavoro
come guide per le escursioni sul Salmon River. Dopo
sei settimane di gesso, la frattura di Eric si era ricomposta
bene, e anche se zoppicava un po', il ragazzo pensava
di essere ancora in grado di governare un gommone con
una mezza dozzina di persone sopra. Diavolo, aveva detto,
se c'è riuscita Meryl Streep, posso riuscirci anch'io. Si sarebbe
portato la fisarmonica nuova, per torturare gli ospiti
attorno al fuoco.
Perciò, dall'inizio di giugno Abbie e Sox si trovarono
con la casa tutta per loro. Era evidente che da anni nessuno
puliva quell'appartamento: le finestre erano così
sporche che a malapena si riusciva a vedere fuori. Non
c'era neppure un aspirapolvere, perciò Abbie se ne fece
prestare uno e passò i tre giorni successivi a lavare e strofinare.
Questo la fece sentire come sua madre, ma almeno
le tenne la mente impegnata. La terza mattina, poco dopo
che Sox aveva trovato un'intera pizza fossilizzata sotto il
divano del salotto, squillò il cellulare. Era un numero del
Montana, ma non lo riconobbe.
"Casalinghe anonime."

"Abbie?"
Quasi riagganciò.
"Papà. Dove sei?"
"Sono all'Holiday Inn."
"Cosa? A Missoula? Cosa ci fai qui?"
"Abbie, lo sai perchè sono qui. Sono venuto a trovarti."
"Ma perchè non me l'hai fatto sapere? è solo che, sai,
proprio adesso sono un po'..."
"Abbie, tesoro. Per favore."
Le domandò dove fosse e se poteva andare da lei. Per
qualche ragione che non comprendeva appieno, non voleva
che il padre arrivasse lì. Con tutta probabilità era solo
per ferirlo, per negargli la certezza che in quanto padre
potesse avere dei diritti su di lei. Gli disse che l'avrebbe
raggiunto un'ora dopo nella hall dell'hotel e chiuse la telefonata.

Subito se ne pentì e quasi lo richiamò per dirgli che
non ci sarebbe andata. Ma non lo vedeva da più di sei
mesi, da quella spaventosa cena prima di Natale. E non
voleva che pensasse che ci fosse chissà quale problema.
No, sarebbe andata. Gli avrebbe dimostrato quanto fosse
piccolo il posto che ormai occupava nella sua vita.
L'hotel era a dieci minuti a piedi, al di là del ponte, e
lei trascorse gli altri cinquanta in un tumulto di pensieri,
con il cuore che correva all'impazzata, preoccupata per
quello che avrebbe dovuto dirgli, per l'asprezza con cui
avrebbe dovuto affrontarlo. Fece la doccia e si lavò i capelli,
e poi passò venti minuti a cercare di decidere cosa
indossare, continuando a maledirsi per la sua stupidità,
perchè in fondo che le importava? Si infilò un vestito, poi
lo cambiò con un altro, poi optò per i blue jeans e una
maglietta bianca a maniche lunghe.
Sox cominciava a imparare ad andare a spasso. Non
aveva nemmeno bisogno di essere legato, le trotterellava
accanto. Ma il traffico sul ponte avrebbe potuto spaventarlo,
perciò per sicurezza gli mise il guinzaglio.
Vide il padre prima che lui vedesse lei. In verità lui
guardò nella sua direzione, ma non la riconobbe, forse
perchè non sapeva di Sox, o perchè Abbie portava gli occhiali
da sole e si era tagliata i capelli. Era in piedi sotto
un portico affollato, dato che era arrivato in quel momento
un autobus carico di passeggeri. Pareva più magro,
e aveva i capelli più lunghi. Continuava a guardare nervosamente
l'orologio. Poi la vide.
"Ehi!"
Le andò incontro, la abbracciò e la baciò, e lei dovette
fare ricorso a ogni atomo della sua forza di volontà per non
soccombere, per non sciogliersi e non aggrapparsi a lui.
Non gli avrebbe concesso di più. Niente baci, niente lacrime.
Niente. Lui la teneva per i gomiti per osservarla.
Abbie si rese conto che il padre si sforzava di non piangere.
"Come stai, bambina?"
"Bene. E tu?"
"Bene. Ancora meglio adesso che ti ho vista. Ehi! E lui
chi è? è tuo?"
"Già. Si chiama Sox."
Il padre si accovacciò per strofinare le orecchie del cagnolino,
e Sox si dimenò, saltellò e cercò di leccargli il viso.
"Ehi, mi sono già lavato."
Ben propose di pranzare in un ristorante, ma Abbie
disse che con il cucciolo era impossibile. Andarono invece
a piedi a North Higgins e comprarono panini e succo
di frutta, poi tornarono al Caras Park e si sedettero sul

prato davanti al fiume. C'era una scultura di un'enorme trota che per qualche ragione sembrava impaurire Sox.
Il cane abbaiò alla statua, poi scorse uno scoiattolo e prese a dargli la caccia. La bestiola si arrampicò su un albero, e Sox rimase seduto per mezz'ora con la testa piegata di lato a guardare in su, lanciando un guaito ogni tanto.
Il padre le fece un sacco di domande sul college e su quello che stava facendo negli ultimi tempi, e lei gli diede risposte piatte e sintetiche, non ostili, solo fredde. Abbastanza esaurienti, ma molto scarne, prive della pur minima traccia di entusiasmo o emozione. E tenne gli occhiali da sole, così che il padre non potè mai guardarla negli occhi. Si rendeva conto che questo atteggiamento cominciava a fare effetto. Dopo un po' le parve che il padre fosse a corto di domande, e che la vitalità scomparisse dal suo viso. Alla fine lui rimase immobile a guardare il fiume, masticando in silenzio il panino.
"Allora, com'è la tua nuova vita?" domandò Abbie con asprezza.
Lui si volse e prima di parlare la fissò per qualche attimo.
"Abbie, mi dispiace."
Lei ridacchiò e distolse lo sguardo.
"Lo so quanto dolore ho procurato a te e a tutti voi."
"Oh, davvero?"
"Certo che lo so."
"Cos'è che sai? Secondo me non ne hai la minima idea, cazzo!"
"Abbie, per favore..."
"No, per favore lo dico io! Ci hai distrutti. Hai distrutto tutto quello che avevamo. E credi di poter sistemare tutto presentandoti qui con un paio di frasette gentili? Be', non puoi, chiaro? Non puoi, cazzo!"
Non gli aveva mai detto una parolaccia in vita sua, e la violenza di quel "cazzo" sconvolse lei quanto lui. Per non parlare delle persone che li circondavano. Ora la gente li fissava, e lei provò una cupa soddisfazione notando l'imbarazzo del padre. Che guardassero pure, che ascoltassero, che il bastardo si sentisse umiliato. Era sull'orlo delle lacrime adesso e all'improvviso si alzò e si incamminò decisa sul prato, per recuperare Sox che sotto l'albero faceva ancora la posta allo scoiattolo. Quando tornò, anche il padre era in piedi.
"Tesoro, per favore..."
"Cosa?"
"Non siamo la prima famiglia a cui capita una cosa del genere."
"Davvero? E questo dovrebbe farci sentire meglio tutti quanti?"
"No, certo che no. Volevo solo dire che..."
"Papà, ascolta. Non mi hai avvisato del tuo arrivo..."
"Mi avresti detto di non venire."
"Be', comunque, devo andare in un posto."
"Davvero?"
"Sì. Perchè, secondo te ti direi delle bugie o..."
"Allora possiamo incontrarci più tardi, cenare insieme?"
"Mi dispiace, non posso."
Lui sembrava così affranto e desolato che quasi Abbie cedette. Quasi.
"Abbie..."
"Papà, devo andare, va bene?"
Con Sox tra le braccia, fece un passo verso di lui e lo baciò sulla guancia. Lui cercò di trattenerla, ma lei si divincolò e glielo impedì.

"Ciao."
"Abbie..."
Si voltò e camminò con passo rapido verso il ponte e poi sugli scalini che conducevano alla strada, senza voltarsi nemmeno una volta. Si domandò se il padre l'avesse seguita e, quando giunse a metà del ponte, guardò in basso nel punto in cui si trovavano poco prima. Il padre stava allontanandosi dal parco a passi lenti. Tornava verso l'hotel a capo chino.
Più tardi, quando smise di piangere, Abbie telefonò alla madre e le raccontò cosa era successo. Le disse quanto fosse rimasta sconvolta, non si capacitava dell'egoismo del padre. Si era presentato così, come se niente fosse. Come se credesse che dopo quello che aveva fatto gli bastasse schioccare le dita perchè tutti quanti gli corressero incontro. La madre ascoltò ed emise i soliti sospiri, ma Abbie ebbe l'impressione che non le stesse offrendo la comprensione che meritava.
"Cioè," concluse "non pensi che sia incredibile?"
"Tesoro, è tuo padre."
"Cosa?"
"Ti ama molto. Forse dovresti essere un po' meno severa."

"Ah, vuoi dire che sono io a essere irragionevole?"
La madre sospirò e con voce stanca disse di no. Cercò di spiegare ciò che intendeva, ma Abbie non aveva voglia di starla a sentire. Gesù. Trovava assurdo che una donna potesse difendere l'uomo che l'aveva piantata. Ma cos'era, uno zerbino? La madre cambiò argomento e le domandò se sarebbe tornata a casa presto. Abbie disse che non aveva ancora deciso, ma che con tutta probabilità sarebbe rimasta a Missoula e si sarebbe trovata un lavoro.
"Che ne diresti se venissimo a farti visita io e Josh? Potremmo andare in qualche posto carino insieme."
"Certo."
"Va bene, pensiamoci tutte e due. Oh, quasi me ne dimenticavo, ha chiamato un tizio per te, ha detto che vi siete conosciuti a Seattle. Ralph, mi pare abbia detto."
"Rolf."
"Rolf, giusto. Telefonerà di nuovo. Devo dargli il numero del tuo cellulare?"
Abbie riflettè un momento. Erano mesi che non pensava a lui.
"Certo" rispose. "Nessun problema."

Capitolo 17.

Erano tutti quanti ammassati contro la balaustra, sul lato destro della barca - a babordo. O era tribordo? Josh non si ricordava mai se dipendeva da dove eri voltato. Un sacco di gente aveva comprato dei binocoli e quasi tutti avevano la macchina fotografica. Suo padre aveva dimenticato di portare l'uno e l'altra, cosa che Josh trovava originale. C'erano degli idioti che scattavano foto anche adesso, al niente assoluto, si distingueva soltanto un'immensa distesa di mare in cui l'unico segno di vita erano tre altre barche piene di imbecilli della stessa specie. I patetici flash delle loro macchinette continuavano a lampeggiare, come se, nell'improbabile eventualità che un cetaceo decidesse di salire a galla, potessero illuminare la coda di una balena a ottocento metri di distanza. Josh si immaginò questa gente che a casa mostrava le foto delle vacanze agli amici. "E questa è una dell'oceano con niente dentro. Ed eccone un'altra... e un'altra

ancora." C'erano ottime probabilità che quella faccenda fosse una fregatura colossale. Erano là fuori da due ore, e fino a quel momento non avevano visto nient'altro che qualche gabbiano annoiato. Probabilmente al largo di Cape Cod non si avvistava una balena da almeno cento anni.
"Guardate! Laggiù!"
Un tizio dietro di loro - il classico simpaticone - si era messo a urlare e indicare, e tutti si voltarono e corsero in quella direzione. Anche Josh aveva pensato di fare lo scherzetto, aspettare che gli altri guardassero dall'altra parte e gridare: "Lì, ecco che soffia!". E quando sarebbero arrivati tutti avrebbe detto: "Ci siete cascati, eh", oppure: "Oh, che peccato, ve la siete persa". Guardò suo padre e si scambiarono un sorriso divertito.
"Mi dispiace" disse il padre. "Non è proprio una cosa da restare a bocca aperta, eh?"
"è forte."
Si avvicinarono con calma al gruppo.
Erano state delle giornate strane. Loro due da soli con tutto quel tempo da passare insieme. Era un'esperienza che non avevano mai fatto prima. Erano sempre andati in vacanza tutti e quattro, come al Divide, e in principio gli era parso strano non avere intorno Abbie o la madre. All'inizio il padre era sembrato distaccato e a disagio, come se non sapesse cosa avrebbero dovuto fare o di cosa avrebbero dovuto parlare.
L'idea era che Josh andasse in Kansas a trovare la nonna, per poi spostarsi a Santa Fè e trascorrere un po' di tempo con il padre ed Eve. Sarebbe stato strano vederli insieme, ma tutto sommato per lui andava bene. A dire la verità, era anzi piuttosto curioso. Ma sua madre aveva dato di matto al solo pensiero, perciò il padre aveva cambiato i piani e aveva affittato una vecchia casa a Cape Cod, proprio sul confine di Provincetown. Era abbastanza grande da ospitare otto o dieci persone. Forse era l'unico appartamento che era riuscito a trovare, o magari aveva sperato che all'ultimo momento Abbie e il suo nuovo ragazzo potessero cambiare idea e unirsi a loro.
Non erano mai stati a Cape Cod prima, e Josh non immaginava che avrebbe avuto voglia di scappare il prima possibile. Provincetown era la meta ideale delle coppie gay in villeggiatura. Di per sè questo non costituiva un problema, ma la sera, quando lui e il padre andavano a cena o passeggiavano per la strada, Josh era convinto che la gente li fissasse. Soprattutto quando il padre, come a volte gli piaceva fare, gli posava un braccio sulle spalle. Josh avrebbe voluto appendersi un cartello al collo con Scritto "QUESTO è MIO PADRE, CHIARO?".
Già durante il viaggio in auto si erano presto trovati a corto di argomenti, o quantomeno avevano dato subito fondo alle questioni quotidiane o neutrali che non avevano niente a che fare con la separazione e con il divorzio - che a quanto pare ci sarebbe stato a breve, non appena fossero arrivati i documenti necessari, o quello che ci voleva. Era un po' sciocco, come se ci fosse un elefante seduto nella stanza e tutti quanti avessero troppa paura per menzionarlo. Avevano parlato della scuola, degli amici, dei progetti di Josh per il college (in realtà lui era dell'idea di non andare da nessuna parte, ma con una pistola alla tempia forse avrebbe provato alla New York University). Sapeva che il padre avrebbe parlato volentieri di quello che era successo, ma, almeno per un paio di giorni, sembrò non trovare il modo per affrontare l'argomento.

Josh stava per dirgli: "Papà, è okay, vai avanti, parliamone, a me non dispiace". Ma non lo fece, e rimase a guardare Ben che tentava penosamente di tenere viva la conversazione e si avvitava sempre più su se stesso, finchè gli unici argomenti di discussione rimasti non furono il clima e tutta una lista di noiose informazioni che Ben aveva tirato fuori dalla guida turistica di Cape Cod.
"A quanto pare Norman Mailer ha una casa da queste parti" annunciò una mattina, mentre facevano colazione nella cucina squallida e angusta. La stanza puzzava come se sotto il pavimento fosse morto qualcosa di peloso.
"Chi è Norman Mailer?"
"Josh, davvero non lo sai? Tua madre inorridirebbe."
Il ragazzo scrollò le spalle.
"Cos'è, un famoso giardiniere o qualcosa del genere?"
"è uno dei più grandi scrittori americani."
"Che cosa ha scritto?"
Seguì una lunga pausa, poi il padre gli rivolse un lento sorriso imbarazzato.
"Sai, figliolo. Non mi viene in mente neanche un libro che ha scritto."
"Li hai letti?"
"Mai. Neanche uno. Guai a te se lo dici a tua madre."
Finalmente la sera prima erano riusciti a parlare dell'elefante. Ed era andata bene. L'unico problema era che Ben continuava a domandargli come stava, e non gli credeva quando Josh sosteneva di star bene. Sembrava quasi che volesse sentirsi dire che gli aveva incasinato la vita e che per colpa sua doveva andare in analisi; che aveva costruito una facciata solo per mostrarsi freddo e coraggioso, ma sotto la superficie si lacerava per la rabbia e il dolore.
Ma non era così. Certo, per Josh vedere sua madre ancora sconvolta era penoso, e a volte la situazione era davvero pesante, come quella sera un paio di settimane prima nel Montana, quando era scoppiata a piangere insieme ad Abbie, e lui le aveva dovute far sedere sul letto e tenerle abbracciate mentre tutte e due gemevano e singhiozzavano fino a consumarsi gli occhi.
Ma la verità era che Josh non era arrabbiato con suo padre. Piuttosto era dispiaciuto per lui. Se quel poveretto se n'era andato, si vede che era infelice, ma lasciare la moglie a quanto pareva non lo aveva reso più contento.
A volte, quando Josh lo guardava e lo sorprendeva con la guardia abbassata, notava che aveva il muso lungo. Certo, Josh si sentiva triste per quello che era accaduto, ma non era nè arrabbiato nè risentito. A dire il vero, temeva che questo significasse che in lui c'era qualcosa di sbagliato, che gli mancava qualcosa dal punto di vista emotivo. Forse avrebbe dovuto provare gli stessi sentimenti di Abbie. Forse avrebbe dovuto passare la settimana a insultare il padre, a gridargli in faccia che era una disgrazia essere suo figlio, che era un padre terribile, un pessimo marito e un cattivo esempio.
Ma Josh non la pensava così. Era tanto confuso che non riusciva a capire con esattezza cosa provava davvero. Sapeva solo che di tanto in tanto si vergognava un po', e si sentiva in colpa. Perchè, se doveva essere del tutto onesto, non gliene fregava poi tanto che suo padre se ne fosse andato. Non era una cosa sconvolgente da ammettere?
Ma era la verità. A parte il fatto che aveva reso tutti gli altri così infelici, a Josh non importava nulla.
In un certo senso, la sua vita era meglio adesso. Non

viveva più all'ombra del padre, che non gli stava sempre addosso, non continuava a ripetergli di andarci piano con l'erba, di non bere o di andare a letto presto. E non gli rompeva più le scatole per un compito consegnato in ritardo. All'improvviso, da adolescente difficile si era trasformato nell'uomo di casa. Era il pilastro adesso, la roccia, quello che cambiava i fusibili, tagliava la legna e spalava la neve dalla veranda.
Com'era ovvio, Josh non aveva accennato a queste considerazioni quando la sera prima avevano parlato nel piccolo ristorante dove alla fine andavano quasi tutte le sere perchè gli altri locali erano troppo rumorosi e affollati. Da un certo punto di vista, il padre sarebbe stato contento di sentirglielo dire. D'altro canto, però, lo avrebbe sconvolto apprendere che il figlio non sentiva troppo la sua mancanza: anzi, che non la sentiva affatto. Perciò Josh era rimasto ad ascoltare il padre che continuava a scusarsi, e poi aveva fatto del suo meglio per rispondere a tutte le domande su come stavano la madre e Abbie, e aveva tentato di tracciare un quadro per quanto possibile positivo, così quel poveretto avrebbe smesso di affliggersi. Perchè che senso aveva dirgli che in realtà erano tutte e due affrante e infelici? E che tutta la situazione era assurda?
Josh, che aveva davanti ancora un anno di superiori, doveva interpretare il ruolo della roccia, dell'uomo di famiglia, anche con suo padre, per amor del cielo.
Nella settimana che aveva trascorso da Abbie insieme alla madre si era divertito più o meno come quando da piccolo aveva gli attacchi d'asma. Josh non vedeva la sorella dall'inizio dell'anno, da quando erano tornati da Mustique (che sarebbe per sempre rimasto scolpito nel suo cuore come il luogo in cui, sotto le palme, aveva perso la verginità con la voluttuosa Katie Bradstock). Abbie era cambiata in modo sbalorditivo. Si era tagliata i capelli e li aveva tinti di nero, e si vestiva come un essere che era appena strisciato fuori da una cripta. Sua madre era stata grandiosa. Non aveva battuto ciglio e le aveva persino detto che la trovava carina. Era chiaro che Abbie era rimasta un po' delusa.
Ma non era cambiato solo l'aspetto. Anche il modo di parlare, e quello che diceva. Infilava una parolaccia in ogni frase. Per tutta la settimana non aveva fatto altro che ripetere che il mondo e tutti quelli che ci stavano dentro erano fottuti, senza speranza. Le grandi corporation stavano sputtanando ogni cosa: i fiumi, le foreste, tutto questo cazzo di pianeta. E noi non abbiamo niente in contrario, glielo lasciamo fare allegramente.
Aveva cominciato sin dal momento in cui l'aereo era atterrato a Missoula, rompendo le palle alla madre perchè aveva noleggiato un SUV. Lo facevano sempre quando arrivavano nel Montana, e Abbie non se n'era mai lamentata prima. Come diceva sempre suo padre, nel West se non guidi un fuoristrada butti via i tuoi soldi.
"Hai idea di quanto cazzo di benzina consuma quest'affare?" aveva detto.
"No, tesoro" aveva detto la madre con calma. "Quanto cazzo di benzina consuma?"
"Ci fai, tipo, tre chilometri con un litro. E sai quanto biossido di carbonio e altra merda scarica nell'atmosfera?"
"Immagino che debba essere un bel po', altrimenti non saresti così sconvolta."
Josh suggerì ad Abbie di darsi una calmata, e fu un grave errore, perchè ottenne proprio l'effetto contrario.

La sorella fece una tale sfuriata che la madre quasi tornò alla Hertz per noleggiare una Subaru.
Non c'era stato verso di andare al Divide. Troppi brutti ricordi per la madre, anche se Abbie in seguito affermò che avrebbero dovuto farlo, per esorcizzare i fantasmi e mandare al diavolo il padre. Avevano prenotato invece in un terribile ranch che si chiamava Lazy Spur, a un'ora da Missoula. Il cibo era atroce, la gente anche peggio e i cavalli, che avevano all'incirca un centinaio di anni, non facevano altro che tentare di mordere chiunque gli capitava a tiro. Abbie si era portata Sox e se ne fregava della regola che i cani non potevano entrare nelle camere o negli altri spazi chiusi del ranch. Continuava a litigare con il proprietario, e sarebbe senz'altro finita male se Sarah non fosse riuscita a negoziare un compromesso.
La mamma si era convinta che parte della rabbia di Abbie, così come la cupa visione del mondo che aveva sviluppato di recente, avesse a che fare con il nuovo ragazzo, un tedesco che aveva conosciuto a Seattle. Josh era sicuro che fosse un tipo tosto, e gli dispiaceva non aver fatto in tempo a conoscerlo. Rolf viaggiava molto, aveva detto Abbie, e quella settimana si trovava a Eugene, nell'Oregon, per incontrare degli amici. Alla fine si era lasciata sfuggire che in realtà era tornato a Missoula due giorni prima della data fissata per il volo di ritorno di Josh e la madre.
"Non potremmo almeno incontrarlo?" aveva domandato la madre. "Solo per salutarlo?"
"Non fa questo genere di cose" aveva risposto Abbie.
"Non saluta?"
"Sai cosa intendo, le presentazioni ai genitori e tutta quella merda borghese."
"Ah. Fallo tu per noi allora. Salutalo da parte della merda borghese."
"Va bene."
Dopo il Lazy Spur e la settimana di furia di Abbie, a Cape Cod con suo padre era quasi divertente. Non era facile evitare l'uscita a vedere le balene se stavi a Provincetown, perchè non c'era molto altro da fare, soprattutto quando il tempo era così brutto, la casa non aveva neanche la tivù e in tutti i cinema della zona non davano nemmeno un film che non avevi già visto. A pensarci bene, doveva essere per questo che le balene se ne stavano alla larga, perfino quelle gay. Si erano annoiate troppo ed erano andate a divertirsi da un'altra parte.
Proprio mentre gli passava per la testa quel pensiero, una tizia gridò dalla balaustra, e tutti quanti cominciarono ad agitarsi, allungare il collo e guardare nei binocoli.
"Là, guardate" urlò la donna. "A ore dieci!"
Per un secondo Josh temette di dover rimanere lì per altre cinque ore, ma poi capì che la donna si riferiva alla direzione. E la vide anche lui. Si trovava a tre o quattrocento metri di distanza ed era grande più o meno come una formica, un montagnetta nera che saliva lentamente in superficie.
"Guardate, guardate, zampilla!"
Poi il capitano, o il capo avvista-balene, o quello che era, si svegliò e cominciò a comunicare con l'altoparlante quello che tutti avevano già visto per contro proprio. Era una "balena giusta", spiegò: i cacciatori di balene chiamavano così l'esemplare più lento, e quindi più facile da uccidere. Un nome di cui la povera vecchia balena doveva andare proprio fiera, immaginò Josh, prima di rendersi

conto delle implicazioni.
Sentì la mano del padre sulla schiena.
"Be', ecco qui, Joshie. è valsa la pena aspettare, eh?"
Per un momento Josh pensò che dicesse sul serio, poi riconobbe il sogghigno.
"Assolutamente. "
"Cosa ne pensiamo delle balene? Le salviamo o no?"
"Io penso... salviamole."
La creatura ora si stava immergendo. La grande coda rimase sospesa in aria per un momento, poi scomparve lenta in un'ondata di schiuma. E fu l'ultima volta che la videro. Quella maledetta non emerse più. Ma aveva dato un senso alla giornata di molta gente, e tutti navigarono verso casa col sorriso stampato in faccia, perchè le loro vite si erano arricchite di quell'esperienza.
Il giorno seguente tornarono a casa in auto, chiacchierarono, ascoltarono la musica e si fermarono prima in uno Starbucks e poi in un McDonald's, dove scherzarono bonariamente sulle idiosincrasie di Abbie. La chiacchierata di due sere prima sull'elefante a quanto pareva aveva allentato le tensioni, e Josh si sentiva, per la prima volta in vita sua, del tutto rilassato in compagnia del padre.
"Lo so che ci vorrà un po' di tempo" disse Ben mentre, in piedi accanto all'automobile, aspettavano il traghetto per Long Island. "Ma sarei davvero contento se qualche volta tu venissi a Santa Fè e, sai, conoscessi meglio Eve."
"Mi piacerebbe."
Nessuno dei due disse nulla per qualche istante. Rimasero a fissare le barche al largo nel Sound, il volteggiare dei gabbiani e il traghetto che si avvicinava.
"Vi sposerete?"
Il padre rise. Josh non sapeva perchè. Con tutta probabilità era solo nervoso.
"è troppo presto, Joshie. Tua madre e io non siamo nemmeno divorziati."
"Lo so, ma tu ed Eve vivete insieme, no?"
"Per ora abito da lei, ma sto cercando un posto per conto mio."
"Lavorerai a Santa Fè?"
"Spero di sì, Josh. Ho parlato con un po' di gente, ho ottenuto una piccola commissione. Vorrei tornare a progettare case. E la cosa che mi è sempre piaciuto fare, ma per qualche ragione ho smesso. Mi sono un po' perso, direi."
Sembrò immergersi nei propri pensieri. Vicino all'acqua sventolava una bandiera a stelle e strisce, mentre la corda tintinnava contro l'asta.
"Forse mi piacerebbe diventare architetto" annunciò Josh. Non lo pensava sul serio. Voleva solo compiacere il padre, e quella era la prima cosa che gli era saltata in testa.
"Davvero?"
"Già."
"è fantastico, Joshie. Non ne avevo idea. Eri bravo a disegnare. E come si chiamava quel gioco che facevi sempre al computer?"
"SimCity."
"Esatto. Ragazzi, eri bravo con quel gioco."
"A volte lo faccio ancora."
"Davvero?"
Posò la mano sulla spalla del ragazzo.
"Penso che saresti un bravo architetto."
Mentre si avvicinavano a Syosset, la conversazione si

spense. Anche sotto il sole del tardo pomeriggio l'ombra della loro casa divisa sembrava allungarsi verso di loro, e li zittì. Josh entrò per primo, e sua madre gli riservò un'accoglienza festosa, senza degnare di uno sguardo Ben che aveva seguito il figlio, ed era in piedi ad aspettare. Alla fine, dopo aver tempestato Josh di domande sul viaggio e avergli detto che i suoi capelli avevano bisogno di una lavata, si voltò, guardò l'ex marito e gli rivolse un buffo sorrisino formale.
"Ciao" disse.
"Ciao, tesoro."
Accostarono le guance. Come due iceberg che si sfiorano.

"Abbiamo avvistato una balena" intervenne Josh. Era una di quelle cose che avrebbe potuto dire un bambino di quattro anni.
"Davvero?"
"Già. Era una balena giusta."
"Ehi, sono proprio contenta che non fosse una balena sbagliata."
Josh prese la borsa e fece per salire in camera. Ai piedi della scala si fermò e guardò indietro. Il padre sorrise e alzò due dita, il segno della pace.
"Quasi pace, amico."
E Josh rispose, con il suo dito e mezzo.
Portò la borsa in camera e lasciò i genitori in piedi nell'atrio come due estranei. Udì la madre che diceva qualcosa, sottovoce e con rabbia, e poi suo padre che rispondeva stanco. Parlavano di una lettera spedita dall'avvocato di lui. Josh non voleva sapere. Mise su un po' di musica e chiamò Freddie sul cellulare per chiedergli cosa facevano tutti quella sera, e se aveva un po' di roba buona da fumare.

Capitolo 18.

La cosa triste era che non arrivavi mai ad ammirare il frutto delle tue fatiche. Dovevi infilarti dentro di nascosto, preparare tutto e portare fuori il culo il più in fretta possibile, senza farti scoprire. L'idea era che quando l'edificio sarebbe andato in fiamme, dovevi già essere fuori città, a molti chilometri di distanza. Certo, trovavi le foto dei resti carbonizzati sui giornali del giorno dopo, ma non era come guardare tutto che esplodeva.
La parte che ad Abbie piaceva di più era scrivere slogan con lo spray sui muri e su quelle enormi vetrine. In linea di massima era questo il suo lavoro, mentre Rolf preparava l'esplosivo. Sapere che in qualsiasi momento sarebbe potuta arrivare da dietro l'angolo una guardia le procurava una lunga scarica di adrenalina. Aveva sviluppato una buona dose di inventiva per gli slogan. I suoi migliori risultati fino a quel momento erano stati "ingordi SUDICI INQUINATORI" e "SUV = STATI UNITI VAMPIRI", frase questa di cui era particolarmente orgogliosa.
Rolf insisteva perchè non usasse parole troppo difficili, altrimenti la gente si sarebbe persa il succo del messaggio. "DEPREDATORI" e "VORACITà AMERICANA" erano troppo oscuri, le aveva detto. La costringeva a variare di continuo quello che scriveva, e anche lo stile, così la polizia avrebbe pensato che le cellule attive fossero molto più numerose. L'unica cosa fondamentale da ripetere era "elf". O meglio ancora, se il tempo e lo spazio lo permettevano, scrivere per esteso "earth liberation

front", Fronte di liberazione della Terra.
Soprattutto non bisognava perdere tempo. Rimanere
in giro troppo a lungo era il modo migliore per farsi beccare,
diceva, perciò Abbie non discuteva. Rolf era probabilmente
la prima persona in tutta la sua vita di cui era
felice di seguire le istruzioni, e ne rispettava tutte le opinioni,
di solito senza fare domande. Sapeva così tante cose
da farle perfino paura, come se in testa avesse un computer
potentissimo. Potevi interrogarlo sulla politica, sull'ambiente,
sulle relazioni internazionali, sui rapporti sui
diritti umani nel più oscuro Paese che ti saltava in mente,
e lui comunque conosceva la risposta. Abbie adorava stare
seduta o sdraiata accanto a lui e ascoltarlo parlare.
Sapeva che il rispetto e la sottomissione avevano molto
a che fare con la differenza d'età, dato che Rolf aveva dieci
anni più di lei. E anche con quello che stava succedendo
tra loro dal punto di vista sessuale. Fin dal principio, lui
le aveva fatto perdere la testa. Il suo corpo era così flessuoso
e bello. Gli permetteva di farle cose che non avrebbe
mai immaginato che le sarebbero piaciute. Cose che, se
qualcuno gliene avesse parlato prima, l'avrebbero sconvolta,
persino disgustata. Era come se lui avesse aperto
dentro di lei una stanza segreta nella quale ormai entrava
di sua spontanea volontà.
Certo non era una sciocca. Sapeva che Rolf l'aveva incontrata
in un momento in cui era vulnerabile, in cui stava
quasi per impazzire per la rabbia e il dolore. Ma dopo
pochi mesi, le aveva donato l'incredibile sensazione di
avere un nuovo scopo nella vita, le aveva fatto sentire di
valere ancora qualcosa, l'aveva convinta che lei, che loro
due insieme, avrebbero potuto avere un impatto reale
sulle cose del mondo. E per questo lei si sarebbe sempre
sentita in debito verso di lui, qualsiasi cosa fosse successa.
A eccezione della settimana in cui erano arrivati sua
madre e Josh, avevano trascorso l'estate o in viaggio o
nella casa della 4a Strada, che era a loro completa disposizione.
Durante quel periodo avevano colpito due concessionari
di SUV - uno a Sacramento e uno a Portland
- dando fuoco a un totale di diciotto veicoli. A Portland
era stato fantastico. A quanto pare le fiamme si erano viste
fino a due chilometri di distanza. Erano finiti sulla prima
pagina di tutti i giornali, e per parecchie ore erano stati
la notizia principale anche sulla CNN. Avevano guardato
il telegiornale nella stanza di un motel appena fuori Seattle,
dove si erano fermati per un paio di giorni a ridere,
mangiare cibo del take away e scopare finchè ad Abbie
non aveva fatto tanto male che non aveva più potuto continuare.
Allora si erano accoccolati come animali feriti e
avevano dormito e basta.
La loro ultima impresa, che risaliva a due settimane
prima, non era riuscita altrettanto bene. Erano arrivati
fino a Reno per dar fuoco a condomini costruiti su un terreno
che avrebbe dovuto essere protetto. Ma qualcosa era
andato storto e il fuoco si era spento subito. Due dei migliori
graffiti di Abbie, comunque, erano finiti sul notiziario
locale. Aveva scritto "basta violentare la natura"
e "voi costruite, noi bruciamo". Il secondo
avrebbe ottenuto di sicuro un effetto maggiore se fossero
riusciti davvero a bruciare l'edificio. Rolf si era molto arrabbiato
per quel fallimento e da quel momento non aveva
smesso di arrovellarsi per cercare di capire cosa fosse andato
storto. Di solito usava stracci di cotone imbevuti di
gasolio e appiccava il fuoco con un cocktail di gel per i

capelli e cloro granulare, del tipo che si usa per pulire le piscine. Aveva detto che per la volta successiva avrebbe trovato qualcosa di meglio.
Era agosto inoltrato, e la gente cominciava a tornare a Missoula. I primi a farsi vedere erano stati Eric e Todd, poi erano arrivati Mel e Scott, tutti gasati per le diverse avventure estive e pronti a consolare Abbie, che era rimasta inchiodata a Missoula e doveva essersi annoiata a morte. Era bello vederli di nuovo, e divertente custodire un segreto come il suo. Si mostrarono tutti molto gentili con Rolf. Ma a lui non importava, e quando la casa si riempì se ne andò in silenzio. Disse che doveva partire per qualche giorno. Non le confidava mai la meta dei propri viaggi, e lei non faceva domande, anche se questa volta un'idea ce l'aveva. Rolf le disse che, mentre lui era via, magari lei avrebbe potuto trovare un posto dove andare a stare loro due da soli.
Con il semestre autunnale alle porte era tardi per cercare un appartamento. Tutti i posti decenti erano già presi. Dopo tre giorni, Abbie trovò una stanza in un complesso di case fatiscenti in Helen Street. L'edificio era rivestito di assi ammuffite, e la stanza era buia e puzzava di umidità. Si trovava al primo piano, ma aveva il suo ingresso indipendente in cima a una scala antincendio di legno marcio, con la quale nei primi tempi il povero Sox ebbe qualche problema. La stanza da bagno era grande come un armadio, e in cucina tutte le superfici erano ricoperte da uno strato di unto. Mel la aiutò a trasportare la sua roba, e poi insieme ripulirono il tutto e diedero una mano di bianco. Per cinque dollari comprarono drappi di velluto rosso dal negozio dell'Esercito della Salvezza sulla West Broadway. All'inizio della settimana successiva, quando Rolf telefonò per dire che sarebbe tornato, quel buco sembrava quasi una casa.
Non diceva mai a che ora si sarebbe presentato e, anche su questo, Abbie aveva imparato a non fare domande. A volte arrivava alle cinque del mattino, si infilava nel letto e facevano l'amore. Era il secondo giorno di lezioni, e Abbie avrebbe dovuto seguire due ore nel laboratorio di biologia, ma decise di saltarle. Infilò Sox nel cestino posteriore e andò in bici all'alimentari Good Food, per comprare qualcosa di speciale per la cena.
Rolf era vegetariano convinto, e perciò ora lo era anche Abbie - ma tutti i suoi nobili principi vacillavano ancora davanti al profumo del pollo allo spiedo o del bacon che friggeva in una padella. Decise di cucinare le melanzane alla parmigiana, uno dei piatti preferiti di Rolf. Comprò i pomodori e il basilico, le melanzane, la mozzarella di bufala e il parmigiano, tutto biologico (in proposito lui non era proprio irremovibile, ma quasi).
Hacker dava una festa quella sera, Mel la chiamò e cercò di convincerla ad andarci. Le disse che ci sarebbero stati tutti. Perchè non portava anche Rolf? E se non fosse rientrato prima di sera avrebbe potuto lasciargli un messaggio con l'indirizzo della festa.
"Oh, sai, penso che starò a casa" disse Abbie. "Ho un compito da scrivere e..."
"Abbie, dai, sarà una bomba."
"Lo so, è solo che non ho tanta voglia."
"Voi due mi sembrate una vecchia coppia sposata."
"Lo so, ho già comprato i ferri e la lana per fargli un maglione."
Tutti erano molto curiosi sul conto di Rolf. Sapevano

solo che si erano incontrati a Seattle, e che era il tizio che l'aveva "salvata" quando le cose si erano messe male. Mel trovava la loro storia molto romantica e aveva già soprannominato Rolf "il Cavaliere", nel senso di quello con l'armatura scintillante. Erano tutti desiderosi di sapere cosa faceva e da dove veniva, perciò Abbie disse quello che Rolf le aveva raccomandato di raccontare, e cioè che seguiva un dottorato di ricerca alla Washington State sui "Cambiamenti internazionali in campo sociale e ambientale", ma che se la prendeva con molta calma. Già ci voleva tempo a enunciare il titolo, scherzava Abbie, e poi spostava in fretta la conversazione su un altro argomento.
Anche se avesse voluto dire loro la verità, non avrebbe saputo aggiungere molto di più.
Apparecchiò il piccolo tavolo con le candele e una bottiglia di vino, cucinò la parmigiana e preparò un'insalata.
Alle otto era tutto pronto. Quando, due ore più tardi, dopo aver portato fuori Sox per un'altra passeggiata al parco e lungo il fiume, tornò a casa e Rolf non era ancora arrivato e non l'aveva nemmeno chiamata sul cellulare, tirò fuori le melanzane dal forno, perchè si stavano asciugando troppo, si sedette e mangiò da sola, leggendo un libro. Era la biografia di Fidel Castro, gliel'aveva consigliato Rolf. Non avrebbe mai osato confessarlo, ma la trovava piuttosto pesante.
Rolf si presentò alle otto e mezzo del mattino seguente, proprio mentre lei e Sox uscivano di casa per andare al campus dove Abbie doveva sbrigare un paio di commissioni prima delle lezioni. Come sempre aveva un mezzo diverso. Di solito guidava furgoni anonimi, difficilmente classificabili. Questa volta si trattava di un vecchio Nissan grigio. Abbie non gli domandava mai come o dove se li procurasse.
Lo attese sullo stretto pianerottolo in cima alla scala antincendio e lo guardò salire le scale verso di lei, mentre Sox al suo fianco gemeva e agitava la coda, non del tutto convinto se scendere e salutarlo. Rolf non sorrise e non disse nulla, tenne gli occhi su di lei finchè non la raggiunse. E quando arrivò, passò oltre. Abbie lo seguì dentro e si chiuse la porta alle spalle, Rolf si voltò e, sempre senza dire una parola, le infilò le mani dentro la giacca, la tenne per la vita e la baciò; poi, stringendole i polsi, la guidò sul letto e la scopò.
Erano seduti a gambe incrociate sul pavimento, con la mappa della città aperta davanti, in mezzo a tutte le fotografie che Rolf aveva scattato. Le immagini erano numerate, sul retro c'erano degli appunti ordinati che spiegavano nei minimi dettagli cosa mostrava ogni singolo scatto. Il video che ora stavano guardando sul piccolo schermo della telecamera era molto meno chiaro, poichè era stato girato dall'interno del furgone. Mentre le immagini scorrevano, Rolf parlava e spiegava ad Abbie quello che vedevano.
La strada era fiancheggiata dagli alberi, e le auto erano parcheggiate su entrambi i lati. Era un quartiere elegante, ma non aristocratico come Abbie si sarebbe aspettata, assomigliava a un qualsiasi sobborgo residenziale per colletti bianchi. Le case non erano grandi, ma ben distanziate e lontane dalla strada. C'erano prati curati come giardini e vetture di lusso parcheggiate nei vialetti d'accesso. Ma non c'erano recinti, cancelli o cartelli che minacciavano una "risposta armata". Ora la telecamera stava zoomando.

"è quella la casa?" domandò Abbie.
"Già."
Rolf fermò l'immagine.
"La strada è tranquilla" disse. "è difficile che di notte passino macchine. Dopo mezzanotte solo due o tre all'ora."

"Quella nel vialetto è la sua auto?"
"La lasciano lì per far credere che ci sia qualcuno in casa. Hanno anche delle luci temporizzate, per dare la stessa impressione. Si accendono e si spengono sempre alla stessa ora tutte le sere."
"Non è proprio un palazzo. Pensavo fosse molto più fastoso."
"Non sentirti troppo in pena per lui. Hanno una villa ad Aspen e un'altra a Miami, dove sua moglie passa la maggior parte del tempo. Usa questo posto solo quando è di passaggio a Denver, e anche in quei casi passa più tempo dall'altra parte della città a scoparsi l'amante."
"Come fai a sapere tutte queste cose?"
Rolf le rivolse uno sguardo severo e non rispose. Era il genere di domande che non avrebbe dovuto fare. Evidentemente aveva accesso a una sorta di rete informativa, ma a lei aveva confidato soltanto di conoscere della gente in grado di scoprire le cose per suo conto. Una volta gli aveva domandato se la donna nella casa occupata a Seattle, quella che lavorava con il computer portatile in un angolo della stanza, fosse una di loro. Ma Rolf le aveva risposto che di quelle questioni non dovevano discutere, che era più sicuro per lei non sapere. Abbie si sforzava di non sentirsi infastidita o ferita dalla sua reticenza, ma comunque le faceva male. Aveva la sensazione di essere trattata con condiscendenza, e che lui non si fidasse appieno di lei.
"Va bene" disse. "Ma siamo sicuri che la notte che lo faremo non ci sarà nessuno? Voglio dire, hanno dei figli, no?"
"Due maschi. Vanno tutti e due al college. Comunque, ho il numero di casa. C'è una cabina telefonica a tre isolati. Non dobbiamo fare altro che chiamare, se qualcuno risponde, ce ne andiamo."
Riavviò la telecamera. Ora scorreva una diversa inquadratura, era un vicolo stretto, sovrastato dagli alberi, come un tunnel. Lungo un lato correva una parete di cemento, con cancelli e bidoni della spazzatura.
"La facciata della casa è troppo esposta e ci sono luci di emergenza che si attivano con il movimento. Quello che vedi è il vicolo sul retro. Potrebbero esserci delle luci anche nella parte posteriore della casa, ma se dovessero accendersi nessuno le vedrebbe. Il giardino è completamente circondato dagli alberi."
L'immagine era mossa e buia, ma dall'inquadratura si vedeva che la telecamera era stata tenuta sollevata per sbirciare sopra il muro, e Abbie riuscì a farsi una vaga idea del retro della casa. Riconobbe una piscina, un casotto imbiancato, un prato in declivio con aiuole e alcune portefinestre.

"Avranno per forza un sistema d'allarme."
"In casa? Certo."
"Allora come facciamo a incendiarla? Se rompi una finestra, l'allarme scatta."
Rolf sorrise.
"Hanno un gatto. Non preoccuparti, la moglie se lo porta via ogni volta che parte. In questo momento starà prendendo il sole in Florida. Ma nella porta della cucina c'è uno sportellino. Attacchiamo una tanica di benzina

alla schiena di Sox e lo mandiamo dentro."
"Cosa?"
Rolf sogghignò. Non scherzava spesso, e quando capitava non era molto buffo, ma lei si sentì comunque stupida perchè questa volta c'era cascata. Sox era sdraiato sul divano e li guardava con la testa appoggiata alle zampe anteriori. Rolf strofinò le orecchie del cane.
"Il bastardo deve cominciare a guadagnarsi il pane, no?"
"Oh, povero piccolo, a chi è che papà ha detto bastardo?"
Andò da Sox e lo prese in braccio. Lui cercò di divincolarsi per leccarle la faccia.
"Mi inventerò qualcosa quando vedrò la porta" proseguì Rolf. "Ho trovato sistemi migliori, ma forse questa volta dovrei usare la benzina. Fare un buco e infilarci un tubo. Comunque, questo è un problema mio."
Il cuore di Abbie già galoppava. Era un'impresa molto più impegnativa di tutte quelle che avevano tentato fino a quel momento. E mentre i concessionari di SUV e i condomini disabitati, in un certo senso, erano anonimi, questa azione si rivolgeva contro una persona specifica. La casa che stavano studiando apparteneva a J.T. McGuigan della McGuigan Gas & Oil, l'uomo colpevole di aver distrutto il ranch di Ty, la vita dei suoi genitori e i loro mezzi di sussistenza. E ora il bastardo avrebbe pagato per tutto questo. Gli avrebbero bruciato la casa fino alle fondamenta. Abbie avrebbe voluto soltanto - be', avrebbe quasi voluto - che ci fosse dentro anche McGuigan.
Ma l'ELF aveva regole molto rigide sull'uso della violenza. Abbie conosceva le direttive a memoria. Era legittimo procurare "danni economici" a coloro che traevano profitto dalla distruzione dell'ambiente. Ma dovevano essere prese "tutte le precauzioni necessarie per non ferire nessun animale e nessun essere vivente, umano o non umano", una definizione che purtroppo sembrava comprendere anche i porci criminali come J.T. McGuigan.
Fino a giugno, quando Rolf le aveva svelato la sua vita segreta, o almeno una parte di essa, Abbie non aveva mai nemmeno sentito nominare l'ELF. Le poche informazioni che le aveva fornito l'avevano indotta a credere che come al solito lui si stesse comportando in maniera evasiva, misteriosa. Ma alla fine aveva concluso che con tutta probabilità non c'era molto di più da sapere. Il gruppo prendeva le mosse, così le aveva spiegato Rolf, dall'Animal Liberation Front, il Fronte di liberazione degli animali, che colpiva gli allevamenti di animali da pelliccia e i laboratori dove si praticava la vivisezione. I membri dell'ELF erano persone che credevano, come lui, che il movimento ambientalista avesse perso la strada, che fosse castrato dagli avvocati e dalle organizzazioni che ne avevano preso il controllo, organizzazioni quasi altrettanto vaste, dannose e burocratiche quanto le corporation e i ministeri che avrebbero dovuto combattere.
L'ELF non aveva una struttura centrale, aveva detto Rolf, niente leadership o gerarchie. Era solo un gruppo di individui che seguivano la propria coscienza, agivano a livello individuale o in piccole cellule, proprio come loro due. E fintanto che si mantenevano nell'ambito previsto dalle direttive, potevano colpire dove e quando volevano.
Dare fuoco alla casa di McGuigan era stata un'idea di Abbie, e lei era felice e orgogliosa che Rolf fosse stato subito d'accordo. Lei lo faceva per Ty e per i suoi genitori, voleva vendicarli, mandare un segnale a McGuigan e a tutti quei bastardi avidi, prepotenti e catastrofici: le loro

azioni non erano accettabili, e non sarebbero state tollerate. Certo, aveva anche un'altra motivazione, ma Abbie non si sarebbe mai sognata di dirlo nessuno, e a malapena la ammetteva con se stessa. Ed era che facendo questo per Ty, in qualche modo si sarebbe sentita meno colpevole per averlo rifiutato.
Quando era rientrata dopo averlo incontrato a maggio, Ty l'aveva chiamata quasi ogni giorno, le aveva chiesto di tornare, le aveva detto che sarebbe potuto andare a trovarla a Missoula. Ma lei continuava a trovare scuse, e ora lui aveva quasi smesso di telefonarle. Non gli aveva detto di Rolf, nè aveva accennato che ci fosse qualcun altro nella sua vita. Forse sarebbe stato più corretto farlo. Ma non voleva ferirlo, ed era troppo codarda. In ogni caso, aveva l'impressione che lui l'avesse capito. Ma, ormai, cosa diavolo importava? Tutto ciò apparteneva al passato. Ty faceva parte della sua vecchia vita, era un ragazzo dolce, ma Abbie non poteva più continuare con quella merda dei "ti amo".
Rolf spense la telecamera e chiuse lo schermo.
"Allora" disse Abbie. "Quando lo facciamo?"

Capitolo 19.

Era proprio come aveva previsto Rolf. Erano già passati davanti alla casa tre volte con la Toyota di Abbie e avevano visto le luci che si accendevano e si spegnevano, all'ora esatta che lui aveva detto. L'auto era parcheggiata nel vialetto, proprio come nel video. Verso mezzanotte, tornarono indietro di tre o quattro chilometri sull'autostrada e comprarono panini, frutta e una bottiglia d'acqua, poi trovarono un piccolo parco e portarono Sox a fare i suoi bisogni.
Rolf si lamentava sempre perchè lei voleva portarsi dietro il cane, ma Abbie si rifiutava di andare senza di lui. Era la loro mascotte, diceva. E anche una buona copertura, perchè dava loro un'aria tranquilla, da famigliola. E fino ad allora, in occasione delle tre azioni precedenti, il piccoletto era rimasto ad aspettarli accoccolato sul sedile dell'auto, buono come un angioletto. L'unica precauzione che Abbie accettava di prendere era togliergli la medaglietta con il suo numero di cellulare, nel caso si perdesse.
Per tutta la settimana il tempo era stato soleggiato e caldo, ma era settembre inoltrato e l'aria della sera cominciava a diventare frizzante. Il servizio meteorologico aveva previsto nuvole in arrivo da ovest, ed eccole lì, a cancellare lentamente le stelle. Rolf e Abbie avevano lasciato il furgone in una stradina tranquilla, in prossimità di un terreno abbandonato accanto all'autostrada. Alle due meno un quarto andarono a recuperarlo e al suo posto parcheggiarono la Toyota. Indossarono le giacche scure e verificarono di avere tutto l'occorrente per l'operazione; poi, con il furgone, passarono per l'ultima volta davanti alla casa, giusto in tempo per scorgere la luce del piano di sopra che si spegneva, nove minuti esatti dopo le due, proprio come Rolf aveva detto. Posteggiarono a tre isolati di distanza, vicino alla cabina telefonica, e Abbie attese sul furgone, canticchiando una canzoncina per calmarsi, mentre guardava Rolf che componeva il numero, restava in ascolto per qualche momento, riagganciava e, camminando con indifferenza, saliva sul furgone.
"Segreteria telefonica" disse lui.

"Spero che tu abbia lasciato un messaggio."
Cercava di fingere di non essere nervosa. Rolf non rispose, le rivolse uno dei suoi sguardi e avviò il motore. Ad Abbie venne in mente che molte persone lasciavano sempre la segreteria telefonica inserita, anche quando erano in casa. Ma non disse nulla. Rolf le aveva già ripetuto che era troppo paranoica, sapeva per certo che non ci sarebbe stato nessuno. Aveva controllato. La moglie e i ragazzi erano via, e McGuigan era volato a Houston per partecipare a un convegno.
Scelsero un altro percorso per tornare, attraversarono strade che parevano tutte uguali e, quando raggiunsero la via dove si trovava la casa di McGuigan, superarono l'edificio e svoltarono nel vicolo sul retro. Rolf spense le luci di posizione e guidò a velocità ridotta dentro il tunnel formato dagli alberi che sporgevano sulla strada. Sbirciarono nei giardini sul retro delle case, ma non notarono il mimino segno di vita.
Si arrestarono in prossimità del cancello sul retro di casa McGuigan e spensero il motore, abbassarono i finestrini e rimasero in ascolto. Da qualche parte in fondo al vicolo, in una delle case che avevano superato, un cane abbaiava. Ma presto sembrò annoiarsi e smise, e Abbie non udì altro che il pulsare incalzante del proprio sangue.
Sox si era acciambellato nel suo lettino sul sedile posteriore, incuneato tra le taniche di gasolio e benzina e lo zaino nero con tutti gli arnesi di Rolf e il materiale per appiccare il fuoco, e li fissava con gli occhi spalancati.
Si infilarono i guanti e i passamontagna, e Abbie si accertò per l'ennesima volta di avere in tasca le due bombolette di vernice nera. Aveva già stabilito cosa avrebbe scritto sulle pareti del casotto, che Rolf le aveva assicurato non sarebbe stato raggiunto dalle fiamme.
"Pronta?" disse lui.
Abbie annuì.
"Hai spento il cellulare?"
"Sì."
"Bene, andiamo."
Il cancello sul retro era chiuso, ma non sarebbe stato difficile scavalcare il muro di cinta. Rolf fece un salto e si issò sul muro. Lei gli porse la borsa e le taniche. Lui si sporse in avanti e aiutò Abbie a salire e a saltare nel cortile.
Rimasero accovacciati accanto al muro per qualche momento, in attesa che i loro occhi si adattassero all'oscurità. Il loro fiato formava nuvolette nell'aria fredda.
Abbie sollevò lo sguardo. Le nubi si stavano addensando, poche stelle rilucevano negli spazi liberi. Rolf si mise lo zaino in spalla e afferrò le due taniche.
"Stammi vicino" disse.
Si mosse con rapidità verso destra, mantenendosi basso, con le ginocchia piegate e la testa e le spalle curvate in avanti. C'era un sentiero che conduceva dritto alla piscina e al prato, ma Rolf guidò Abbie verso la parte laterale del giardino, e insieme si diressero alla casa correndo al riparo degli alberi che crescevano lungo il muro di cinta e sgusciando tra i cespugli e le aiuole.
Se c'era qualche luce di sicurezza, ancora non vi erano incappati. Presto Rolf precedette Abbie oltre la piscina e il casotto, al di là di un basso muricciolo di cemento, e poi, seguendo il perimetro del prato, raggiunsero una loggia selciata e infine la casa; fino a quel momento non si era accesa nessuna luce. Rolf posò le taniche, si sfilò lo zaino e se lo appoggiò con cautela tra i piedi. Rimasero

in piedi per un attimo, ansanti, con le schiene appiattite contro il freddo muro di mattoni, in ascolto. Si udiva il lontano ronzio del traffico, ma niente di più.
La porta con lo sportellino si trovava a non più di quattro o cinque metri dal punto in cui si erano fermati. Davanti a loro c'era una specie di solarium, o una serra forse, che sporgeva dal retro della casa; aveva le imposte semichiuse e le porte con i doppi vetri. Rolf stava per muoversi in avanti quando, sbirciando nell'oscurità, Abbie scorse qualcosa. Le parve di riconoscere nell'ombra dentro il solarium la testa e la schiena di una persona in piedi. Posò una mano sulle spalle del compagno.
"C'è qualcuno lì dentro."
Rolf si voltò a guardarla, e lei fece un cenno con gli occhi. Lui seguì il suo sguardo, e per un lungo momento rimasero entrambi immobili.
"è solo una pianta, Cristo" sussurrò.
Aveva ragione. Ora lo vedeva anche lei. Era solo un ficus, o una specie di palma. La serra ne era piena. Si sentì stupida.
"Quante volte te lo devo dire? Sono via. Andiamo adesso, tu porta le taniche."
Lui prese lo zaino, si mosse verso la porta e si accucciò. Abbie lo seguì con le taniche. Rimase in piedi a guardargli le spalle, mentre lui appoggiava con cautela un dito sullo sportellino, che si mosse. Rolf alzò lo sguardo verso di lei e sorrise.
"? Ha voluto renderci la vita facile. Vai, presto, fai quello che devi, io non ci metterò molto. Poi resta lì, vengo io da te."
Iniziò ad aprire lo zaino. Abbie si voltò e si incamminò nella direzione da cui erano venuti, sentendosi ancora una perfetta imbecille e così impegnata a rimproverarsi che dimenticò il muricciolo di cemento, inciampò e cadde di faccia in un cespuglio. Uno dei rami la colpì in volto, mancandole di poco l'occhio sinistro, e lei quasi gettò un urlo, ma in qualche modo riuscì a trattenersi. Si tirò su e si diresse verso il casotto, questa volta con maggior prudenza.
Una delle pareti era ricoperta di edera, ma l'altra, quella rivolta verso il retro della casa, era perfetta. Sembrava addirittura che qualcuno l'avesse ripulita e imbiancata per l'occasione. Estrasse dalla tasca della giacca la bomboletta spray e si mise all'opera.
Rolf l'aveva avvertita di non scrivere niente che potesse permettere di collegare la loro azione al ranch dei genitori di Ty, e neanche alle trivellazioni in quella zona, perciò Abbie spruzzò due grandi "elf", uno per ognuno degli angoli in alto, e in basso scrisse "boia carnefici della NATURA" e "PETROLIERI INSAZIABILI, NON CI SERVITE".
Poi, proprio al centro del muro, cominciò a tracciare la frase "i signori del gas devono essere puniti", ma quando arrivò a metà, finì la vernice. Mentre pescava l'altra bomboletta nella tasca, udì un tramestio e un clic dietro le spalle.
"Cosa diavolo pensi di fare?"
Abbie quasi si sollevò da terra per lo spavento. Era abbagliata da una lampada tascabile e per un momento non potè vedere nulla. Poi riconobbe la canna di un fucile puntato contro il suo petto.
"Non ti muovere. Non muovere neanche un muscolo, cazzo! Chiaro? Stai ferma dove sei. Ho già chiamato il 911, capito? I poliziotti stanno arrivando, ma se ti muovi ti faccio saltare la testa, cazzo."

Stordita dalla luce, Abbie riuscì a farsi solo una vaga idea del viso dell'uomo. Doveva essere giovane, sulla ventina forse. Notò che era a piedi nudi.
"Gesù, sei una ragazza?" disse lui.
Abbie annuì e, in quello stesso momento, scorse un'ombra che si muoveva dietro le spalle del ragazzo. Se c'era qualcun altro in casa con lui, di sicuro si sarebbe fatto sentire. Forse era Rolf. Doveva essere lui. Cercò di non battere ciglio.
"Cos'è quello?"
Il giovane cercava di leggere sul muro alle spalle di Abbie.
"ELF? Ma tu chi diavolo sei?"
A quel punto Abbie vide con certezza che si trattava di Rolf. Strisciava verso il tizio, gli era vicino adesso. Sarebbe bastato un minimo rumore, anche solo un rametto che si spezzava, perchè il ragazzo si girasse e sparasse. Forse doveva dire qualcosa, cercare di distrarlo, accertarsi che non sentisse.
"Ascolta" disse. "Mi dispiace..."
"Ti dispiace? Ehi, questa è buona."
"Per favore, potresti evitare di puntarmi quell'affare in faccia?"
"Non ti muovere, ho detto!"
"Pagherò tutto."
"Cosa?"
"Pago i danni. Davvero. è solo uno scherzo, sai..."
Rolf era proprio dietro di lui. Aveva un oggetto in mano, un bastone o qualcosa del genere, un pezzo di legno o una chiave inglese forse. Ma appena la sollevò per colpire, dalla casa venne un lampo e il rumore di un'esplosione, il tizio si voltò per guardare e vide Rolf in piedi dietro di lui, pronto a sferrare il colpo. Si gettò da una parte, così che la bastonata lo colse sulla spalla e non in testa. Rolf si lanciò verso il fucile e afferrò la canna. Il tizio lasciò cadere la torcia, e Abbie gli saltò sulla schiena, cercando di serrargli le mani attorno al collo.
La parte posteriore della casa era tutta illuminata adesso, le fiamme guizzavano e dardeggiavano dietro la porta della cucina e la finestra accanto; poi si udì un secondo botto, più forte; le vetrate della serra esplosero, e ora il fuoco infuriava anche lì. Rolf e il giovane lottavano per il fucile, grugnivano, urlavano e imprecavano, e Abbie era ancora sulla schiena del ragazzo, gli strattonava la testa con tutta la sua forza, gli tirava i capelli. Lui strillava, strepitava e cercava di scrollarsela di dosso, ma non allentava la presa sul fucile.
Poi partì un colpo. Abbie si sentì come se un cavallo l'avesse presa in pieno petto con un calcio. Le sembrò che l'esplosione le avesse spaccato i timpani. Per un momento calò il silenzio. Con gli occhi spalancati, vide Rolf che barcollava all'indietro, la casa divampava alle sue spalle, e fu certa che fosse stato lui a essere colpito. Teneva ancora le braccia strette attorno al collo del giovane, ma lui ormai non lottava più, perciò lentamente allentò la presa e attraverso il tintinnio nelle orecchie lo udì gemere. Percepì il corpo del giovane crollare sotto il suo peso. Il ragazzo cadde sulle ginocchia, lei indietreggiò e, alla luce della torcia elettrica, vide la macchia scura che si allargava sul retro della felpa.
Poi lui cominciò a emettere un terribile gorgoglio, lei gli girò intorno spaventata, si mise in piedi accanto a Rolf, e vide il sangue che sgorgava dal buco bruciacchiato e fumante

sul petto del ragazzo.
"Oh Dio" disse. "Oh, mio Dio."
Il giovane si guardava attorno incredulo, poi, con estrema lentezza, levò lo sguardo e fissò Abbie; aprì la bocca come se volesse dirle qualcosa.
Rolf la prese per un braccio e cominciò a tirarla via.
"Vieni."
"Non possiamo..."
"Non c'è tempo."
Se la trascinò dietro, lungo il sentiero, verso l'uscita. Abbie cercò di correre, ma continuava a voltarsi per guardare il ragazzo e la casa in fiamme; inciampò due volte, e Rolf dovette fermarsi e sollevarla. Raggiunsero il cancello, non era chiuso a chiave, c'era solo il chiavistello. Rolf lo aprì, uscirono nel vicolo e corsero verso il furgone. Non l'avevano chiuso proprio per un'evenienza come quella, sapevano che avrebbero potuto aver bisogno di scappare in fretta. Rolf aprì lo sportello del passeggero, spinse Abbie dentro e richiuse, poi corse dalla parte del guidatore e si frugò nelle tasche in cerca delle chiavi.
"Merda" disse. "Merda! Merda! Merda!"
Non riusciva a trovarle. Si udì un grido, qualcuno urlava "Ehi! Ehi!". Si voltarono entrambi e attraverso il lunotto scorsero un uomo che correva nel vicolo verso di loro. Nel frattempo Rolf aveva trovato le chiavi e le stava infilando nel quadro. Il motore si avviò al primo colpo, ma il tizio che li inseguiva li aveva raggiunti e, quando il furgone cominciò a muoversi, aprì il portellone posteriore.
"Fermi! Fermi, bastardi!"
Non sembrava giovane, doveva avere una quarantina d'anni, ma era grosso e dall'aspetto atletico. Cercava di arrampicarsi sul retro del furgone, che ora viaggiava a tutta velocità. Sox, di cui fino a quel momento Abbie si era dimenticata, era in piedi nella sua cuccia e abbaiava. Lei allungò una mano per afferrarlo, ma il cane era troppo lontano, e troppo terrorizzato per avvicinarsi. Adesso il tizio aveva un ginocchio sul predellino del furgone, e tentava di infilare l'altro. Ma erano giunti alla fine del vicolo, perciò Rolf sterzò di colpo verso destra e, mentre il veicolo scartava di lato, inclinato su due ruote, e si immetteva sulla strada, con le gomme che slittavano e stridevano, l'uomo perse la presa e ruzzolò sull'asfalto come una bambola di stracci. E con lui cadde tutto quello che si trovava sul retro, incluso Sox.
"Fermati!" strillò Abbie. "Abbiamo perso Sox."
"Sei impazzita?"
"Sox non c'è più. è caduto."
"Non se ne parla neanche."
"Rolf, ti devi fermare."
Cercò di agguantare il freno a mano, ma lui le diede una spinta e le fece sbattere la nuca sul finestrino.
"Brutto bastardo!"
"Stai zitta. Cazzo, stai zitta!"
Si voltò, ma il cane non si vedeva più. Abbie si guardò le mani e si accorse che erano sporche di sangue. Iniziò a gemere.
In pochi secondi, tutto era andato storto, la situazione era precipitata, avevano perso il controllo. Non poteva credere che stesse succedendo una cosa del genere. Le immagini le giravano nella testa come una giostra: la casa in fiamme, il tizio in ginocchio che fissava il fumo che gli usciva dal buco nel petto, l'espressione nei suoi occhi quando l'aveva guardata.

Si voltò e osservò Rolf da dietro un velo di lacrime. Respirava con affanno, aveva il viso deformato per la concentrazione, mentre guidava come un folle in quel dedalo di viuzze. C'erano case, negozi, il bagliore dei fari delle altre automobili, e adesso un'ambulanza, con la sirena spiegata e le luci lampeggianti.
"Dobbiamo tornare indietro."
"Stai zitta."
"è stato un incidente. Possiamo spiegarglielo. Dobbiamo tornare indietro e dirglielo."
"Abbie, stai zitta."
"Rolf, se quel tizio muore, penseranno che l'abbiamo ucciso noi."
"è già morto, idiota!"
Raggiunsero l'autostrada, e lui rallentò, spostando rapidamente lo sguardo dalla strada allo specchietto retrovisore. Si udiva il suono di altre sirene adesso, e due auto della polizia, con i lampeggianti accesi, viaggiavano a tutta velocità verso di loro. Gli sfrecciarono accanto senza rallentare.

"Cazzo, smettila di piangere" disse lui.
Trovarono le indicazioni per l'autostrada. Arrivò un'altra vettura della polizia, ma presto la strada fu sgombra. Rolf rallentò e controllò lo specchietto retrovisore, poi voltò in tutta fretta a sinistra e si immise in una stradina laterale, girò ancora due volte e si fermò in fondo alla carreggiata accanto al terreno abbandonato dove avevano parcheggiato la Toyota.
"Andiamo" disse. "Abbie, andiamo! Muoviti!"
Ma lei non ce la faceva. Si sentiva completamente svuotata. Non riusciva a smettere di fissarsi le mani. Aveva cercato di ripulirle dal sangue, strofinandole sui pantaloni, ma ne aveva ancora sotto le unghie e nelle pieghe delle nocche.
Rolf scese di corsa e aprì la Toyota, poi corse indietro e trascinò Abbie fuori dal furgone e lungo il marciapiede, fino all'auto, guardandosi attorno di continuo per controllare che non arrivasse nessuno. La scaraventò sul sedile del passeggero e chiuse la portiera. Abbie sentì che apriva il bagagliaio e tirava fuori qualcosa. Seguirono alcuni istanti di silenzio, poi il portabagagli si richiuse, Rolf si sedette al posto di guida e avviò il motore. Eseguì una rapida inversione a U, si arrestò accanto al furgone e aprì il finestrino. Il vetro del furgone era abbassato, Rolf accese un fiammifero, lo gettò e allo stesso tempo premette il piede sul pedale dell'acceleratore. Abbie si guardò indietro e un secondo dopo percepì l'aria che si comprimeva e vide il furgone esplodere, avvolto dalle fiamme.
Presto raggiunsero l'autostrada e lasciarono la città, passando sotto gli archi di luce arancione che lampeggiavano in alto come le porte dell'inferno, diretti verso il buio che li attendeva. E c'era solo l'immagine delle sue mani insanguinate ed estranee, mentre Abbie non sapeva e non le importava dove stava correndo, o verso che genere di vita, ammesso che una vita ci fosse ancora.

Capitolo 20.

Se c'era una cosa che Eve odiava ancor più che essere fotografata era sentirsi rivolgere delle domande sul proprio lavoro. Perciò venire intervistata da una tivù locale era una doppia sciagura. Il giornalista dimostrava all'incirca quattordici anni e aveva già confessato che di solito

si occupava di basket e di arte non sapeva niente. E non si trattava di falsa modestia. Non ne sapeva proprio niente. Era inchiodata davanti a uno dei suoi ultimi quadri, uno di cui non avrebbe mai scelto di parlare; in verità non le piaceva nemmeno molto e non l'avrebbe incluso nella mostra se Lori non avesse insistito. Ma alla donna dietro la telecamera piacevano i colori e aveva detto che se Eve si fosse messa in piedi davanti al dipinto lo sfondo sarebbe stato perfetto, e avrebbero potuto includere nelle riprese anche qualcuno dei visitatori, oltre a quella bella pianta vicino alla finestra.
"Allora," le stava chiedendo il quattordicenne "li realizza a pezzettini, sa, tipo, lavora prima a una sezione, poi a un'altra, eccetera? Oppure preferisce fare tutto in una volta sola e poi, tipo, riempie gli spazi?"
Eve vedeva Ben appoggiato al muro con il bicchiere di vino rosso in mano. Chiacchierava con Lori, ma sapeva, dal modo in cui i due sorridevano, che in realtà origliavano l'intervista. Bastardi.
"Direi che dipende dal singolo quadro" rispose Eve. "Con questo avevo un'idea molto forte sulle forme che mi interessavano e sul modo di costruire una connessione tra loro. E poi, basta seguire il flusso. Ogni volta succede qualcosa che cambia quello che si aveva in mente, sai, un incidente, o qualcosa del genere."
Il ragazzo pareva disorientato.
"Vuole dire, tipo, un incidente d'auto?"
"No, mi riferisco a qualcosa che avviene sulla tela. Fai uno sbaglio e all'improvviso, se indietreggi di un passo e osservi, il risultato è migliore del progetto iniziale."
Era certa che il giornalista non avesse la più pallida idea di quello che gli stava dicendo. Forse avrebbe dovuto cominciare a parlare di basket.
La galleria era più fresca e più tranquilla ora che la gente aveva cominciato a disperdersi lungo la Canyon Road. Il vernissage era stato grandioso, anche se Eve non conosceva anima viva. Sapeva che Lori aveva lavorato sodo per preparare la lista degli invitati, aveva cercato di richiamare nuovi clienti, perciò non si era trattato della solita ressa di amici e perditempo che vanno alle mostre solo per il pinot nero e i salatini. Per scoraggiare gli scrocconi, molte gallerie alle inaugurazioni non servivano altro che un punch, ma Lori era riuscita a far scorrere il vino a litri e contemporaneamente a vendere un mucchio di quadri. Eve l'aveva vista aggirarsi per tutta la sera nella sala, attaccando piccoli bollini sulle cornici. Molti di questi avevano un bollino rosso, il che significava che i soldi erano già passati di mano e che l'affare era concluso. Quelli col bollino verde, che erano la maggior parte, indicavano che il cliente aveva un'opzione per una settimana, senza deposito, perciò non valeva la pena di esaltarsi troppo. Di solito risultava che l'ipotetico compratore aveva bevuto qualche bicchiere di troppo e l'indomani si era già dimenticato ogni cosa.
Il quattordicenne a quanto pareva era a corto di domande, grazie al cielo. Eve ormai da parecchio era a corto di risposte.
"Grazie mille" disse.
"Non c'è di che. Grazie a te di essere venuto."
Il ragazzo gironzolò con la cameraman per riprendere qualche altro quadro, ed Eve raggiunse Lori e Ben, a cui rivolse una smorfia mentre si avvicinava. Ben le porse il bicchiere, lei lo prese e bevve.

"Sono rimasto impressionato" disse Ben.
"Stronzate. Con voi due in piedi qui a sghignazzare, non riuscivo a mettere due pensieri in fila."
"Nemmeno il ragazzo, perciò eravate perfetti l'uno per l'altra."
La cinse con un braccio e la baciò sulla guancia. Lori si chinò in avanti, per poter essere udita solo da loro due.
"Abbiamo venduto una vagonata di quadri" sussurrò.
"Hai visto? Ventitrè, forse ventiquattro. Fantastico."
"E Lori ha detto che questa volta vuole solo il cinque per cento" aggiunse Ben.
"Nei tuoi sogni, amico."
Scoppiarono tutti a ridere. Poi Lori dichiarò che doveva andare ad aiutare Barbara, la sua assistente, che era alla scrivania nell'altra stanza a riscuotere i depositi e a sbrigare le carte. Eve guardò Ben. Era così bello con la camicia di lino nera e i pantaloni di cotone bianchi. Le teneva ancora il braccio attorno ai fianchi, e ora la strinse appena.
"Sono così fiero di te" disse lui.
"Oh, continua."
"Avresti dovuto sentire cosa diceva la gente. Erano stupefatti."

"Ah, sì?"
"Sì, ripetevano che era il miglior pinot nero che avessero mai bevuto a un vernissage."
Gli diede un pizzicotto sul braccio.
"No, sul serio. Erano tutti rapiti. Avresti potuto vendere quei due lupi-angelo a venti volte tanto. La donna di Los Angeles, quella con il vestito rosso e gli orecchini, è rimasta lì a guardarli per almeno dieci minuti. Era quasi in lacrime."
"Non necessariamente perchè il quadro le piaceva."
"Le piaceva. Lo adorava. Stava vivendo un momento catartico."
Eve sorrise, si allungò e lo baciò.
"Ti amo" sussurrò.
Cenarono a El Farol con Lori e il suo ultimo fidanzato, Robert, un tizio che si occupava di installazioni militari ipertecnologiche a San Diego e spesso partecipava a riunioni tanto segrete a Los Alamos che a malapena aveva il permesso di parlarne tra sè e sè. Era piccolo e magro e aveva l'abitudine di bombardarti con racconti tutto sommato interessanti, ma che non riuscivano mai ad accendere una vera conversazione. Ben era capace di farne un'eccellente imitazione.
"Sapete quanti esseri umani ci sono al mondo?" domandò Robert tra una cucchiaiata e l'altra di crème brùlèe.
Nessuno se lo ricordava.
"Sei miliardi."
Fece una pausa perchè la platea apprezzasse appieno l'informazione.
"Sapete quanti uccelli ci sono?"
Nessuno lo sapeva.
"Cento miliardi."
Lo ripetè, in caso qualcuno se lo fosse perso.
"Sapete quanta parte del pianeta è terra e quanta oceano?"
"No" disse Ben. "Ma ho la sensazione che presto lo scopriremo."
Robert scelse di ignorare la battuta. Eve incrociò lo sguardo di Ben e si sforzò di non ridere.
"Un terzo terra e due terzi oceano. Questo significa centocinquanta

milioni di chilometri quadrati di terra. Ergo..."
Fece una pausa per ottenere maggior effetto. Ben, serissimo, si sporse verso di lui come se morisse dalla voglia di saperlo e intanto premeva il ginocchio contro quello di Eve, per cercare di farla scoppiare a ridere.
"... abbiamo sei virgola sei sei sei uccelli per ettaro."
Tutti quanti fecero del proprio meglio per sembrare sorpresi e grati dell'informazione.
"Dove l'ha pescato Lori?" domandò Ben più tardi, mentre salivano sulla collina verso l'auto. "Voglio dire, cosa ci vede in quel tizio?"
"Dice che è incredibile a letto."
"Davvero? Gesù, cosa fa, le sussurra statistiche e grafici all'orecchio?"
"Già. A quanto pare è una cosa molto eccitante."
"Davvero?"
"Assolutamente."
Riflettè un momento, poi le avvicinò le labbra all'orecchio.

"Sai che Polinesia è quasi l'anagramma di asini pelosi?"
Lei gemette.
"Mancano solo una S e una I."
"Basta, basta, non resisto."
Camminarono ancora un po', i loro passi riecheggiavano contro i muri di creta, lui le teneva con tenerezza il braccio attorno alla vita. La serata era limpida e quasi gelida, l'autunno stava lentamente lasciando il posto all'inverno.
Dio, pensò Eve, stavano insieme da quasi un anno.
Ed erano passati due anni, quasi precisi, da quella notte a New York quando avevano assistito a Kiss Me, Kate ed erano andati a cena insieme. In certi momenti le pareva un batter d'occhio, in altri una vita intera.
Non aveva mai pensato che potesse essere tutto facile. Sapeva fin dal principio, dal primo giorno in cui l'aveva incontrato, che Ben aveva una tendenza alla malinconia. E a volte si domandava se non fosse stato proprio quello ad attrarla. Perchè sebbene in passato non l'avesse mai fatto consapevolmente, era sicura che per una donna fosse possibile confondere la pietà con l'amore, accollarsi un uomo nella speranza di salvarlo. O vivere il rapporto come una sorta di sfida, persuadersi che lei e solo lei potesse essere capace di riscattarlo, coccolarlo e renderlo felice. Eve non pensava di essere quel genere di donna, in verità sperava con tutto il cuore di no. Ma come poteva esserne certa?
In tutta onestà, neanche Ben era quel genere di uomo. Ed Eve preferiva pensare che l'uomo di cui si era innamorata fosse quello che aveva intravisto dietro il velo della malinconia. La persona che, giorno dopo giorno, Ben sembrava capace di dimostrarsi. Come quella sera: era rilassato, allegro e divertente. Quando si comportava così, non avrebbe voluto stare con nessun altro al mondo.
Ma c'erano state occasioni in cui si era domandata se ce l'avrebbero fatta. Non aveva mai incontrato un uomo tanto incline al senso di colpa. Era un esperto, un professionista del senso di colpa. E durante quei primi mesi dopo aver lasciato Sarah, quando viveva in Kansas e si tratteneva a Santa Fè al massimo una o due settimane, si puniva talmente che lei aveva avuto la tentazione di chiedergli di non andare più, almeno finchè non fosse giunto a patti con se stesso. Sembrava avesse un pozzo senza fondo in cui gettava tutto quello di cui poteva accusarsi, e ogni giorno ci si calava dentro e ci sguazzava.

Non era solo per Sarah e per i ragazzi. Spesso si trattava di sua madre. Vivere con lei lo stava conducendo alla follia. Si arrabbiava perchè la madre continuava a raccontare le stesse storie su di lui e sulle sue favolose imprese di quando era giovane, e così finiva col dirle qualcosa che la feriva e passava tutta la settimana a sentirsi in colpa. Lo irritava perfino la rapidità con cui la madre aveva dimenticato la reazione iniziale alla notizia della separazione da Sarah, e che si fosse messa al lavoro per riscrivere la loro storia. Una volta l'aveva udita spiegare al telefono a un'amica che lui non era mai stato felice con Sarah e che doveva essere un santo per aver resistito così a lungo.
La prima fonte del suo senso di colpa, com'era ovvio, era Abbie. Eve si ricordava di quando aveva cercato di confortarlo, ancora all'inizio dell'anno, dicendogli che sarebbe stata solo una questione di tempo, che entro pochi mesi Abbie avrebbe cominciato a sentirsi meglio e avrebbe cominciato a capire il punto di vista del padre. Ma questo non era successo. Anzi, l'ostilità della ragazza si era rafforzata e solidificata. Ben era tornato da Missoula quasi a pezzi. Eve avrebbe avuto voglia di telefonare alla ragazza per dirle di crescere e di smetterla di essere così maledettamente egoista, ma non l'aveva fatto.
Da allora Ben aveva cercato di imparare a convivere con l'idea che la figlia, almeno nell'immediato futuro, era perduta. Alla fine aveva ascoltato il consiglio di Eve e si era trovato un analista. Era stato in analisi una sola volta in passato, dopo la morte del padre, e si era trattato solo di due o tre sedute. Eve lo aveva sentito parlare con disprezzo di quella che definiva la "cultura degli strizzacervelli". Alla fine, aveva detto, la gente aveva solo bisogno di "darsi una mossa". Ma doveva essere arrivato alla conclusione che lui non ce la faceva, perciò si era trovato un tizio che gli piaceva e ora andava regolarmente da lui due volte alla settimana.
Non raccontava molto a Eve delle sedute, ma a quanto pareva parlavano soprattutto del fatto che, in quasi ogni area della nostra vita, le cose che facciamo presto si trasformano nelle uniche cose che possiamo fare. Il dolore e il senso di colpa possono con facilità diventare un'abitudine, proprio come infilarsi le dita nel naso in macchina.
Il senso di colpa, diceva l'analista, è la via di cui si serve la natura per spingerci a riconsiderare o rinnegare le nostre scelte. Ma se sei sicuro, davvero sicuro, di non voler rinnegare il passato, allora il senso di colpa diventa una specie di bambino prepotente che non ha altro scopo che farti soffrire. L'analista aveva suggerito a Ben che, quando si sentiva attratto dal suo pozzo di dolore, non doveva far altro che fermarsi sull'orlo, dare un'occhiata in basso e decidere se quel giorno aveva davvero voglia di immergersi.
Si concedeva ancora una bella sguazzata di tanto in tanto, ma non era più una pratica quotidiana. E mentre l'estate trascorreva, Eve l'aveva visto diventare sempre più sciolto e sereno. Pablo lo adorava, e il sentimento sembrava reciproco. Ben aveva dei modi molto naturali con i bambini, a Eve piaceva sentirli ridere e parlare e si divertiva a guardarli fare tutte quelle cose da maschi come lanciare il pallone da football, giocare a softball o fingere di essere lottatori di sumo.
Quando si era trasferito a Santa Fè, Ben aveva insistito che si sarebbe cercato una casa sua, e aveva continuato a visitare appartamenti che non lo convincevano mai del tutto. All'iniziò lei non lo scoraggiò. Fino ad allora avevano

vissuto insieme al massimo per due settimane e,
anche se le cose avevano funzionato, in un certo senso le
sembrava troppo presto, un passo troppo importante, che
lui si trasferisse in via definitiva. Ma era facile vivere con
lui, con tutta probabilità perchè aveva molti anni di pratica
alle spalle. E presto, senza che dicessero una sola parola,
arrivarono tutti e due ad accettare che Ben era venuto
per restare. Aveva comunque affittato una stanza
nella stessa via, e ora la usava come studio.
Eve dovette lavorare un po' sulle sue abitudini, per impedirgli
di essere troppo pignolo e schizzinoso. A Ben piaceva
che ogni cosa fosse al suo posto, mentre lei era più
rilassata, e lasciava le cose in giro. Be', d'accordo, era proprio
disordinata. A volte lo sorprendeva a pulire dove era
già passata lei, o a controllare che avesse chiuso l'auto (lei
non se ne preoccupava mai); in quelle occasioni lo guardava
con aria di disapprovazione, e lui alzava le mani e
chiedeva scusa.
"Perchè devi chiudere l'auto?"
"La gente ruba le cose."
"Io non la chiudo da dieci anni e non mi hanno mai
rubato niente."
"Allora sei stata molto fortunata."
Cercò di fargli riconoscere che quella che per lui era
una piccola precauzione poteva anche essere interpretata
come la tendenza ad aspettarsi sempre il peggio. E quando
lo aspetti troppo, il peggio ha la buffa abitudine di non
deluderti.
"Allora fammi un esempio" disse lui.
"Dio, ce ne sono così tanti."
"Fammene uno."
"Va bene. Far mettere il casco a Pablo quando va in bicicletta."

"Ma potrebbe cadere, per amor del cielo."
" cosa intendo?"
"Mi stai dicendo sul serio che secondo te mettergli il
casco aumenta le possibilità che cada?"
"Sì, probabilmente è così."
"Eve, lo sai che è una sciocchezza."
"Forse sì, forse no. Ma i bambini devono imparare.
Non puoi proteggerli da tutto. Come l'altro giorno,
quando si stava arrampicando sull'albero e tu avevi paura
che cadesse."
"Avrebbe potuto rompersi l'osso del collo."
"Non se l'è rotto."
Ben scosse la testa. Lei si avvicinò e l'abbracciò.
"Ascolta, tesoro" disse. "Sto dicendo solo questo: se fai
pensieri negativi, attrai la negatività. I pensieri positivi
hanno forza."
Non ammise che Eve avesse ragione, ma almeno ci
pensò su. Qualche giorno dopo, disse che Sarah lo aveva
accusato di voler sempre controllare ogni cosa. Domandò
a Eve se fosse d'accordo, e rimase depresso per due giorni
interi quando lei, nel più cortese dei modi, rispose di sì.
Ma stava migliorando, ci provava davvero.
Aveva nostalgia dei suoi amici, lei lo sapeva, e si sentiva
ferito e abbandonato dai molti che, dal suo punto di
vista, si erano ciecamente schierati dalla parte di Sarah,
giungendo alle conclusioni senza nemmeno ascoltare la
sua versione dei fatti. Chi lo aveva deluso più di tutti era
il suo vecchio socio e amico del cuore, Martin. Dopo aver
portato Josh a Cape Cod, Ben era andato a ritirare i dipinti
di Eve che erano stati commissionati per il palazzo

di uffici di Cold Spring Harbor. Martin si era rifiutato di appenderli ed erano rimasti a prendere polvere nel garage della ICA. Aveva fatto aspettare Ben per venti minuti, poi era stato freddo e brusco e lo aveva trattato quasi come un estraneo.
Ma mentre in passato un episodio come quello avrebbe afflitto Ben per una settimana, ora di rado concedeva più di un giorno alla tristezza. Per una persona che per tutta la vita aveva dato un'importanza smodata a ciò che gli altri pensavano di lui doveva trattarsi di uno sforzo immane, e di questo Eve era consapevole. Anche quando scriveva le e-mail ad Abbie, e lo faceva quasi tutti i giorni, o la chiamava e le lasciava un messaggio senza ottenere nemmeno una volta una risposta, si rifiutava di lasciarsi trascinare ancora nel pozzo.
Erano arrivati a casa. Parcheggiarono e attraversarono il piccolo arco di creta con la porta scricchiolante di pino scolorito. Non soffiava un alito di vento, e le campanelle sul ciliegio pendevano silenziose. Erano rimaste ancora delle rose gialle lungo la ringhiera della veranda davanti alla porta della cucina, ed Eve, mentre passava, ne colse una e la avvicinò al naso. I petali erano gelati dalla brina, ma permaneva una traccia di profumo. Porse il fiore a Ben.
Maria, la babysitter, dormiva sul divano davanti alla tivù, ed Eve dovette appoggiare la mano sulla spalla della ragazza per svegliarla. Ben si era dimenticato il cellulare, l'aveva lasciato in camera da letto, e Maria disse che aveva squillato diverse volte, ma aveva pensato di non dover rispondere. La pagarono, e la ragazza tornò a casa. Mentre Eve controllava Pablo, Ben raggiunse la camera da letto per ascoltare la segreteria telefonica.
C'erano tre messaggi, sempre più pressanti, tutti di Sarah. Poteva chiamarla, per favore? Era importante. Dove diavolo era finito?
Sarah aveva pensato a uno scherzo. Jeffrey spesso telefonava alterando la voce, fingeva di chiamare dalla stazione dei pompieri, o di essere uno scrittore irascibile, o il servizio gigolò della contea di Nassau che le proponeva un weekend in offerta speciale. Perciò, quando squillò il telefono e l'uomo si presentò come l'agente speciale Frank Lieberg, dell'FBI, senza perdere un istante lei rispose: "Sì, certo, e io sono, Edgar Hoover, e tu sei licenziato, amico".
Ci fu una pausa, poi lui domandò, con maggior diffidenza questa volta, se stesse parlando proprio con la signora Sarah Cooper, e fu allora che lei capì che doveva essere vero.
"Mi scusi" disse. "Sì, è lei... cioè, sono io."
"Signora Cooper, lei è la madre di Abigail Cooper, una studentessa del secondo anno all'Università del Montana?"
Risuonò come il rintocco di una campana. Ebbe la sensazione che ogni grammo d'aria le fosse stato risucchiato dai polmoni. Con voce calma, riuscì a dire che sì, era lei.
L'agente Lieberg le chiese se sapesse dove si trovava Abbie, e Sarah rispose: "Be', a scuola naturalmente, e potrebbe dirmi per favore di cosa si tratta?". Era in piedi in cucina a preparare la cena. Le ginocchia le tremavano, perciò dovette sedersi sul bancone: Alla tivù, dall'altra parte della stanza, Al Gore baciava sua moglie e salutava la folla esultante da qualche parte in Florida.
Non parlava con Abbie nè riceveva sue e-mail da più di una settimana, ma ormai quella era la prassi. Sarah aveva, in effetti, cercato di telefonarle proprio quella mattina. Come al solito era scattata subito la segreteria telefonica,

e lei aveva lasciato un altro messaggio, allegro e confidenziale, in cui le chiedeva di richiamarla, ma cercando di non farla sentire in colpa.
"Signora Cooper, le telefono dal nostro ufficio di Denver. è una questione che preferiremmo gestire di persona, vorrei quindi disporre perchè qualche mio collega di New York la venga a trovare. Sarebbe possibile?"
"Direi di sì. Ma di cosa si tratta? è successo qualcosa ad Abbie?"
"Signora Cooper..."
"Senta, per l'amor del cielo, non può telefonarmi così come niente fosse e non dirmi..."
"I miei colleghi le comunicheranno tutto il possibile. Al momento posso dirle soltanto che abbiamo urgenza di parlare con Abigail..."
"Abbie."
"Vorremmo rivolgerle alcune domande riguardo a un incidente avvenuto la settimana scorsa a Denver."
"A Denver? Che genere di incidente? Sta bene?"
"Allo stato attuale delle cose, non abbiamo ragione di credere che non stia bene. Abbiamo difficoltà a metterci in contatto con lei. Signora Cooper, il padre di Abbie è con lei in questo momento?"
"Non vive più qui. Che genere di incidente?"
L'uomo dell'FBI non aggiunse altro. I suoi colleghi sarebbero arrivati entro un'ora, ripetè. Voleva sapere se ci sarebbe stato qualcun altro con lei, e Sarah disse che per quell'ora il figlio sarebbe rientrato a casa.
Sarah telefonò immediatamente a Josh sul cellulare e gli chiese di tornare subito, poi provò per la prima volta a chiamare Benjamin, ma trovò solo quella maledetta segreteria telefonica. Tentò di nuovo di telefonare ad Abbie, con lo stesso risultato. Si collegò a internet ed eseguì una ricerca sugli incidenti che si erano verificati a Denver nell'ultimo weekend. Ma non aveva abbastanza informazioni per circoscrivere la ricerca, e niente di quello che lesse le fece suonare qualche campanello di allarme.
I due agenti dell'FBI si presentarono poco prima delle otto. Non indossavano i cappelli, sembravano appena usciti da un'agenzia di casting. Abiti scuri, cravatte, taglio di capelli alla moda. Non accettarono niente da bere e fu un'impresa anche solo farli accomodare al tavolo della cucina.
Josh e Sarah si sedettero dall'altra parte e ascoltarono. E mentre lei prestava attenzione a quello che avevano da dirle, si sentiva come se il cuore al posto del sangue pompasse terrore liquido nelle sue vene. Teneva le mani intrecciate con forza sul tavolo, aveva le nocche bianche.
Josh le posò con delicatezza una mano sull'avambraccio.
Un giovane era stato assassinato, gli avevano sparato al petto, la casa di suo padre data alle fiamme. Un testimone aveva visto due persone fuggire su un furgone grigio, che era stato rinvenuto più tardi, completamente bruciato. Un secondo uomo, che aveva cercato di fermarli, era in coma a causa di gravi ferite alla testa. Dal furgone era stato visto cadere un cane, che più tardi aveva dovuto essere soppresso. Alla base del collo portava un microchip veterinario, con il nome, l'indirizzo e il numero di telefono della padrona, una certa Abigail Cooper residente a Missoula, nel Montana. Abbie non seguiva le lezioni, non era tornata al suo appartamento e nessuno l'aveva vista in giro ormai da dieci giorni.
Le fecero alcune domande sulle posizioni politiche di Abbie e le domandarono se, per quanto ne sapeva lei, la

ragazza appartenesse a qualche gruppo ambientalista radicale. Tutto ciò che Sarah riuscì a tirar fuori fu Greenpeace, il che, per qualche ragione, li fece sorridere. Dissero che si riferivano a gruppi molto più estremi, come l'Earth Liberation Front, di cui Sarah non aveva mai sentito parlare.
La verità era che mentre un anno prima Abbie non parlava d'altro che del suo impegno in difesa dell'ambiente, delle riunioni a cui partecipava e delle campagne in cui era coinvolta, negli ultimi tempi non aveva più raccontato nulla. In effetti, da quell'estate aveva cominciato a dare l'impressione di considerarlo uno spreco di tempo.
"Come spostare i mobili sul Titanic, Sarah si ricordò di averle sentito dire. Uno strano istinto materno le suggerì che sarebbe stato meglio non menzionare questo fatto.
I due agenti chiesero di vedere la stanza di Abbie. E Sarah era tanto confusa per quello che aveva sentito, che li accompagnò in cima alle scale senza ulteriori domande. Rimase in piedi nel vano della porta a osservarli, mentre loro si guardavano in giro. Con i suoi poster, le foto e le cianfrusaglie, i trofei e i mucchi di giocattoli colorati, la camera aveva già l'aspetto di un santuario. Le domandarono se le dispiaceva che prendessero qualche capello dalla spazzola di Abbie posata sulla toletta. Questo avrebbe potuto aiutarli a escludere la figlia dall'elenco degli indiziati, le dissero con cortesia. Volevano anche delle fotografie recenti. Sarah non trovò alcuna ragione per rifiutare.
Quando Benjamin telefonò, lei era già a letto. Aveva preso una pillola per dormire, ma non aveva funzionato, nemmeno con l'aggiunta del bourbon che aveva bevuto prima di salire di sopra, perciò aveva riacceso la luce e stava cercando di leggere. Ma la testa non smetteva di ribollirle. Aveva già riletto lo stesso paragrafo cinque volte.
A parte Benjamin, l'unica persona che aveva chiamato era Iris. Non voleva che nessun altro fosse informato. Iris le aveva detto frasi adatte all'occasione, che con tutta probabilità si erano sbagliati, che doveva trattarsi di un equivoco. Si offrì di prendere un aereo e raggiungerla l'indomani mattina, ma Sarah rifiutò l'offerta. Promise di richiamarla appena avrebbe avuto qualche novità.
Quando sentì la voce di Benjamin, qualcosa dentro di lei si spezzò.
"Dove diavolo eri?" urlò. "è tutta la sera che ti chiamo."
"Mi dispiace, ero..."
"Cristo, sto impazzendo qui."
"Che succede?"
Si sentì in colpa per averlo aggredito in quel modo perchè, a essere sinceri, che colpa ne aveva lui? Ma non era riuscita a evitarlo. Erano settimane che non parlavano, e l'ultima volta avevano discusso alcuni dettagli del divorzio, riguardo a qualche nuova bassezza che lui e il suo avvocato stavano cercando di fare. Ovviamente, ogni volta che lei cercava di prenderlo di petto, la colpa era sempre dell'avvocato, mai sua. Gli raccontò degli agenti dell'FBI e di tutto quello che le avevano riferito. Benjamin ascoltò in silenzio, solo ogni tanto le poneva qualche domanda per chiarire alcuni aspetti che non aveva compreso.
"Prendo un aereo e vado lì" disse, quando lei ebbe finito.

"Dove? A Denver?"
"A Missoula. Dobbiamo rintracciarla. Ci sarà qualcuno che sa dove si trova. Tu stai bene?"
Lei deglutì, gli occhi le si riempirono di lacrime.

"Sarah?"
"Come diavolo vuoi che stia?"
"Perchè non vieni anche tu? Potremmo incontrarci a Missoula."
"E Josh? Non posso lasciarlo qui."
"Va bene, magari passo prima da New York."
"Benjamin, non essere ridicolo! Che senso vuoi che abbia?"
"No. D'accordo."
All'improvviso era diventato docile e remissivo. Se lo immaginava in piedi, afflitto. Poi il pensiero le penetrò la testa come un coltello, e non potè impedirsi di buttarlo fuori.
"Ci sta ascoltando?"
Seguì un momento di silenzio. Sembrava che Ben non avesse capito a chi si riferisse, o che fingesse di non aver capito. Probabilmente erano a letto insieme.
"Be', allora?"
"No, Sarah" disse lui con voce stanca. "No."

Capitolo 21.

Il giovane poliziotto staccò il nastro di plastica con la scritta "non oltrepassare", che era stato sistemato alla base della scala di legno, poi si scostò per lasciarli passare.
L'agente Jack Andrews annuì e lo ringraziò, quindi precedette Ben sulle scale, calpestò le doghe infangate e raggiunse il pianerottolo davanti alla porta dell'appartamento.
Il vetro nella parte superiore della porta era crepato, e all'interno c'era una tendina di rete sporca. L'agente Andrews aprì ed entrò per primo.
Il locale era freddo, angusto, e odorava di umidità. L'unica concessione al lusso erano drappi di velluto rosso troppo lunghi. Sul pavimento c'era la ciotola di un cane, con del cibo dentro.
"Vita da studenti, eh?" disse Andrews.
Ben scrollò le spalle e annuì. Cercò di sorridere.
"Non è mai stato in questo posto?"
"No, Abbie abitava sulla 4a Strada l'ultima volta che sono venuto a trovarla. è stato in primavera."
"Ci siamo andati. Allora non vi vedevate troppo spesso."
"Da quando sua madre e io ci siamo separati, non ha mai voluto... No, non troppo spesso. Era in questo stato quando siete entrati la prima volta?"
"Alcuni oggetti sono stati rimossi per essere analizzati. Un computer, dei documenti, fotografie e altri oggetti. Tutto il resto è più o meno com'era."
"Potete farlo? Voglio dire..."
"Sì, signore. Possiamo."
Prima, nel suo ufficio dall'altra parte del fiume nella sede dell'FBI, l'agente aveva già discusso con Ben degli altri incidenti. Si trattava di incendi dolosi rivendicati con graffiti simili a quello di Denver. Erano stati perpetrati in tre diversi Stati, e questa era una delle ragioni per cui era coinvolta l'FBI. L'altra ragione era che si trattava con tutta evidenza di atti di ecoterrorismo.
Ben aveva riso. Terrorismo? Sacramento, Reno, Portland? L'idea che Abbie se ne andasse in giro per tutto l'Ovest ad appiccare incendi era troppo assurda per meritare un commento. E quanto alla faccenda di Denver, Gesù! Andrews aveva sorriso comprensivo e aveva abbassato lo sguardo sugli appunti. Poi lo aveva interrogato sul ragazzo della figlia, un certo Rolf. Voleva sapere se Ben

l'avesse mai incontrato o gli avesse parlato, e lui aveva risposto che nè lui nè Sarah lo conoscevano.
Erano in possesso dei tabulati con tutte le telefonate effettuate dal cellulare di Abbie e stavano esaminando minuziosamente le chiamate in entrata e in uscita. Aveva ricevuto molte telefonate da un numero di Sheridan, nel Wyoming, aveva detto Andrews, dalla casa di un certo signor Ray Hawkins. Il nome gli diceva qualcosa?
"Doveva essere Ty. Se ricordo bene, suo padre si chiamava Ray. Ty e Abbie sono stati insieme per un po'. Anche se nell'ultimo periodo non saprei. Mia moglie di sicuro potrebbe dirvi qualcosa di più."
Ben si aggirò per il piccolo appartamento, senza sapere cosa stesse cercando, nè perchè avesse chiesto di vederlo. Ma, Dio gli era testimone, doveva fare qualcosa. Il cellulare di Andrews squillò, l'agente lo estrasse dalla tasca e rispose. Tutto quello che Ben potè sentire furono molte ripetizioni di sì, okay e giusto, e poi l'uomo tornò nella stanza e si infilò il telefono in tasca.
"Signor Cooper, devo comunicarle che questa mattina il nostro ufficio di Denver ha rilasciato a giornali e televisioni le generalità e la foto di sua figlia. Non credevo che sarebbe successo così presto."
"Gesù Cristo."
In quel momento il poliziotto comparve sulla porta.
"Signore?"
Andrews lo raggiunse, e il poliziotto gli disse qualcosa sottovoce.
"Okay, grazie."
L'agente di polizia tornò in fondo alle scale. Andrews si voltò verso Ben.
"è meglio che ci allontaniamo. C'è una troupe televisiva in arrivo."
"Cosa? Gesù."
"Dobbiamo andare."
Ma era troppo tardi. Mentre scendevano le scale, arrivarono un furgone e un camion con apparecchiature satellitari sul tetto. Si aprirono le porte e uscì una troupe con telecamere e microfoni. Il poliziotto protese le braccia per cercare di respingerli, ma era un'impresa impossibile per un uomo solo.
"Signor Cooper? Signor Cooper? Può concederci una parola, per favore? Signor Cooper?"
Mentre camminavano verso l'auto, Andrews cercò di fargli scudo.
"Per favore, signore e signori" disse. "Volete lasciarci passare? Grazie, molte grazie."
Ma non servì a nulla.
"Ha notizie di Abbie, signor Cooper?"
"Signori" disse Andrews. "Senza dubbio il signor Cooper rilascerà una dichiarazione più tardi."
"Ha idea di dove possa essere Abbie, signor Cooper?"
Adesso avevano raggiunto l'auto. Andrews aprì la portiera del passeggero per far salire Ben, ma i giornalisti si affollavano e lo strattonavano. Ben riuscì a entrare nell'auto, ma non si chinò a sufficienza e sbattè la testa. Andrews cercava di chiudere la portiera, ma un reporter aveva infilato il microfono e lo teneva sotto il naso di Ben.
"Signor Cooper, è stata Abbie?"
"Che cazzo dici?" gridò Ben. "Certo che non è stata lei."
La porta sbattè, Ben abbassò la sicura e cercò di non guardare la telecamera dietro il finestrino. Si sentiva come un criminale. Andrews raggiunse il posto di guida e avviò

il motore.
"Mi dispiace."
Ben era troppo sconvolto per parlare. Scuoteva la testa incredulo.
"Il fatto è, signor Cooper, che non l'abbiamo vista molto negli ultimi tempi" disse Mel. "Da quando si è messa con Rolf stavano sempre per conto loro, solo loro due."
Erano seduti nell'angolo di un ristorante chiassoso che si chiamava The Depot, vicino alla ferrovia. Le pareti erano ricoperte da immagini del selvaggio West, anche se dipinte con ironia e colori tenui, rosa, porpora e verde limone. La musica era alta, ma così potevano parlare senza essere ascoltati. Mel era seduta dall'altra parte del tavolo, di fianco a Scott, il suo ragazzo, mentre accanto a Ben c'era il tizio più anziano che gli era stato presentato come Hacker, anche se a quanto pareva non era quello il suo vero nome. Avevano ordinato tutti delle bistecche, le più grandi che Ben avesse mai visto, alle quali gli altri tre avevano già fatto onore. Ben aveva a malapena toccato la sua. Non aveva fame, tutto qui.
Era con Mel che voleva parlare e quando era arrivato - alla fine di un'altra lunga e devastante conversazione telefonica con Sarah - si era sorpreso nel vedere gli altri che lo aspettavano insieme alla ragazza. Quando quel pomeriggio le aveva telefonato, dopo che finalmente l'incubo dei giornalisti si era placato, Mel gli era parsa diffidente. Con tutta probabilità Abbie le aveva raccontato delle cose orribili sul suo conto. O forse era solo sconvolta, come tutti, per quello che stava accadendo. In principio era stata riluttante all'idea di incontrarlo, ma alla fine aveva acconsentito. Scott e Hacker parevano un po' più rilassati.
"Allora, potete dirmi qualcosa di Rolf?" domandò Ben.
"Noi sappiamo solo che l'ha conosciuto a Seattle."
"Be', signor Cooper" rispose Mel. "Lo conoscevamo appena. Gli abbiamo detto ciao un paio di volte. Tutto qui."
"è uno studente o cosa?"
Mel guardò Scott con un certo nervosismo, e tutti e due si voltarono verso Hacker, come se dovesse essere lui a rispondere. L'uomo si schiarì la gola.
"No. Aveva messo in giro la voce che frequentava il dottorato di ricerca alla Washington State. Ma non è vero. Conosco molta gente lì, e nessuno l'ha mai sentito nominare. A Seattle ha vissuto per un po' in una casa occupata. è lì che ha portato Abbie dopo che era stata colpita alla dimostrazione. Ho mandato un mio amico a controllare il posto. Non c'è più nessuno."
Bevve un sorso di birra e proseguì.
"Per dirle la verità, non penso nemmeno che il suo vero nome sia Rolf."
"Perchè?"
"Signor Cooper, io sono attivo nel mondo dell'ambientalismo ormai da parecchi anni. Tutti sanno che anch'io ho fatto un po' di monkey-wrenching di tanto in tanto."
"Monkey-wrenching? "
I tre si scambiarono un sorriso.
"Non ha mai letto I sabotatori? Di Edward Abbey?"
"Oh. No, veramente non l'ho letto. Ma so cosa intendete. Infilare i chiodi negli alberi, quel genere di cose."
Hacker finse di essere scioccato.
"Che orrore! Sì, quel genere di cose. Comunque, finisce che conosci le persone. è una specie di network. Ogni tanto si infiltra qualche personaggio che ha un programma

tutto suo, se capisce cosa voglio dire. Cioè, le voci girano."
Ben non aveva idea di cosa stesse dicendo Hacker, e immaginò che lo si capisse. Era come se quel tizio volesse spiegargli qualcosa senza essere costretto a dirlo esplicitamente.
Hacker guardò Scott e Mel. Scott annuì, Hacker si chinò verso Ben e proseguì.
"Qualche anno fa ci sono state delle azioni piuttosto pesanti. Alcune nell'Oregon, la maggior parte nel nord della California. Lettere esplosive, tubi bomba, cose del genere. La maggior parte degli obiettivi erano agenzie federali, l'Ufficio di gestione del territorio, il Servizio forestale, compagnie di taglio del legname e società minerarie. Non è stato ucciso nessuno, ma ci sono stati parecchi feriti. A qualche dirigente di segheria hanno dovuto amputare un braccio. La faccenda è che tutti pensavano fosse coinvolto un tizio con un leggero accento europeo, tedesco, svizzero forse. Un giramondo, un bel ragazzo. Si chiamava Michael Kruger, o Kramer, un nome così. Alla fine hanno arrestato tre o quattro persone e le hanno spedite in galera per un pezzo. Ma lui era sparito."
"Pensa che quel tizio sia Rolf?"
Hacker rivolse i palmi verso l'alto.
"Non lo so. Forse sì. Forse no."
"Lo ha detto a qualcuno?"
Hacker rise.
"Ai poliziotti, vuole dire? Nossignore."
"Vi va bene se lo faccio io?"
Hacker appoggiò la testa allo schienale, sollevò la birra e sorrise con ironia.
"Amico, immagino che sappiano già tutto."
Ben gli domandò cosa intendesse, ma Hacker non si spiegò. Volle solo sapere da Ben se l'FBI avesse intenzione di diffondere le foto e le generalità di Rolf come avevano fatto con quelle di Abbie. Ben non potè far altro che ripetere quello che gli aveva detto Andrews: l'altra persona coinvolta non era ancora stata identificata con sufficiente certezza perchè potessero procedere. Hacker rise scettico.
"Già, proprio" concluse. E finì la birra.
Mentre si salutavano davanti al ristorante, Mel scosse la testa e assicurò a Ben che secondo lei Abbie non avrebbe mai fatto niente di così stupido, e che tutto sarebbe andato per il meglio. Ben sorrise e rispose che ne era convinto anche lui. La ragazza lo baciò sulla guancia, si voltò in fretta e si allontanò insieme agli altri. Meno male, perchè, chissà per quale ragione, quel piccolo gesto affettuoso lo fece scoppiare a piangere, e Ben andò avanti a singhiozzare per tutto il tragitto fino all'hotel.
Sarah gli aveva detto di chiamarla dopo l'incontro, a qualsiasi ora. Perciò, tornato nella sua stanza, rischiarata solo dalla lampada sul comodino e dal bagliore azzurrognolo della televisione senza volume, compose il numero che un tempo era stato il suo. Ma trovò la segreteria telefonica. La voce era ancora quella di Abbie, registrata almeno due anni prima.
Salve, avete chiamato casa Cooper. Siamo tutti troppo impegnati e importanti per parlare con voi adesso, ma per favore lasciate un messaggio e se sarà davvero bello e intelligente, vi richiameremo. Ciao!
"Sarah?"
Pensò che potesse ancora rispondere, ma non lo fece.
Lasciò un breve messaggio, poi decise di tentare al cellulare.

"Benjamin?"
"Ciao. Ho provato al numero di casa."
"Siamo da Martin e Beth."
"Anche Joshie?"
"Sì. Siamo dovuti scappare. Era un assedio. Giornali, televisioni. Siamo sgattaiolati fuori dalla porta sul retro. è un incubo."
Sembrava paralizzata dal dolore, fragile, sull'orlo di una crisi.
"Al telegiornale hanno detto che Abbie è ricercata per omicidio." A quel punto le si spezzò la voce. "Oh, Benjamin..."
"Tesoro."
Singhiozzava. Ben non poteva sopportare di sentirla in quello stato.
"Oh, tesoro."
"Per favore, vieni. Per favore."
Era una di quelle perfette serate d'autunno, limpida, calda e immobile, quando tutto pare immerso in una luce dorata. Gli aceri nel giardino sul retro degli Ingram erano un'esplosione di giallo e rosso, e proiettavano lunghe ombre sul prato. Sarah era rimasta a fissarli per cinque minuti buoni. Era fuori sulla veranda, appoggiata alla parete accanto alla porta aperta della cucina, a fumare l'ennesima sigaretta. La situazione le era sfuggita di mano.
Aveva già fumato mezzo pacchetto. Avrebbe smesso. L'indomani.

"Sarah?"
Beth era in piedi dietro la porta. Si era presa un giorno libero al lavoro per farle compagnia.
"è qui."
Sarah la seguì, superò la cucina e proseguì in corridoio, poi camminò sul parquet lucido e attraversò il triangolo di luce che penetrava dalla finestra a metà della scala.
Beth aprì la porta e uscì nel bagliore; il taxi si allontanò sul vialetto d'accesso e Benjamin rimase in piedi, nel suo lungo impermeabile grigio. Posò la borsa per permettere a Beth di abbracciarlo. Sarah era in piedi sull'uscio, si riparò gli occhi contro il sole e lo guardò camminare verso di lei. Aveva un'aria stanca, tesa, ma le rivolgeva il suo bellissimo sorriso triste e coraggioso. Oh, Dio, pensò Sarah.
In un momento come quello, con il loro mondo improvvisamente sconvolto, come poteva non essere più suo?
Benjamin aprì le braccia e lei si avvinghiò a lui come alla vita stessa, con le spalle e l'intero corpo scossi dal pianto. Lui le posò una mano sulla nuca, si premette il viso di lei sul petto e le carezzò i capelli, come aveva sempre fatto in passato. E quando alla fine lei riuscì a sollevare lo sguardo su di lui, lui la baciò sulla fronte e con dolcezza le asciugò le lacrime con le dita. Nessuno dei due aveva ancora pronunciato una parola.
Beth li guardava, anche lei in lacrime. La seguirono in casa, con le braccia ancora intrecciate, e nell'atrio si strinsero di nuovo l'un l'altra.
"Hai l'odore dell'aereo" disse lei.
"è la mia nuova colonia, Kerosene for men."
"Oh, Benjamin, dimmi che non sta succedendo davvero."
"C'è Joshie?"
"Ha voluto andare a scuola."
"I giornalisti sono ancora accampati davanti a casa?"
"Oggi alle due sono andata in auto a dare un'occhiata" disse Beth. "Ce n'erano ancora un paio. Alan sostiene che dopo che avrete rilasciato una dichiarazione, probabilmente vi lasceranno in pace."

Beth li aveva messi in contatto con un loro amico avvocato, Alan Hersh, un legale specializzato in casi di grande risonanza. Gli avevano affidato, l'incarico di fungere da intermediario tra loro e la polizia. Avevano stabilito di tenere una conferenza stampa la mattina seguente; Benjamin e Sarah si sarebbero presentati insieme e avrebbero letto un comunicato congiunto. Hersh voleva che ci fosse anche Josh. Sarah era terrorizzata all'idea.
Andarono in cucina, Beth li fece accomodare e versò loro un bicchiere di vino: sebbene non fossero ancora nemmeno le sei di sera, nessuno dei due rifiutò. Benjamin si informò sui ragazzi degli Ingram, ormai entrambi al college e Beth rispose che se la cavavano alla grande, ma la conversazione si arenò presto.
Infine Sarah disse: "Hai sentito che oggi hanno arrestato Ty?".
"Cosa hanno fatto?"
"Ho ricevuto una telefonata da sua madre. Era in uno stato penoso. Il padre del ragazzo a cui hanno sparato a Denver è il proprietario della società che sta trivellando il gas nel loro ranch. Quel tizio è la causa di tutti i loro guai. A quanto pare ha devastato la terra degli Hawkins. La polizia sapeva di Ty e Abbie e di tutte le telefonate che lui ha fatto al suo cellulare. Forse pensano che sia coinvolto anche lui, o addirittura che possa essere l'altra persona avvistata sul furgone insieme ad Abbie."
"Ty?" fece Benjamin. "è impossibile."
"è quello che ho detto anch'io. Ma dicono che ha un movente."
Sarah gli riferì anche ciò che gli aveva suggerito Hersh quel pomeriggio, e cioè di fare attenzione a quello che si dicevano al telefono o si scrivevano nelle e-mail. C'era una "fortissima probabilità" che fossero sorvegliati, nell'eventualità che Abbie cercasse di mettersi in contatto con loro. Il suo conto corrente e le carte di credito dovevano essere già bloccate, aveva detto. E i conti di Benjamin e Sarah senza dubbio erano sotto controllo, per evitare che tentassero di inviarle denaro.
"Non lo possono fare, vero?" disse Benjamin.
"Dice che sarebbe più sicuro comportarsi come se fossimo sotto continua sorveglianza."
"Cosa? Ci sarà sempre qualcuno che ci pedina? Anche Joshie? A scuola?"
Sarah scrollò le spalle. Benjamin scosse la testa.
"Io non ci credo. Beth, e tu?"
"Forse ho visto troppi film."
Josh rientrò da scuola, Benjamin si alzò e lo abbracciò a lungo. Poi tornò a casa anche Martin, e tutti e cinque cercarono di evitare l'argomento Abbie, ma sembrava tutto un po' fasullo. Martin e Benjamin non parlavano da parecchio tempo e, nonostante gli sforzi, era evidente che entrambi portavano ancora i segni di una reciproca ferita.
E il telefono non smetteva mai di squillare. L'FBI e Alan Hersh volevano perfezionare i dettagli della conferenza stampa e inviarono per e-mail una bozza della dichiarazione. Sarah, Benjamin e Beth andarono nello studio e si disposero in piedi attorno a Martin, seduto davanti al computer. Rielaborarono la bozza e la mandarono indietro. In linea di massima la dichiarazione spiegava che Abbie era una ragazza fantastica, che i genitori erano molto orgogliosi di lei e che erano convinti della sua innocenza. Finiva con un appello diretto alla figlia, perchè si presentasse e li aiutasse a chiarire l'equivoco. "Ti amiamo,

tesoro. Per favore, torna a casa."
"Sarah, devi essere tu a leggerla" disse Benjamin.
"Non posso."
"Tesoro, io sarò al tuo fianco. E anche Joshie. Lo sai che lo farei io, ma visto come sono andate le cose tra Abbie e me, deve sentirlo dalla tua voce."
Sarah oppose resistenza ancora per un po', ma sapeva che doveva farlo. In qualche modo avrebbe dovuto trovare la forza.
La casa degli Ingram aveva una dèpèndance per gli ospiti che si protendeva sul giardino posteriore, nel tipico stile di Martin. Aveva una veranda propria e tre stanze matrimoniali, ognuna con il bagno privato. Quella disposizione aveva evitato a Beth di assegnare lei le camere. Sarah e Josh la sera precedente avevano preso una stanza ciascuno, e Ben aveva già posato la sua borsa nella terza.
Dopo l'ultimo notiziario - nel quale, grazie al cielo, non menzionarono Abbie o l'omicidio - gli Ingram si ritirarono, mentre i Cooper raggiunsero la dèpèndance.
Si sedettero tutti e tre a parlare per un po' sul letto di Sarah. Josh raccontò del video che lui, Freddie e qualche altro ragazzo dell'ultimo anno stavano girando a scuola. Poi si alzò, augurò la buonanotte e andò a dormire. Benjamin sembrò volerne approfittare per ritirarsi anche lui.
Ora che erano solo loro due, pareva all'improvviso impacciato. Si alzò e si stirò. L'indomani sarebbe stata una giornata lunga e pesante, disse. Si chinò, baciò Sarah sulla guancia e si incamminò verso la porta.
"Non andare" disse lei con calma.
Lui si voltò e la guardò.
"Dormi qui. Per favore. Ho bisogno di averti vicino. Solo per stanotte."
Chiuse la porta e tornò verso il letto, si sedette accanto a lei, la cinse tra le braccia e la tenne stretta.
Si spogliarono con discrezione, come se fossero due estranei. Era strano vedere il beauty-case di Benjamin nel bagno accanto al suo, e tutte quelle cose che riconosceva ma non facevano più parte della sua vita. Il rasoio, il piccolo set da manicure in pelle rossa, lo stesso deodorante che usava da sempre. Quando uscì dal bagno, lui aveva già spento l'abat-jour e lei scivolò nel letto al suo fianco, e per un tempo interminabile rimasero sdraiati, fissando ognuno per conto proprio il soffitto e le ombre nella stanza che lentamente prendevano forma.
"Mi manchi, Benjamin. Moltissimo."
"Oh, tesoro."
"Ho imparato a vivere senza di te. Giorno dopo giorno. Ma è come se..."
Dovette deglutire. Non piangere, si ingiunse, non piangere.

"... come se mi fosse rimasta solo la metà di me. L'altra metà è andata via."
Benjamin si voltò verso di lei e la cinse tra le braccia. E appena la toccò, Sarah non potè evitare di piangere.
"Ti amo, Benjamin."
Probabilmente più tardi lui avrebbe pensato che fosse un piano prestabilito. Ma non era così. Non c'era nessun programma. Solo il lento, inevitabile congiungersi di due anime ferite. Sarah si voltò verso di lui e gli posò una mano sul petto, sentì il calore del suo corpo, le forme e gli angoli a lei familiari, la pressione del suo torace contro i seni. Le guance contro il mento ruvido, le labbra nel morbido incavo del collo. Respirò il profumo di lui, che ricordava

così bene.
"Sarah, senti, noi..."
"Ssst. Per favore."
Aveva già sentito la sua eccitazione contro la coscia, e ora premette il bacino, e sentì il suo sesso gonfio e rigido. Si sollevò la camicia da notte, infilò la mano nei suoi boxer e lo sentì fremere. E lui trovò la sua bocca, la baciò, si sfilò i boxer e scivolò dentro di lei.
E Benjamin era di nuovo suo. Anche se solo per quella notte rubata e piena di dolore. Era suo.

Capitolo 22.

Prima di allora Abbie era stata a San Francisco solo una volta, in occasione di una vacanza con la famiglia quando aveva più o meno dodici anni. Erano andati in un hotel dove - lo scoprirono dopo - la gente andava per ristabilirsi dopo le operazioni di chirurgia plastica. Tutti portavano bende, alcuni avevano la faccia e la testa completamente fasciate, e cercavano di mangiare attraverso le fessure che erano state lasciate per la bocca. Suo padre aveva detto che sembrava il provino per il remake dell'Uomo invisibile. Era piena estate, ma non avevano visto neanche una volta il sole, perchè la città era immersa in una nebbia umida. Nonostante questo, si erano divertiti, avevano fatto tutte le cose da turisti, viaggiato sui tram, sui filobus, spiato le star al Fisherman's Wharf e comprato le T-shirt.
Questa volta era un po' diverso.
Era in piedi nel piccolo corridoio sporco fuori dall'ufficio del direttore, proprio accanto al bagno, in attesa dei soldi. C'era solo una lampadina spoglia e le pareti erano di un rosso brillante, con tante chiazze bianche nei punti in cui erano stati attaccati dei foglietti e il colore era venuto via insieme allo scotch. L'unico foglio rimasto diceva "privato-vietato entrare", e qualche simpaticone aveva aggiunto una P prima di entrare e una E tra la N e la t. E caso mai qualcuno non avesse capito, sotto aveva scarabocchiato un disegno osceno.
All'altro capo del corridoio scorgeva il bagliore rosso e fumoso del bar, dove il jukebox, come sempre, veniva monopolizzato dai patiti dell'heavy metal. Il volume era sempre così alto che aveva dovuto imparare a leggere le labbra per prendere le ordinazioni. Quando finiva il turno, ci voleva almeno un'ora perchè le smettessero di fischiare le orecchie.
Era passata mezzanotte, e stava aspettando già da cinque minuti. Dietro la porta chiusa, Jerry, il direttore, con i suoi disgustosi centoventicinque chili, contava le mance e contemporaneamente parlava al telefono con uno dei suoi volgarissimi amici. Probabilmente era per questo che ci metteva tanto. Fare due cose per volta non era la sua specialità.
"Eccezionale" diceva. "Okay, giusto, grande. Devo andare. Sì. Dopo."
Quando la porta si aprì, Abbie vide Jerry che si spingeva sulla sedia da ufficio verso il tavolo su cui c'erano i soldi divisi in cinque mazzetti, in mezzo ai resti di hamburger in decomposizione, alle fette di pizza, alle tazze di caffè e Dio solo sa a quali altre forme di vita annidate tra quell'immondizia. L'ufficio, come tutto il resto al Billy Z's, compresa la cucina, era un attentato alla salute. Abbie non aveva idea di chi fosse Billy Z. Forse era uno che aveva mangiato qualcosa del menu ed era morto. Oppure era

sopravvissuto, e per questo era così famoso.
"Ehi, Becky, scusa."
Abbie si limitò ad annuire. Jerry prese uno dei mucchietti di banconote e glielo porse. La ragazza le contò.
"Ci sono solo diciotto dollari qui."
L'uomo diede un morso all'hamburger e alzò le spalle.
"Serata tranquilla."
Non aveva intenzione di discutere. Si infilò i soldi nella tasca del giubbotto e si voltò per andarsene.
"Stai bene?"
"Cosa?"
"Non parli molto."
"Allora? Non sono pagata per parlare."
"Ehi, calmati, piccola. Che diavolo!"
Avrebbe voluto lanciargli qualcosa, invece lo guardò storto, si girò e andò via.
"Anch'io ti amo" le gridò dietro lui.
Quello stronzo grassone l'aveva fatta aspettare così tanto che aveva perso l'autobus per tornare a Oakland. Corse giù dalla collina e lo vide in fondo alla via, già diretto verso l'autostrada, perciò si sedette sul muretto, si accese una sigaretta e aspettò il successivo. A parte il traffico dell'autostrada, l'unico segno di vita era un gatto nero, accovacciato accanto al marciapiede dall'altro lato, davanti al demolitore con la sua torre di macchine schiacciate. Si leccava vicino a una macchia di luce livida proiettata da un lampione solitario. Ogni tanto si immobilizzava e per qualche momento fissava gli occhi gialli su Abbie, poi tornava a passarsi la lingua sulle zampe, noncurante.
"Ehi, piccolo" lo chiamò con dolcezza. "Vieni, vieni qui."
Ma, com'era ovvio, l'animale la ignorò.
Era quasi aprile, ma la serata era fredda e umida, e sembrava ancora inverno. Forse era il clima a farla sentire tanto depressa. Quando il cielo era limpido e soleggiato, trovava la vita molto più facile da sopportare, ma quando era come quella sera, il suo umore era in caduta libera. E quando si sentiva così, l'unica cosa che pensava era che avrebbe voluto chiamare sua madre.
L'ultima volta che aveva sentito la sua voce era stato in tivù: pregava Abbie di costituirsi. Era stato duro vederla, anche se quel giorno era parecchio fuori di testa per le pillole che le aveva dato Rolf. Erano arrivati da poco a Los Angeles, si erano rintanati da certe persone che conosceva lui. Le giornate scivolavano indistinte una nell'altra, così come le settimane e persino i mesi. Rimaneva sdraiata sul letto con le tende chiuse e la tivù sempre accesa, Rolf le portava da mangiare e da fumare oppure faceva l'amore con lei. Non ricordava nemmeno il giorno del Ringraziamento o il Natale. Ma riusciva ancora a rivedere la mamma, il papà e il povero Josh, lì in piedi, pallidi, nervosi e coraggiosi davanti ai giornalisti, ai flash delle macchine fotografiche e ai microfoni. Sua madre aveva detto che sapevano che era innocente e che l'amavano tanto.
Forse, se avesse avuto la mente più lucida, li avrebbe chiamati subito, o addirittura sarebbe entrata in una stazione di polizia e avrebbe spiegato chi era. Anche se Rolf non la perdeva mai di vista abbastanza a lungo perchè fosse possibile fare l'una o l'altra cosa. Sapeva che lui temeva che potesse fare una sciocchezza del genere. Continuava a ripeterle che doveva aspettare che con il tempo le cose si sgonfiassero un po', lasciare che giornali e televisioni si stancassero. E, ovvio, aveva ragione, come sempre.
La casa in cui si erano nascosti era a Whittier, in mezzo

agli sconfinati agglomerati urbani della parte orientale di Los Angeles. Era un quartiere decadente, ma non troppo malmesso, il tipo di posto in cui la gente si fa gli affari propri e da cui i poliziotti si tengono alla larga, a meno che non venga ucciso qualcuno. Nella casa vivevano due uomini e una donna, e Abbie non riuscì mai a capire cosa facessero per vivere. Due di loro uscivano tutte le mattine, come se andassero a lavorare, ma la cosa più probabile era che fossero corrieri della droga. Sapeva che uno dei tizi aveva una pistola e immaginava che ce ne fossero anche altre. Ma erano tutti gentili con lei, molto più gentili di quei tizi squallidi che aveva incontrato nella casa occupata in cui viveva Rolf a Seattle. La trattavano con simpatia, addirittura con rispetto. D'altra parte, non era più una ragazzina ricca del college in missione per salvare le piante.
Poco a poco, l'orrore di quella notte a Denver cominciò, se non proprio ad attenuarsi, almeno a inserirsi in quello che Rolf definiva il suo "contesto". Era stato un incidente, continuava a ripeterle, e non doveva lasciarsi convincere dalla disinformazione dei media. Diceva - e Abbie gli credeva - che gli dispiaceva che il figlio di McGuigan fosse morto. A quanto pareva, dato che i genitori erano fuori città, il ragazzo si era portato a casa la fidanzata. Aveva guardato fuori, aveva visto Abbie ed era uscito con il fucile, passando dritto davanti a Rolf. Per fortuna quando la casa era andata a fuoco, la ragazza era uscita.
La morte del ragazzo era un casino, molto serio e molto triste, diceva Rolf, ma in prima linea a volte queste cose succedono. Ed era importante ricordarsi quello che il padre del ragazzo aveva fatto passare ai genitori di Ty, che gli aveva rovinato la vita, a loro e a molti altri. Era J.T. McGuigan, più di chiunque altro, il responsabile della morte di suo figlio, non loro due.
Rolf aveva detto tutte queste cose prima che la tivù desse la notizia che la polizia aveva arrestato Ty. Quello fu il momento in cui Abbie crollò e quasi andò a costituirsi. Si era infilata il giubbotto ed era andata a cercare una cabina del telefono, ma Rolf l'aveva fermata e l'aveva tenuta stretta, mentre lei urlava, strillava e lo colpiva. Com'era possibile che quegli idioti dei poliziotti pensassero che Ty fosse coinvolto? Rolf le disse che con tutta probabilità era solo un trucco dei federali per spingerla a presentarsi. E aveva ragione, perchè pochi giorni dopo Ty venne rilasciato. Per fortuna molti testimoni l'avevano visto a Sheridan la notte in cui il giovane McGuigan era morto. Anche se, secondo i giornali, quei bastardi dei federali non avevano ancora cancellato l'imputazione di favoreggiamento.
Pregò e implorò che le concedesse di chiamare la madre, ma Rolf non glielo permise. Presto, le disse, ma non ancora. Non sarebbe stato prudente. Acconsentì comunque a che le scrivesse una lettera, che esaminò con cura, per verificare che non si fosse lasciata scappare qualche informazione. In realtà si limitava a dire che stava bene, che quello che era successo era stato un incidente e che era molto dispiaciuta per i guai che le stava facendo passare. Rolf la convinse che non potevano spedirla da Los Angeles. La mandò a qualcuno che conosceva a Miami, che avrebbe dovuto a sua volta inviarla a New York. Abbie non sapeva se la lettera fosse mai giunta a destinazione.
Il gatto, dall'altra parte della strada, si stava ancora pulendo. Anche il minimo interesse che aveva rivolto ai richiami di Abbie era scomparso. Arrivò l'autobus. Abbie si alzò, mentre il mezzo rallentava, e quando le si fermò

accanto e le porte si aprirono sibilando, la ragazza salì a bordo. C'erano cinque o sei altri passeggeri. Fu solo mentre camminava verso il fondo che si accorse che due di loro erano poliziotti.
Uno era un uomo, l'altra una donna, erano seduti l'uno accanto all'altra e chiacchieravano. A prima vista sembravano entrambi fuori servizio, tornavano a casa. L'uomo guardava Abbie, con tutta probabilità per puro caso, ma questo bastò a far sì che il suo cuore cominciasse a martellarle in petto. Rolf le aveva insegnato che la cosa peggiore era avere un'aria nervosa o furtiva. Guardò il tizio diritto negli occhi e sorrise, lui restituì il sorriso, poi distolse lo sguardo.
Abbie si sedette a due file dal fondo e fissò le nuche dei due poliziotti. Parlavano ancora, anche se lei non riusciva a sentire di cosa. Il tizio rise, e Abbie si convinse di essere al sicuro.
Guardò fuori dal finestrino oltre la propria immagine riflessa che, anche dopo tutti questi mesi, riusciva ancora a sorprenderla. Portava i capelli castano scuro tagliati corti e pieni di gelsi era tinta anche le sopracciglia, per sicurezza -, indossava piccoli occhiali rettangolari con la montatura nera e le lenti neutre e aveva una borchia d'argento sulla narice sinistra. Non capiva perchè la vista dei poliziotti la mandasse ancora nel panico, se lei stessa riusciva a malapena a riconoscersi. Non sembrava nemmeno una lontana cugina dell'allegra bionda principessa la cui foto del diploma era stata mostrata su tutti i giornali e mandata in onda da tutte le televisioni, sera dopo sera, finchè la storia era diventata vecchia e, grazie a Dio, i media erano passati ad altro.
Rolf si era semplicemente fatto crescere la barba e tagliato i capelli. E non ne avrebbe avuto neanche bisogno.
Una volta che gli idioti avevano stabilito che il "complice dell'ecoterrorista Abbie Cooper" non era Ty, avevano diramato un identikit di Rolf che sembrava una presa in giro. L'unica cosa che lo irritava era la stima della sua età: "tra i trentacinque e i quarant'anni".
A una settimana dal loro arrivo a Los Angeles Rolf aveva già costruito due nuove identità per entrambi. Lui ora era Peter Bauer, e Abbie era Rebeccajane Anderson. Se avesse dovuto dimostrarlo, avrebbe potuto esibire la patente di guida, il numero dell'assistenza sociale e una carta di credito.
Anche se presto Abbie avrebbe dovuto cominciare daccapo e imparare a essere qualcun altro, perchè Rolf non era soddisfatto della qualità dei documenti falsi, e voleva procurarsene degli altri, più cari. Gli sarebbero costati un centinaio di dollari ciascuno, e questo era il motivo per cui Abbie doveva servire ai tavoli al Billy Zs.
Rolf era ancora riluttante a confidarle come aveva fatto a comprare quei documenti. C'era sempre "un amico" da qualche parte. Ma nei tre mesi che avevano passato a Los Angeles e nei due e mezzo a Oakland, ascoltando, guardando e alla fine facendo quello che Rolf le diceva di fare, aveva imparato molto.
Sapeva, per esempio, che il modo migliore per farsi una nuova identità era leggere le pagine dei necrologi sui giornali. Una volta l'aveva visto in un film e aveva pensato che se lo fossero inventato, invece funzionava davvero così. Non dovevi fare altro che trovare qualcuno di un'età simile alla tua e poi richiedere per posta un suo certificato di nascita. Era sorprendente, ma quando le persone muoiono, possono passare mesi, anni, prima che le autorità

lo scoprano.
E ottenere una carta di credito era un gioco da ragazzi.
La gente riceve di continuo pubblicità in cui le si propone
di sottoscrivere una nuova carta di credito, e nove volte su
dieci le lettere finiscono nella spazzatura. Non dovevi fare
altro che rovistare nel cassonetto per trovarne una, compilare
il modulo, comunicare un cambio di indirizzo e oplà,
ti mandavano la carta. Era ovvio che non la potevi tenere
troppo a lungo, per non farti beccare, perciò dovevi spendere
molto e in fretta, poi te ne sbarazzavi e te ne procuravi
un'altra. Rolf diceva che usarla per prelevare contanti
era pericoloso, perchè i bancomat sono sorvegliati da telecamere.
Perciò compravano oggetti che poi rivendevano.
Non importava nemmeno cosa acquistavano, perchè Rolf
riusciva sempre a piazzare tutto, ma si buttavano soprattutto
sull'elettronica, computer, macchine fotografiche e
cellulari, niente di troppo grande o ingombrante.
Quando ci pensava, era sorpresa e anche un po' scioccata
al pensiero che si fosse adattata a vivere senza difficoltà
"ai margini", come diceva Rolf. Per essere sincera con se
stessa, l'idea la eccitava. Qualche volta, nei momenti di euforia,
le piaceva pensare a loro due come a Bonnie e Clyde
in versione ecoguerriglieri - anche se si guardava bene dal
condividere quelle assurde romanticherie con Rolf.
E con la truffa delle carte di credito non facevano male
a nessuno. Rolf le aveva spiegato che la franchigia per
l'uso fraudolento della carta di credito era di cinquanta
dollari. Perciò erano le società di credito a essere colpite,
non i clienti. E, come amava ripetere, visto che quegli
avidi bastardi depredavano di continuo i poveracci, perchè
avere rimorsi?
Si erano trasferiti a San Francisco a gennaio e, dopo
aver vissuto per un po' in un'orribile casa occupata a Mission,
finalmente si erano spostati a Oakland e avevano un
posto tutto loro. Non era un granchè, solo un bilocale in
un quartiere dimenticato da Dio, ma Abbie l'aveva ripulito
e imbiancato, riuscendo a renderlo vivibile, proprio
come aveva fatto a Missoula. Rolf l'aveva presa in giro, le
aveva ripetuto che lui disprezzava i valori borghesi, ma lei
gli aveva risposto che non le importava cosa pensasse lui
(il che non era vero), e comunque non c'era niente di
borghese nel non voler vivere in mezzo allo squallore, tra
le mosche e i pidocchi che ti strisciavano addosso. Con
un po' di soldi in più sarebbe riuscita a far sembrare bellissimo
quel posto.
Erano più felici adesso. Abbie aveva superato il trauma
ed erano di nuovo loro due soli. Adorava prendersi cura
di lui, cucinare e portargli regalini. Ogni venerdì, immancabilmente,
comprava fiori freschi e li sistemava in
un vaso sul tavolo della cucina. E anche se lui le diceva
che era uno spreco di soldi e fingeva di non interessarsi
a particolari tanto insignificanti, lei sapeva che in segreto
li apprezzava. I momenti che le piacevano di più erano
quando andavano fuori città in auto e passeggiavano per
chilometri sulle colline, nelle foreste o sulla costa. Chiacchieravano,
ridevano e facevano l'amore. Lei gli aveva dichiarato
molte volte di amarlo, anche se lui ancora non
gliel'aveva mai detto. Non era nella sua natura. Ma lei era
certa che lui l'amasse. Su una spiaggia gelida e spazzata
dal vento, due settimane prima, Rolf aveva disegnato un
cuore sulla sabbia e aveva tracciato le loro iniziali.
Per riuscire a procurarsi il denaro necessario per i nuovi
documenti, anche lui aveva dovuto trovare un lavoro. Lavorava

in un bar al Fisherman's Wharf, la sua paga non
era maggiore di quella di Abbie, ma in verità guadagnava
cinquanta volte tanto. Lei non ne aveva saputo nulla fino
a qualche mattina prima, quando aveva trovato uno strano
apparecchietto sul pavimento della camera da letto. Era
nero e sembrava un cercapersone, o un minuscolo telefono
cellulare all'ultima moda. Quando gli chiese cos'era, lui
si limitò a sorridere e non disse nulla. Abbie si tenne l'aggeggio
e Rolf la inseguì per tutto l'appartamento, finchè
lei non minacciò di buttarlo nel gabinetto e tirare l'acqua
se non gli avesse spiegato di cosa si trattava.
"Va bene" disse. "è uno skimmer. Ora dammelo."
Andò verso di lei, ma Abbie alzò una mano e con l'altra
avvicinò l'oggetto al water. Rolf la bloccò.
"E cos'è uno skimmer?"
Lui sospirò e indicò la piccola fessura di lato. Passandoci
la carta di credito, le spiegò, si potevano scaricare tutte
le informazioni contenute sulla banda magnetica. Se sapevi
da chi andare, potevi vendere le informazioni per cinquanta
dollari a carta. Rolf, inutile dirlo, sapeva da chi andare.
Le disse che avrebbe potuto procurargliene una da
usare da Billy Zs, ma Abbie rispose che non voleva. Era
una cosa troppo brutale e sfacciata, troppo personale, disse.
Truffare un tizio in quel modo, dopo che l'hai servito e gli
hai sorriso per cercare di guadagnarti una mancia decente,
le sembrava sbagliato. Rolf scosse la testa e rise.
L'autobus arrivò a Oakland, Abbie doveva scendere
alla fermata successiva. Erano smontati tutti tranne i poliziotti.
E, per la prima volta, la donna si voltò e la fissò.
Abbie ebbe un attacco di paranoia. Magari sapevano chi
era. E comunque non voleva che vedessero dove abitava.
Forse era meglio che rimanesse sul bus e aspettasse che i
due poliziotti scendessero. Ne avrebbe preso un altro per
tornare indietro. Ma, merda, era tardi, ed era così stanca.
Si impose di non essere stupida.
Quando l'autobus cominciò a rallentare, si alzò e andò
davanti. Ma, nervosa com'era, si era dimenticata del semaforo
ai piedi della collina. Era rosso e il bus si fermò.
Così raggiunse la porta con molto anticipo, e dovette rimanere
in piedi proprio di fronte ai due agenti. La fissavano,
e lei tentò di fingere di non essersene accorta, o di
non badarci troppo. Alzò il bavero del giubbotto.
Il poliziotto disse qualcosa, e sebbene non avesse sentito,
era sicura che si fosse rivolto a lei. Lo guardò.
"Scusi?"
"Ho detto di non preoccuparsi, arriverà presto la primavera."

"Oh. Già. Speriamo."
Il bus si muoveva di nuovo adesso. Abbie sorrise e distolse
lo sguardo, sperando che la conversazione finisse lì.
"Lavorato fino a tardi, eh?"
Annuì, cercando di apparire stanca ma allegra e rassegnata.

"Già. Proprio così. Anche tu, eh?"
"Già. Ma domani no, domani vado a pattugliare il
campo da golf."
"Grande."
Ora l'autobus si stava fermando, anche se le parve che
fosse passata un'eternità prima che si aprissero le porte.
Ma alla fine, con un sibilo rumoroso, si spalancarono.
"Buonanotte" disse mentre scendeva.
"Buonanotte."
Quando arrivò a casa, le luci del salotto erano spente.

C'era solo il tremolio dell'immagine sulla tivù dietro la porta della camera da letto. Mentre chiudeva a chiave la porta d'ingresso, chiamò Rolf per nome, ma non udì nessuna risposta. Entrò in camera e lo trovò sdraiato sul materasso che avevano recuperato in un cassonetto. Lavorava sul suo nuovo computer portatile, ma appena lei entrò, abbassò lo schermo.
"Ciao" disse lei.
"Quante volte ti devo dire di non chiamarmi Rolf?"
"Scusa. Tu mi chiami ancora Abbie."
"So che nei momenti importanti io non mi sbaglierò."
Lei si tolse il giubbotto e si inginocchiò accanto a lui sul letto.
"E cosa ti fa pensare che io invece lo farò?"
"Sei nuova in queste cose. Devi fare pratica."
"Sissignore."
Lo baciò sulla fronte e poi sulle labbra, ma lui non contraccambiò.

"Qualcuno ha la luna storta" disse. "Cosa ho fatto di male?"
Per un momento non rispose, fissò la tivù che era appoggiata su una cassetta di legno dietro la porta. Non c'era il volume. Il presidente Bush passeggiava in un ranch, vestito da cowboy, con un assurdo cagnolino nero che gli trotterellava accanto.
"Dobbiamo andarcene da qui" disse.
"Perchè? Voglio dire, cosa c'è che non va in questo posto?"
"Mi riferisco alla città, per Dio."
"Lasciare San Francisco?"
"Hai bevuto? Perchè sei così lenta?"
"Gesù. Ma cosa diavolo hai?"
Rolf si voltò, scese dal letto e andò in bagno.
"Rolf... Per favore, dimmi cos'è successo."
"Qualcuno ha parlato. Non so chi. Forse tu."
"Cosa?"
"Non lo so. L'ho sentito oggi. I federali hanno fatto domande qui in giro. In ogni caso dobbiamo partire. Domani."

"E dove andremo?"
"Non lo so. Chicago, Miami forse."
"Sono arrivati i documenti nuovi?"
"Sono sputtanati anche quelli. E non abbiamo soldi. Dobbiamo farcene dare da quei ricconi dei tuoi genitori."

Capitolo 23.

Josh si era più o meno abituato all'idea che tra lui e Katie Bradstock fosse tutto finito. L'aveva vista una volta sola da quando era andata a studiare ad Ann Arbor. Si sentivano ancora per e-mail, ma i messaggi di Josh erano molto più caldi di quelli di Katie. Forse era quello il problema. Lei non notava nemmeno le frasi sexy che le scriveva lui, su tutte le cose che avevano fatto insieme o che potevano ancora sperimentare, e che Josh pensava dovessero veramente eccitarla (di certo lui si eccitava scrivendole). Lui scriveva: "Mi ricordo l'ombra dei tuoi capezzoli alla luce della luna". E lei rispondeva: "Lunedì abbiamo giocato a basket e poi siamo andate tutte da Wendy's". Forse aveva un nuovo ragazzo al college. Doveva essere per forza così. E poi immaginava che da quando Abbie era ricercata lei forse si sentiva in imbarazzo a parlare con lui, al pensiero che tutto quello che si dicevano poteva essere ascoltato

da qualche viscido pervertito dell'FBI. E con tutta probabilità era proprio così. A pensarci bene, accidenti, era imbarazzato anche lui. Comunque, Katie Bradstock e i suoi capezzoli al chiaro di luna si trovavano a ottocento chilometri di distanza, ad Ann Arbor, e lui era a Syosset, e doveva guardare in faccia la realtà: tra loro non avrebbe mai funzionato. Come gli ripeteva ormai da mesi il suo amico Freddie, gli amori per interurbana fanno sempre schifo.
Per questo era rimasto tanto sorpreso quando aveva ricevuto la lettera in cui lei gli scriveva che doveva assolutamente incontrarlo. Era evidente che era una questione importante e personale, perchè aveva indirizzato la lettera a scuola e gli aveva ordinato di non raccontare nulla al padre e alla madre. Vedersi consegnare una lettera a scuola era un po' imbarazzante, perchè nessuno ne riceveva mai, e perciò il ritornello era: "Ehi, Josh, chi è che ti ha scritto una lettera d'amore?". L'unica persona con cui si confidò fu Freddie, che si grattò il mento e gli domandò quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che lui e Katie si erano incontrati.
"Non lo so, un paio di mesi, o qualcosa del genere. Perchè?"
"Tipo otto o nove settimane, roba così?"
"Sì, direi. Perchè?"
"E avete fatto sesso?"
"Sì, certo." Josh cercò di sembrare noncurante e molto adulto, con risultati piuttosto scarsi. "Perchè?"
"è incinta."
Gesù Cristo! Josh passò le tre giornate successive in uno stato di assoluta confusione mentale. Doveva essere per forza così. Altrimenti perchè tutto quel mistero? Voleva chiamarla subito sul cellulare, ma lei glielo aveva espressamente proibito. Gli aveva dato un numero che lui non riconobbe, e gli aveva ordinato di telefonare il giovedì successivo all'una in punto. Doveva farlo da una cabina telefonica e assicurarsi che nessuno lo stesse guardando o ascoltando. Gesù Cristo!
Quando arrivò il giovedì e lui chiamò il numero da una cabina davanti alla mensa della scuola, lei rispose all'istante. Si sentiva il rumore del traffico in sottofondo, perciò immaginò che anche lei parlasse da un telefono pubblico.
"Che succede?" disse.
"Devo vederti. Posso fare un salto a New York questo weekend. Sabato pomeriggio. Bloomingdale. Ce la fai?"
"Sì, direi di sì. Katie, che diavolo succede?"
"Non posso dirtelo adesso. Al reparto cosmetici, va bene? Al bancone della Clarins. Alle due. Capito?"
"Quale bancone?"
Lei ripetè il nome con impazienza. Lui deglutì.
"Katie?"
"Cosa?"
"Sei... cioè... incinta?"
"Cosa? No, per l'amor di Dio. Certo che no. Senti, devo andare. Ci vediamo sabato. E, Josh...?"
"Sì?"
"Non farti seguire da nessuno."
Solo allora capì di cosa si doveva trattare. Si sentiva così stupido.
"è per Ab..."
"Per l'amor di Dio, Josh, stai zitto. Devo andare."
E riattaccò. E adesso eccolo lì, ad aggirarsi furtivamente per Bloomingdale. Era arrivato in anticipo di un'ora e

aveva già esplorato ogni angolo dei grandi magazzini, si era guardato alle spalle, aveva sbirciato negli specchi, era salito e sceso dagli ascensori e dalle scale mobili, controllando con attenzione il viso di chiunque lo guardasse, o di chi lo ignorava con intenzione. Era un miracolo che le guardie del negozio non l'avessero ancora bloccato.
Fino a quel momento non aveva preso troppo sul serio tutta la faccenda della sorveglianza. Riusciva a credere che gli leggessero la posta elettronica, e che il telefono di casa, e magari anche il suo cellulare, fossero sotto controllo, e per qualche settimana dopo la scomparsa di Abbie, mentre andava e tornava da scuola, verificava se qualcuno lo teneva d'occhio da una macchina parcheggiata o da un furgone con i finestrini oscurati, come succedeva sempre nei film. Ma presto arrivò alla conclusione che se davvero lo stavano spiando, erano proprio bravi, perchè lui non si era mai accorto di nulla. E dovevano anche annoiarsi a morte. Gesù, persino lui trovava la propria vita poco interessante. Per il povero babbeo costretto a guardarlo vivere, doveva essere anche peggio.
Freddie, che era un mostro del computer e un esperto di tutte quelle tecnologie sofisticate, gli aveva detto che ormai, comunque, era tutto informatizzato. Si servivano di satelliti così potenti che avrebbero potuto scattare la fotografia di un brufolo. Be', se fosse stato vero, in questo momento Josh non avrebbe potuto fare granchè. Sul treno da Long Island era stato attento a verificare che non ci fosse nessuno di sospetto, e aveva fatto addirittura un paio di giri attorno alla Penn Station prima di prendere un taxi e farsi portare tra la 55a e Park Avenue. Poi aveva zigzagato tortuosamente per giungere all'incrocio tra la 59a e Lexington Avenue, sempre guardandosi con circospezione le spalle, e infilarsi nel negozio.
E ora finalmente erano le due, trovò il bancone della Clarins e vide Katie Bradstock, bionda e bellissima nella giacca aderente marrone con il colletto di pelliccia, i pantaloni militari neri e le scarpe da ginnastica argentate, e con un'espressione davvero angosciata. Vederla gli fece sussultare il cuore. Katie lo riconobbe e sorrise, ma un istante dopo si mise a controllare che nessuno lo avesse seguito. Josh l'abbracciò e la baciò, e lei cercò con coraggio di fare lo stesso, ma era evidente che era tesa e spaventata. Gli disse di seguirla e si allontanò tanto in fretta che lui dovette quasi correre per tenere il suo passo. Presto uscirono nel sole d'aprile e camminarono a tutta velocità sul marciapiede. C'era uno Starbucks, che lei doveva aver perlustrato in precedenza, perchè vi entrò con decisione. Mentre attendevano i caffè, Josh cercò di chiacchierare un po', le comunicò che l'avevano accettato alla New York University e che era ansioso di andare al college. Ma lei non sembrava interessata. In effetti, sembrava che nemmeno ascoltasse. E solo quando si sistemarono in un angolo, lontano da orecchie indiscrete, si decise a parlare.
"Ho visto Abbie."
"L'hai vista?"
"è venuta ad Ann Arbor. La settimana scorsa. Si è presentata al college e..."
"Cosa? è arrivata e come niente ha bussato alla porta?"
"Josh, devi stare zitto e mi devi lasciar parlare, va bene?"
"Scusa, d'accordo."
"Stava sorvegliando la zona e mi ha seguita. Avevo lezione quella mattina e quando sono uscita dal corridoio, lei mi ha pedinata di nuovo. Appena mi ha vista da sola,

mi è arrivata dietro e sottovoce ha detto "Katie"."
"Gesù Cristo."
"Non sapevo chi era. Lo giuro su Dio. Era così diversa. I capelli, tutto. Sembrava almeno dieci anni più vecchia. Portava gli occhiali e un vecchio giubbotto nero. Le ho detto: "Scusa, ma ci conosciamo?". E lei ha fatto un sorriso buffo e ha detto: "Katie, sono Abbie"."
Ora era china in avanti, molto vicino a Josh, parlava a bassa voce, non proprio un sussurro, ma quasi, e per tutto il tempo guardava dietro le spalle del ragazzo per controllare che nessuno li stesse osservando.
"Cosa hai fatto?" domandò Josh.
"Siamo andate a fare una passeggiata e abbiamo trovato un posto per sederci a parlare."
"Ti ha detto cos'è successo?"
"Non proprio. Ha detto che è stato un terribile incidente. Pensavano che non ci fosse nessuno nella casa. Volevano solo darle fuoco..."
"Solo darle fuoco. Oh, allora è tutto a posto."
"Senti, me l'hai chiesto tu, va bene? Io te lo dico. Ha detto che era per far capire al padre del tizio, il padrone della società del gas, che non poteva trattare la gente come aveva trattato i genitori di Ty. Non volevano ammazzare nessuno."
"Allora perchè non è andata alla polizia?"
"Ha detto che forse avrebbe dovuto, ma ormai è troppo tardi, nessuno le crederebbe più."
"Allora sta ancora con Rolf?"
"Sì. Dice che lo ama e che è tutto quello che le è rimasto nella vita."
"Oh, accidenti."
"Josh, ha bisogno di soldi."
"Come diavolo possiamo procurarglieli? Mia madre dice che l'FBI controlla ogni centesimo che spendiamo."
"Abbie dice che tuo nonno saprebbe come far saltare fuori qualche migliaio di dollari in contanti che gli agenti non potrebbero rintracciare."
"Qualche migliaio di dollari!"
Josh scosse la testa e distolse lo sguardo. Fuori il limpido sole primaverile rendeva la situazione ancora più surreale. Tornò a guardare Katie e vide che piangeva. Le afferrò la mano.
"Hai idea di quanto mi spaventa, tutta questa storia?" disse lei.
La abbracciò e la tenne stretta. I suoi capelli avevano un profumo fresco, delizioso. Dio come avrebbe voluto...
La ragazza si sistemò sulla sedia, trovò un fazzoletto di carta in tasca e si asciugò le lacrime e il mascara che le era colato. Si ricompose, quindi sollevò la borsa ed estrasse una busta marrone sigillata.
"Ha detto di darti questa. Non so cosa c'è scritto, e non lo voglio sapere. Io non voglio più avere niente a che fare con questa storia, va bene? Non voglio che anche la mia vita sia rovinata. O quella di mia madre e mio padre. Voglio bene ad Abbie, o almeno alla persona che era, ma le ho detto di non mettersi più in contatto con me. E, Josh..."
Deglutì, e per un momento sembrò incapace di continuare. Si asciugò gli occhi un'ultima volta e richiuse la borsa.
"Voglio che anche tu non mi cerchi più."
"Katie..."
"Dico sul serio. Non scrivermi e-mail, non telefonarmi. Mai più. D'accordo?"

Katie si alzò e gli diede un bacio sulla fronte, poi camminò con rapidi passi verso la porta, uscì nella strada assolata e scomparve.
Josh rimase seduto a lungo, a fissare la busta che stringeva in mano. In testa aveva un turbine di pensieri ed emozioni così diverse che era difficile concentrarsi su una in particolare. Che cazzo di casino era tutta quella storia.
Sospirò e aprì la busta. Conteneva un unico foglio di carta gialla, ritagliato da un quaderno e piegato con cura. Non era proprio una lettera. Era scritto con l'elegante calligrafia di Abbie e diceva soltanto:
Josh, fatti trovare all'angolo tra la 58a e Madison Avenue alle tre del pomeriggio, controlla di non essere seguito. Ora distruggi questo foglio. A.
Josh buttò il messaggio nel cestino, ma poi ci ripensò, riprese il foglio e lo portò in bagno dove lo gettò nel gabinetto.
Guardò l'orologio. Aveva all'incirca venti minuti per raggiungere il luogo dell'appuntamento, ma percorse i primi due isolati di corsa, finchè non venne quasi investito perchè era passato con il rosso. Il fragore dei clacson degli automobilisti furiosi gli restituì la lucidità, camminò per il resto del tragitto, inspirando a fondo per calmarsi, ma senza troppo successo.
Giunse con cinque minuti di anticipo. Ma fino alle tre e venti non successe nulla. Ormai ogni passante, ogni passeggero di ogni singola vettura per lui era diventato un agente dell'FBI, anche il gruppetto di turisti dall'altra parte della strada che fingevano di consultare la cartina della città. Merda, uno di loro gli aveva addirittura scattato una foto! Nel cielo non c'erano nuvole, ma chissà quanti satelliti che zoomavano sui suoi brufoli.
Proprio quando stava per concludere che erano solo paranoie, un taxi accostò, e una donna con gli occhiali scuri gli fece segno di salire. Pieno di paure e fantasie, il suo primo pensiero fu "neanche per sogno". Ma mentre lui si tirava indietro, la donna si tolse gli occhiali da sole e Josh si rese conto che era sua sorella.
"Ehi, come stai" disse Abbie, e si scostò per fargli spazio. "Salta su."
Ma il tono allegro, come se si rivolgesse a un amico che non vedeva da qualche tempo, lo confuse, perciò Josh restò immobile, a bocca aperta, come un cretino, finchè lei non diede un colpo secco sul sedile e, uscendo per un momento dal personaggio, gli ordinò, muovendo le labbra ma senza parlare, di muovere il culo e salire.
Josh obbedì e chiuse la portiera, e mentre il taxi si immetteva nel traffico, rimase seduto immobile a fissare la donna, cercando un tratto che gli permettesse di trovare la sorella dietro quella maschera sconosciuta. Stava per pronunciare il suo nome, ma lei lo interruppe.
"Ehi, è veramente bello vederti."
E finalmente si rese conto che voleva che anche lui recitasse la commedia.
"Sì, grandioso. Come te la sei passata?"
Abbie si chinò in avanti e, come per caso, disse al tassista di dirigersi verso il parco, poi si appoggiò al sedile, guardò il fratello e sorrise.
"Oh, bene" rispose. "E tu?"
"Alla grande."
Il tono di voce piatto di Josh non si sforzava nemmeno di velare il sarcasmo. Lo shock nel rivederla stava lasciando il posto alla rabbia. Come osava pensare di poter tirare i fili delle loro vite in quella maniera? Chi diavolo credeva

di essere?
"Sono contenta" ribattè lei con allegria.
Rivolse un'occhiata al tassista, incrociò il suo sguardo nello specchietto retrovisore e lo distolse subito. Poi si girò per dare un'altra rapida scorsa oltre il lunotto posteriore, per verificare - ormai Josh conosceva il rituale - che nessuno li seguisse.
"è okay" disse lui.
Lei gli sorrise, ora pareva più nervosa. Josh scosse la testa e rivolse lo sguardo dall'altra parte, fuori dal finestrino. A metà della strada che attraversava il parco, il tassista si fermò e li fece scendere, e dal modo in cui rimaneva seduta, Josh capì che Abbie si aspettava che a pagare fosse lui. Doveva essere sul taxi già da un po', perchè la corsa costò trentacinque dollari, quaranta con la mancia. Rimase quasi a secco. Questo lo fece infuriare ancora di più, e lei se ne accorse.
"Te li rido" disse sottovoce.
"Sì, certo."
Salirono sulla collina e si inoltrarono nel parco. Nessuno dei due aprì bocca. Tutti si godevano il sole primaverile, c'era gente che correva o andava sui roller blade e turisti in sella a cavalli storditi e pulciosi. Alcuni alberi erano in fiore, le foglie di altri brillavano di un verde vivido, quasi irreale. Josh ribolliva ancora. Abbie prese il fratello sottobraccio, e lui sentì l'impulso di spingerla via, ma si trattenne.
"Come sta la mamma?"
"Oh, alla grande. Non è mai stata meglio."
"Josh..."
"Cristo, Abbie!" E ora si divincolò con più violenza di quanto avrebbe voluto. "Cosa diavolo stai combinando?"
Un tizio che passava con lo skate board si voltò e li guardò.
"Josh, per favore..."
"Non me ne importa niente. Non so a che stupido gioco pensi di giocare, ma noi non ci vogliamo giocare, cazzo. Hai capito? Eh?"
Abbie distolse lo sguardo e annuì. Portava gli occhiali da sole e indossava un giubbotto nero. Era così pallida, e aveva il collo ossuto e sottile. In qualche modo i capelli neri la facevano sembrare una profuga, la sopravvissuta affamata di qualche guerra senza nome.
"Hai idea di quello che hai fatto passare alla mamma? E a papà? A me, a Katie, a tutti quanti? Sai a quanta gente hai distrutto l'esistenza?"
"Posso immaginarlo."
"Oh, davvero? E adesso ti fai sentire solo perchè hai bisogno di soldi. Gesù, Abbie. Sei incredibile."
"Ho scritto una lettera."
"Quando? Noi non abbiamo ricevuto nessuna lettera."
"Ho spedito una lettera alla mamma qualche mese fa."
"Be', non è mai arrivata."
Camminarono in silenzio per un po'. C'era un tizio che giocava a calcio con due bambine piccole, mentre una donna incinta, sdraiata all'ombra di un albero, li incitava. Josh diede un'occhiata ad Abbie. Era voltata, ma scorse comunque il luccichio delle lacrime sulle guance, sotto gli occhiali da sole.
"Oh, merda, Abbie."
La abbracciò e la tenne stretta, lei seppellì la testa contro il petto del fratello e pianse. Aveva il corpo scosso dai fremiti, e pareva fragile come un uccellino. Josh aveva l'impressione che se avesse stretto troppo le avrebbe spezzato

le ossa. E il corpo della sorella aveva uno strano odore, selvatico, come di vestiti lasciati troppo a lungo in solaio.
"Mi dispiace" disse. "Non volevo farlo."
"Va bene."
Era anche lui sulla soglia delle lacrime. Accidenti, non piangeva dal primo anno delle superiori, e non l'avrebbe fatto adesso.
"è solo che ci manchi, Cristo santo. Hai lasciato questo enorme buco nelle nostre vite. La mamma è coraggiosa, ma sotto la facciata è a pezzi, è terrorizzata che possa succedere qualcos'altro e... Oh, merda, Abbie, non lo so. è tutto così assurdo e incasinato. Le cose non dovrebbero essere così."
"Lo so."
"Perchè non vai alla polizia? Qualunque cosa succeda, non sarà mai peggio di così."
"Oh, sì, invece."
"Senti, tutti quanti sanno che deve essere stato Rolf a..."
Lei si staccò di colpo, si tolse gli occhiali e si asciugò le lacrime con un gesto rapido e violento. "Non sai niente di lui. Non l'hai mai nemmeno incontrato."
"Lo so, ma..."
"Allora sta' zitto! Non sai cos'è successo. Nessuno lo sa. è stato un incidente. Tutti quanti pensano che lui deve essere cattivo, che mi ha portato sulla strada sbagliata e stronzate del genere, ma non è vero. A Rolf sta a cuore quello che accade nel mondo, più di tutte le persone che conosco."
Puliva rabbiosamente le lenti degli occhiali, ma con il pollice e l'indice, sporcandole ancora di più, come una povera pazza. Josh glieli tolse dalle mani con cautela e li lucidò sulla maglietta, poi glieli restituì. Lei non lo guardò negli occhi finchè non inforcò di nuovo gli occhiali.
"Senti, non ho molto tempo. Dobbiamo parlare dei soldi."
"Abbie, tu hai bisogno d'aiuto."
"Quello di cui ho bisogno sono i soldi, cazzo."
Josh sospirò. Lei si guardò attorno irrequieta, poi ricominciò a camminare, e lui la seguì e la raggiunse.
"Devo chiederli alla mamma? Devo dirle che ti ho incontrata?"

"Non lo so. Dimmelo tu."
"Non lo so neanch'io. Comunque, tengono sotto controllo tutti i nostri conti."
"Allora vendi qualcosa."
"Vendere qualcosa?"
"O parla con il nonno. Lui se ne intende di soldi. Probabilmente passa il tempo a ripulire il denaro sporco dei suoi grassi clienti."
Le domandò di quanto aveva bisogno, e rimase senza fiato quando lei rispose ventimila dollari. Non voleva confidargli perchè le servivano, e si arrabbiò di nuovo e si allontanò quando lui cercò di forzarla.
Ormai avevano raggiunto Central Park West, e lei lo precedette oltre il parco fino alla strada. Josh si rese conto che la sorella aveva una meta e le domandò dove fossero diretti e lei annunciò che andavano da un RadioShack, dove lui avrebbe comprato un cellulare con la scheda prepagata, così lei avrebbe potuto rintracciarlo. Abbie non sarebbe entrata nel negozio, gli disse, perciò doveva fare attenzione ad acquistare il telefonino con la scheda giusta, di quelle che si possono attivare senza presentare documenti o indicare un recapito. Costava all'incirca cento

dollari, disse, e lo doveva pagare in contanti, così non avrebbe lasciato tracce.
Quando Josh si lamentò perchè dopo la corsa in taxi non aveva più quei soldi con sè, lei gli disse - con sarcasmo, come se parlasse a un idiota - che proprio per quello prima sarebbero passati da un bancomat, dove, già che c'era, avrebbe potuto prelevare un po' di contante in più per lei. Josh aveva subito le angherie della sorella maggiore per tutta la vita, era abituato, ma ora Abbie impartiva le istruzioni con un tono irritato, folle, estraneo, e a lui venne voglia di afferrarla e scuoterla per farla tornare in sè. Ma non lo fece.
Abbie probabilmente non ci avrebbe neppure fatto caso. Tutta la fragilità di poco prima pareva dissolta. Era ovvio che fosse lì per sbrigare quella faccenda, e sembrava proprio che avesse previsto tutti i dettagli. Riprese la spiegazione: solo lei avrebbe usato quel cellulare, per lasciare dei messaggi. Nessuno, a parte loro due, doveva conoscere il numero o sapere dell'esistenza del telefono, nemmeno la madre. Dopo averlo attivato, lo doveva tenere sempre spento, lo avrebbe acceso solo una volta la mattina e una la sera per controllare la segreteria. Comunque, non doveva mai, mai farlo a casa, dove tutte le telefonate, com'era ovvio, potevano essere controllate.
Trovarono un bancomat sulla Broadway, Josh prelevò duecentocinquanta dollari e ne diede cento alla sorella. Poi camminarono per qualche isolato fino al RadioShack, e mentre Abbie lo aspettava in un caffè, Josh entrò e comprò un telefono con la scheda prepagata per centoventi dollari, con trenta minuti di conversazione inclusi, senza che nessuno gli domandasse nulla.
Quando andò a raggiungere Abbie al caffè, la ragazza cominciava a essere nervosa, e dichiarò che era ora che se ne andasse. Si appuntò il nuovo numero di telefono, poi porse al fratello un foglio giallo su cui aveva tracciato due colonne di lettere e numeri. Con un volume di voce così basso che lui dovette chinarsi per riuscire a udirla, gli spiegò che si trattava del codice di cui si sarebbe servita. Non doveva mostrarlo a nessuno. A ogni numero da zero a nove era stata assegnata una lettera casuale. Quando avrebbe avuto bisogno di parlare con Josh, Abbie avrebbe chiamato il nuovo cellulare e avrebbe lasciato un messaggio di due parole; la prima, decrittata, avrebbe dato il numero di un telefono, e la seconda la data e l'ora in cui doveva telefonarle. Se non avesse funzionato avrebbe dovuto riprovare un'ora più tardi, e così via. Doveva sempre, insistette, usare telefoni pubblici, e doveva essere assolutamente certo che nessuno lo vedesse. La testa di Josh ormai traboccava di troppe informazioni. Ma non riuscì a trattenersi dal domandarle se tutte queste cose da James Bond le aveva imparate da Rolf. In risposta ottenne solo un sospiro irritato.
Il mercoledì seguente gli avrebbe lasciato un messaggio con il numero da chiamare all'una del pomeriggio successivo. In questo modo la mamma avrebbe avuto tutto il tempo necessario per recuperare il denaro.
"Vorrà parlare con te" disse Josh.
Abbie distolse lo sguardo e ci pensò un momento.
"Per favore" la implorò. "Lascia che almeno senta la tua voce."
La ragazza annuì.
"Va bene. Fai telefonare lei. Ma da una cabina, e all'ora che ti ho detto. Andate in un posto sicuro, dovete

essere certi che nessuno la sorvegli. Deve capire quanto sono importanti le precauzioni. E dille che se comincia a rompere le scatole, riattacco subito, okay?"
Gesù, pensò Josh. Rompere le scatole? E tutta questa merda sulle precauzioni. Ormai il messaggio era chiaro, no? Ma non disse nulla, si limitò ad annuire.
Abbie si alzò e si allontanò, e per un momento Josh temette che l'avrebbe lasciato così, senza nemmeno dirgli ciao. Ma lei si voltò e, quando lui la raggiunse, gli rivolse un sorriso triste, nel quale Josh pensò di scorgere per un istante la sorella che conosceva.
"Grazie, Joshie..."
"Va bene. Vorrei solo..."
"Lo so."
Lo baciò sulla guancia, si voltò in fretta e se ne andò.
In fondo all'isolato c'era una fermata della metropolitana, e Josh rimase immobile a fissare la sorella che si muoveva tra la folla come un fragile fantasma nero. Pensò che forse si sarebbe voltata, ma non lo fece. Il marciapiede era assolato, ma l'entrata della metropolitana si trovava all'ombra di un edificio imponente. La guardò attraversare la soglia della zona d'ombra e cominciare a scendere i gradini, finchè alla fine l'oscurità la divorò.

Capitolo 24.

Suo padre era su quel maledetto tapis roulant da dieci minuti ormai e, indipendentemente da come la vedeva lui, Sarah non pensava di poterlo più tollerare. Lui aveva gli occhi fissi sulla propria immagine riflessa nello specchio della parete di fronte, anche se lei non aveva idea del perchè, visto che nessuno l'avrebbe considerata una bella vista. Era madido di sudore, il petto sotto la maglietta zuppa ballonzolava a ogni passo, mentre le guance si gonfiavano e si sgonfiavano come quelle di uno stizzoso pesce palla.
La colpa era di Sarah. La ginnastica mattutina per il padre era sacrosanta. E la versione domenicale lo era doppiamente. Aveva già detto di no due volte, la sera prima, quando era appena arrivata, e di nuovo quella mattina stessa. Ma prima di tornare a casa, doveva fare un ultimo tentativo.
"Papà, non puoi almeno..."
"Sarah, te l'ho detto. è fuori discussione."
"Per favore, almeno ascoltami per un minuto."
"Ti ho ascoltata. E la risposta è comunque no."
"Fermati!"
Se ci avesse pensato non avrebbe osato farlo. Ma proprio mentre gridava, diede un colpo al pulsante d'arresto del tapis roulant. Il padre scartò in avanti e dovette afferrare le ringhiere per non cadere.
"Cosa diavolo ti succede?"
"Accidenti, papà. Ho bisogno della tua attenzione."
Non si era mai rivolta al padre con quel tono, e provò l'istinto di scusarsi. Ma, a quanto pareva, almeno per un momento aveva fatto effetto.
"Sarah, ne abbiamo già discusso almeno una decina di volte."
"è tua nipote, per l'amor del cielo."
Lui scese dal tappeto e prese un asciugamano dalla sedia.
"Non è solo Abbie" disse, tamponandosi per asciugarsi.
"Siete diventati tutti pazzi. Quante volte te lo devo dire?

Quello che mi stai chiedendo è illegale, Sarah. Illegale."
"E quando mai questo è stato un problema per te?"
"Scusa?"
"Oh, andiamo, papà. Non provarci con me. Non raccontarmi
che hai sempre giocato pulito. Che mi dici di tutti
quei loschi affari con i bond, tutta quella roba offshore,
quei viaggi alle Cayman. Non sono un'idiota completa."
"Come osi?"
Afferrò l'accappatoio e si diresse verso la scala che conduceva
in cucina. Sarah era più sconvolta del padre per
quello che aveva appena detto. Era come se un animalesco
istinto materno avesse preso il sopravvento. Ma visto
che aveva cominciato, non si sarebbe fermata. Lo seguì
sulle scale fino in cucina. La madre era seduta al bancone
davanti alla colazione, fingeva di leggere il giornale. Sorseggiava
il succo d'arancia e, a giudicare dalle sopracciglia
inarcate e dalla posizione degli occhiali, era ovvio che
aveva sentito quello che Sarah aveva urlato di sotto, in palestra.
Stava esplorando un nuovo territorio, e la madre
pareva interessata. Il padre si era fermato davanti al frigorifero
e si stava versando un bicchiere d'acqua.
"Papà, parla con me."
"Ho detto tutto quello che avevo da dire. E tu hai parlato
più del necessario."
"Senti, avrei potuto dire che erano per me."
"Be', forse avresti dovuto. Per cosa li userà lei? Per preparare
delle bombe? Per uccidere dell'altra gente, o cosa?"
"Lo sai che Abbie non lo farebbe mai. Quello che è
successo è stato un incidente."
"Allora dovrebbe costituirsi e dire la verità."
"Magari lo farà. Se riuscissimo a stabilire un contatto."
Bevve la sua acqua e se ne versò dell'altra. Evitava di
guardarla.
"Papà."
"Cosa?"
"Se ci fossi io là fuori, spaventata a morte e affamata..."
Si morsicò le labbra. Accidenti, non si sarebbe messa a
piangere. "Per me lo faresti?"
Sua madre, sempre fingendo di leggere il giornale,
borbottò qualcosa. Il padre si voltò e la guardò di traverso.
"Cosa?"
"Ho detto, certo che lo faresti."
Lui svuotò un secondo bicchiere d'acqua e lo appoggiò
sul bancone con un colpo secco, poi si asciugò di nuovo
il collo e la faccia con l'asciugamano.
"Te ne darò diecimila."
"Quindici."
"Va bene, quindici. Ma è tutto. Non voglio più sentir
parlare di questa storia. Sono per te, e come li userai riguarda
solo te."
Sarah lo raggiunse e lo abbracciò.
"Grazie, papà."
"Devo essere impazzito."
Sarah pensava che ci sarebbero voluti un paio di giorni
per organizzare il tutto, ma dopo essersi fatto la doccia
ed essersi vestito, il padre aveva semplicemente aperto la
cassaforte dello studio e, nemmeno un'ora dopo, lei stava
tornando a casa con i soldi avvolti in un sacchetto giallo
infilato nel bagagliaio dell'auto.
Ormai si era abituata a tenere sempre un occhio sullo
specchietto retrovisore, per controllare di non essere pedinata,
e neanche una volta aveva scorto qualcosa di sospetto.
Ma non erano solo i poliziotti a preoccuparla, c'erano

anche i ladri. Ogni pedone in attesa al semaforo diveniva all'improvviso un potenziale rapinatore, pronto ad aggredirla e a portarle via l'auto. Si sentiva esattamente come stava Josh - glielo aveva raccontato lui - mentre andava a incontrare Abbie.
Sarah aveva intuito che doveva essere capitato qualcosa di serio nel momento stesso in cui il ragazzo era entrato in casa la sera precedente, dopo il suo misterioso - e certo poco plausibile - pomeriggio di shopping in città. Josh l'aveva fatta sedere sul divano del salotto e le aveva raccontato cos'era successo. E quando Sarah riuscì ad ottenere da lui tutte le informazioni che voleva (il ragazzo era un pessimo bugiardo e Sarah sapeva che c'era comunque dell'altro), aveva preparato una borsa con il cambio per una notte, era salita in macchina ed era andata dritta a Bedford. Avrebbe voluto che Josh l'accompagnasse, pensava che la sua testimonianza potesse facilitare le cose con suo padre, ma Josh aveva tirato fuori deboli scuse, dicendole di aver promesso a Freddie che si sarebbero visti. Era evidente che il povero ragazzo era ancora turbato per l'incontro con la sorella, perciò Sarah non aveva insistito troppo. Anche se adesso, sulla via del ritorno, ossessionata da poliziotti e rapinatori fantasma, rimpiangeva di non averlo fatto.
Solo in quel momento si rese conto che avrebbero dovuto informare Benjamin che Josh aveva visto Abbie. Aveva il diritto di saperlo. Anche se Sarah non pregustava certo la prospettiva di telefonargli. L'ultima volta che si erano sentiti era stata un'esperienza quasi catastrofica. Dopo quella notte prima della conferenza stampa, quando avevano fatto l'amore, si era illusa, da stupida, che le cose sarebbero cambiate. Che lo shock di quello che stava capitando ad Abbie avrebbe fatto rinsavire Benjamin e l'avrebbe indotto a tornare. Lui la amava, sapeva che l'amava. Era ovvio dal modo in cui l'avevano fatto quella notte. Gli uomini non sono capaci di fingere.
Ma dopo qualche giorno, lui se n'era andato. Era tornato a Santa Fè. E, con il passare delle settimane e dei mesi, lei aveva perso ogni illusione. Non era cambiato nulla. Salvo che la solitudine e il dolore sembravano ancora più profondi. E si sentiva così stupida, così incredibilmente stupida, per aver lasciato che quella notte le cose andassero in quel modo. E come aveva potuto fare l'amore con lei così dolcemente e chiederle di perdonarlo, se non lo voleva davvero, se non aveva la minima intenzione di tornare a casa, come aveva potuto?
Ma non era niente in confronto a quello che aveva provato un mese prima, quando era tornata nella casa vuota dopo una settimana a Pittsburgh con Iris. All'improvviso era arrivato l'inverno e la caldaia aveva esalato l'ultimo respiro, perciò non c'erano nè acqua calda nè riscaldamento. Josh era fuori per una festa, e a quanto pare anche tutti quelli che aveva chiamato: sia Martin e Beth che Jeffrey e il suo boyfriend Brian erano usciti a spassarsela. Si era infilata due maglioni di lana e il cappotto, aveva acceso il camino in salotto e aveva bevuto un'intera bottiglia di chianti, poi ne aveva aperta un'altra e aveva fatto quello che aveva giurato di non fare mai più: stordita dall'alcol aveva telefonato a Benjamin.
Lui aveva risposto con la bocca piena: a quanto pareva aveva interrotto una cenetta à deuxa. lume di candela con il catalizzatore. E Sarah lo aveva attaccato con una violenza sconcertante, accusandolo di tutto quello che le era

passato per la testa, anche di cose che sapeva che non aveva fatto e che non avrebbe mai fatto. Gli aveva urlato che non l'aveva mai amata, che non aveva mai amato nessuno di loro, che era maledettamente egoista e l'unica cosa che gli importava era il suo lavoro. E che aveva rovinato e distrutto la sua vita, che le aveva rubato gli anni più preziosi, quando lei avrebbe potuto avere una vera carriera, ricca di soddisfazioni, invece che sacrificarsi per poi alla fine vedersi gettare in faccia il suo fallimento.
Aveva sentito, dai rumori in sottofondo, che lui si era alzato ed era andato in un'altra stanza, in un posto più appartato, per risparmiare l'imbarazzo al catalizzatore.
Dopo un po', i tentativi di Benjamin di infilare una parola ogni tanto si erano fatti più decisi.
"Sarah, ascolta. Ascolta un momento. Per favore. Ora riattacco."
"Già, perchè non lo fai? Vai a fotterti quella troia, come hai fatto con me quella notte. E fottiti anche tu, già che ci sei."
Anche gli agenti dell'FBi in ascolto, con le loro interminabili partite notturne di poker, o quel diavolo che facevano per passare il tempo, dovevano essere sobbalzati ascoltandola.
Sperava che il ricordo di quello che aveva detto svanisse con i postumi della sbronza, ma non era stato così.
E anche se subito aveva cercato di prendere il coraggio a due mani e di chiamarlo per chiedergli perdono, non era stata capace di farlo. Ma adesso avevano notizie di Abbie, Josh l'aveva incontrata, non aveva più scuse. In qualche modo, senza rischiare di insospettire gli agenti, Benjamin doveva essere informato.
Quel pomeriggio, con i soldi nascosti nella lavatrice (le sembrava un luogo adeguato, e comunque un posto come un altro per metterli al sicuro), strizzò l'occhio a Josh e lo invitò a uscire con lei in giardino per aiutarla a sistemare delle piante. Non sapeva se l'FBI avesse messo delle cimici in casa. Di certo avevano avuto l'opportunità di farlo. Erano passati così tanti agenti negli ultimi mesi, avevano frugato tra le cose di Abbie e le avevano rivolto così tante domande su di lei, per poter "tracciare il profilo della ragazza", che con tutta probabilità avevano piazzato anche qualche microfono. Fino ad allora non c'era mai stato niente che valesse la pena di essere ascoltato, ma ora che avevano un segreto Sarah non voleva correre rischi.
Josh non sapeva della sua telefonata di insulti, perciò, risparmiandogli i dettagli più imbarazzanti, gliela raccontò.
Era incredibile quanto fosse cresciuto dopo che il padre se n'era andato. Era sempre stata Abbie quella con cui Sarah discuteva le questioni importanti e complicate. Ma Josh aveva dimostrato di essere bravo ad ascoltare, e saggio, anche se parco, nell'impartire consigli. Prima ancora che Sarah lo suggerisse, Josh si offrì di telefonare a Benjamin.
Aveva già immaginato un piano. Per non insospettire gli agenti che avrebbero potuto trovarsi all'ascolto, avrebbe comunicato al padre che c'erano parecchie cose da sistemare per la sua iscrizione alla New York University, moduli da compilare eccetera. Tra una frase e l'altra, avrebbe accennato al fatto che la madre era molto dispiaciuta per quello che gli aveva detto l'ultima volta al telefono, e gli avrebbe suggerito di venire a New York: magari potevano pranzare o cenare tutti e tre insieme. A Sarah sembrò una

buona idea.
Rientrarono in casa, e Josh salì di corsa le scale e andò in camera sua a telefonare, mentre Sarah cercava di concentrarsi sulla cena da preparare. Dopo cinque minuti, il ragazzo tornò giù. Avevano stabilito ogni cosa. Benjamin sarebbe arrivato venerdì. Sarebbero andati a cena. La salutava tanto.
Josh non aveva intenzione di svelare in che modo la sorella gli avrebbe comunicato il numero da chiamare. Disse che aveva promesso ad Abbie di non rivelarlo a nessuno, e che così sarebbe stato più sicuro per tutti. Quando il pomeriggio precedente era tornato a casa da scuola, aveva consegnato a Sarah un pezzo di carta con il numero da chiamare. Il prefisso era del New Jersey e con tutta probabilità, le disse, si trattava di un telefono pubblico. In un centro commerciale o in un'area di servizio.
Per tutta la settimana Sarah si era lambiccata il cervello per scegliere il posto migliore da cui telefonare, e alla fine aveva optato per Roberto's, un ristorante in cui lei e Benjamin cenavano spesso. C'erano due cabine chiuse sul retro, dietro i bagni, e il trambusto della sala e il rumore della cucina sarebbero stati utili a coprire la conversazione. E poi si trovava a pochi isolati dalla libreria. Perciò il giovedì alle dodici e un quarto, come per un capriccio improvviso, annunciò a Jeffrey che gli avrebbe offerto il pranzo.
Il ristorante non era affollato, ma più si avvicinava l'una più si riempiva. Mangiarono le loro insalate e chiacchierarono di lavoro, poi Jeffrey cominciò a raccontarle di alcuni film francesi che lui e Brian avevano visto all'Angelika Film Center. Sarah fece del suo meglio per apparire interessata, anche se ogni volta che qualcuno andava alla toilette non poteva fare a meno di chiedersi cosa sarebbe accaduto se all'una tutte e due le cabine fossero state occupate.
Guardò l'orologio. Mancavano quattro minuti.
"Stai bene?"
"Scusa?"
Jeffrey la fissava corrugando la fronte.
"Sembri un po' distratta."
"No, sto bene. Jeffrey, scusami tanto. Mi sono appena ricordata che avrei dovuto chiamare Alan Hersh stamattina. A quanto pare è una cosa importante, e io me ne sono dimenticata del tutto. Mi perdoni un momento?"
"Certo."
Afferrò la borsetta, si alzò e attraversò il ristorante, scivolando tra i tavoli, dove all'improvviso tutte le facce sembravano guardare lei. Si sentiva come Al Pacino nel Padrino, quando andava a prendere la pistola. Entrambe le cabine erano libere. Scelse quella più distante dal bagno.
Mancavano due minuti all'una. Appoggiò la borsa sul-piccolo scaffale di acciaio inossidabile e tirò fuori un sacchetto pieno di monetine da un quarto di dollaro e il foglietto di Josh. E nell'istante in cui l'orologio toccò l'ora esatta, con il respiro accelerato e le mani così tremanti che quasi rovesciò le monete, sollevò il ricevitore, inserì i soldi e compose il numero.
"Pronto?"
Sarah sussultò e deglutì, per un attimo non riuscì a parlare. Sentire la sua voce, dopo quei mesi interminabili, la annientò.
"Mamma?"
"Ciao, amore mio."
"Oh, mamma."

Lo aveva detto con voce sottile, incerta, e Sarah capì
di non essere la sola a lottare per trattenere le lacrime.
Di colpo, come una sciocca, non seppe cosa dire. C'era
troppo da dire, e non c'era niente da dire.
"Bambina, come stai?"
"Io sto bene. E tu?"
"Sto bene anch'io."
Seguì un lungo silenzio. Sarah riconobbe della musica
in sottofondo, poi il suono di un clacson. Avrebbe voluto
chiedere ad Abbie dove fosse, ma sapeva che era meglio
evitarlo.
"Mamma, mi dispiace tanto."
"Oh, bambina."
"Ascolta, abbiamo poco tempo..."
"Amore mio, torna a casa, per favore..."
"Mamma..."
"Tutti capiranno, se racconterai cos'è successo..."
"Non farlo! Avevo detto a Josh che non dovevi farlo!"
"Scusa, scusa."
Ci fu un'altra lunga pausa.
"Hai preso i soldi?"
"Abbie, tesoro..."
"Li hai presi?"
"Sì."
"Bene. Ora ascolta con attenzione. Ti dirò cosa fare.
è molto importante: devi seguire le mie istruzioni alla lettera.
Hai una penna?"
Adesso un uomo si stava avvicinando lungo il corridoio.
Sarah gli voltò le spalle, si asciugò le lacrime e prese
la borsa. Si convinse che l'uomo fosse diretto al bagno.
Ma non era così. Voleva usare l'altro apparecchio.
"Mamma?"
"Sì. Aspetta un momento in linea."
Trovò una penna, ma le mani le tremavano così tanto
che fece cadere la borsa dallo scaffale e il contenuto si rovesciò
sul pavimento.
"Accidenti."
L'uomo, un giovane di bell'aspetto con una giacca sportiva
marrone, si accovacciò accanto a lei e la aiutò a raccogliere
tutto. La guardò dritta negli occhi, forse in maniera
un po' troppo sfrontata, e sorrise. Poteva essere...?
Sarah lo ringraziò, si alzò e riprese il telefono.
"Scusa" disse, cercando di ostentare una disinvoltura
che la fece sentire stupida alle sue stesse orecchie. "Ho
fatto cadere la borsa."
"Sei pronta?" disse Abbie.
Qualcuno toccò la spalla di Sarah, e lei ne fu così sorpresa
che quasi lanciò un grido. Il tizio le stava porgendo
il rossetto. Lei sorrise, lo afferrò e lo ringraziò.
"C'è qualcuno con te?" chiese Abbie, ansiosa.
"è tutto okay."
"Chi è?"
"Non preoccuparti, è tutto sotto controllo."
Sapeva che la sua voce doveva sembrare allegra e casuale.
L'uomo con tutta probabilità non era un agente,
ma non poteva saperlo con certezza. Comunque, se fosse
stato un poliziotto avrebbe avuto un atteggiamento più
subdolo. Oh, no? Aveva l'impressione che Abbie fosse sul
punto di riagganciare. Ma non lo fece. Domandò alla
madre se era pronta, poi cominciò a dettarle le istruzioni.
Quando Sarah tornò al tavolo, Jeffrey disse che stava
per chiamare le squadre di ricerca. Aveva quasi finito la
pasta e aveva chiesto che portassero via quella di Sarah

per tenerla in caldo. La cameriera la vide tornare e la servì subito. Mai in vita sua Sarah aveva avuto meno voglia di mangiare. Jeffrey le domandò se era tutto a posto, e lei disse che sì, grazie, era tutto a posto.

Capitolo 25.

Ben raggiunse il centro commerciale poco dopo le sette e mezzo, un'ora buona prima dell'orario in cui avrebbe dovuto trovarsi lì. Temeva di trovare traffico e aveva paura, se l'appuntamento fosse stato in uno di quei posti enormi con qualche ettaro di parcheggio, di perdersi con il buio e mandare tutto a monte. In verità, era ancora più grande di quanto si aspettasse, ma più per fortuna che per abilità trovò il punto senza alcun problema.

Zona M, fila 18, nell'angolo estremo del parcheggio, di fronte a Petland e Old Navy. Vide anche il bidone della spazzatura nero, il terzo da sinistra, in cui avrebbe dovuto gettare il sacchetto. Non pareva che ci fossero telecamere di sicurezza, e con tutta probabilità Abbie aveva scelto quel posto proprio per questo. Gli venne in mente che potesse già essere lì, che lo stesse osservando nascosta da qualche parte. In quel caso, sarebbe stato meglio non guardarsi troppo in giro, per non rischiare di spaventarla e farla scappare.

Girò attorno al parcheggio, rallentando qua e là per lasciar passare i clienti che spingevano i carrelli carichi verso le auto, e poi tornò sull'autostrada, guidò verso ovest per meno di un chilometro finchè non vide la freccia rossa e l'insegna che diceva Bar Rodeo. Svoltò, parcheggiò, entrò, si sedette al bar e ordinò una birra.

Era abbastanza sicuro di non essere stato seguito. Era sgusciato fuori da una porta laterale del Waldorf, l'hotel dove alloggiava, poi aveva attraversato in lungo e in largo Manhattan su tre diversi taxi, era entrato da Macy's ed era uscito dall'altra parte, poi aveva preso un quarto taxi per andare all'autonoleggio. Qualsiasi agente che fosse riuscito a raccapezzarsi in tutti quei giri, e poi ancora a rimanergli alle calcagna nel traffico fin lì a Newark, si sarebbe meritato una promozione sul campo.

Il Bar Rodeo cercava, con scarsi risultati, di sembrare un locale dell'Ovest. Avevano appeso alle pareti delle foto di mandriani e una finta testa di bisonte, dall'aspetto piuttosto triste e intenta a guardare la partita di baseball alla tivù sopra il bancone. Il barman indossava un gilet di seta rossa e una sottile cravatta nera di cuoio, e rivolgeva a tutti i clienti un saluto da cowboy poco convincente.

Ben non si era ancora ripreso del tutto dallo shock. Era volato a New York convinto di parlare del college con Josh e di fare la pace con Sarah. E ora eccolo lì, ad aggirarsi furtivo per buttare quindicimila dollari in un bidone della spazzatura del New Jersey. Per sua figlia, la terrorista.

La sera precedente, nel ristorante rumoroso a Oyster Bay, proprio mentre cominciava a pensare che la rappacificazione con Sarah stesse andando molto meglio di quanto avesse osato sperare, lei e Josh si erano guardati, avevano annuito, poi si erano sporti sopra le bistecche e gli avevano comunicato le novità.

A quel punto loro, com'era ovvio, erano molto più immersi di lui in un'atmosfera da cospiratori. Josh continuava a ripetere frasi come "bruciarle la copertura" o "fare la consegna", come se ormai fosse uno della banda. Ben li fissava, sbarrando sempre più gli occhi. Mentre Josh

si era inserito alla perfezione nel meccanismo, Sarah sembrava interessata più all'aspetto psicologico. Non riusciva a smettere di parlare di Rolf.
"è chiaro che è soggiogata da quell'individuo" aveva detto. "A Joshie è sembrata una persona del tutto cambiata. E anch'io ho avuto la stessa idea, sentendo la sua voce. Molto dura, con una nota di... follia. Ha bisogno di aiuto, Benjamin. Dobbiamo portarla via da quel tizio."
Ben non aveva bisogno di essere convinto. Solo due settimane prima aveva ricevuto la visita di un agente dell'FBI di Denver, che a quanto pareva si occupava del caso al posto di Frank Lieberg. Il tizio si chiamava Kendrick e a Ben era sembrato un personaggio molto più comprensivo di tutti gli altri agenti con cui avevano avuto a che fare. A un certo punto aveva addirittura tirato fuori il portafogli per mostrare a Ben alcune foto di sua figlia, e gli aveva detto che non riusciva nemmeno a immaginarsi come avrebbe reagito se fosse capitato a lei.
Quello che era successo ad Abbie, aveva detto, era un classico caso di infatuazione, ormai noto come sindrome di Patty Hearst o di Stoccolma: una giovane donna, di origini benestanti e amata dalla famiglia, in un momento di vulnerabilità si invaghisce di un uomo carismatico, ovviamente più grande e più esperto di lei. L'uomo la convince che i valori con cui è cresciuta sono sbagliati e corrotti dal punto di vista morale, e la spinge a scegliere uno stile di vita in cui la criminalità rappresenta un'alternativa romantica ed eccitante. Di solito a guidarla è il desiderio nascosto di sconvolgere o punire i genitori. E spesso, aveva aggiunto Kendrick un po' a disagio, l'elemento erotico è dominante, offusca la realtà e lega la donna al nuovo mentore con intensità ancora maggiore.
Ben lo aveva poi interrogato su Rolf, e si era molto abbattuto quando si era reso conto che evidentemente sapevano pochissimo su di lui. Era più di sei mesi che aveva riferito quanto aveva appreso da Hacker quella sera a Missoula, sulla possibilità che Rolf fosse Michael Kruger, o Kramer, il tizio coinvolto qualche anno prima negli attacchi con lettere bomba. Kendrick aveva detto che erano state verificate tutte le connessioni, ma non era stato trovato nulla che gettasse nuova luce sull'identità di quell'individuo.
In parte a causa dell'ultima furibonda telefonata e in parte perchè non voleva sconvolgerla con rivelazioni che bene o male doveva essersi già immaginata da sola, Ben non aveva detto nulla di tutto ciò a Sarah. E la sera precedente, a cena, non gli era sembrato opportuno, specie davanti a Josh. Ma ecco fino a che punto si erano spinti, parlavano di "fare la consegna", avevano architettato una trama nella quale Ben si era trovato a interpretare il ruolo del protagonista e che (anche se non sapeva con precisione in base a quale articolo e paragrafo) lo avrebbe spedito in prigione se lo avessero scoperto. Dio ci aiuti, aveva pensato, nostra figlia, la nostra ragazza d'oro, ha fatto di noi dei criminali.
Sorseggiando la birra e guardando con poca attenzione la partita di baseball sopra la testa del giovane barman, Ben continuava a pensare che dopotutto Sarah forse aveva ragione. Sarebbe stato meglio che fosse stata lei a consegnare il denaro, non lui. Anche prima di darsi alla fuga, Abbie aveva detto senza mezzi termini che non voleva più vedere il padre. Nello stato mentale in cui si trovava adesso, incontrarlo quella sera avrebbe potuto mandarla su tutte le furie. Era presumibile che invece la vista della madre l'avrebbe

addolcita e commossa. Certo, Abbie si aspettava che fosse Josh a consegnare il denaro, e il ragazzo lo avrebbe fatto molto volentieri. Ma Ben e Sarah non glielo avrebbero mai permesso. Dopo averne discusso la sera prima, esaminando l'idea da ogni possibile angolazione, erano giunti alla conclusione che toccava a Ben. Era il più forte dal punto di vista fisico e, se fosse stato necessario, sarebbe riuscito ad afferrare Abbie, sopraffarla, magari infilarla nell'auto e convincerla a costituirsi. Forse.
Pensò a Eve e sentì all'improvviso il bisogno di chiamarla, poi si ricordò che, seguendo le istruzioni di Abbie, aveva lasciato il cellulare in albergo, per evitare che i poliziotti potessero rintracciarlo. Le aveva comunque parlato solo un paio d'ore prima, senza lasciar trapelare nulla dell'impresa che stava per compiere. Lei gli aveva detto una cosa che lo aveva un po' turbato.
La sera prima aveva trovato Pablo davanti alla tivù, guardava una videocassetta che diceva di aver trovato nell'armadio della camera da letto. Sembrava la copia di un vecchio filmino amatoriale. Eve era disorientata. C'erano due bambini che non aveva riconosciuto, un maschio e una femmina, che sguazzavano nell'acqua bassa, su una spiaggia. Poi cambiava l'inquadratura, e c'era Sarah in costume da bagno, con le braccia protese, mentre cercava di impedire alla telecamera di riprenderla. Si sentiva la voce di Ben che la prendeva in giro e rideva da dietro la telecamera, le diceva di stare ferma, che era bellissima.
Era una delle videocassette che Ben aveva infilato in valigia di nascosto quando aveva abbandonato la casa di Syosset. Aveva cercato di guardarla una volta che Eve era fuori, ma gli era venuto un groppo in gola e aveva dovuto smettere. Pablo, com'era ovvio, sapeva che Ben aveva due figli grandi, ma questi erano piccoli come lui, voleva incontrarli e giocare con loro.
Ora erano le otto e un quarto. Ben finì la birra e pagò, e quando il barman disse: "Ripassi da queste parti, amico?" lui rispose che sarebbe tornato di certo.
Fuori era quasi buio. L'aria era fredda e limpida, e le insegne al neon sui lati dell'autostrada brillavano in molte sfumature vibranti. Ben uscì lentamente dal parcheggio, tornò verso l'entrata del centro commerciale e compì un altro giro dei negozi. Erano ancora tutti aperti, anche se le auto erano diminuite. Nella zona M ci saranno stati all'incirca trenta o quaranta veicoli, ma sembravano tutti vuoti. Era probabile che Abbie sarebbe arrivata a piedi.
Al suo secondo giro, l'orologio del cruscotto segnava le 20,28, e questa volta quando raggiunse Petland Ben voltò nella zona M e proseguì con calma verso l'angolo e la fila 18. C'erano solo due auto nel giro di una ventina di metri dal terzo bidone della spazzatura, e in nessuna delle due si scorgeva qualcuno. Sarebbe riuscito a parcheggiare proprio accanto al bidone. Un po' più lontano, al di là del muretto di cemento, nella zona L, una coppia di anziani stava cercando di spostare qualcosa di pesante da un carrello al retro di una station wagon. Ma erano le uniche persone in vista.
Si fermò nel parcheggio e indietreggiò, in modo che il bagagliaio dell'auto si trovasse a un paio di metri dal bidone. Appena sull'orologio scoccarono le 20,30, con il motore ancora acceso, Ben uscì dall'auto, la aggirò e si fermò accanto al portabagagli, lanciando un'ultima rapida occhiata in giro. I due anziani nella zona L litigavano, ma non guardavano nella sua direzione. Ben aprì

in fretta il bagagliaio, estrasse il sacchetto di plastica gialla e, con un rapido movimento, lo gettò nella spazzatura.
Poi richiuse il portabagagli e, seguendo le indicazioni di Abbie, salì in auto e se ne andò.
Mentre attraversava il parcheggio, diretto alla strada che passava davanti ai negozi, continuava a guardare nello specchietto retrovisore, in cerca di qualche segno di lei. Ma non la vide. Si fermò di fronte a Old Navy per dare la precedenza a un'auto, poi si immise sulla carreggiata e svoltò l'angolo dietro la vettura che aveva lasciato passare.
E mentre il parcheggio scivolava via nello specchietto retrovisore, lanciò un'ultima occhiata dietro di sè. Non era cambiato nulla. Non c'erano nuove automobili vicino al bidone della spazzatura. E nemmeno persone.
Abbie doveva essere nascosta da qualche parte a osservare la scena. Ben non aveva automobili dietro, ma voleva che chi lo spiava di nascosto avesse l'impressione che stesse ancora ubbidendo agli ordini, e perciò seguì le scritte "uscita" dipinte in bianco sul cemento, come se fosse deciso ad andarsene.
Ma non era così. Aveva già previsto ogni cosa. C'era una leggera salita dopo alcuni semafori, all'incirca trecento metri più avanti. Giunto in quel punto, non sarebbe più stato possibile scorgerlo dal parcheggio, e dopo un po' Abbie avrebbe creduto che se ne fosse andato. Ma raggiunti i semafori, Ben avrebbe svoltato a destra, e poi di nuovo a destra, così sarebbe sbucato dall'altro lato del centro commerciale e avrebbe potuto percorrere la via interna che l'avrebbe ricondotto al parcheggio.
Dopo meno di tre minuti passò davanti a JC Penney e Bed Bath & Beyond, quindi incrociò una stradina da cui si intravedeva Petland. Aspettò che tre auto gli passassero davanti, sbirciò nell'oscurità, ma non scorse Abbie. Oltrepassò la stradina e si avvicinò a Petland; vide un'auto bianca alla propria destra, una piccola Ford, che attraversava il parcheggio diretta all'angolo estremo della zona M, molto più distante dai negozi di quanto sarebbe stato naturale se avesse dovuto solo parcheggiare. Sapeva che era lei. Ma era ancora troppo lontano per farsi una vaga idea della persona al volante.
Nella zona L, che ora era più vicina a lui, vide l'anziana coppia che continuava a cercare di infilare il suo carico nel retro della station wagon. D'istinto, invece che dirigersi alla zona M, voltò bruscamente nell'entrata della L e si diresse verso i due anziani. L'auto bianca ormai era quasi giunta al bidone della spazzatura, e Ben ebbe un improvviso attacco di panico: se Abbie l'avesse visto, avrebbe potuto fare inversione e andarsene. Ormai era abbastanza buio, e lei certo non avrebbe riconosciuto la sua auto. Ma non voleva rischiare di essere visto troppo presto, perciò sterzò in fretta e si infilò tra due alti SUV. Uscì dall'auto e cominciò a correre.
L'auto bianca si stava fermando accanto al bidone della spazzatura. Pareva che dentro ci fosse una sola persona.
Ben corse più veloce che potè, mantenendosi basso, cercando di tenere sempre la station wagon della coppia di anziani tra lui e l'auto bianca. Ma ora vide la portiera del guidatore che si apriva, e qualcuno che scendeva dalla vettura. Era un uomo. Abbie aveva detto a Sarah che sarebbe passata di persona a prendere i soldi. Ma quello doveva essere Rolf. Quanto erano stati stupidi a non pensarci. Quell'uomo non le avrebbe mai permesso di andare da sola. Era ovvio che avrebbe voluto ritirare lui stesso il

denaro. E come potevano essere certi che l'avrebbe dato ad Abbie? Il bastardo con tutta probabilità li avrebbe tenuti.
Ben sentì una repentina, incontrollabile ondata di furore.
Il tizio camminava verso il bidone della spazzatura, lanciandosi rapide occhiate dietro le spalle e cercando di apparire disinvolto. Ben era a una ventina di metri, procedeva basso e rapido come una scimmia, cercando di tenere la station wagon tra sè e il bidone. Ma l'anziana donna lo vide e diede un colpo sulla spalla del marito. Era evidente che temeva di essere aggredita. Ben alzò le mani, cercando di dir loro che era tutto a posto, di non preoccuparsi, e per fortuna nessuno dei due pronunciò una sola parola.
Ora li aveva superati, e si avvicinava a rapidi passi a Rolf, che aveva ripescato il denaro e stava tornando verso l'automobile.
Ben era soltanto a dieci, otto, tre metri da lui.
"Attento!" gridò qualcuno. Era una voce di donna, e proveniva dall'automobile bianca. Ben si voltò e vide un volto al di là del finestrino posteriore: in un attimo capì che era Abbie. Doveva essere rimasta sdraiata sul sedile, per non farsi scorgere. Ma il suo grido aveva allarmato Rolf, che si voltò e vide Ben, a pochi passi da lui. Cominciò a correre verso il posto di guida.
"Fermati!" gridò Ben. "Schifoso figlio di puttana!"
Rolf si stava infilando in macchina, ma Ben lo raggiunse prima che riuscisse a chiudere la portiera. Afferrò il giubbotto di pelle del tizio, girò il polso per stringere la collottola, e cercò di trascinarlo fuori. Abbie strillava dal sedile posteriore.
"Vai! Vai! Vai e basta!"
Rolf si dimenava, cercava di colpirlo col pugno e con il gomito per spingerlo via.
"Ridammi mia figlia, bastardo!"
L'auto si mosse, ma Ben si scagliò in avanti, afferrò la gamba del tizio e la strattonò per fargliela sollevare dal pedale dell'acceleratore. Cercò di agguantare le chiavi, ma non ci riuscì.
"Papà, no. Non farlo!"
"Abbie, per favore!" urlò Ben. "Voglio solo parlarti! Per favore!"
"Andiamo!"
"Per favore, Abbie! Voglio solo parlarti! Digli..."
E in quel momento il pugno dell'uomo lo colpì in pieno volto, proprio in mezzo agli occhi. Ben vide un improvviso lampo di luce e cadde all'indietro, si accartocciò e sbattè la nuca per terra, la portiera oscillò e si chiuse sopra di lui, mentre l'auto si allontanava in una confusa macchia bianca e tremolante.
Attraverso una foschia sempre più densa, l'ultima cosa che Ben vide prima di perdere conoscenza fu il volto premuto contro il vetro posteriore, i capelli neri, irriconoscibili, gli occhi sconvolti, spalancati, terrorizzati di sua figlia.

Capitolo 26.

Di tutte le immagini di quella mattina di settembre - gli aerei che si schiantavano, le fiamme contro il cielo lucente, le torri che crollavano - la cosa che più di tutte era rimasta scolpita nella mente di Eve era la nube di polvere che inseguiva e inghiottiva la folla in fuga. Perchè sembrava diventare sempre più vasta, per fagocitare tutto il mondo fermo a guardare, e quando alla fine si era dissipata, la vita di ciascuno non era più la stessa.

Eve odiava l'invasione fragorosa di notizie, o di quelle che venivano considerate tali. In estate e all'inizio dell'autunno, quando Pablo andava a svegliarla, metteva un po' di musica, apriva le porte sulla veranda e lasciava che il suono fluisse verso l'esterno e il sole riempisse la casa. I suoi gusti musicali erano incostanti, e in linea di massima erano condizionati da quello che stava dipingendo. Quella mattina avrebbe potuto scegliere Mozart o Tom Waits, Beth Nielsen o il canto dei monaci tibetani. Invece optò per Bach, le Variazioni Goldberg.

Pablo aveva trascinato una sedia sotto il ciliegio e ci era salito in piedi per riempire i vasetti con il cibo per i colibrì. Eve era sdraiata sulla veranda, in camicia da notte, e faceva stretching, come tutte le mattine. Nonostante la musica, udì il cellulare di Ben che squillava, ma non ci badò, finchè lui non comparve sulla porta. Capì dal suo viso che era successo qualcosa, e il primo pensiero andò ad Abbie. La telefonata veniva da Sarah, disse Ben. A New York stava succedendo qualcosa di terribile. Il dormitorio della New York University, in Water Street, a pochi passi dal World Trade Center, era stato evacuato. Josh era scomparso e non rispondeva al cellulare. Sarah era quasi isterica.

Per quella che era sembrata un'eternità, mentre l'orrore si dispiegava alla tivù, chiamarono tutte le persone di Manhattan a cui riuscirono a pensare nella speranza che Josh potesse essersi messo in contatto con loro. Nessuno aveva sue notizie. A quanto pareva i cellulari non funzionavano più. Ne rispondeva uno ogni venti tentativi. Alla fine, quasi un'ora e mezzo dopo il crollo della seconda torre, Sarah chiamò di nuovo. Josh era vivo. Le finestre del dormitorio erano esplose, tutti avevano afferrato quello che potevano ed erano usciti. Josh aveva cercato di rendersi utile e poi era riuscito a raggiungere la Penn Station, dove alla fine aveva trovato il modo di chiamarla. Il ragazzo era vestito a metà, tossiva ed era coperto di polvere, disse Sarah. Ma, grazie a Dio, stava bene. Era sul treno, stava tornando a casa.

Ci vollero molte settimane perchè i Cooper comprendessero che, sebbene quella giornata avesse risparmiato loro la perdita di un secondo figlio, aveva reso irreversibile quella della prima. Il frammento di speranza a cui si erano aggrappati, che Abbie potesse riscuotersi dalla follia e consegnarsi, ormai era reciso per sempre. Prima, con un po' di fortuna, se avesse seguito i consigli di un buon avvocato e avesse trovato un giudice benevolo, sarebbe forse riuscita a suscitare comprensione, addirittura una modesta dose di simpatia. Ma ora che il mondo si era indurito e si preparava alla guerra, si erano ormai dissolte tutte le sottili distinzioni che si sarebbero potute sfruttare. Non c'erano più gradazioni di grigio, solo l'accecante spartiacque tra il bene e il male. E Abbie era confinata per sempre nella parte nera.

Il primo indizio di questa nuova realtà venne da una telefonata di Dean Kendrick. Ben quasi vacillò. Dopo i soliti convenevoli, Kendrick gli pose una sequela di "domande di routine", come le definiva lui, sulle eventuali connessioni di Abbie con i Paesi arabi o musulmani. Era mai stata in Medio Oriente? Alle superiori o al college, per quanto ne sapeva Ben, aveva amici o conoscenti appartenenti a quell'etnia o religione?

"Per favore, Dean" disse Ben.

"Lo so, Ben, mi dispiace. Ma purtroppo è innegabile

che spesso ci siano dei legami tra i diversi gruppi terroristici..."

"Gruppi terroristici!"
"Ben, so quanto è difficile per te pensare ad Abbie in questi termini, ma lei è una terrorista. Ha scritto la sigla di un gruppo terroristico su un muro. E un dato di fatto. Non possiamo trascurare nulla."
Dopo quella spaventosa serata a Newark, non avevano avuto più notizie di Abbie. A Ben venne il dubbio che avesse lasciato gli Stati Uniti, che lei e Rolf fossero scappati in Canada o in Messico, o ancora più lontano, e che stessero utilizzando i soldi per cominciare una nuova vita.
Ben era tornato a Santa Fè come un pugile sconfitto, con gli occhi neri e il naso rotto. Ma Eve si era preoccupata molto di più, com'era logico, della profonda ferita che quella serata aveva inferto al suo animo.
Curiosamente, sembrava che con il passare dei mesi la latitanza della figlia cominciasse a trovare uno spazio dentro di lui, come se nella sua testa fosse scattata una qualche molla. Non ne parlava molto con Eve, anche se lei sapeva che discuteva di poco altro con l'analista, ma da quello che le diceva aveva l'impressione che gli eventi di quella sera lo avessero aiutato a tracciare una sorta di linea di confine. Una volta le aveva confidato che il viso che aveva scorto dietro il finestrino dell'auto per lui apparteneva a qualcun altro, a un'estranea che non riconosceva più come sua figlia. Solo vedendola era stato capace di acquisire questa consapevolezza. E siccome non c'era nulla che potesse fare, le alternative erano chiare: poteva arrendersi al dolore e continuare ad accusarsi, rendendo impossibile l'esistenza a sè e alle persone che lo amavano; oppure poteva cedere alla vita, e abbracciare tutto quello che, nuovo o vecchio che fosse, era ancora bello e pulito.
Il lavoro ebbe un peso notevole in questo processo. Dopo un avvio lento - molte telefonate, innumerevoli riunioni improduttive e parecchie consulenze gratuite che non avevano condotto a nulla - ora aveva dei buoni contatti e un paio di progetti che lo entusiasmavano. Un giovane produttore di Hollywood gli aveva chiesto di disegnare una casa su otto ettari di macchia ondulata in mezzo al deserto dietro Tesuque, con una vista a trecentosessanta gradi sulle montagne. Ben ormai aveva letto tutti i libri che erano stati scritti sull'architettura del Sudovest, sui mattoni di creta impastata con paglia, e molti altri ancora sull'"edilizia verde" e gli accorgimenti per costruire una casa con il minor impatto ambientale possibile. Non lo aveva mai confessato, ma Eve sapeva che desiderava progettare una casa grazie alla quale sua figlia sarebbe stata fiera di lui. Quando aveva presentato i primi studi, il giovane produttore era rimasto estasiato. Iniziarono a costruire in primavera. Eve non aveva mai visto Ben così galvanizzato.

A luglio, Josh andò per la prima volta a stare da loro. Era naturale che Eve fosse nervosa, ma conosceva abbastanza storie sulla matrigna cattiva per capire che l'atteggiamento peggiore sarebbe stato cercare con troppa insistenza di piacergli (cosa che comunque non era nella sua natura). Non c'era nulla di cui preoccuparsi. Anche se si era trattenuto soltanto per un weekend lungo, Josh si era mostrato rilassato e disponibile fin dal principio, e questo l'aveva colpita, e aveva reso Ben così felice che aveva continuato a parlarne per settimane. Era la prima

volta che vedeva Josh, dopo quella settimana fatale al Divide, e lo riconobbe a malapena. Era più alto, ma ora sembrava molto meno impacciato, come se finalmente fosse cresciuto anche lui dentro il proprio corpo. E a parte il nuovo taglio di capelli, che sembrava eseguito al buio da un marine vendicativo, era molto più attraente di come lo ricordava.
Pablo non lo lasciava mai in pace. Ogni mattina svegliava quel povero ragazzo alle sette e mezzo e lo trascinava fuori per giocare a softball, a calcio o a frisbee, o per andare a caccia di scarafaggi e lucertole nella giungla dietro lo studio di Eve. Il sabato, dopo aver fatto colazione al Village Market di Tesuque, Ben li portò tutti a vedere la casa, che dopo neanche tre mesi cominciava già ad apparire spettacolare. Josh sembrava davvero colpito. Continuava a ripetere che era "favolosa", e sebbene Ben tentasse di fare il modesto, si vedeva che a ogni complimento cresceva di un paio di centimetri.
L'ultima sera di Josh prepararono il barbecue e rimasero seduti sulla veranda fino a tardi, sotto una luna di marmo a cui mancavano due giorni per essere piena. Pablo era crollato da un pezzo, e Ben, senza dubbio per lasciare Eve e Josh da soli, era sparito in casa con i piatti. Guardarono per un po' i tizzoni ardenti sul braciere. Nell'aria fredda del giardino risuonava il verso ritmato degli insetti.
"Pablo è un bambino in gamba."
"Sì. E anche lui pensa che tu sei un ragazzo a posto."
Si sorrisero, poi tornarono a fissare il fuoco. Eve intuiva che il ragazzo desiderava dire qualcos'altro, ma forse non sapeva come cominciare.
"E voi due, tu e papà, sembrate... belli. Cioè, felici."
"Lo siamo."
"Sono contento."
"Grazie, Josh. Questo significa molto per noi."
"Sai che tutti quanti parlano di essere felici o infelici come se fosse una cosa che ti capita e basta?"
Eve annuì.
"A volte penso che non è così, e che forse noi possiamo decidere, sai, scegliere come vogliamo essere. Felici o infelici. Capisci cosa voglio dire?"
"Sì, molto bene."
Iris aveva fissato il ragazzo che falciava il prato di Sarah per almeno cinque minuti. Guardava da dietro la porta della veranda, ma rimanendo un po' discosta, nell'ombra, forse perchè non voleva che l'oggetto dei suoi sguardi sensuali se ne avvedesse.
"Ehi, guarda i muscoli delle braccia" disse.
"Iris, hai un'età per cui tecnicamente potresti essere sua nonna, te ne rendi conto?"
"Non essere ridicola."
"Ha diciassette anni, per l'amor del cielo."
"Davvero? Mi prendi in giro."
"No."
"Dio, cosa sta succedendo alla razza umana? I ragazzi sembrano uomini a diciassette anni."
Abbronzato, biondo e nudo dalla cintola in su, Jason guidava abilmente il piccolo tosaerba tra le betulle argentate, lasciando piccole aiuole di erba più alta, come gli aveva chiesto Sarah.
"Vuoi ancora un po' di tè freddo?"
Iris sembrò non averla sentita.
"Ehi, Mrs Robinson. Vuoi ancora un po' di tè?"
"Oh, sì, grazie."

Tornò al tavolo e Sarah le riempì il bicchiere. Avevano appena finito di pranzare. C'era troppo caldo per mangiare sulla veranda. Iris era venuta a farle compagnia mentre Josh era a Santa Fè per conoscere il catalizzatore. Sarah trovava che non ci fosse niente di male. Prima o poi doveva succedere, e non era stato tanto doloroso quanto si sarebbe aspettata. E avere Iris a casa per il weekend era bello. Si sentiva come ai vecchi tempi. Solo loro due, niente figli, niente mariti. Erano uscite a mangiare sia a pranzo che a cena, avevano dormito nello stesso letto, pianto su un'intera vaschetta di gelato al cioccolato davanti al Paziente inglese, e avevano parlato fino ad aver male alle mascelle. Soprattutto di matrimonio e di uomini, e di quanto fossero poco evoluti come specie. Ma anche del futuro di Sarah, perchè alla fine aveva deciso di vendere la libreria. Be', "vendere" non era proprio la parola esatta. Il mese precedente, Jeffrey aveva tenuto uno dei suoi discorsi della serie: "è ora che mi licenzi". Questi momenti di solito passavano, si attenuavano con qualche complimento e con l'aumento della sua quota. Solo che questa volta sembrava convinto. A quanto pareva Brian aveva ricominciato a insistere perchè si trasferissero in California, anche se secondo Jeffrey doveva essere preso sul serio quanto i personaggi dei drammi di Cechov quando dicevano di voler andare a Mosca. Senza pensarci più di un secondo, Sarah aveva detto: "Sai una cosa, Jeffrey? Tu rimani, mi licenzio io".
Lui non si rese conto subito che non scherzava. Lei gli spiegò che negli ultimi anni di fatto era stato lui solo a portare avanti il negozio, e che, visto che possedeva già il quarantanove per cento della società, avrebbe potuto rilevare anche il resto delle azioni. Se lo desiderava. Il povero Jeffrey non sapeva cosa dire. Stabilirono, più per non ferire il suo orgoglio che per garantire un profitto a Sarah, che il nuovo proprietario avrebbe pagato qualche migliaio di dollari per il restante cinquantun per cento, e qualcosa extra in seguito, per quello che Jeffrey insistette a definire "accordo di consulenza" (e cioè poco più che la lettura di qualche libro in bozza, l'organizzazione di un paio di incontri con gli autori e un sacco di pranzi insieme). Iris pensava che Sarah stesse facendo una stupidaggine, ma a lei non importava. Era ora di passare oltre.
"Ma cosa farai?" le domandò di nuovo, sorseggiando il tè freddo. Era all'incirca la diciottesima volta. Sarah si accese un'altra sigaretta.
"Non lo so. Viaggerò molto. Con te, se mi vorrai accompagnare."

"Puoi scommetterci. Andiamo a Venezia."
"Affare fatto. E leggerò. Magari proverò anche a scrivere qualcosa. Mi terrò in forma. Smetterò di fumare..."
"Avrai una storia con Jason il giardiniere."
"Come no. Magari col fratello più piccolo."
"Sul serio, quanto tempo è che non fai sesso?"
"Da ieri sera, l'ho fatto con te, non te ne sei accorta?"
"Sarah, sono seria."
"A parte quella notte con Benjamin?"
"Meno parliamo di quella notte, meglio è."
"Non lo so, all'incirca tre anni e mezzo."
"Dio."
"Non è tanto il sesso che mi manca, avrei più bisogno di un compagno."
"Lo so, ma accidenti... Tre anni e mezzo. Io diventerei pazza. Perchè non provi con qualche incontro al buio?"

"Iris, per favore."
"Il fatto è che hai chiuso bottega."
"Proprio così. Senti, se dovesse saltare fuori la persona giusta, bene. Ora potrei farlo. Mi piacerebbe. Ma non andrò in giro a cercarlo."
"Nemmeno fuori in giardino?"
"Sei una ragazzaccia."
Iris tornò a Pittsburgh quello stesso pomeriggio. Poche ore dopo giunse Josh, e sviò con decisione tutte le domande su Eve, la casa, il bambino e così via. Tanta discrezione era frustrante, ma Sarah la rispettò, anche se non sapeva se nascesse dal desiderio di proteggere lei o da un senso di lealtà verso il padre.
Sarah e Benjamin si erano incontrati due sole volte dopo la sera della consegna del denaro, anche se ogni tanto parlavano al telefono. Non avrebbe mai dimenticato l'immagine dell'ex marito in piedi davanti alla porta, con la camicia strappata e coperta di sangue, gli occhi sottili come due fessure sul viso gonfio da neanderthaliano.
E poi quella di lui seduto in cucina, mentre lei gli disinfettava le ferite, che ripeteva quanto era stato stupido, che aveva rovinato tutto, che se solo fosse riuscito a prendere le chiavi, se avesse avuto un'arma, se avesse tagliato le gomme...
Quando il mese successivo Benjamin era andato a trovarli per il diploma di Josh, il viso si era sgonfiato, ma attorno agli occhi iniettati di sangue permaneva una tavolozza di blu, porpora e giallo, e con tutta probabilità avrebbe avuto per sempre quella gobba da pugile sul naso.
Era stato un atto di coraggio presentarsi alla cerimonia, perchè sapeva che ci sarebbero stati i genitori di Sarah. Entrambi finsero a malapena di accorgersi della sua presenza e se ne andarono subito dopo la festa. Alla sera Josh andò a un party con i compagni, e loro due cenarono insieme, dedicando, com'era ovvio, gran parte della serata a parlare di Abbie. Ma in un modo differente. Era come se, dopo quello che era accaduto quella notte al centro commerciale, qualcosa si fosse chiarito, cristallizzato. Non lo dissero a chiare lettere, ma pareva che entrambi avessero imparato ad accettare che la ragazza ormai non poteva essere recuperata o redenta, una conclusione su cui l'11 settembre aveva apposto il sigillo definitivo.
Sarah sapeva benissimo che era una follia considerare la situazione in quei termini, ma ciò che era accaduto quella mattina, in quelle terribili ore in cui Josh era scomparso, ora le appariva come una sorta di perverso baratto: suo figlio era stato risparmiato, sua figlia era perduta, con ogni probabilità per sempre.
Josh trovava buffi gli strumenti di cui si servivano le persone per difendersi. Come se il fatto di non affrontare un argomento fosse sufficiente a negarne l'esistenza o a scacciarlo. Ormai sia sua madre che suo padre si comportavano così. Nei quattro giorni in cui era stato a Santa Fè, non avevano nominato nemmeno una volta Abbie. E non riusciva neppure a ricordare l'ultima volta in cui la madre aveva parlato di lei. Non poteva credere che non ci pensassero di continuo. Certo che lo facevano. Magari non ne volevano parlare di fronte a lui, per non turbarlo. Accidenti, chissà, magari avevano ragione loro. Le parole non sono mai servite a cambiare le cose.
Andare a Santa Fè non era stato affatto sgradevole come aveva temuto. A dire il vero gli era piaciuto, soprattutto giocare con Pablo. Anche se gli era sembrato strano vedere

il padre con una nuova famiglia, guardarlo mettere il braccio attorno alla vita di Eve proprio come faceva con la mamma e comportarsi con Pablo come se fosse il suo vero papà. Ma ci si abitua a tutto molto in fretta. Ed Eve era proprio carina, davvero carina. Josh non sapeva cosa aspettarsi, temeva che potesse essere cauta, fredda, che lo trattasse come un nemico, oppure che esagerasse con le smancerie, che cercasse di diventare la sua nuova migliore amica. Ma non aveva fatto nessuna delle due cose.
E gli era piaciuta sul serio. Certo, era anche piuttosto bella, e poteva capire - be', quasi - perchè suo padre avesse fatto quello che aveva fatto.
Aveva temuto di rovinare tutto solo quando le aveva domandato di vedere quello a cui stava lavorando. Lei lo aveva accompagnato nello studio e gli aveva mostrato quegli orribili dipinti di donne e uomini tutti nudi. Aveva detto che erano ispirati alle statue erotiche che si trovavano nei templi indù, e Josh non aveva saputo cosa rispondere, era rimasto lì come un deficiente, tentando di non sembrare troppo imbarazzato.
Gli dispiaceva non aver raccontato di più alla madre, ma non gli sembrava giusto, e poi sapeva che qualunque cosa avesse detto l'avrebbe resa infelice. Se avesse raccontato che Eve era adorabile e che papà sembrava davvero contento con lei, come avrebbe fatto a digerirlo? E se avesse mentito e sostenuto che Eve era una stronza, e che tutti e due erano spaventosamente infelici, certo per lei non sarebbe stato meglio. Non avrebbe fatto altro che convincersi che tutta quella faccenda fosse una fregatura doppia o, peggio ancora, avrebbe cominciato a costruirci sopra la speranza che suo padre potesse tornare indietro.
No. Era meglio che dicesse il meno possibile.
Cenarono insieme, poi gli telefonò Freddie e lo invitò a uscire. Josh gli disse che siccome era stato via voleva rimanere a casa a fare compagnia a sua madre, ma lei gli urlò dalla cucina: "Per l'amor del cielo, Josh, vai".
I genitori di Freddie Meacher erano molto ricchi. Il ragazzo non aveva una stanza, aveva un appartamento tutto per sè, sopra il garage dove il padre teneva quelle macchine incredibili, tra cui due Porsche e una Aston Martin. A Freddie era sempre stato concesso di fare più o meno tutto quello che voleva. I suoi genitori sapevano che fumava marijuana e anche peggio, ma non gliela menavano più di tanto, lasciavano che vivesse la sua vita.
Josh non lo frequentava più molto da quando entrambi si erano iscritti al college. Freddie andava all'Università del Colorado, a Boulder, che secondo lui era la città più forte del pianeta, con le tipe più belle che avesse mai visto. E a giudicare dalle due che erano venute a trovarlo non scherzava affatto. Una di loro, Summer, era la sua ragazza. Aveva lunghe gambe dorate e un sorriso sveglio.
Josh era verde di gelosia. Katie era ancora l'unica ragazza con cui fosse andato a letto, e ormai era una storia talmente vecchia che quasi non contava più. Alla New York University c'erano un sacco di ragazze che gli piacevano, e alcune ricambiavano le sue attenzioni, ma purtroppo non nel modo in cui avrebbe voluto. Cercava di non compiangersi troppo, però non poteva fare a meno di pensare che per un ragazzo della sua età, nè troppo brutto, nè malato, era davvero triste ridursi a navigare di nascosto nei siti porno o a piegarsi sopra una copia di "Husder" tutta spiegazzata per fare sesso.

L'amica di Summer, Nikki (Josh era pronto a scommettere che la ragazza si firmasse con un cuoricino o un fiore al posto del puntino sull'ultima i) era quasi altrettanto sexy, anche se in un modo più tranquillo. Dopo qualche canna, si stravaccarono tutti e quattro sul divano davanti al televisore a schermo piatto da un milione di pollici a guardare qualche nuova riedizione di Apocalypse Now - la versione del parrucchiere della moglie del regista o qualcosa del genere. Josh, per pochi eccitanti momenti, quando lei gli appoggiò la testa sulla spalla, pensò di avere qualche chance. Invece si era solo addormentata.
Più tardi uscirono per farsi una nuotata in piscina, Freddie e Summer sguazzarono nudi, e Josh finse di avere il raffreddore (non voleva spogliarsi per timore che il suo uccello indisciplinato gli giocasse un altro brutto scherzo). Rimase invece sulla terrazza a giocare con il Game-Boy di Freddie, e Nikki (che grazie a Dio indossava il bikini) si sedette accanto a lui e, mentre si asciugava i capelli, gli rivolse un mucchio di domande su Abbie. Ormai era abituato al ruolo del fratello della famosa Abbie. Non era poi tanto diverso da com'era sempre stato, salvo che ora la principessa delle favole si era trasformata nel lupo cattivo. E il tenore delle sue risposte dipendeva esclusivamente da chi poneva le domande. Con Nikki era disposto a mostrarsi estremamente generoso. Ma non sincero, ovviamente.
"Si è mai messa in contatto con voi?"
"No."
"Cioè... non ha mai scritto o telefonato a tua madre o a tuo padre?"
"No. Mai."
"Mio Dio, deve essere terribile per loro."
"Sì. è stata dura."
"E per te, mio Dio."
Josh assunse un'espressione da vero uomo e annuì, ignorando la vocina in fondo alla testa che gli diceva: brutto bastardo, stai usando questa storia per portarti a letto una ragazza, come fai a cadere così in basso?
Nikki era originaria di Boston, ma i suoi genitori si erano trasferiti in Colorado quando lei frequentava ancora il primo anno delle superiori. Disse che amava vivere lassù: le montagne, le passeggiate, lo snowboard. Perchè Josh non andava a trovarla qualche volta, con Freddie? Per non sembrare troppo limitato e ignorante, o al contrario troppo cittadino, le raccontò delle vacanze nel Montana, e le disse che il suo sogno era sempre stato fare snowboard in Colorado. A Vail, o da qualche altra parte. In verità non era mai salito su una tavola in vita sua. Soprattutto quando si sforzava di non fissare il seno della ragazza che aveva di fronte, certe frasi gli uscivano senza che lo volesse.
Ma che peso aveva una bugia in più? Ormai erano tutti bugiardi. Abbie li aveva fatti diventare così. E la menzogna più grande era quella che doveva sostenere ogni giorno con sua madre e suo padre. Perchè tenere per sè un segreto così grande era altrettanto difficile, se non di più, che raccontare qualche frottola. Abbie si era messa in contatto con lui. Le aveva parlato due volte. E lui non l'aveva confidato ad anima viva.
Aveva ancora il telefono con la scheda prepagata che la sorella gli aveva fatto comprare, e lo controllava ogni mattina, come aveva ordinato lei. Il giorno dopo che suo padre era tornato a casa conciato come se avesse litigato con Mike Tyson, aveva trovato un messaggio, due parole

che decodificate gli diedero un numero da contattare a una certa ora. Aveva raggiunto un telefono pubblico e, all'orario convenuto, aveva chiamato. Aveva ascoltato Abbie imprecare per dieci minuti, strepitare e rivolgere al padre tutte le parole oscene del suo vocabolario. Aveva ripetuto mille volte che c'erano solo quindicimila dollari nella borsa, "solo quindicimila dollari del cazzo. Volevano risparmiare, cazzo!". Josh stava per riagganciare, ma non lo fece, rimase immobile, con la testa reclinata, ad ascoltare e a subire, finchè alla fine lei non sembrò a corto di carburante e concluse: "Okay, va bene, è tutto. Digli da parte mia che non avranno una seconda chance, cazzo!". Lui stava per rispondere: "Cioè finchè non hai di nuovo bisogno di soldi?". Ma, ancora una volta, si trattenne. E aveva continuato ogni giorno a controllare religiosamente il suo telefono segreto - quello di cui nessuno, tranne Abbie, era a conoscenza. Per otto mesi non aveva trovato nulla. Finchè il Natale precedente, a casa dei nonni, quando era sgattaiolato vicino al campo da tennis e aveva controllato la segreteria telefonica, aveva udito la voce della sorella, questa volta non rabbiosa, solo fragile, che pronunciava le due parole da decodificare. Le telefonò il giorno seguente e, di nuovo, rimase in ascolto per dieci minuti. Solo che questa volta Abbie non imprecò e non insultò nessuno. Pianse e basta. Singhiozzò per tutto il tempo, disse che si sentiva così sola e triste, e che avrebbe voluto uccidersi. E Josh fece del suo meglio per consolarla, ma cosa avrebbe potuto dire? A parte un sacco di "Oh, Abbie" e "Non fare così, per favore, non fare così, andrà tutto bene, è solo perchè è Natale...". Che cosa stupida da dire, davvero.

Non le chiese nemmeno di tornare a casa, nè le suggerì di andare alla polizia, perchè non voleva che lei si mettesse a urlare. Almeno quella volta si comportò in maniera civile. Ma le domandò dove si trovava, e lei gli rispose di non fare lo stupido. Questa volta il numero non corrispondeva a un telefono pubblico, era un cellulare con prefisso 704. Non significava nulla. Avrebbe potuto trovarsi ovunque. E quando in seguito Josh provò a rifare il numero, pronto a ricevere insulti, trovò sempre lo stesso messaggio: utente non raggiungibile.

Erano le tre passate quando Josh rientrò da casa di Freddie. Nikki gli aveva dato il suo numero di telefono, ma era sicuro che non avrebbe mai ottenuto molto più di quello. Magari qualche volta l'avrebbe chiamata, o forse no. Aveva già sperimentato un amore per interurbana, e ne era uscito con il cuore spezzato. Non era disposto a ripetere l'esperienza.

La luce della camera di sua madre era ancora accesa. Mentre saliva le scale e passava davanti alla porta in punta di piedi, lei lo chiamò e gli disse di entrare. Era seduta sul letto, leggeva, con un bicchiere di latte mezzo vuoto sul comodino. Quando lui entrò, lei sorrise, si tolse gli occhiali e diede un colpetto sul letto per invitarlo a sedere.

Josh obbedì, cercando di non guardarla dritta negli occhi. Non si sentiva particolarmente fatto, ma con ogni probabilità lo sembrava.

"Bella festa?"

"Sì. Non era proprio una festa. Non abbiamo fatto niente di speciale."

"Come sta Freddie?"

"Bene."

"Come va il college?"

"Bene."
"Grandioso. Tu stai bene?"
"Certo. Sono solo un po' stanco, sai."
"Abbracciami."
Si chinò in avanti e la cinse con le braccia. Rimasero abbracciati a lungo. La sentì ossuta e fragile. Le ripeteva di continuo che avrebbe dovuto mangiare di più, ma non serviva a nulla. Sembrava che sua madre non volesse lasciarlo andare. E quando lo fece, Josh vide che aveva le lacrime agli occhi.
"Ti voglio bene, Joshie."
"Anch'io ti voglio bene."

Capitolo 27.

Abbie appoggiò la schiena dolorante alla parete imbiancata della pesa e fissò con gli occhi socchiusi i vasti campi pianeggianti dove un centinaio di figure ricurve erano ancora al lavoro, con le loro ombre lunghe e scure proiettate dalla luce del sole al tramonto. Un camion si dirigeva verso di loro dall'autostrada, sollevando una scia dorata. Abbie guardò l'orologio, erano quasi le sei. Sarebbe arrivata in ritardo.
Aveva davanti ancora all'incirca una decina di raccoglitori in attesa di far pesare l'ultima cassetta e di essere pagati. Aveva appoggiato la sua davanti ai piedi e, mano a mano che la fila avanzava, la spingeva con lo stivale sulla terra battuta. Uno dei supervisori le gridò di tirarla su, lei lo maledisse a denti stretti, ma obbedì. A loro non importava quanto eri stanco, o se avevi la schiena spezzata da dodici ore di lavoro sotto il sole, non potevi appoggiare la cassetta, se no le fragole si sarebbero sporcate. Come se non fossero già abbastanza contaminate da tutti i prodotti chimici tossici che ci spruzzavano sopra. Non avrebbe mai più mangiato una fragola in vita sua.
Erano i primi giorni di settembre, e non vedeva Rolf da tre settimane. Ma quella sera l'avrebbe incontrato, e al pensiero di ciò che doveva comunicargli sentiva accelerare il battito del cuore. Non aveva fatto il test, ma non ce n'era bisogno. Era già sicura. Aveva un ritardo di due settimane, e non era mai in ritardo. E quella mattina, per la prima volta, aveva avuto la nausea. Non sapeva come l'avrebbe presa lui. Sperava che potesse migliorare la situazione tra loro. Comunque di una cosa era certa: qualunque cosa avesse detto lui, qualunque pressione le avesse fatto, era decisa a tenere il bambino.
Avrebbe dovuto trovare il momento giusto per comunicarglielo, certo. Magari potevano andare sulla costa, a Big Sur, o da qualche altra parte, e trovare un bel posto dove spendere un po' dei soldi che avevano guadagnato.
Era stato Rolf ad avere l'idea di passare un po' di tempo ognuno per conto proprio. Le aveva detto che aveva bisogno di spazio, e quando lei gli aveva chiesto cosa intendeva, lui si era infuriato. Lavorava in un cantiere a Fresno, e guadagnava molto più di lei lavorando meno ore al giorno. Almeno, questo le aveva detto l'ultima volta che si erano incontrati. Al momento non ne aveva idea. Non aveva più il cellulare, e nelle tre occasioni in cui era riuscita a chiamare quello di Rolf lui non aveva risposto. Abbie sperava solo che questa volta il suo umore fosse migliore, che la trattasse con più gentilezza, che non fosse così irritabile.
Aveva avuto tutto il tempo di riflettere sul perchè le cose tra loro non andavano più bene. La colpa era più

sua che di Rolf, lo sapeva. Era troppo possessiva, troppo gelosa, aveva troppo bisogno di lui. Dopo la volta in cui aveva scoperto che lui la tradiva, mentre stavano a Chicago, aveva cercato in tutti i modi di cambiare, di non farne un dramma. Per lui non era importante, allora perchè avrebbe dovuto esserlo per lei? Ma a Miami, quando l'aveva colto sul fatto, quando era rientrata e l'aveva trovato a letto con quella puttanella cubana, tutti i suoi nobili propositi erano crollati.
Se fosse stata onesta con se stessa, avrebbe ammesso che da sempre c'erano state altre donne. Rolf diceva che avrebbe dovuto crescere, la accusava di essere vittima del patetico ambiente borghese in cui era cresciuta. Non erano l'uno proprietà dell'altro, diceva, e se lei desiderava altri amanti, per lui andava benissimo. Questo la feriva, anche se non sapeva esattamente perchè. Lei non desiderava nessun altro. Soprattutto non adesso. Quella sera, il giorno dopo e per tutto il weekend si sarebbe impegnata, si sarebbero ritrovati e le cose sarebbero andate a posto. E quando gli avrebbe detto del bambino, sarebbe stato tutto diverso.
"Il prossimo!"
Davanti a lei adesso, la sua nuova amica Inez stava issando la cassetta sulla bilancia, e il brutto bastardo controllava il contenuto e buttava via tutte le fragole che secondo il suo insindacabile giudizio erano ammaccate. Inez lo sfidò su un paio che sembravano perfette, ma lui la guardò inespressivo e non si prese nemmeno la briga di giustificarsi, si limitò a urlare il peso ai tizi seduti al tavolo dietro le sue spalle, uno con la cartelletta e l'altro con i soldi, poi tolse la cassetta dalla bilancia.
"Il prossimo!"
Abbie era sempre un po' nervosa alla pesa, come le succedeva ancora all'ufficio postale, in banca o in qualunque altro luogo in cui aveva l'impressione che la sua identità fosse sotto esame. A parte un gruppetto di studenti, era l'unica non ispanica (se qualcuno glielo chiedeva, diceva che lavorava per pagarsi l'università), e gli uomini che la pagavano sembravano guardarla con maggior attenzione di quanto facessero con le altre donne. A volte cercavano di corteggiarla, ma lei teneva gli occhi bassi e non rispondeva mai. Sapeva che non c'era bisogno di preoccuparsi troppo. Tutti i raccoglitori erano illegali. Nessuno le avrebbe fatto domande. Comunque, quel giorno i tizi sembravano interessati solo alle sue fragole.
"Sono tutte impolverate."
"Col cavolo."
"Cosa hai detto?"
"Ho detto che non sono impolverate. E se lo sono, è per colpa di quel camion che è passato proprio adesso. Dovreste dirgli di rallentare."
Il tizio buttò via quasi tutto il primo strato di frutta, ignorando le proteste della ragazza, poi le rivolse un'occhiata severa e gridò il peso.
"Il prossimo."
L'uomo con la cartelletta le domandò il suo nome.
"Shepherd."
Registrò l'ultima cassetta e premette alcuni tasti sulla calcolatrice, e poi il tizio accanto a lui contò la paga della giornata: quarantotto dollari e venti centesimi. Glieli spinse davanti sul tavolo e AnnMarie Shepherd, di Fort Myers, Florida, li raccolse, se li infilò nella tasca della gonna e seguì Inez alle docce.

L'inglese di Inez era poco meno primitivo dello spagnolo di Abbie, ma le due ragazze erano diventate amiche. Si erano incontrate il giorno in cui Abbie aveva iniziato a lavorare, quando ancora non aveva trovato un posto dove stare. Alla sera Inez l'aveva fatta salire sul cassone di un camion affollato che li aveva condotti su per le colline, sopra la Salinas Valley. Quando erano arrivate, Abbie non riusciva a credere ai propri occhi. Sapeva che quella era la campagna raccontata da Steinbeck, ma non si aspettava che fosse cambiata così poco.
C'era una specie di campo abitato solo da raccoglitori messicani, tutti irregolari, che vivevano in mezzo ai boschi. I più fortunati avevano trovato delle grotte dove ripararsi, ma la maggior parte dormiva all'aperto, usando sacchi della spazzatura per proteggersi dall'umidità della notte. Era incredibile quanto fossero gentili e generosi. Le procurarono una coperta, un materasso e un sacco di plastica, e le diedero del cibo e dell'acqua. Trovava singolare che quelli che possedevano meno fossero quelli che davano sempre di più. Trascorse la notte ascoltando i guaiti dei coyote, e questo le ricordò Ty.
Dopo qualche giorno, Inez riuscì a trovare un posto più vicino ai campi, un garage con il lavandino e la toilette, che condividevano con altre dieci persone, ognuna delle quali pagava quattro dollari a notte. Inez aveva solo un anno più di Abbie, ma aveva già due figli, che vivevano con sua madre a Santa Ana. Sentiva moltissimo la loro mancanza. Il padre dei bambini era scappato quando lei era incinta di otto mesi del secondo figlio, ma la ragazza non sembrava troppo arrabbiata con lui.
"Uomini" le aveva detto una notte, mentre condividevano una sigaretta sotto le stelle. "Non possono farne a meno. Non sanno chi sono o perchè Dio li ha messi al mondo. Non puoi odiarli per quello che non sanno, solo compatirli."
Abbie non le aveva detto di essere incinta, anche se le nausee mattutine rendevano sempre più difficile mantenere il segreto.
Era venerdì sera, giorno di paga, e tutti si sentivano quasi ricchi; un camion andava a Salinas, e le due ragazze, dopo aver fatto la doccia ed essersi vestite, salirono sul retro e si sedettero, schiacciate tra una dozzina di altre persone, quasi tutti uomini. Abbie voleva essere più bella possibile per Rolf, e indossava il vestito di cotone rosso e nero che aveva comprato in un mercato a Miami. Ormai si guardava allo specchio molto di rado, ma quella sera Inez l'aveva costretta a farlo, e Abbie era stata piacevolmente sorpresa. Era come guardare una persona che non vedeva da anni. Non si tingeva più i capelli, li aveva lasciati crescere e stavano tornando biondi a causa del sole che prendeva. Non era mai stata così abbronzata in vita sua. L'unico difetto era la condizione delle sue mani: erano callose e incrostate di terra, con le unghie rosicchiate.
Anche Inez si era messa in ghingheri, come i tre giovani seduti di fronte a loro. Flirtavano con lei. Abbie non comprendeva con esattezza quello che dicevano, ma capiva il succo del discorso. Uno dei tre sembrava più interessato a lei che a Inez, e continuava a fissarla. Disse qualcosa ai compagni, che la osservarono con timidezza e infine annuirono.
"Cosa ha detto?" sussurrò a Inez.
"Dice che assomigli a una star del cinema."
Avrebbe dovuto incontrare Rolf in un bar alle sette e

mezzo, nel quartiere di Oldtown, vicino al cinema Fox, ma il locale si trovava a mezz'ora di cammino da dove l'aveva lasciata il camion. Quando arrivò erano le otto passate, e lui non c'era. Per tener d'occhio la strada, si sedette a un tavolo vicino alla vetrina, ordinò una bibita ed estrasse un libro dalla vecchia borsa di stoffa che conteneva tutti i suoi beni terreni. Passò un'ora, calò il buio, e ancora Rolf non compariva. Ormai gli sguardi degli uomini nel bar cominciavano a metterla a disagio, perciò si alzò e andò a fare una passeggiata. Disse alla donna al bancone che se qualcuno fosse venuto a cercarla, sarebbe tornata presto.
Poco prima delle dieci, quando ormai stava male per la preoccupazione e si domandava dove avrebbe dormito, vide un'auto che si fermava dall'altra parte della strada. Era la piccola Ford che avevano comprato in Florida con quello che era rimasto dei soldi del nonno. Mentre attraversava la strada parlando al cellulare, Rolf la vide dietro la vetrina e le fece un cenno col capo, ma senza sorridere. Abbie uscì e lo raggiunse, ma rimase come una stupida in piedi sul marciapiede ad aspettare che finisse la telefonata.
"Sì. Va bene. Anche tu. Ciao."
Chiuse il telefono e lo infilò nella tasca della giacca; Abbie gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulle labbra.
"Pensavo che non arrivassi più."
"Dovevo sistemare qualche faccenda."
Non le disse quanto era carina, anzi, a dire il vero, la guardò a malapena. Le passò accanto, entrò nel locale e commentò che quel posto era una merda e dovevano andare da un'altra parte.
Trovarono un ristorante più giù sulla strada, un luogo buio, con sèparè di legno e piccoli portacandele rossi sui tavoli. Si sedettero in un angolo, ordinarono due birre, lui bevve la sua in due lunghi sorsi e ne chiese un'altra. Il cibo non era granchè, ma Abbie non avrebbe permesso che la cena rovinasse la serata. Raccontò della raccolta delle fragole, delle brave persone che aveva conosciuto e delle condizioni di vita impossibili. Rolf annuiva come se sapesse già tutto. Non aprì quasi bocca, e a tratti pareva che non ascoltasse nemmeno.
"Tutto bene?" gli domandò lei alla fine.
"Certo. Perchè?"
"Non lo so. Sei un po' silenzioso."
"Sono stanco, tutto qui."
"Ti sono mancata?"
Nell'attimo esatto in cui le parole le uscivano dalla bocca, capì di aver detto la cosa sbagliata. Rolf sospirò e alzò gli occhi al cielo, con disprezzo.
"Sì, tesooooooro, mi sei mancata da morire."
Pronunciò la frase con un tale sarcasmo che lei dovette mordersi le labbra e abbassare lo sguardo sul piatto, ma non disse nulla. Le lacrime per Rolf erano solo un segno di debolezza, e lei si guardò bene dal piangere. Ma lui si rese conto di averla ferita, perchè allungò il braccio e le afferrò una mano.
"Scusami. Ma lo sai cosa penso di tutte queste merdate borghesi."
"Tipo sentire la mancanza di qualcuno a cui vuoi bene?"
Rolf si avvicinò, la cinse con un braccio e la baciò sulla tempia.
"Mi dispiace. Mi sei mancata. Va bene?"
Lei annuì, deglutì coraggiosamente e sorrise.
"Andiamo da qualche parte? Anche solo per il weekend?"
"Dove?"

"Non lo so. In qualche posto sul mare. Ho voglia di passeggiare in riva all'oceano."
"Devo essere a Seattle domenica."
"Posso venire?"
"No."
Non le aveva mai confidato molto, ma quel giorno non le disse nulla. Abbie sapeva dai giornali alcune delle cose che succedevano, e con tutta probabilità lui vi era coinvolto. C'era stata una serie di attacchi incendiari, dal confine con il Canada al nord della California, soprattutto contro società che si occupavano di taglio e trasporto della legna o di biotecnologie. I danni ammontavano a parecchi milioni di dollari. Rolf sosteneva che per lei sarebbe stato troppo rischioso farsi coinvolgere di nuovo, ma Abbie sospettava che a Denver l'avesse deluso, dimostrandosi troppo fragile e spaventata.
Un tempo la durezza di questo verdetto l'avrebbe ferita. Ma ora non più. La verità era che lei non voleva essere coinvolta. Ammirava ancora la passione e la risolutezza del compagno, ma le azioni che una volta aveva considerato eroiche ora le parevano solo futili e pericolose. E anche controproducenti, perchè l'unico risultato che avevano ottenuto era stato quello di far nascere una rete di solidarietà e simpatia attorno alle avide corporation bersaglio dei loro attacchi. Comunque, senza dubbio Rolf aveva trovato qualche altra ragazza disposta ad aiutarlo. E probabilmente anche a scopare, ma Abbie cercava di non pensarci. Ora aveva bisogno di lui, più che mai.
"Allora andiamo da qualche parte solo per stasera e domani" disse. Lo baciò sul collo e gli posò una mano sulla coscia. "Per favore. è passato così tanto tempo."
Guidarono verso sud per quasi un'ora e, poco prima di Big Sur, si inerpicarono per una via tortuosa che girava attorno alle scogliere e trovarono un posticino che si affacciava sull'oceano da sopra l'autostrada. Sulla vetrina c'era un'insegna al neon blu che diceva "camere libere", parcheggiarono ed entrarono. Una vecchia dormiva seduta di fronte a una tivù sfocata dietro il bancone della reception, la svegliarono e presero una stanza.
Abbie posò la borsa e si voltò a guardarlo. Mentre Rolf chiudeva la porta, lei vide nei suoi occhi un riflesso cupo, che non riconobbe.
"Rolf?"
Le strappò il vestito dalle spalle, la gettò con la faccia sul materasso e la scopò con una tale violenza e una tale mancanza d'amore che lei gli urlò di smetterla, ma lui continuò. Riuscì a voltarsi e a colpirlo, ma Rolf la percosse in pieno volto con il palmo aperto, e poi con il dorso della mano. Era la prima volta che la picchiava. Infine la prese per la gola con tanta forza che lei pensò che l'avrebbe strangolata. Abbie era talmente spaventata, non solo per sè ma anche per il bambino che aveva in grembo, che smise di lottare e gli lasciò fare quello che voleva, finchè lui venne, uscì da lei e le si abbandonò accanto.
Non poteva dire per quanto tempo fosse rimasta sdraiata ad ascoltare il respiro di Rolf, ma quando finalmente ebbe la certezza che si fosse addormentato e trovò il coraggio di muoversi, si scostò, centimetro dopo centimetro, bloccandosi ogni volta che lui cambiava posizione, e scese dal letto. Raccolse le sue cose e gli prese dalla giacca le chiavi dell'auto e un rotolo di banconote. Pensò anche di portargli via il telefono, ma non lo fece. Il liquido caldo di lui sulle cosce provocò un conato di vomito.

Raggiunse la porta in punta di piedi, nuda, e pregò
che non cigolasse. Non cigolò.
La luna colpiva di traverso il legno scolorito del passaggio
che portava fuori dal motel. Abbie si vestì in fretta
accanto alla propria ombra sul muro, poi attraversò a piedi
nudi il cortile di ghiaia fredda e raggiunse l'automobile.
Era parcheggiata su una discesa sotto folti pini, a una cinquantina
di metri dalla stanza, abbastanza vicino, pensò,
perchè Rolf potesse sentire il rumore del motore che si
avviava e raggiungerla. Non soffiava un alito di vento, e
l'unico suono era l'abbaiare lontano di un cane. Gettò la
borsa sul sedile posteriore, poi salì lentamente, mise in
folle e lasciò che l'auto scivolasse piano verso l'autostrada,
con la ghiaia che scricchiolava sotto le gomme.
Quando giunse alla fine della discesa, Abbie girò la
chiave dell'accensione e il motore si avviò scoppiettando.
Il riflesso della luna splendeva sull'oceano fino all'orizzonte.
Imboccò l'autostrada e accelerò con prudenza, tornando
nella direzione da cui erano venuti. Non era sicura
di quanto ci avrebbe messo, ma sapeva già dove andare.
Guidò verso sud per tutta la notte, finchè non trovò la
I-80; allora si diresse a est, dove ammirò il sole che si levava
dietro la Sierra, pallido, rosso e implacabile. Poco oltre
Reno, cominciò la nausea. Abbie trovò una stazione di servizio,
vomitò, si lavò e cancellò dal proprio corpo ogni traccia
di Rolf. Tornò all'automobile, abbassò il sedile e dormì
finchè il caldo e il sole abbagliante non la svegliarono.
Ci vollero otto ore solo per attraversare il Nevada, i
nomi sui cartelli passavano veloci, Lovelock, Battle Mountain
ed Elko; il fiume Humboldt curvava e scintillava accanto
a lei. A volte, per fare benzina o comprare qualcosa
da mangiare, o soltanto per interrompere lo scorrere
ipnotico dei chilometri, usciva dalla interstatale e
passava accanto a città aride e desolate, con le vetrine dei
negozi sbarrate, i camper abbandonati e le carcasse svuotate
delle auto. Più in là, nello Utah, l'autostrada si raddrizzava
come un'asta appoggiata in mezzo al deserto
piatto, che appariva rosa all'orizzonte mano a mano che
un'altra notte avanzava.
Superò Salt Lake City dopo mezzanotte. Nonostante i
finestrini aperti e l'aria notturna che le sferzava il viso -
più fresca adesso e piacevolmente profumata di salvia - le
palpebre cominciarono ad abbassarsi, il mento le cadeva
sul petto, e Abbie capì che doveva fermarsi. Si immise in
una traversa dell'interstatale e trovò un motel economico.
Era così stanca che quasi si registrò con il suo vero nome,
ma si corresse in tempo, e il ragazzo dietro il banco le domandò
per scherzo se si fosse dimenticata chi fosse. Abbie
sorrise e rispose che in effetti se n'era dimenticata.
Aveva guidato per più di millecinquecento chilometri
e, la mattina dopo, guardando la mappa, considerò che
gliene mancavano ancora circa ottocento. Per un momento
pensò di telefonare, ma decise di non farlo. Magari
avevano ancora i telefoni sotto controllo. E poi se lui
non fosse stato in casa e avesse risposto la madre, Abbie
non avrebbe saputo cosa dire. Non che avesse stabilito
cosa dire a Ty dopo tre lunghi anni, e dopo tutti i guai e
le angosce che gli aveva procurato.
Attraversò il Continental Divide nel primo pomeriggio
e a Rawlins deviò verso Casper. Mentre il sole cominciava
a scivolare dietro le Bighorn Mountains, finalmente
lasciò l'interstatale ed entrò a Sheridan. Percorse la Main
Street a bassa velocità e oltrepassò la piccola plaza dove

quel giorno si era seduta a parlare con Ty, il cowboy di bronzo faceva ancora da sentinella con la carabina a tracolla. Al motel aveva preso un foglio, trovò un parcheggio e tentò di scrivere il messaggio che pensava di infilare nella cassetta della posta in fondo al viale d'accesso del ranch. Accartocciò i primi due tentativi. Le scuse le sembravano ridicole e piene di autocommiserazione. Al terzo tentativo scrisse due semplici righe.

Ty, sarò davanti al cowboy di bronzo lunedì alle dodici.
Se non ci sarai, capirò. Con amore, A.

Dopo tutto quel tempo, temeva di non ricordare la strada per il ranch e di perdersi nel dedalo di viuzze di ghiaia, ma nonostante la luce si stesse affievolendo, le tornò in mente ogni cosa. Passò accanto a un camion che procedeva in direzione opposta con la scritta McGuigan Gas & Oil sul telone, e quel nome si collegò all'istante nella sua mente con l'immagine del ragazzo che moriva in ginocchio con la casa in fiamme alle spalle. Mentre guidava in mezzo alla nube di polvere sollevata dal camion, si domandò come avesse fatto a ridursi in quello stato pietoso, e a rovinare la vita a tante persone.

Quando si fermò al margine del vialetto degli Hawkins, intravide una macchia bianca; nel crepuscolo sbirciò alla sua sinistra e scorse un piccolo branco di cervi, femmine e cerbiatti, che la osservavano da un boschetto di pioppi. Pensò che sarebbero scappati tra gli alberi, ma non lo fecero, la fissarono mentre lei camminava verso la cassetta della posta. Si fermò e rimase immobile per un momento, tamburellando con le dita sulla busta sigillata e fissando i cervi. Forse riconobbe qualcosa nei loro sguardi, o forse la spaventò il pensiero di un'altra notte da passare da sola: invece di lasciare il biglietto, tornò in macchina, svoltò e si diresse verso la casa.

Come aveva previsto, i cani arrivarono di corsa, abbaiando. E prima ancora che parcheggiasse, un volto comparve dietro la finestra della cucina. Si accese la luce del portico. Quando aprì la portiera, parve che i cani si ricordassero di lei, perchè smisero di abbaiare e cominciarono a salterellare. Abbie uscì dall'auto, accarezzò il muso degli animali e lasciò che guaissero e le leccassero il viso. Si udì un rumore di passi sul portico, Abbie alzò lo sguardo e vide Ty che si dirigeva verso di lei camminando sulla ghiaia.

"Salve, posso esserle utile?"

Abbie si alzò e vide lo shock sul viso del ragazzo quando la riconobbe. Ty si immobilizzò.

"Mio Dio" disse sottovoce.

"Mi dispiace. Se vuoi me ne vado."

"Non posso crederci."

"Non sapevo dove altro... Senti, me ne vado."

Ma ora lui camminava verso di lei, e Abbie lo guardava, incapace di muoversi. Senza una parola Ty la prese tra le braccia, lei cominciò a tremare e sarebbe caduta se non ci fosse stato lui a sorreggerla. Ty le accarezzò i capelli e lasciò che piangesse, e lei non riusciva a ripetere altro che il suo nome, e che le dispiaceva, le dispiaceva tanto, ancora, e ancora, finchè lui la zittì con dolcezza e la accompagnò in casa. Sua madre li aspettava sul portico, ma Abbie aveva gli occhi annebbiati dal pianto, e la luce era troppo fioca, non riusciva a capire se fosse la benvenuta. Poi Martha avanzò di un passo, la prese dalle braccia di Ty e la abbracciò, quasi fosse una figlia, accarezzandola e consolandola.

"Povera bambina" mormorò. "Povera piccola."

Era quasi più di quanto Abbie potesse sopportare. Il

primo bagno caldo da anni, la sensazione degli asciugamani puliti, il profumo e i rumori della cena, tutte quelle cose semplici, un tempo familiari e ora dimenticate, aprirono la cella nella quale aveva rinchiuso i ricordi di casa e della famiglia. Martha le procurò dei vestiti puliti e le mise nel piatto più cibo di quanto Abbie fosse abituata a vedere in una settimana. Quando non riuscì a mangiare più niente, sparecchiarono e si sedettero attorno al tavolo, si guardarono con affetto, ma ancora increduli, e cominciarono a parlare di quello che era accaduto e di ciò che sarebbe successo ora.
Abbie aveva già notato che la poltrona di Ray davanti alla tivù era vuota, e Ty le confermò che il padre era morto da quasi due anni, ed era stata una benedizione per tutti. Dopo l'ictus non aveva mai più pronunciato una sola parola. Abbie disse quanto le dispiaceva e che rimpiangeva di non averlo conosciuto meglio. Poi inspirò e cominciò a raccontare di quella notte di tre anni prima a Denver. E cercò di essere schietta, senza commiserarsi o addurre giustificazioni per discolparsi, narrò con semplicità quali fossero i loro progetti e come fossero precipitati gli eventi. Ty e la madre la ascoltarono in silenzio. Solo di tanto in tanto le posero qualche domanda, e udirono il resoconto, sia pur censurato, della sua vita successiva, che per Abbie era adesso come la nebbia sul fondo di una valle da cui era appena stata capace di uscire. E sebbene avesse risparmiato gli aspetti più cupi e avesse parlato di Rolf come di un fantasma in quella foschia, disse che era arrivata a capire la follia in cui era caduta, e che non poteva più vivere in quel modo.
Poi Martha si alzò dal tavolo, andò alla credenza e tornò con una specie di album di ritagli.
"Mamma" disse Ty. "Per favore, adesso no."
"Penso che Abbie debba vederlo."
Lo appoggiò sul tavolo davanti ad Abbie, che lo aprì e comprese subito di cosa si trattava. Pagine e pagine di ritagli di giornali e riviste, che parlavano dell'arresto di Ty e della prigione, foto segnaletiche in cui appariva pallido e tormentato, con il nome e un numero appeso al collo. E il volto onnipresente di Abbie nel giorno del diploma, raggiante accanto a lui. I titoli strillavano la sua colpa: Arrestato il terrorista assassino di Denver; Vive a Sheridan l'amante della terrorista Abbie Cooper, Tyler il terrorista trattenuto per omicidio. C'erano anche alcune foto di Ray e Martha, accusati di complicità. Persino gli articoli sul rilascio di Ty- molto più piccoli e relegati nelle pagine interne, perchè certo la notizia era meno interessante - in qualche modo continuavano a mantenere un tono vagamente accusatorio.

Abbie chiuse l'album e alzò lo sguardo. La guardavano entrambi. Lei non riusciva a trovare nemmeno una parola da dire.
"Avevo bisogno che tu vedessi quello che ci hai fatto" disse Martha.
Abbie annuì.
"Non so cosa dire."
Martha annuì e le rivolse un sorriso triste, allungò il braccio sul tavolo e le prese la mano. Ty si mordeva le labbra. Si sporse e prese l'altra mano di Abbie, e per un po' rimasero tutti e tre legati, ma immersi ognuno nei propri pensieri, mentre il ticchettio del vecchio orologio a muro scandiva un silenzio colmo di dolore.
"Mi vergogno tanto" disse Abbie.

"Lo so, bambina. Non posso parlare a nome di Ty, ma io ti perdono. Ora conta solo quello che farai."
"Ray ha mai saputo di tutto questo?"
Si riferiva all'arresto di Ty, temeva che quel dramma potesse aver contribuito alla sua morte, ma non trovò la forza di dirlo apertamente.
"Credo di no" rispose Ty con calma.
Martha si alzò e prese l'album.
"Io vado a letto. Voi due senz'altro vorrete parlare un po' da soli."
La baciò sulla fronte e li lasciò.
Abbie aveva bisogno di aria. Uscirono e attraversarono il cortile, superarono le stalle e passeggiarono sulla strada sterrata che costeggiava la prateria. Il cielo si era rannuvolato e la brezza si incanalava nella valle. Soffiava fresca sul viso di Abbie e aveva il profumo dell'autunno in arrivo. Di tanto in tanto, in lontananza sopra le montagne, le nubi si coloravano di blu a causa dei lampi senza tuono. Ty mise un braccio sulle spalle di Abbie, e camminarono a lungo senza che nessuno dicesse nulla. Si fermarono vicino a un cancello e si appoggiarono alla ringhiera l'uno accanto all'altra, guardando giù, in fondo al declivio, nel punto in cui le ombre dei cavalli immobili si stagliavano contro l'erba scolorita dal sole.
A bassa voce, e senza avere il coraggio di guardarlo, Abbie disse che avrebbe voluto cancellare tutto il dolore che gli aveva procurato, e che c'erano dei modi per espiare. Sapeva che Martha avrebbe voluto che si costituisse e anche lei lo desiderava, e l'avrebbe fatto, ma in quel momento si sentiva come una bambina in cima a una roccia affacciata sull'oceano. Desiderava con tutto il cuore saltare, ma aveva troppa paura.
"Probabilmente per te stare qui non è ancora sicuro" disse Ty, senza smettere di fissare l'oscurità. "Non so quanto si preoccupino di noi ormai, ma dubito che ci abbiano dimenticati. Penso che ascoltino ancora le nostre telefonate."
"Domani mattina vado alla polizia."
"No."
"Ty, c'è un'altra cosa che devo dirti."
Lui la guardò.
"Sono incinta."
Ty la fissò a lungo, e lei riconobbe il dolore nei suoi occhi, e una nuova emozione che nasceva in lui, e che lei non era in grado di decifrare. Si avvicinò e la prese per le spalle.
"Non c'è stato un solo giorno in questi tre anni in cui io non ho pensato a te. Nonostante tutto quello che è successo, io non ho mai smesso di amarti. E qualunque cosa accada, io sarò sempre accanto a te. è giusto che tu vada alla polizia. E per il bene del bambino devi farlo. Ma prima dammi qualche giorno. Per favore, Abbie."
"Oh Ty, come facciamo a..."
"Solo qualche giorno, noi due e basta. Potremo decidere cosa fare, e nel modo migliore. Conosco un posto dove possiamo andare."

Capitolo 28.

Boulder era forte, come aveva detto Freddie. A dire il vero, per Josh lo era fin troppo. Erano tutti così incredibilmente belli che lui si sentiva come il brutto anatroccolo. Tutti i ragazzi erano alti, biondi, pompati e abbronzati,

e le ragazze avevano quei sorrisi perfetti, portavano diamanti all'ombelico e sembravano appena scese dalla passerella. Era come una colonia in cui si studiava lo sviluppo di una nuova razza superiore. O forse era solo la compagnia di Freddie. Ma perchè preoccuparsi, pensò.
Lui era lì, il clima era fantastico e Nikki - Dio solo sapeva perchè - pareva ancora interessata a lui, perciò Josh decise di seguire il vento e di divertirsi.
Non era stato facile ottenere il permesso di andare fino in Colorado per il ventunesimo compleanno di Freddie. Era scoppiato un casino con sua madre. A ripensarci, non era stato molto furbo. Avrebbe dovuto domandarglielo, invece che annunciare semplicemente che sarebbe stato fuori per tutta la settimana. Non valeva la pena fare un viaggio così lungo per rimanere solo qualche giorno, le aveva detto, e, quanto alle lezioni perse, non c'era problema, si sarebbe fatto prestare gli appunti. E comunque perdeva regolarmente le lezioni, ma forse questo era meglio non dirlo. Sta di fatto che lei si era infuriata, e per l'ultima settimana delle vacanze estive quasi non si erano parlati. Alla fine erano arrivati a un compromesso. Josh sarebbe partito il giovedì e sarebbe rientrato alla New York University il martedì successivo.
Freddie condivideva una casa vicino a Spruce Street con altri tre tizi, tutti ricchi e belli come lui. Il posto era diventato famoso, ed era stato battezzato il Tempio indiano per tutto l'incenso che bruciavano per coprire l'odore di erba, per le statue e i tappeti orientali e per il fatto che non c'era nemmeno una sedia in tutto l'appartamento, solo cuscini e materassi lungo le pareti.
Era sabato sera, la sera della festa, anche se Josh aveva l'impressione che la festa fosse cominciata dal momento in cui Freddie, Summer e Nikki erano andati a prenderlo all'aeroporto di Denver. La casa era strapiena. Per qualche ragione, nota a lui solo, Freddie aveva assoldato una società di catering giapponese, e ora delle cameriere vestite da geisha si aggiravano per la casa, inchinandosi a tutti gli ospiti e servendo sushi e bicchierini di sakè caldo, che Josh non aveva mai rifiutato. L'effetto non era spiacevole, anche se, mischiato con la birra e con le canne che continuavano a girare, rischiava di diventarlo. Non sembrava tanto alcolico quanto paralizzante. Già Josh non sentiva più certe parti del corpo, e quando girava la testa gli pareva che la faccia rimanesse dov'era prima, e che solo dopo un po' si rimettesse a posto. Era sdraiato su un cumulo di cuscini con Nikki e altri, che parlavano, ridevano e chiaramente si divertivano un mondo. Ma la musica ora gli dava fastidio, e aveva cominciato a sudare freddo.
"Stai bene?"
Nikki lo guardava con aria preoccupata.
"Più o meno."
"Sei bianco come un lenzuolo. Vieni, andiamo a prendere un po' d'aria."
Lo aiutò a-mettersi in piedi e lo accompagnò tenendolo per mano attraverso la ressa, fuori nel corridoio, che era altrettanto affollato, ma meno caldo.
"Senti, non voglio essere una rottura" disse Josh. "Esco un momento."
"Vengo con te."
"No, davvero. Grazie. Sto bene. Faccio solo un giro dell'isolato."

"Sei sicuro?"

"Sì. Quando torno vengo a cercarti."
Trovò la giacca dove l'aveva lasciata insieme alla borsa, infilata sotto il letto in camera di Freddie, quindi si fece largo fino alla porta e scese in strada. L'aria di montagna era fredda e gradevole, e lui la respirò a pieni polmoni mentre camminava sul marciapiede cercando di mantenere per quanto possibile una linea retta. Quando raggiunse il centro commerciale in Pearl Street cominciò a sentirsi meglio. Attraversò la zona dei negozi, guardando le vetrine già colme di abiti invernali colorati e di attrezzature per lo snowboard, poi tornò indietro dall'altra parte, facendo lo stesso.
La sua mente adesso era più limpida, sentì freddo alle mani e, quando le infilò nella tasca della giacca, sentì il telefono che, per fedeltà o per stupidità, portava sempre con sè, ovunque andasse. Non l'aveva più controllato da quando aveva lasciato New York, e non sapeva nemmeno perchè si prendesse ancora la briga di farlo. Abbie non si era più fatta sentire da quel Natale di due anni prima, quando aveva pianto e aveva detto di volersi uccidere. Per quanto ne sapeva lui, poteva anche averlo fatto, ma era una cosa a cui cercava di non pensare. Estrasse il telefono dalla tasca, lo accese, e pochi secondi dopo si udì un bip e comparve il piccolo simbolo che indicava un messaggio.
Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che l'aveva usato che si era dimenticato quel maledetto codice.
E il pezzo di carta per decifrarlo era a New York, infilato tra le pagine di un vecchio dizionario. Quando Abbie pronunciò le due parole per la seconda volta, cominciò a sentirsi prendere dal panico. La prima parola indicava il numero, e la seconda il giorno della chiamata. Ma, accidenti, era l'unica cosa che ricordava. Continuò a premere il tasto per risentire il messaggio, lo ascoltò e lo riascoltò, ma non servì a nulla. Poi sentì una voce che annunciava un secondo messaggio. Era ancora Abbie. Diceva che aveva aspettato che lui la chiamasse, ma che forse non controllava più quel telefono, o forse si era dimenticato il codice. Gli dava un numero da chiamare alle sei di domenica sera. La sua voce pareva un po' esitante. Ma forse più normale. Non stridula, autoritaria o isterica come in passato.
"Spero che tu trovi questo messaggio" diceva. "Se non ti sento, immagino che dovrò cercare un altro modo per raggiungerti. Per favore, prova a chiamarmi. è importante. Non dire ancora niente alla mamma e a papà. Ti voglio bene, Joshie."
Mentre tornava alla festa, riascoltò il messaggio altre quattro volte, finchè non lo imparò tutto a memoria. Cosa poteva esserci di così importante? Era probabile che volesse solo altri soldi. Almeno era viva. La cosa che lo lasciava più perplesso era quel "ti voglio bene" alla fine. Non si ricordava di averglielo mai sentito dire, almeno da quando erano piccoli. Nella casa, il party si stava un po' raffreddando. Le geishe se n'erano andate. Si guardò attorno e trovò Nikki. Pareva che stesse con un altro tizio, una delle divinità bionde, ma domandò a Josh come si sentiva, e lui rispose che stava bene. Qualcuno gli porse una canna e lui la passò, senza fare nemmeno un tiro. E per il resto della serata bevve solo acqua, così l'indomani sarebbe stato abbastanza lucido per fare la telefonata.
Ogni mattina, quando apriva la porta dello chalet e camminava lungo il torrente dietro gli alberi, dove la terra cadeva a strapiombo e si vedevano a est il fondo della vallata e a ovest le montagne, si aspettava sempre che qualcosa

fosse cambiato. Ma i segni che scandivano il trascorrere di quelle preziose giornate erano quasi impercettibili. Il luccichio giallo dei pioppi forse di una tinta leggermente più accesa, i fusti bianchi un po' più spogli sotto il sole che andava addolcendosi, più neve sulle montagne, il cielo di un blu più intenso. La bellezza di quei luoghi sembrava crescere ogni giorno.
Le ultime centinaia di metri del sentiero che zigzagava fino allo chalet erano troppo ripidi e rocciosi per l'auto, perciò avevano parcheggiato il pick-up di Ty tra gli alberi sottostanti. Lo chalet aveva una sola stanza, una decina di metri quadrati, con una stufa panciuta e due piccole finestre. Era semplice ma accogliente, c'erano solo un letto, un piccolo tavolo e due sedie. Non c'era la corrente elettrica, e si doveva andare a prendere l'acqua al torrente.
All'esterno, lungo uno dei muri laterali, si allungava una piccola tettoia sotto la quale tagliavano e conservavano la legna, e dove appendevano le selle e le testiere. E dietro, al di là del gabinetto esterno, c'era un recinto in cui tenevano i cavalli.
Cavalcavano soprattutto di prima mattina, e di nuovo nel tardo pomeriggio, quando il sole inondava la terra di un bagliore ambrato. Qualche volta portavano una tenda e del cibo e cavalcavano per tutto il giorno, in alto, immersi nella natura incontaminata, dove i canyon riecheggiavano minacciosi i richiami degli alci. Nel freddo della sera accendevano un fuoco e cucinavano, poi si sedevano stretti sotto una coperta, lei con la testa appoggiata al petto di lui, e guardavano le fiamme e il volteggiare delle scintille contro il cielo stellato.
La riscoperta della tenerezza, non solo in lui, ma anche in se stessa, a tratti quasi la opprimeva. Lui la teneva per le spalle quando lei aveva le nausee mattutine e la cullava tra le braccia ogni sera quando si addormentava. Abbie sapeva che ognuno apprezza di più le cose che poi non avrà più. E forse era solo la nuova vita che cresceva dentro di lei che rendeva il lento incedere di quei giorni rubati e le ombre del prossimo inverno più tollerabili.
Lo chalet era circondato da diverse migliaia di acri di terra, comprati qualche anno prima da un anziano conduttore di talk show televisivi. Si era costruito un'elegante ranch in fondo alla vallata, e ogni estate ci andava per un paio di settimane con una moglie o una fidanzata diversa.
I locali avevano soprannominato il posto "il Ponderosa", perchè l'aveva decorato come il set di un film western e, per rendere più credibile il tutto, aveva acquistato una piccola mandria di bisonti e qualche buon cavallo, dei quali era necessario occuparsi. Per questo aveva costruito lo chalet, nascosto in mezzo alle montagne, invisibile, in cima a un tortuoso sentiero scavato nella roccia, e aveva assunto Jesse Wheeler, un amico di Ty, per viverci.
Abbie si ricordava vagamente di lui dall'ultima estate al Divide. Ty diceva che era un'anima tranquilla a cui piaceva la solitudine lassù sul Front, ma non per cinquanta settimane di fila, perciò cercava sempre qualcuno che si fermasse un po' per concedergli una pausa. Quando Abbie si era presentata a Sheridan, e Ty lo aveva chiamato, Jesse non riusciva a credere alla sua fortuna. Durante l'estate si era finalmente trovato una ragazza. Se avesse potuto farle la corte per un paio di settimane, forse sarebbe riuscito a convincerla a sposarlo. Ty gli aveva detto di prendersene tre. Jesse, come convenuto, aveva lasciato le chiavi dello chalet sotto una roccia e se n'era andato prima che

loro arrivassero.
Erano arrivati da Sheridan ognuno per conto proprio, Ty con il suo furgone e Abbie con l'automobile di Rolf, che ora era nascosta in una rimessa del ranch. Si sentiva in colpa per avergliela portata via, e stette ancora peggio quando Ty, dando un'occhiata al bagagliaio, aveva trovato il computer portatile di Rolf avvolto in un asciugamano e nascosto nella ruota di scorta. Abbie pensava che dovessero trovare un modo per restituirglielo, ma Ty non volle sentire ragioni. Disse che senza dubbio nel computer dovevano esserci prove che sarebbero servite alla sua difesa una volta che si fosse costituita. Lo portarono allo chalet e lo accesero, ma richiedeva la password. Ty lo mise in un sacchetto di plastica e lo nascose nel bagno esterno.
Nelle due settimane che ormai avevano trascorso allo chalet, Rolf era stato l'unico motivo di tensione tra loro. Ty non riusciva a capire come lei potesse amare un uomo che l'aveva trattata con tanta crudeltà. Abbie non gli aveva raccontato neanche la metà di quello che lui le aveva fatto, e a volte stentava a crederci lei stessa. Per Ty era tutto bianco o nero: il tizio era malvagio ed era sua la colpa di tutto. Abbie gli invidiava questa certezza, e sarebbe arrivata a condividerla, non fosse stato per quello che stava accadendo dentro di lei. Anche se cominciava appena a prender forma, il bambino sembrava offuscare la sua capacità di giudicare sia il presente che il passato. Riusciva addirittura a stemperare lo shock e la violenza della notte in cui era fuggita.
Qualunque cosa Rolf avesse fatto, per quanto a volte fosse stato brutale e senza cuore, nessun altro essere umano l'aveva mai toccata o posseduta con tanta intensità. Era consapevole, certo, che l'aveva incontrato in un momento in cui era estremamente vulnerabile, ma questo non poteva spiegare i sentimenti che provava per lui adesso, più di tre anni dopo. Il fatto era che ammirava tuttora la sua risolutezza, invidiava il suo coraggio e la sua indipendenza. E sebbene nei momenti di maggior obiettività dovesse ammettere che c'era un lato oscuro in lui, il fatto che lo amasse tanto doveva significare che anche in lei c'era qualcosa di simile. Resistendo alla voce della ragione, quella parte oscura che sopravviveva in lei vedeva ancora in lui un guerriero, il cui seme ora era ospitato nel suo corpo. E il bambino sarebbe stato il meglio di entrambi.
Era impossibile affrontare con Ty un argomento tanto doloroso. Ma il pensiero di Rolf scorreva come un torrente tumultuoso sotto la superficie di tutte le loro discussioni su come organizzare al meglio la resa di lei.
Abbie desiderava più di ogni altra cosa vedere i suoi genitori. E non attraverso il vetro del freddo parlatorio di un carcere. Doveva incontrarli prima di costituirsi, doveva riuscire ad abbracciarli, tenerli stretti e dir loro quanto era dispiaciuta. Voleva scusarsi con sua madre, per tutto quello che era accaduto, ovviamente, ma soprattutto per essere stata tanto egoista nella sua rabbia e nel suo dolore, e per averla aiutata così poco dopo che il padre se n'era andato. Ma anche con suo padre, per quello che era successo al centro commerciale, e perchè era stata crudele con lui prima che la sua vita fosse sconvolta.
Ty considerava la questione da un'angolatura più pragmatica. Credeva che se fosse riuscita prima a contattare i suoi genitori, forse ci sarebbe stato il modo di patteggiare con la giustizia. Succedevano di continuo cose del genere.

Con l'aiuto di un buon avvocato, avrebbero potuto ottenere la promessa di uno sconto di pena in cambio della garanzia che Abbie si sarebbe costituita. Il corollario era, ovviamente, che grazie a quello che si poteva trovare sul computer gran parte della colpa sarebbe ricaduta su Rolf. Ma il primo passo, su questo erano d'accordo, doveva essere chiamare Josh.
Choteau, la città più vicina, era abbastanza piccola perchè un estraneo venisse notato. Perciò guidarono per altri quarantacinque minuti fino a Great Falls, trovarono un telefono pubblico e Abbie chiamò Josh al cellulare e gli lasciò il messaggio da decodificare. Tornarono la sera dopo e aspettarono che il telefono squillasse, ma non accadde. Non volevano che la gente cominciasse a insospettirsi, perciò trovarono una stazione di servizio con un telefono all'esterno, e niente telecamere di sicurezza, e questa volta Abbie lasciò a Josh un messaggio più completo, tralasciando il codice.
Quando tornarono la sera dopo, Ty fece il pieno, Abbie rimase in piedi accanto al telefono, con il dito appoggiato con discrezione alla cornetta, fingendo di essere lì per telefonare. Alle sei in punto il telefono squillò: era Josh. Gli comunicò che stava per costituirsi, lui si entusiasmò e le disse che era proprio la cosa giusta da fare, e che mamma e papà sarebbero stati davvero felici quando l'avrebbero saputo. Abbie gli ordinò di non dire nulla finchè non avessero definito meglio le cose. Gli comunicò dove si trovava, e solo allora lui le annunciò di essere in Colorado. Sarebbe andato a prenderla. Si sarebbe fatto prestare una macchina e sarebbe andato dritto da lei, o avrebbe preso l'aereo, o un autobus, o qualsiasi altro mezzo. Abbie gli disse di tenere il telefono acceso: l'avrebbe richiamato dopo un paio d'ore, quando lui avrebbe stabilito cosa fare.
Per passare il tempo, guidarono fino a un supermarket e comprarono alcune cose di cui avevano bisogno, poi camminarono per un po'. Le nuvole arrivavano da ovest, e Ty osservò che l'aria odorava di pioggia. Trovarono un locale per mangiare, e finirono quasi alle otto; Abbie andò al telefono e chiamò di nuovo Josh. Il fratello le spiegò che non era riuscito a trovare un'auto in prestito, perciò aveva prenotato un volo da Denver a Great Falls per il pomeriggio successivo. Le comunicò il numero del volo e l'orario d'arrivo, e Abbie disse che sarebbe andato Ty a prenderlo. Con tutti i sistemi di sicurezza che ormai c'erano negli aeroporti, non voleva rischiare di essere riconosciuta.

"Ci vediamo domani."
"Okay. Ehi, Abbie?"
"Cosa?"
"Quasi pace."
"Quasi pace."
Abbie riattaccò e stava per tornare a tavola. Poi vide Ty che parlava con un vecchio cowboy dall'altra parte del ristorante. Riprese il telefono. Poteva essere l'ultima occasione di fare quello che aveva in mente da giorni. Non era sicura di averne il fegato. Ma Rolf aveva il diritto di sapere, sia del bambino sia di quello che aveva intenzione di fare. Se si fosse arrabbiato o avesse tentato di minacciarla, si sarebbe limitata a riagganciare. Ma almeno gliel'avrebbe detto. Con il cuore che le batteva forte, prese altre monete dalla tasca e compose il numero di cellulare di Rolf. Lui rispose al primo squillo.
"Sì?"

"Sono io."
"Mio Dio. Dove sei?"
"Rolf, senti..."
"Ero così preoccupato. Stai bene?"
"Sì. Senti, c'è una cosa che..."
"Stavo impazzendo. Piccola, mi dispiace davvero per quello che è successo. Non so cosa mi è preso. Ero fuori di testa, mi erano capitate un sacco di merdate. Per favore, Abbie. Per favore, torna."
Il tono dolce e affranto della sua voce la lasciò quasi senza parole. Si era preparata a sopportare le sue grida.
"Non posso" rispose. "Vado alla polizia."
"Cosa?"
"Rolf, sono incinta e vado alla polizia."
Ci fu una lunga pausa.
"Te lo volevo dire quella sera, ma..."
"Oh, Dio, Abbie. Mi dispiace tanto. Senti, devo vederti."
Abbie deglutì a fatica. Aveva gli occhi fissi su Ty, e per la prima volta lui si voltò e per un momento la guardò.
"Non penso che sia una buona idea."
"Per favore, Abbie. Dobbiamo parlare. Possiamo trovare una soluzione. Lo so che possiamo. Dove sei, bambina?"
"Rolf..."
"Dimmelo, per favore. Arrivo subito."
"No. Torno a casa. Josh domani ha un volo da Denver, viene a prendermi."
Era più di quello che avrebbe voluto dire, ma lui non raccolse.
"Non tornerai a casa. Andrai in prigione. Forse anche peggio. Non puoi far nascere nostro figlio in prigione."
"E invece sì. Si occupano anche di queste cose."
"Abbie, conterà anche quello che penso io, no?"
"Se vuoi che tutto si sistemi, fai come me. Costituisciti. Raccontagli cosa è successo. Potrebbe sistemarsi tutto. Lo so che potrebbe."
"Abbie..."
"Adesso devo andare."
"Bambina, per favore..."
"Ti amo."
Riattaccò, le lacrime le scorrevano sulle guance. "Nostro figlio" aveva detto. Si voltò in fretta e corse in bagno, si gettò in faccia un po' d'acqua fredda e cercò di calmarsi. Aveva fatto quello che doveva. Il resto dipendeva da lui. Quando uscì, Ty la stava aspettando in piedi. Sembrava preoccupato.
"Stai bene?"
"Sì. Ho solo le lacrime facili, in questo periodo. Josh mi ha detto delle cose molto dolci, tutto qui." Rise in modo poco convincente, asciugandosi gli occhi. "Dio, questi ormoni."
"Viene?"
"Domani."
Quando lasciarono il ristorante, il cielo si era rannuvolato e un vento freddo soffiava da nord. Quando raggiunsero Choteau stava cominciando a piovere.

Capitolo 29.

Josh non si era mai trovato in mezzo a un acquazzone così violento. Era come un monsone. Non ci si vedeva quasi. Ty aveva avuto la gentilezza di portargli una cerata, ma era lunga fino alle caviglie e nell'ultimo tratto per raggiungere lo chalet gli si era impigliato un piede ed era

quasi caduto. Con il rombo del torrente, Abbie non li poteva sentire arrivare, ma con tutta probabilità stava guardando il sentiero, e dovette scorgere la torcia di Ty, perchè mentre si avvicinavano allo chalet, la porta si aprì e lei corse fuori per andargli incontro. Non aspettò nemmeno che si togliesse la cerata, gli gettò le braccia al collo, lo abbracciò e lo tenne stretto, non voleva lasciarlo andare.
Aveva illuminato la stanza con graziose candele, la stufa era accesa e la cena era già pronta. Ty aveva preso due fagiani nel weekend, e Abbie li aveva stufati con verdure e bacche selvatiche. Josh non mangiava dalla mattina e avrebbe potuto finire l'intera pentola da solo. Avvicinarono il letto al tavolo, e Abbie si appollaiò lì tra di loro, mentre Ty e Josh presero le due sedie. Avevano così tante cose da dirsi che nessuno dei tre sapeva da che parte cominciare, perciò mangiarono e parlarono del più e del meno, della pioggia, di com'era andato il volo e della festa di Freddie.
Non aveva mai visto Abbie così bella. Era completamente trasformata rispetto alla strega coi capelli corvini che aveva incontrato quel giorno a New York. Aveva una sorta di bagliore, Josh sapeva che succedeva quando le donne erano incinte, insieme al vomito e alla voglia di cibi particolari. Ty gli aveva dato la notizia lungo la strada dall'aeroporto, e per fortuna, perchè aveva lasciato Josh senza parole per almeno dieci minuti. Era rimasto seduto come un idiota, ripetendo solo "Ehi" e "Accidenti" e scuotendo la testa. Non c'era stato bisogno che Ty dicesse cosa provava lui. Sul viso di quel poveretto si leggeva una tristezza infinita. Che maledetta tragedia era tutta quella storia. Eppure lei era lì, radiosa e felice alla luce delle candele. Incinta e sul punto di finire in galera. Josh faticava a capacitarsene.

Il fagiano era buono, e quando Josh ebbe spazzolato il secondo piatto e spolpato le ossa, finalmente affrontarono le questioni più importanti. Era evidente che Ty e Abbie avevano avuto molto tempo per riflettere sul da farsi, perciò Josh si limitò ad ascoltare con attenzione. Spiegarono che il posto migliore per costituirsi era New York e, siccome volare con la carta di identità falsa sarebbe stato troppo rischioso, lei e Josh avrebbero viaggiato con l'auto di Rolf. Ty aveva fatto qualche riparazione, ed era sicuro che fosse abbastanza solida per arrivare fin laggiù. Disse che avrebbero potuto prendere la sua tenda e il sacco a pelo, se volevano. Attraversare tutti gli Stati Uniti in auto era una cosa su cui Josh aveva sempre fantasticato. Ma non avrebbe mai immaginato di farlo così, con una sorella ricercata per omicidio al suo fianco.
Abbie suggerì che aspettassero di arrivare a New York prima di comunicare la sua decisione, visto che con ogni probabilità i telefoni dei familiari e degli amici erano ancora sotto controllo. Lei avrebbe potuto rintanarsi in un motel, mentre Josh avvisava la mamma. Il padre avrebbe preso un volo da Santa Fè, la famiglia si sarebbe riunita, e poi avrebbero contattato gli avvocati e fatto tutto il resto. E avrebbero ricominciato da capo. Josh fece qualche domanda, ma per quanto poteva capire, si trattava di un piano sensato. L'unica cosa che dovevano fare era guidare con prudenza.
"Allora, quando partiamo?" domandò. "Domani?"
Abbie guardò Ty e gli prese la mano, e Josh all'improvviso capì dal volto del ragazzo quanto sarebbe stato duro per lui perderla di nuovo.

"Pensavamo di aspettare ancora un giorno" disse Ty con calma. "Così anche tu ti riposerai un po'. Dovete fare parecchi chilometri."
Avevano già sistemato in un angolo un letto improvvisato per Josh, e dopo aver lavato i piatti spensero le candele e si prepararono per la notte. Josh era così stanco che non riusciva a dormire. Nella sua testa rombavano i pensieri di tutto quello che doveva succedere. Perciò rimase sdraiato lì a guardare il bagliore sempre più tenue del fuoco e ad ascoltare la pioggia che tamburellava sul tetto.
A un certo punto Abbie urlò nel sonno "No, non lo farò!", e Josh udì Ty che la tranquillizzava sottovoce. Il grido lo inquietò, cominciò a domandarsi cosa stesse sognando. Gli comparve nella mente l'immagine di lei con le manette e l'uniforme azzurra, accompagnata dalle guardie lungo un corridoio verso una grande porta d'acciaio, mentre facce estranee la guardavano da dietro le sbarre. Fece di tutto per scacciarla, ma non se ne andava. E in un momento di dormiveglia le immagini divennero ancora più inquietanti, ripescò dai recessi più oscuri della mente fotogrammi di film e videogiochi violenti. Si svegliò sudando freddo. Per un momento si era dimenticato dov'era.
Dietro la finestra scorse con sollievo le prime luci dell'alba. La pioggia era cessata e si udiva soltanto lo scorrere del torrente.
La giornata era fredda e le improvvise esplosioni di sole si alternavano alle nuvole basse che scendevano veloci da nord, con le loro ombre che scivolavano lungo la vallata. Ty disse che sembrava il primo vero giorno d'inverno.
Dopo la colazione prestò a Josh un giubbotto, e uscirono insieme per dare da mangiare ai cavalli e prendere un po' di legna per la stufa.
"Vuoi cavalcare con noi?" gli chiese Ty. "Possiamo portare su un altro cavallo dal ranch."
"Sai una cosa? Penso che è meglio se voi due ve ne state da soli. Io andrò in città a prendere qualcosa per il viaggio."
"Non ce n'è bisogno."
"Mi fa piacere. E poi io non sono mai stato un gran cavaliere. Abbie è sempre stata più brava di me negli sport. Io sono più un tipo di città."
Ty sorrise e gli posò una mano sulla spalla.
"Grazie, amico. Sul serio."
"Spero solo che un giorno voi due possiate, be', sai..."
Non sapeva come finire, ma sembrava che Ty avesse capito.
"Sì. Anch'io."
Presero una balla di fieno per i cavalli e si appoggiarono in silenzio alla staccionata, guardando gli animali mangiare. Poi Ty afferrò un'ascia da una fessura sotto la tettoia e cominciò con mano esperta a spaccare dei ceppi, mentre Josh lo osservava ammirato.
"Come te la cavi con i computer?" domandò Ty.
"Bene, direi. Perchè?"
"Sai se è possibile craccare una password?"
"Credo che si possa aggirare. Il mio amico Freddie di sicuro ne sarebbe capace."
Ty menò un colpo con l'ascia e la lasciò conficcata nel tronco. Andò nel bagno esterno e tornò con qualcosa avvolto in un sacco di plastica nero.
"Questo è il portatile di Rolf. Sono sicuro che dentro ci sono molte cose che potrebbero alleggerire la posizione di Abbie. Lei non è ancora del tutto lucida su questa storia, quindi non è convinta. Potrebbe essere meglio non

tirarlo fuori, ma penso che saremmo dei pazzi a non provare a dare un'occhiata. Magari potresti dare un colpo di telefono al tuo amico."
Josh prese in prestito il furgone e andò a Great Falls. Trovò un centro commerciale e si comprò un giaccone più pesante, cibo e bevande per il viaggio, poi chiamò sua madre con il suo cellulare e le disse che era tornato sano e salvo a New York. Le fornì un resoconto edulcorato della festa di Freddie. A un certo punto esagerò persino: assunse un tono seccato, ma diligente, e si lamentò del fatto che la lezione che aveva appena seguito era così noiosa che tanto valeva starsene in Colorado. Era così bravo a mentire che si faceva quasi paura.
Aveva tentato tre volte di chiamare Freddie, e ogni volta gli aveva lasciato un messaggio, ma solo a metà pomeriggio, quando era seduto nell'angolo di una libreria-caffè, con il computer portatile acceso, Freddie l'aveva richiamato. Josh finse che il computer fosse di un suo amico imbranato della New York University che si era dimenticato la password. Freddie gli rivolse qualche domanda sulla marca e sul modello e gli domandò quanto gli sembrasse vecchio, poi gli disse di prendere appunti, nel caso avessero dovuto ripetere la procedura, e cominciò a istruirlo, passo dopo passo. All'incirca cinque minuti dopo comparve la schermata iniziale di Windows: ce l'avevano fatta. Freddie lo guidò per controllare che i singoli file non fossero criptati. Non lo erano.
"Freddie, sei incredibile."
"Lo so. Fanno duemila dollari."
"Li avrai."
Nelle due ore successive, con il cuore che batteva all'impazzata, Josh frugò tra i file. C'erano cose che per lui non significavano nulla, ma molte altre sembravano davvero interessati. File su file di nominativi, indirizzi e numeri di telefono; particolari su società, luoghi di raccolta e magazzini, depositi di legname e laboratori; note che sembravano basarsi sull'osservazione dei sistemi di sicurezza, delle linee telefoniche e della corrente elettrica; e, la cosa più sconcertante di tutte, nascosti in ordine alfabetico in un file di contatti sotto la P di "poliziotti", una lista di una ventina di nomi e numeri di telefono. Cercò di accedere all'account di posta elettronica, ma si trovò bloccato da un'altra password.
Avrebbe continuato, ma erano quasi le sei e doveva tornare allo chalet. Abbie e Ty si sarebbero preoccupati per lui. L'unica cosa che voleva ancora fare era una copia di quello che aveva visto. Nell'eventualità che il computer andasse perduto, si rompesse o gli venisse rubato. Senza spegnerlo, corse al centro commerciale e comprò una memoria esterna non più grande del suo pollice, su cui copiò tutto quello che potè.
Quando tornò a Choteau, erano le otto passate e si stava facendo buio. La lancetta della benzina era quasi a zero, perciò si infilò nell'area di servizio sulla Main Street e fece il pieno. Quando entrò per pagare, aveva le mani tanto congelate che rovesciò sul pavimento un mucchio di monete, che rotolarono dappertutto. La ragazza dietro il bancone si inginocchiò cortesemente accanto a lui e lo aiutò a raccoglierle.
"Non è la serata ideale per stare fuori" disse.
"No, tranne che per gli orsi polari."
La ragazza rise. Mentre pagava, lei gli domandò se fosse di passaggio, e lui rispose di sì e, per qualche strana ragione,

aggiunse che era appena arrivato dal Canada e che andava a trovare suo padre. Quando tornò al furgone, il vento era calato e cominciava a nevicare.
La temperatura era scesa sotto zero, e sulla strada verso le montagne il furgone slittò due volte sulle lastre di ghiaccio. Josh si sentì sollevato quando il fondo stradale diventò ghiaia. Prendendo una curva troppo veloce, quasi andò a finire contro un branco di cervi, poi svoltò dalla parte sbagliata e dovette fare retromarcia, maledicendosi in continuazione per essere rientrato così tardi. Ormai Abbie e Ty dovevano essere molto preoccupati. Mentre oltrepassava la casa del ranch e le rimesse, il paesaggio si aprì davanti a lui completamente trasformato, bianco.
Un paio di chilometri più avanti, quando arrivò al punto in cui la strada si fermava, si sorprese nel vedere un'auto parcheggiata sotto l'albero dove avrebbe voluto lasciare il furgone di Ty. Josh si fermò accanto alla macchina e scese a dare un'occhiata. Non c'era nessuno dentro, e niente da cui si potesse capire di chi fosse. Cercò una torcia sul furgone, ma a quanto pareva non ce n'erano. Gli sembrava stupido trasportare allo chalet i viveri che aveva comprato per poi riportarli giù l'indomani, perciò lasciò tutto nel furgone, insieme al computer, e chiuse le portiere. Ora nevicava con maggior intensità e faceva molto freddo. Si tirò sulla testa il cappuccio del nuovo giaccone e si incamminò lungo il sentiero.
Cercò delle impronte, ma era troppo buio, e se anche ce ne fossero state, sarebbero già state ricoperte dalla neve. Continuava a domandarsi a chi potesse appartenere l'auto. Non sembrava una vettura della polizia, e se fossero stati degli agenti di certo ce ne sarebbero stati parecchi, no? Magari un vicino era passato a trovarli, o qualcuno si era perso. O forse era tornato l'amico di Ty, Jesse. Doveva essere così. Fu solo quando arrivò in cima all'arrampicata, in vista dello chalet, che Josh ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa che non andava. Qualcuno gridava. Poi una figura passò davanti alla finestra. E non era nè Abbie nè Ty.
Camminava a grandi passi nello chalet, le fiamme delle candele si piegavano quando ci passava davanti, e proiettavano ombre frastagliate sulle pareti di legno spoglie.
Loro due erano seduti al tavolo, come aveva ordinato lui, lo guardavano timorosi. Ty sembrava più calmo di quanto avrebbe dovuto essere. Abbie era ancora sotto shock.
"Come hai osato? Come cazzo hai osato?"
"Senti" disse Ty. "Ti ho detto che mi dispiace. Quando torna potrai riprendertelo e andartene."
"Non dirmi cosa devo fare, cazzo."
Rolf consultò di nuovo l'orologio, poi sbirciò fuori dalla finestra, dove l'unica cosa che c'era da vedere era l'incessante cadere della neve nell'aria senza vento. Quando l'avevano visto sbucare dal crepuscolo, mentre riportavano i cavalli al recinto, Abbie era quasi svenuta. Ancora non sapeva come avesse fatto a rintracciarli, e domandarlo la terrorizzava. L'espressione degli occhi di Rolf cancellò in un istante le sue ingenue speranze che il bambino potesse cambiare le cose tra loro. Doveva essere pazza quando aveva creduto di convincerlo a costituirsi.
Se solo Ty non fosse stato così ostinato a voler sapere cosa c'era nel computer... Ancora non riusciva a credere che l'avesse dato a Josh perchè chiamasse Freddie. Gliel'aveva confessato solo quando erano già a cavallo, e ormai era troppo tardi per fermarlo. Aveva cercato di convincere

Rolf che non aveva in mente niente, che il computer si trovava sul furgone per caso e che lo avrebbe riavuto appena Josh fosse tornato. Ma Abbie sapeva che Rolf non le credeva. La vista di Ty lo aveva irritato, e il computer che non c'era gli aveva offerto una scusa per trasformare la rabbia in furia. Ancora non aveva fatto del male a nessuno, ma ogni sua parola, ogni azione era una minaccia di violenza.
"Dove cazzo è?"
"Sarà la neve" disse Ty. "Magari le strade sono bloccate."
Rolf guardò di nuovo fuori dalla finestra, e in quel preciso momento Ty rivolse un'altra occhiata furtiva ai piedi del letto, e solo allora Abbie capì perchè. In quel punto teneva il fucile carico. Un pezzo del calcio scanalato sporgeva da sotto il letto. Lo guardò minacciosa. Per l'amor del cielo, che non facesse idiozie.
"Okay, basta così" disse Rolf. "Mettiti la giacca."
"Cosa?" domandò Abbie.
"Ho detto mettiti la giacca. Ce ne andiamo da qui."
"Neanche per idea" disse Ty, alzandosi in piedi.
"Stavo forse parlando con te? Tu resta dove sei. Siediti e stai zitto."
Strappò la giacca a vento rossa di Abbie da dietro la porta e gliela lanciò.
"Infilatela."
"Senti" intervenne Ty. "Non possiamo cercare di essere ragionevoli..."
"Stai zitto, cazzo!"
"Tu non la porti da nessuna parte."
Ty fece un passo verso di lui, e Rolf si voltò per affrontarlo.

"Se non ti siedi, ti ammazzo."
Abbie si infilò in fretta la giacca.
"Va bene, Ty. Vado con lui. Incontreremo Josh sulla strada, Rolf riavrà il suo computer e ce ne andremo."
"Non te ne andrai via con lui. Ti ha già fatto abbastanza male."
"Perchè non dici al tuo piccolo eroico cowboy di farsi i cazzi suoi?"
Spalancò la porta e afferrò Abbie per le spalle, guidandola fuori. Ty provò un affondo, ma Rolf lo vide arrivare e lo colpì con forza allo stomaco, poi gli diede una spinta che lo mandò a sbattere contro il tavolo, ribaltando tavolo e candele. Abbie strillò. Ty era intontito, ma si rimise in piedi.
"Per l'amor di Dio" urlò Abbie. "Vado con lui. Smettetela."

La porta era aperta adesso, la neve cadeva silenziosa, incorniciata contro il nero della notte. Ty si stava muovendo di lato, verso il letto.
"Ty, no."
Non avrebbe dovuto urlare, perchè gli occhi di Rolf ora guardarono verso il letto e scorsero il calcio del fucile. Nel medesimo istante, Ty si allungò per afferrarlo, e Rolf gli saltò addosso, lo agguantò per i fianchi e riuscì a trascinarlo via prima che potesse raggiungere l'arma. Dio mio, pensò Abbie, ti prego, un'altra volta no. Erano tutti e due a terra adesso, cercavano di colpirsi e di prendersi per il collo e i capelli, e Abbie, in piedi davanti alla porta, urlava di smetterla, come un'invasata. Ma Rolf si era rigirato, balzò all'indietro e sferrò un violento calcio al petto di Ty, poi prese il fucile e fece per estrarlo da sotto il letto. Quando la figura coperta di neve le passò davanti sulla soglia, non capì subito chi era. Josh si scagliò su Rolf, gli mise le braccia attorno al collo e gli tirò la testa indietro.

"Abbie, vai!" gridò Ty. "Esci da qui! Vai!"
Non fu necessario ripeterlo. Vedere tre uomini che amava cercare di farsi a pezzi era più di quanto Abbie potesse sopportare. Si voltò e corse fuori nella neve, girò attorno allo chalet, e vide i cavalli ancora legati alla palizzata dove li avevano lasciati quando era giunto Rolf, con tre centimetri di neve sulla sella. Slegò il suo, si issò in sella, lo fece girare, lo spronò con i tacchi delle scarpe, e l'animale si lanciò al galoppo come un cavallo da corsa dal cancello di partenza, su per il sentiero, in mezzo agli alberi.
Abbie non sapeva dove stesse andando, e nemmeno le importava, e anche se avesse voluto capirlo i suoi occhi erano troppo annebbiati dalla neve e dalla disperazione per vedere qualcosa del sentiero davanti a lei. Tenne la testa bassa, la guancia contro la criniera del cavallo, e lasciò che l'animale corresse. Ormai conosceva quella terra, ma non di notte, e non coperta di tutta quella neve. Mentre il cavallo galoppava, sempre più in su, con gli alberi che le scorrevano accanto, sentì sotto i colpi e lo scalpiccio degli zoccoli un suono più profondo, più secco, e poi un'eco inarrestabile, e seppe che il fucile aveva sparato. Urlò e per l'angoscia spronò il cavallo, per farlo scappare ancora più in fretta.
Il sentiero piegava a sinistra e verso il basso, e all'improvviso si trovarono in un ruscello, poi saltarono e risalirono la sponda opposta, il cavallo si fermava, si metteva di traverso e si inerpicava, con le rocce che schioccavano sotto gli zoccoli. E ora correvano di nuovo, la salita più ripida di prima, molto più ripida, il cavallo annaspava, tossiva, come un motore ingolfato.
Adesso erano usciti dai boschi, in alto, e il terreno era diventato pianeggiante. Sotto di lei, alla sua destra, l'unica cosa che vedeva al di là dei turbini di neve era un nero abissale, e capì che dovevano trovarsi su una sorta di dorso, su un crinale. E un secondo dopo si rese conto che improvvisamente erano finiti sulla roccia, sul ghiaccio o su tutte e due le cose, e gli zoccoli del cavallo scivolavano; l'animale scartò e nitrì, e lei si sentì scagliata via dalla sella, come un missile, nell'oscurità. Atterrò sul dirupo e cadde, rotolò, si girò, scivolò verso il basso, sempre più in basso, con la neve che volava e si sollevava tutto intorno a lei, entrandole negli occhi e in bocca. All'improvviso sentì un dolore lancinante alla gamba, e uno scricchiolio alla spalla, poi la testa colpì qualcosa di duro.
Il mondo divenne più bianco della neve e più lento, mentre lei scivolava, scorreva, slittava verso il basso. E l'ultima sensazione che ebbe della notte e del mondo fu una lunga caduta senza peso, come il volteggiare di una piuma, e l'abbraccio ghiacciato dell'acqua che gorgogliava e si richiudeva su di lei.

Terza parte.
Capitolo 30.
Avevano sentito i richiami degli alci per tutta la mattina, ma solo in quel momento li videro. C'era un branco di circa venti femmine sotto di loro, lungo il torrente, all'ombra della valle, e un grande esemplare di maschio anziano con belle corna ramificate le sorvegliava. Lo sceriffo Charlie Riggs tirò dolcemente le redini e fece fermare il cavallo sulla cresta, e Lucy, che lo seguiva sul suo grazioso piccolo pezzato, con la bellissima sella nuova, gli giunse accanto e fece lo stesso. Charlie indicò in fondo

al dirupo e le passò il binocolo.
"Ecco qui" disse. "Li vedi?"
La ragazzina aveva il sole negli occhi, e Charlie si tolse il cappello e lo usò come visiera per lei.
"Sì. Ehi, grande."
"Già, quello è di sicuro il capobranco."
"Quante punte hanno le corna?"
"Sei tu quella con la vista buona."
"Sette, direi."
Erano fuori da quasi tre ore ormai, e mentre le ombre si allungavano sulla vallata l'aria diventava più fredda. Scendevano verso la testa del sentiero, dove avevano lasciato il rimorchio. Il fatto che lavorasse nei weekend era stata una delle ragioni per cui le cose erano andate male con Sheryl, perciò quando quella mattina era andato a prendere Lucy aveva pensato che fosse meglio non dire che avrebbero cavalcato attorno al torrente Goat. Comunque, non era proprio lavoro, e di sicuro Lucy non la vedeva in quel modo. Di certo sapeva, come tutti da quelle parti, del cadavere che era stato trovato lì vicino all'inizio della primavera. Ma erano passati sei mesi, e nessuno ne parlava più. Quello di cui sua figlia non era a conoscenza - e Charlie non gliel'avrebbe certo confidato - era che gli alci pascolavano proprio nel punto in cui avevano estratto Abbie Cooper dal ghiaccio.
Dopo il disgelo, alla fine di aprile, avevano setacciato il torrente in cerca di indizi, ma non avevano trovato nulla. E da allora, per tutta la primavera e l'estate, Charlie era tornato molto spesso lassù. Qualche volta ci andava a cavallo, o con Lucy o da solo, e altre volte gironzolava a piedi. Non aveva idea di quanta strada aveva percorso: aveva battuto ogni singolo sentiero nel raggio di trenta chilometri, oltre a un sacco di prati, scrutando il terreno in cerca di qualsiasi cosa fosse stata dimenticata, perduta o nascosta. Ma in tutti quei chilometri e in tutte quelle ore non aveva trovato un solo maledetto indizio che potesse fare un po' di luce sulla morte di quella povera ragazza.
La sua ossessione per il caso era diventata quasi la barzelletta dell'ufficio. Vedeva l'espressione sul volto degli agenti quando chiedeva di seguire una nuova ipotetica traccia o un'intuizione che aveva avuto. Anche la gente giù al Grizzly Grill, dove Charlie cenava quando era stufo di starsene a casa da solo a leggere o si era dimenticato di comprare da mangiare, aveva cominciato a prenderlo in giro.
Gli altri avventori gli domandavano se finalmente era riuscito a catturare il suo assassino. "No" rispondeva. "Non ancora. Ma gli sto alle calcagna, amico." La verità era che non aveva avuto il tempo e le risorse per un caso del genere, e con tutta probabilità lo avrebbe dovuto cedere già da parecchio tempo ai ragazzi della DCI, la Divisione di investigazione criminale della polizia dello Stato, giù a Helena.
"Allora perchè un solo maschio ha tutte quelle femmine?" domandò Lucy.
"Cosa ti fa pensare che sia così? Magari lo tengono in ostaggio."
"Papà!"
"Ti hanno già spiegato dei geni e tutta quella roba lì a scuola?"
"Certo."
"Va bene, allora. Per quanto ne capisco io, il ruolo del maschio è quello di trasmettere il più possibile i suoi geni, perciò il più forte cerca di impedire a tutti gli altri di avvicinarsi alle femmine."

"Non è giusto per le femmine. I maschi più giovani
sono molto più carini di quel brutto vecchiaccio."
"Già, e prima o poi uno di loro lo sconfiggerà e prenderà
il suo posto."
"E il parere delle femmine non conta?"
"No."
"Non è giusto."
"Hai ragione. Però è probabile che renda la vita molto
più semplice. Andiamo, mi sta venendo fame."
Fecero muovere con cautela i cavalli lungo la cresta e
scesero a passo lento nella penombra sotto gli alberi, dove
l'aria era più fredda e profumava di autunno. Era all'incirca
in questo periodo che l'anno prima c'era stata la
grande gelata ed era caduta tutta quella neve. E anche se
non aveva nessuna prova, Charlie immaginava che Abbie
fosse stata uccisa in quei giorni. Nel corso dell'inverno
c'erano stati molti disgeli e nuove gelate. Ma dalle informazioni
che aveva ricavato da Ned e Val Drummond e da
pochi altri, cacciatori, ranger e gente a cui piaceva andare
in giro in motoslitta, la prima pesante nevicata e il ghiaccio
che si era formato con essa non avevano mai lasciato
completamente il torrente.
E questo era più o meno tutto quello che sapeva. Dopo
sei lunghi mesi di lavoro, questo risultato non gli avrebbe
certo fatto vincere il premio di "Detective dell'anno".
Tutte le piste non avevano portato a nulla. Con l'idea fissa
che la ragazza dovesse essere morta nel periodo della
grande nevicata alla fine di settembre, era andato in giro
per la città a domandare se qualcuno avesse visto qualche
estraneo. L'unico avvistamento vagamente interessante
era quello di un giovane che aveva fatto il pieno alla stazione
di servizio proprio la sera della tempesta. Aveva pagato
in contanti e gli erano cascate tutte le monetine sul
pavimento. A quanto pare aveva detto alla ragazza alla
cassa che veniva dal Canada per far visita a suo padre, e
lei aveva notato che gli mancava l'ultima falange dell'indice
destro.
Charlie si era entusiasmato perchè avevano delle telecamere
di sicurezza alla stazione di servizio, sia dentro
che fuori. Ma risultò che conservavano le immagini solo
per un mese, e quelle erano state cancellate da tempo.
La ragazza non ricordava che veicolo guidasse, ma aggiunse,
per essere di aiuto, che era carino e non sembrava
per niente un assassino.
Per un po' Charlie pensò che potesse avere a che fare
con Ty Hawkins, il tizio di Sheridan che in principio l'FBI
aveva accusato di complicità con Abbie. Charlie aveva scoperto
che Ty era amico di Jesse Wheeler, che si occupava
del Ponderosa. Il ranch si trovava sopra il bacino, pochi
chilometri a nord del torrente Goat. Charlie era già andato
a far visita a Jesse.
Era contento di averlo fatto. Jesse gli era sembrato un
po' diffidente e nervoso quando Charlie gli aveva parlato.
Saltò fuori che anche lui aveva conosciuto Abbie, all'incirca
sei o sette anni prima, in un ranch per turisti dove
lavorava d'estate. Giurò che da allora non l'aveva più vista,
e giurò anche che non vedeva Ty da molto tempo, e che
mai nei tre anni da quando lavorava al ranch Ty era andato
a trovarlo. Ma Charlie non ne era del tutto convinto.
Andò a Sheridan e parlò con Ty: non potè non compatirlo.
Anche lui montava a cavallo, perciò Charlie sapeva
di Ray Hawkins e molti anni prima lo aveva visto all'opera
in uno dei suoi famosi corsi. Non solo il povero

ragazzo aveva perso un buon padre, non solo il loro ranch era stato distrutto per estrarre il gas, non solo era stato incarcerato ingiustamente per diverse settimane e il suo nome era stato infangato dall'accusa di terrorismo, ma aveva anche, e questo era abbastanza evidente, perso l'amore della sua vita. Quando parlava di Abbie, nei suoi occhi e nella sua voce si vedeva che la morte della ragazza gli aveva spezzato il cuore. Affermò che non la vedeva da anni. E Charlie gli credette. Il suo istinto gli suggeriva con forza che quel ragazzo non avrebbe potuto assassinare la ragazza più di quanto avrebbe potuto uccidere la propria madre. Non c'era un grammo di cattiveria in lui. Nonostante questo, Charlie dovette fare il suo lavoro. Domandò a Ty se poteva prendere un campione per l'esame del DNA e lo inviò al laboratorio di Missoula per confrontarlo con il test di paternità sul feto di Abbie. E, grazie a Dio, non combaciavano.

Avevano raggiunto il rimorchio adesso. E Charlie guardò Lucy che con destrezza faceva salire il pony sulla rampa, e poi fece lo stesso con il suo cavallo. Mentre tornavano in città, con la luce che si attenuava, sentì che la tristezza lo avvolgeva, come succedeva sempre alla fine delle giornate con sua figlia, quando doveva portarla a casa dalla madre. Come diceva sempre sua nonna, che pasticcio era la vita. Che casino e che pasticcio.

Ogni due o tre settimane, anche se non c'erano novità (e raramente ce n'erano), Charlie chiamava i Cooper. Giusto per tenersi in contatto e per fargli sapere che le indagini erano ancora aperte. Col tempo avevano cominciato a piacergli, e ammirava la dignità con cui sopportavano il dolore per la perdita della figlia. Una volta lo aveva detto a Ben, e non si sarebbe mai dimenticato la piccola pausa e le parole esatte con cui lui aveva risposto.

"La vera perdita è avvenuta quattro anni fa. Almeno adesso sappiamo dove si trova."

Charlie telefonava a entrambi, ma in particolare gli piaceva parlare con Sarah. Anche se non l'avrebbe mai ammesso, era lei la ragione per cui non voleva rinunciare al caso. Sebbene l'avesse incontrata solo quella volta a Missoula, quando era venuta a prendere il corpo della figlia, ' l'immagine di lei gli si era fissata nella mente. Gli piaceva il suono della sua voce al telefono, regale e vellutata, un po' roca, il genere di voce che faceva innamorare un uomo. A volte parlavano per mezz'ora, o anche di più, molto più a lungo di quanto fosse necessario per comunicare tutte le informazioni sulle cosiddette indagini.

In una delle loro conversazioni, all'incirca un mese prima, in qualche modo lei aveva scoperto che Charlie era un gran lettore, e condividevano la passione per alcuni autori. Si immaginava che i gusti di lei fossero più eleganti dei suoi, ma quando le aveva detto che adorava Elmore Leonard, Pat Conroy e Cormac McCarthy, lei si era entusiasmata e aveva affermato che Il principe delle maree e Cavalli selvaggi erano due dei suoi libri preferiti in assoluto. E che era un peccato che avesse appena venduto la libreria, perchè avrebbe potuto mandargli le bozze e i nuovi libri che le passavano per le mani.

Quando parlarono la volta seguente, il giorno dopo che Charlie e Lucy avevano cavalcato sopra il torrente Goat e visto gli alci, Sarah gli confidò che stava cercando di scrivere qualcosa anche lei. Su Abbie. E che aveva in programma un viaggio a Missoula per fare alcune ricerche. Gli domandò se ogni tanto passava da quelle parti, e

lui, mentendo, le rispose che ci capitava spesso. Forse avrebbero potuto incontrarsi, propose Sarah. Charlie le rispose che gli sarebbe piaciuto molto e, temendo di non esserle sembrato abbastanza professionale, aggiunse che sperava potessero esserci degli "sviluppi" per allora.
Lo richiamò qualche giorno dopo per comunicargli la data dell'arrivo, e disse che aveva prenotato al Doubletree, dall'altra parte del fiume rispetto all'università. Gli domandò se avesse voglia di pranzare o cenare con lei martedì. Mentì di nuovo e spiegò che quel giorno aveva molte cose da fare, a pranzo non ce l'avrebbe fatta, ma per cena si sarebbe liberato. Il ristorante del Doubletree era, a quanto gli avevano detto, fantastico. Passò i dieci giorni successivi a cercare di smetterla di pensare a lei.
Arrivò con tre quarti d'ora di anticipo, e passeggiò lungo il fiume, accanto ai pioppi le cui foglie scintillavano gialle nel crepuscolo, e poi su un piccolo ponte di legno pedonale fino al campus dove rimase a guardare i ragazzi che giocavano a football sotto i lampioni.
Si era tagliato i capelli e aveva indossato la giacca migliore, quella di velluto beige, e una camicia azzurra con i bottoni a scatto. Si era chiesto per un po' se fosse il caso di andare in uniforme, ma aveva deciso che sarebbe sembrato troppo rigido. Invece, per darsi una certa autorità professionale, si era portato la ventiquattrore e arrivò al ristorante con qualche minuto di ritardo, come se fosse stato trattenuto in qualche importante riunione.
Lei si alzò, sorrise e allungò una mano.
"Ciao Charlie. è un vero piacere vederti."
La mano di Sarah era fredda. Charlie disse che era un piacere anche per lui. Lei indossava jeans neri e una camicia bianca sotto un cardigan blu aperto, con un filo di perle attorno al collo. Aveva una leggera abbronzatura e si era fatta qualcosa di diverso ai capelli, ma forse era solo un'impressione perchè l'altra volta erano scompigliati dalla pioggia. Era meravigliosa. Non aveva mai cenato con una donna così bella ed elegante in vita sua.
Era così dolce il modo in cui si era tenuto in contatto con lei, pensò Sarah. Forse erano le procedure standard quando avevano a che fare con i genitori di una vittima, invece che con quelli di una criminale. Dopo la sua morte, com'era ovvio, Abbie aveva cambiato categoria.
Le stava raccontando della gita a cavallo con la figlia di un paio di settimane prima, e di come, guardando in fondo al dirupo, si fosse convinto sempre di più che Abbie dovesse essere caduta. Era evidente che non aveva niente di nuovo o di importante da comunicare, ma Sarah non si aspettava nulla. Era un uomo così gentile, e a lei piaceva la sua compagnia. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva cenato da sola con un uomo, e dal modo in cui lui la guardava con i suoi gentili occhi blu si sarebbe detto che era attratto da lei.
Le aveva già domandato come fossero andate le sue ricerche. Era lì da due giorni e aveva incontrato alcuni dei professori e degli amici di Abbie, che erano stati tutti calorosi, generosi e disponibili, soprattutto Mel e Scott che si erano fermati all'Università del Montana per il dottorato. L'unica cosa che l'aveva turbata era stato apprendere che Mel era incinta di cinque mesi. Si sarebbero sposati il giorno del Ringraziamento.
Sarah non disse molto a Charlie su quello che aveva in mente di scrivere, in parte perchè era timida, in parte perchè non ne era tanto sicura neppure lei. Iris lo aveva definito

un "esercizio di chiusura", e probabilmente aveva ragione.
"Allora, Lucy è la tua unica figlia?"
"Sì. Ma vale per venti. Tiranneggia tutta la famiglia da quando aveva sei mesi. La definirei impegnativa, mi spiego?"
"Sì. Abbie era così."
"Mi dispiace, io..."
"Charlie, per favore. è tutto a posto, davvero."
Sembrava così imbarazzato che lei posò per un momento una mano sulla sua.
"Dimmi qualcos'altro di lei."
Lo fece, e quando lei lo incoraggiò, si mise a parlare del matrimonio, del perchè non avesse funzionato e del fatto che con tutta probabilità la colpa era più sua che di Sheryl. Disse che se avesse avuto un'altra chance, avrebbe agito in modo diverso, sarebbe stato più attento, più presente. Poi, quasi senza ragione, le domandò come stava Benjamin, e lei dovette ammettere che non lo sapeva, ma che pensava stesse bene.
La verità era che si erano parlati solo un paio di volte dopo il funerale, e in entrambe le occasioni erano stati stranamente formali, un po' artificiali. Sarah sapeva perchè. Era a causa di quello che aveva detto sull'aereo, che era colpa di Benjamin se Abbie era morta. Non poteva credere di aver pronunciato una sentenza tanto terribile. In quei due giorni a Missoula, dopo aver parlato con Mel, Scott e gli altri, aveva avuto il tempo di riflettere, e qualcosa dentro di lei era cambiato. Aveva addirittura pensato di scrivergli per scusarsi.
"Ha una nuova vita, tutta una nuova rete di rapporti, diciamo."
"Scusa."
"Charlie Riggs, se non la smetti di scusarti comincio ad arrabbiarmi."
Sorrise. Sarah finì il vino nel bicchiere e Charlie ne versò dell'altro.
"Siamo tutti e due divorziati, single e adulti" proseguì.
"Dovremmo essere capaci di parlare di queste cose."
"Assolutamente. "
"Vediamo, Sheryl si è risposata. Perchè tu no?"
"In parte il lavoro, immagino. Sai, ho un territorio di quasi mille chilometri quadrati da controllare. Ti stanchi solo a guardarlo sulla cartina. E l'altra cosa, immagino, è che non c'è molta scelta. C'è un sacco di bestiame, animali, alberi e spazi aperti là fuori sul Front Range, ma gente poca."
Sarah sorrise, e per un momento si guardarono negli occhi.
"E tu?"
Lei rise.
"Quanti anni hai, Charlie?"
"Quarantaquattro. No, quarantacinque."
"E quanti credi che ne abbia io?"
"Mi hanno insegnato a non indagare su certe cose."
"Avanti, indovina."
"Diavolo, trentanove?"
"Sei così..."
Le sorrise e sorseggiò un po' di vino.
"Il prossimo autunno ne faccio cinquanta."
"Non ci credo."
"è vero. A volte mi sento molto, molto più vecchia. E a volte mi sembra di avere diciott'anni."
"E quanti anni ti senti stasera?"

"Più o meno trentanove."
Charlie rise.
"Il fatto è" proseguì "che gli uomini della mia età disponibili, voglio dire, uomini decenti - e credimi, non sono una specie tanto diffusa - vogliono tutti uscire con donne di vent'anni più giovani."
"Be', se sono così sciocchi non li considererei decenti."
Sarah si domandava cosa avrebbe risposto se le avesse chiesto di andare a letto con lui. Charlie non l'avrebbe mai fatto, era troppo educato. Il che era un peccato, perchè l'idea l'attirava parecchio. La prima mossa doveva venire da lei, ma non aveva mai fatto una cosa del genere in vita sua. E con tutta probabilità alla fine se ne sarebbe pentita.
"D'altra parte" disse Charlie "a essere onesti, vivere da soli ha i suoi vantaggi. Puoi lasciare i piatti sporchi senza che nessuno si arrabbi, girare per casa in mutande, sai. Leggere tutto il giorno, se ne hai voglia."
Sarah colse l'imbeccata (anche se dubitava che fosse intenzionale) e sterzò per uscire dalla zona pericolosa, e gli chiese cosa stava leggendo in quel momento. E per il resto della cena parlarono solo di libri. Gli promise di mandargli il romanzo di un giovane scrittore messicano che aveva appena letto.
"C'è qualcos'altro che potresti fare per me" le disse Charlie, dopo che lei gli aveva permesso di vincere la disputa su chi dovesse pagare il conto.
"Cioè?"
"Vorrei delle foto migliori di Abbie. Sai, le persone a volte sembrano diverse. Puoi mostrare alla gente due foto della stessa persona, in una la riconoscono e nell'altra no. Se ne avessi un altro paio da far vedere in giro, magari riuscirei a far scattare qualche ricordo."
Sarah sollevò la borsa da terra.
"Ne ho qualcuna con me, se vuoi."
Estrasse una piccola busta di plastica che portava sempre con sè. C'erano una dozzina di foto di Abbie e Josh. Ma nessuna con Benjamin. Le passò a Charlie, e lui le scorse con attenzione.
"Questo deve essere Josh."
Sarah annuì.
"Cosa fa adesso?"
"è all'ultimo anno alla New York University. E dopo, be', siamo tutti in attesa di scoprirlo. Ha dovuto sopportare parecchi traumi in questi ultimi anni."
"Sembra un bravo ragazzo."
"Di più. è fantastico."
Passò alla foto successiva. Ritraeva Abbie e Josh durante l'ultima vacanza al Divide. Erano in primo piano, sorridevano e facevano il loro segno di quasi pace.
"Ancora Josh, eh?"
"Sì. La portiera della macchina gli ha tagliato la falange quando era piccolo. Il segno della pace è una specie di scherzo di famiglia. Lo chiamiamo "quasi pace"."
Charlie annuì, ma continuò a fissare la foto. Poi sorrise all'improvviso e passò alle altre foto.
"Queste andrebbero benissimo" disse. "Posso fare qualche copia?"
"Certo, prendile. Basta che tu me le faccia riavere."
"Grazie" disse. "Lo farò domani."

Capitolo 31.

Josh sperava che Nikki lo chiamasse, perciò anche se

era a lezione, dove c'era la regola ferrea che i telefonini dovevano rimanere spenti, lui aveva messo la vibrazione al suo. Era seduto in fondo all'ultima fila, vicino alla porta, così se lei avesse chiamato, avrebbe potuto scivolare fuori, come se avesse dovuto andare al bagno.
La lezione riguardava qualcosa chiamato Illuminismo. Argomento di cui Josh continuava a essere totalmente all'oscuro. La professoressa parlava in tono monotono da mezz'ora, Josh aveva cercato di prendere appunti, ma già poco dopo, quando abbassò gli occhi sul quaderno, non significavano più nulla per lui. Cose come "il crollo dell'edificio feudale", "progresso e riforme", "sistemi teologici umanizzati". Josh teneva i gomiti sul banco, il capo pesante appoggiato sui pugni, per evitare di cadere in avanti.
"Diderot, comunque, considerava i dogmi religiosi una cosa assurda e oscura" affermava la tizia.
"Assurda e oscura" scrisse Josh. Poi sentì il telefono che cominciava a vibrare nella tasca, e di nascosto lo tirò fuori, aspettandosi di vedere il nome di Nikki sul display. Ma era un numero che non conosceva. Lasciò che scattasse la segreteria.

Solo quando uscì, nel freddo sole di novembre, mangiando un sandwich all'insalata di tacchino mentre tornava al suo appartamento, ascoltò il messaggio. Quando sentì chi era, quasi si soffocò.
"Ciao, Josh. Sono lo sceriffo Charlie Riggs, di Choteau, nel Montana. Sono a New York e ti sarei davvero grato se potessi concedermi mezz'ora del tuo tempo. Ci sono un paio di cose riguardo a tua sorella per cui penso potresti esserci utile. Puoi chiamarmi a questo numero di cellulare. L'argomento è piuttosto delicato, perciò apprezzerei che non dicessi nulla a tuo padre, a tua madre o a chiunque altro. Aspetto tue notizie. Arrivederci."
Josh sentì il mondo che sprofondava sotto i suoi piedi. Oh ragazzi, pensò. Ci siamo. Hanno trovato il cadavere di Rolf.
Chiamò il numero e cercò di non sembrare spaventato, ma solo interessato e disponibile. Il tizio sembrava amichevole. Meglio non farsi troppe paranoie. Cercarono di scegliere un posto dove vedersi, ma la testa di Josh correva troppo per riuscire a pensare, perciò il tizio suggerì il ponte di Brooklyn. Spiegò che era stato a New York una volta sola e qualcuno gli aveva detto che la vista dal ponte al tramonto era spettacolare. Josh si domandò cosa intendesse. Quel tizio era lì in vacanza? Si accordarono per incontrarsi alle quattro sul marciapiede sud dalla parte di Manhattan.
"Come faccio a riconoscerla?" domandò Josh.
"Sono quello con la stella e lo Stetson."
"Giusto."
"Scherzo. So che faccia hai tu."
Questo aumentò le sue paranoie. Come faceva a sapere che aspetto aveva? Mancavano due ore alle quattro, e Josh le trascorse nella sua camera. Si trovava in un palazzo malandato appena fuori la East Broadway, e Josh la condivideva con altri tre ragazzi della New York University, che gli piacevano abbastanza, ma con cui non aveva mai legato.
Per fortuna in quel momento non c'era nessuno. Pensò di chiamare Freddie, ma decise di non farlo. Gli aveva raccontato qualcosa, ma non tutta la storia, non quello che era veramente successo con Rolf. Ty doveva aver parlato. Doveva essere così. Magari avrebbe dovuto chiamare lui. Con tutta probabilità gli avevano messo il telefono sotto controllo proprio per quell'evenienza. Gesù, pensò. Oh, Gesù.

Non sapeva esattamente perchè, ma alle tre e mezzo, quando si era già messo la giacca ed era diretto verso la porta, si fermò e tornò alla scrivania. Si inginocchiò e tastò il pacchettino fissato con il nastro dietro il cassetto. Lo staccò e se lo mise in tasca.
Charlie era appoggiato alla balaustra, guardava il sole che calava verso l'orizzonte. New York era fantastica, il sole brillava sulle vette di vetro, le luci dei grattacieli cominciavano ad accendersi. Cercava di capire dove una volta sorgeva il World Trade Center, ma non conosceva la città abbastanza bene per collocarlo.
Scorse Josh che camminava verso di lui, e nonostante si trovasse a un centinaio di metri, nel tenue riverbero del sole, si accorse di quanto quel povero ragazzo fosse spaventato. Indossava un parka nero e un berretto rosso, abbassato fino alle sopracciglia. Mentre si avvicinava, riconobbe qualcosa di Sarah nel volto pallido del ragazzo.
Charlie fece un passo avanti e gli tese la mano.
"Ciao, Josh."
"Salve."
La stretta del ragazzo era debole e incerta. Non insegnavano più ai bambini come si stringe la mano. Josh si ficcò in fretta le mani in tasca, non sembrava intenzionato a guardarlo negli occhi. Charlie accennò al panorama.
"Che vista, eh?"
"Già."
"Cercavo di capire dov'erano le torri..."
"Laggiù." Josh indicò con la mano, senza troppo entusiasmo.

"Possiamo fare una passeggiata?"
"Se vuole."
Si mossero, passeggiarono fianco a fianco sulla passerella, con il traffico che rombava sotto di loro, le luci di posizione guizzavano nelle fessure tra le tavole.
"Di cosa si tratta?"
"Be', in questi ultimi mesi abbiamo cercato di capire cosa possa essere successo ad Abbie. Come è finita dove l'abbiamo trovata, con chi potesse essere, questo genere di cose. E pensavo che forse tu puoi aiutarci a chiarire qualche dettaglio. Hai niente in contrario?"
"Direi di no."
"Conosci bene Ty Hawkins?"
"Non proprio. Lavorava al ranch dove passavamo le vacanze. Lui e Abbie hanno avuto una storia, per un po'."
"Lo so."
"E i poliziotti hanno fatto due più due e hanno pensato che fosse coinvolto nella faccenda di Denver."
"Già. Quand'è stata l'ultima volta che hai visto Ty o hai parlato con lui?"
Josh alzò le spalle, tenendo gli occhi fissi davanti a sè.
"Non lo so."
"In linea di massima."
"Anni fa."
"è la verità?"
"Sì, perchè? Lui ha detto qualcosa di diverso?"
Charlie non rispose. Cercava di dare l'impressione di essere molto più informato di quanto non fosse davvero. Non sapeva bene nemmeno perchè aveva cominciato con quelle domande su Ty, ma sembrava che avesse toccato un nervo scoperto.
"Quando è stata l'ultima volta che hai visto tua sorella?"
"Lo stesso. Anni fa. Come tutti quanti."
"Allora perchè eri a Choteau alla fine di settembre dell'anno

scorso?"
Josh si voltò e lo guardò, corrugò la fronte e scosse il capo, come se non capisse.
"Cosa intende? Non ci sono mai stato."
"Sì, c'eri."
Josh non disse nulla. Un allegro gruppo di turisti giapponesi fotografava il tramonto. Cominciava a far freddo.
Charlie e Josh riuscirono a superare i turisti, e non parlarono finchè non furono di nuovo soli.
"Josh, se non sei sincero con me, sarà molto più difficile per tutti e due. Ora, io so che sei stato a Choteau, e so che sei stato a Great Falls."
Josh non disse nulla.
"Josh" disse Charlie in tono gentile. "Ho visto i tabulati del tuo cellulare."
Il ragazzo chiuse gli occhi per un momento. Era evidente che si stava maledicendo per quell'errore.
"E la registrazione del volo. Sei arrivato da Denver. Le telecamere dell'aeroporto ti hanno ripreso insieme a Ty Hawkins. Sei stato anche ripreso alla stazione di servizio quando hai fatto cadere tutte quelle monete. La ragazza che ti ha aiutato a raccoglierle ti ha riconosciuto dalle foto. Perciò, risparmiamo tempo prezioso e diamoci un taglio con le stronzate, okay?"
Charlie smise di camminare e Josh si fermò qualche passo più avanti, ma non si voltò a guardarlo. Teneva ancora le mani ficcate nelle tasche del parka.
"Dimmi cos'è successo, Josh."
A che scopo mentire ancora? A quanto pareva, il tizio conosceva comunque gran parte della storia. E altre bugie avrebbero soltanto peggiorato la situazione. Per tutti. Non avrebbe commesso lo stesso errore di Abbie. Se si fosse subito presentata a dichiarare che non intendeva uccidere il figlio di McGuigan, sarebbe stata ancora viva. Josh abbassò le spalle, si avvicinò alla balaustra e vi si appoggiò, fissando il fiume e la baia. Charlie Riggs lo raggiunse e fece lo stesso. Josh inspirò a fondo e cominciò.
"Abbie voleva costituirsi. Quando ha scoperto di essere incinta, è scappata via da Rolf. Ha detto a Ty che il tizio la maltrattava, che la picchiava e... non lo so. Comunque, è andata a casa di Ty e loro due si sono rintanati in uno chalet da qualche parte sopra Choteau, sulle montagne."
"Da Jesse Wheeler."
"Immagino che Ty le abbia già raccontato tutte queste cose."
"Mi piacerebbe sentirle da te. Tutto. Quanto tempo sono rimasti lì?"
"Non lo so. Due settimane forse. Cercavano di studiare il modo migliore per andare alla polizia, sa, perchè Abbie avesse qualche possibilità di non essere condannata all'ergastolo. Glielo assicuro, era una persona del tutto diversa rispetto all'ultima volta che..."
Si rese conto che si stava tradendo.
"L'ultima volta che l'avevi vista? E quando?"
Josh sospirò. Ormai poteva anche essere sincero.
"La primavera prima dell'11 settembre. Qui a New York. Voleva dei soldi. Era come impazzita. Non la riconoscevo. Comunque, nel settembre dell'anno scorso, mi ha telefonato. Io ero andato a trovare un amico in Colorado. Perciò ho preso un volo per Great Falls e.... be', lo sa."
"Cosa volevano che facessi?"
"Che la portassi a casa. Qui a New York. Che organizzassi

un incontro con mamma e papà. L'idea era che prima
bisognava trovare gli avvocati e tutto il resto, per vedere
se si poteva arrivare a qualche accordo. Era così bella. Era
di nuovo Abbie."
"In che modo l'avresti portata fin qui?"
"Con l'automobile di Rolf. Quella che gli aveva preso
quando l'aveva lasciato."
"Hai mai incontrato Rolf?"
Josh emise una risatina acida e distolse lo sguardo. Eccoci.
Il punto di non ritorno. Magari avrebbe dovuto fermarsi
adesso.
"Josh?"
Si voltò. Lo sceriffo lo fissava. Sembrava una persona
per bene. Ed era probabile che sapesse già ogni cosa.
"Sì, l'ho incontrato. La notte della tempesta di neve.
è saltato fuori all'improvviso. Dio solo sa come ha fatto a
scoprire dov'erano. Voglio dire, non esiste un posto più
isolato di quello. Ty pensava che forse Abbie lo aveva chiamato,
o qualcosa del genere. O che sapeva che io stavo arrivando
da Denver e ci aveva seguiti. Immagino che non lo
scopriremo mai."
"Vai avanti."
"Ty aveva trovato il computer del tizio nel bagagliaio
della macchina, e io quel giorno sono andato a Great Falls,
per vedere se riuscivo a entrarci. Cioè a craccare la password."

"E ti ha aiutato il tuo amico Freddie?"
Josh lo guardò nervoso.
"Oh, no, lasciate stare Freddie. Lui non sapeva niente
di niente. Per favore."
"Su questo torneremo dopo. Vai avanti."
"Quando sono arrivato allo chalet, nevicava, c'era
un'auto, ed era lui. Era nello chalet, aspettava che tornassi
con quel maledetto computer. Ragazzi, era una furia.
Fuori di testa. Perchè aveva trovato Abbie con Ty e tutto
il resto, credo. E per il computer. Loro hanno provato a
fargli credere che era solo un equivoco, che il computer
era rimasto per caso sul furgone, ma lui sapeva che stava
succedendo qualcosa. Avrà capito che l'avremmo usato
contro di lui. Quel tizio, glielo dico io, era una specie di
maniaco. Delirava, farneticava...
"E poi ha cercato di portare via Abbie. E in quel momento
Ty ha tentato di fermarlo e io sono corso dentro
per aiutarlo. Rolf voleva tirare fuori da sotto il letto il fucile
di Ty, io gli sono saltato addosso e la situazione è precipitata.
Eravamo tutti e tre a terra, lottavamo, ci prendevamo
a pugni."
"Abbie cosa faceva?"
"Ty le ha urlato di andare via, di scappare e basta. E lei
è corsa al recinto, ha preso un cavallo e..."
"Va bene, Josh. Racconta con calma."
Lo sceriffo gli posò una mano sulla spalla. Josh inspirò
a fondo. Il sole stava scomparendo in un'ultima vampata
di arancione e di rosso.
"Be', quando lei è scappata, lui si è infuriato ancora di
più. E, ragazzi, era forte. Voglio dire, Ty è robusto, ma
Rolf, diavolo, era qualcosa di diverso. è riuscito a trascinarci
fuori dalla porta, sulla neve e dietro lo chalet. Continuava
a gridare il nome di Abbie, si vedeva che voleva
correrle dietro. Io avevo le braccia strette intorno al suo
collo, e Ty lottava ancora aggrappato al fucile, tutti e due
cercavano di strapparselo a vicenda. Poi Rolf è riuscito a
liberarsi di me e mi ha mandato a sbattere contro il recinto

dei cavalli, che si è spezzato.
"Penso di aver perso i sensi per qualche secondo, perchè la cosa successiva che mi ricordo è che ero sdraiato lì nella neve e loro erano vicini al recinto rotto, e lottavano ancora per il fucile. Poi Rolf ha dato un colpo alle gambe di Ty, e lui ha mollato il fucile... oh, ragazzi."
"Va bene, figliolo. Con calma."
"Lo avrebbe ucciso, senza dubbio. Ty è lì per terra davanti a lui, e il tizio abbassa la canna, gli punta il fucile contro e tira il grilletto. Lo giuro su Dio. Ma c'era la sicura, e mentre cercava di toglierla, Ty l'ha preso per le gambe, io mi sono rialzato e mi sono buttato su di lui. Gli sono arrivato sopra di lato, lui si è girato ed è caduto di schiena. è partito uno sparo, ed è stato un miracolo che nessuno sia stato colpito... Ma Rolf, lui..."
Adesso Josh lo vedeva. E lo sentiva. Il tizio che si schiantava contro lo steccato rotto, il rumore agghiacciante della carne trafitta, il viso improvvisamente diverso, l'espressione stupita e terrorizzata negli occhi.
"Non volevo che accadesse, lo giuro. è successo solo per come è caduto. C'erano le punte della staccionata, dove si era rotta, come delle lance di legno scheggiato, ancora inchiodate al palo. E lui è atterrato con la schiena proprio su una e... Non abbiamo capito subito cos'era successo. Si era semplicemente immobilizzato. E poi abbiamo visto il sangue e... e la punta che spuntava dal davanti della camicia. Oh, Gesù."
Iniziò a singhiozzare, e ci volle un po' prima che riuscisse a ricominciare.
"L'abbiamo liberato, Ty è andato a prendere un asciugamano e abbiamo cercato di fermare l'emorragia, ma non è servito a nulla. Non potevamo far altro che star lì e... guardarlo morire."
Il corpo contorto, le mani, come artigli, protese in avanti, e il flusso inarrestabile del sangue.
Lo sceriffo lo teneva ancora per le spalle, aspettava paziente.

"Cosa è successo ad Abbie?"
"Non l'abbiamo mai saputo. Il cavallo è tornato senza di lei. Siamo andati a cercarla per tutta la notte, a cavallo, chiamandola in continuazione. Nessuna traccia, niente. Non avevamo idea di dove fosse andata. Abbiamo passato i due giorni seguenti a cercarla. Non abbiamo trovato nulla. Niente di niente."
"E cosa avete fatto con Rolf?"
"Lo... l'abbiamo avvolto in un telone di plastica, infilato nel bagagliaio della sua auto, quella che avevano nascosto nella rimessa. Il sangue sulla neve, oh, ragazzi. Abbiamo fatto bollire dell'acqua, Dio sa quanti litri, per cercare di scioglierla, poi ci abbiamo buttato sopra della neve fresca, e il rosso continuava a venire fuori. Ty conosceva un grande lago, un bacino artificiale, circa trenta chilometri più a sud. In cima a una specie di canyon. Ha detto che era molto profondo."
"Lo conosco."
"Comunque, la terza notte, dopo aver rinunciato a cercare Abbie, e dopo aver ripulito lo chalet e riparato la staccionata, abbiamo rimesso a posto tutto com'era e quando, alla fine, il sangue ha smesso di venir fuori, siamo andati lassù. Io guidavo il furgone di Ty, lui l'auto con il corpo di Rolf nel bagagliaio. è incredibile che ci siamo arrivati, con tutta quella neve. Abbiamo buttato la macchina in acqua da uno strapiombo.

"L'altra auto, quella con cui Rolf era arrivato, l'aveva noleggiata all'aeroporto di Great Falls. L'ho riconsegnata e ho preso il volo per tornare a casa. E questo è tutto."
Per un lungo momento, entrambi guardarono lontano senza dire nulla. C'era una sottile striscia infuocata che attraversava l'orizzonte dove il sole era tramontato. Gli edifici erano tutti illuminati. Sotto di loro, sotto la passerella, i rumori e le luci del traffico dell'ora di punta. Tutti tornavano a casa. Josh si chiedeva cosa avrebbe detto lo sceriffo. Di certo lo avrebbe arrestato.
"Chi altro lo sa a parte te e Ty?"
"Solo lei."
"Non l'hai detto a nessuno?"
"Non sono così stupido."
"Neanche ai tuoi genitori?"
"Scherza? Può immaginare cosa sarebbe successo se gliel'avessi detto? Scoprire che i loro figli sono tutti e due degli assassini. Impossibile."
"A me non sembra un omicidio, figliolo."
"Uno basta."
Per un minuto, forse di più, nessuno dei due parlò.
"Cos'è successo al computer?"
"Lo abbiamo lasciato nel bagagliaio."
Josh prese dalla tasca il pacchettino che aveva tolto da sotto la scrivania. Era la memoria rimovibile. La porse allo sceriffo.
"Questa è una copia di quello che c'era dentro."
Charlie restò sdraiato tutta la notte sul letto della piccola stanza nell'hotel in centro, ascoltando il traffico e guardando le luci e le ombre che attraversavano il soffitto e tracciavano disegni sempre diversi. Non aveva mai trovato semplice dormire in città, ma quella sera la colpa dell'insonnia era solo della sua testa in tumulto. Era come una slot-machine, in cui gli stessi pensieri si presentavano ogni volta con un ordine diverso, e non lo facevano mai vincere.
Sapeva, ovviamente, quale fosse il suo dovere. Avrebbe potuto lasciare che gli eventi seguissero il debito corso della legge. Era a questo che lui serviva. Ed era quello che aveva sempre fatto. L'automobile e il corpo dovevano essere recuperati dal lago, Josh e Ty dovevano essere arrestati e imputati di omicidio. C'erano buone probabilità che il tribunale usasse la mano leggera con loro. Se il resoconto di Josh fosse stato ritenuto credibile, se avessero accettato la legittima difesa, li avrebbero assolti tutti e due. Ma non c'era mai la certezza. Il caso avrebbe avuto rilevanza nazionale, proprio com'era successo quando avevano trovato il cadavere di Abbie. Qualche procuratore brillante e ambizioso avrebbe potuto sentire profumo di fama e pubblicità, e cercare vantaggi politici dipingendo gli avvenimenti in modo diverso. E nell'attuale clima di paura, sarebbe stato facile accusare il fratello e l'ex amante di una nota terrorista, come Ty aveva già una volta scoperto a proprie spese. Come avrebbe potuto sopravvivere a un altro disastro del genere? E i Cooper? E Sarah? Non avevano già sofferto tutti abbastanza?
Charlie si maledisse per aver lasciato andare Josh. Avevano attraversato il ponte e avevano preso un taxi fino all'appartamento del ragazzo, con l'accordo di rivedersi la mattina dopo. Charlie voleva un po' di tempo per riflettere. Ma il tempo era proprio ciò di cui Josh non aveva bisogno. Doveva essere terrorizzato. E se fosse scappato? O, Dio ci perdoni, avesse fatto qualcosa di peggio?
Basta. Si stava torturando. Si alzò, prese il telefono e

cominciò a digitare il numero di Josh, poi si rese conto che erano le quattro del mattino e chiuse l'apparecchio. Si vestì, si mise la giacca e uscì attraverso lo squallido atrio fosforescente, arrivò in strada e cominciò a camminare. Isolato dopo isolato, semaforo dopo semaforo. Le alternative possibili riecheggiavano nella sua testa a ogni passo. Due ore dopo, mentre il cielo a est si schiariva alle sue spalle, si trovò di nuovo vicino all'acqua, guardava al di là del fiume Hudson la sponda nera tempestata di lustrini. E infine capì cosa avrebbe fatto. Assolutamente niente. Conosceva il posto in cui avevano spinto l'auto nel bacino. L'acqua in quel punto era verde, opaca e molto profonda. Il tizio impacchettato nel bagagliaio aveva avuto nè più nè meno di quello che si meritava. Poteva restare dov'era.
Charlie giocherellava nella tasca con la piccola memoria rimovibile che gli aveva dato Josh. Sapeva che avrebbe dovuto controllare cosa c'era dentro. O forse no. La tirò fuori e la guardò. Poi la lanciò nel fiume, più forte e più lontano che potè. E non vide o sentì dove cadeva nell'acqua.

Capitolo 32.

Era stata un'idea di Iris quella di organizzare una festa per il cinquantesimo compleanno di entrambe. Sarah non aveva previsto celebrazioni, avrebbe preferito che quella data spaventosa passasse il più possibile inosservata. Dapprima rifiutò la proposta. Avrebbe comportato troppo lavoro e troppo stress. Ed era anche impraticabile, visto che gli amici di Iris vivevano a Pittsburgh e i suoi a New York. Nessun problema, aveva detto Iris. La festa sarebbe stata a New York. Lei avrebbe dovuto comunque invitare troppa gente, e quello era un buon metodo per sfoltire un po' la lista degli invitati. La tormentò e la minacciò e alla fine, per essere lasciata in pace, Sarah, con riluttanza, acconsentì.
La data fissata era il sabato dopo il Labor Day, che cadeva proprio a metà tra i loro due compleanni. A giugno, Iris passò qualche giorno da lei, esplorarono tutta la contea di Nassau in cerca di un posto, ma non trovarono niente che piacesse a entrambe e che non fosse già prenotato. I genitori di Sarah offrirono la loro casa a Bedford, e si offesero un po' quando lei li ringraziò, ma non accettò la loro proposta. Organizzarla lì l'avrebbe fatta sentire come alla festa per i ventun anni, e ormai era cresciuta. Proprio quando cominciava a sperare che la cosa potesse saltare, si fece avanti Martin Ingram con un'offerta che non potevano rifiutare.
Stava costruendo un ristorante, una specie di brasserie, in un posto favoloso a Oyster Bay, e non era solo l'architetto, sarebbe stato anche proprietario al cinquanta per cento. Salvo disastri, che raramente capitavano a Martin, per l'inizio di ottobre il ristorante sarebbe stato pronto, ma non ancora aperto. Aveva favolosi pavimenti di marmo e un ampio ammezzato con finestre su tutti i lati, dalle quali si ammirava l'oceano. Farlo vedere a un bel po' di gente era un'ottima pubblicità, aveva detto, perciò non chiedeva nulla per l'affitto. Sarah dovette ammettere che era perfetto.
Affidarono la cosa a un organizzatore di eventi, Julian McFadyen: era talmente carino e brillante che Iris quasi andava in deliquio ogni volta che lo incontravano per discutere

i particolari della festa. Fece tutto lui, compreso l'invio degli inviti, e fece sembrare tutto così semplice e piacevole che, mano a mano che il giorno si avvicinava, Sarah scoprì che in effetti non vedeva l'ora che arrivasse.
C'era solo una faccenda che la inquietava.
Era appena passato il weekend del Labor Day, e Iris era andata a trovarla per risolvere le ultime questioni con l'adorabile Julian (Iris si rifiutava di ammettere che fosse gay). Era tardo pomeriggio, erano seduti sulla veranda di Sarah, e Julian, avendo notato che sull'argomento dei brindisi e dei discorsi le sue clienti erano in disaccordo, si era ritirato con discrezione per lasciarle discutere da sole.
"Perchè dovrebbero esserci dei discorsi?" domandò Sarah.
"Perchè si fa così. Tesoro, quante volte avrai l'occasione di metterti in piedi davanti a un centinaio di persone che ti dicono quanto sei fantastica? E comunque Leo vorrà fare il suo discorso, non posso impedirglielo."
"Be', va bene. Ma io che c'entro? Chi è che pronuncerà il mio?"
"Potrebbe farlo Josh. Potrebbe farlo Martin. Diavolo, potrei farlo io."
"Oh, Iris."
"Senti, non sarà questa gran cosa. Dirò a Leo di essere breve e dolce."
"Quando mai Leo è stato breve e dolce?"
"Faremo partire il cronometro come in un quiz. Tre minuti e stop!"
"Tutti saranno dispiaciuti per me. Non sopporto tutti quegli "Oh, povera Sarah, sempre sola"."
"Oh, smettila."
Sarah scrollò la sigaretta.
"Non voglio che Martin parli di me."
"Allora chiedilo a Josh. è grande ormai."
"Lo sai quanto è timido."
Josh era a Santa Fè a passare qualche giorno con suo padre. Sarah promise che gliel'avrebbe chiesto al suo ritorno.

Da quando si era laureato quella primavera, Josh li aveva sorpresi tutti quanti. All'improvviso aveva dichiarato che voleva diventare avvocato. Si era tagliato i capelli, si era comprato un vestito intero e aveva lavorato tutta l'estate come praticante nello studio di Alan Hersh. Quando tornava a casa continuava a parlare dei casi e dei clienti e di astruse questioni legali che Sarah fingeva di capire. Presto avrebbero cominciato a pagarlo per alcuni lavori. Se tutto andava bene, l'anno dopo si sarebbe iscritto alla scuola di specializzazione della facoltà di legge. Nel frattempo, nei weekend guadagnava qualche dollaro aiutando Jeffrey in libreria. Vederlo così impegnato e attivo era tanto eccitante quanto sorprendente. Sarah a volte aveva il dubbio di essersi persa l'astronave che era atterrata nel prato.
Benjamin aveva fatto lo stesso commento. Negli ultimi tempi si parlavano con maggiore regolarità. Invece di chiamare sempre il cellulare di Josh, ora faceva spesso il numero di casa, ed era Sarah a rispondere. Sembrava meno diffidente adesso, con tutta probabilità perchè lei era un po' più accomodante. Condividere lo stupore e l'ammirazione per i cambiamenti di Josh li aveva senz'altro riavvicinati.
"Dove abbiamo sbagliato?" aveva detto la sera prima, quando aveva chiamato per verificare l'orario del volo di Josh.

"Cosa vuoi dire?"
"Non mi sarei mai sognato di avere un figlio avvocato."
"Lo so. Forse avremmo dovuto incoraggiarlo a fumare marijuana."
"Non penso che si sia fatto mancare molto da quel punto di vista."
La ragione principale per cui ora tra loro le cose erano più semplici era la lettera di Sarah. A Natale gli aveva scritto per scusarsi di aver detto che la colpa della morte di Abbie era sua. Erano parole, aveva scritto, sputate fuori in un momento di dolore e disperazione assoluti. Lui le aveva risposto con una cartolina, una foto del mare e del cielo. C'era scritto solo "Grazie, con tutto il mio amore, per sempre, Benjamin".
Inoltre ora Benjamin sapeva di Charlie Riggs. Sarah e Charlie si erano presi una settimana di vacanza a giugno. Erano andati in Colorado e avevano scelto un albergo paradisiaco sulle montagne. Avevano cavalcato insieme nei pascoli d'altura fioriti, e fatto trekking su un tratto del Continental Divide, fino a una sorgente dove un ruscello scendeva verso est e uno verso ovest. E infine erano diventati amanti. A Sarah lui piaceva davvero molto. Non sapeva se la loro sarebbe diventata una storia seria, e nessuno dei due forzava la mano. Lei gli aveva chiesto di andare a New York per la festa, e lui, dopo averla esaminata con attenzione, per capire se lo desiderasse davvero, aveva detto di sì.
Josh, per ragioni che Sarah non riusciva a comprendere, era più ansioso di lei che le cose tra loro funzionassero, anche se non aveva mai conosciuto Charlie. Forse era perchè così si sarebbe un po' allentata la pressione su di lui, e avrebbe potuto smettere di occuparsi della sua povera vecchia mamma. Lei dovette ricordargli che era lui a ripetere che gli amori per interurbana fanno sempre schifo. E lui aveva risposto che allora avrebbe dovuto trasferirsi nel Montana, e Sarah aveva riso, come se non avesse già preso in considerazione l'idea.
Leo stava parlando di Iris da almeno venti minuti, e anche se alcune delle storie erano divertenti (soprattutto quella su quando lei era venuta a trascinarlo via dal campo da golf davanti a tutti i suoi amici), ne avevano tutti, per usare un'espressione di Iris, più che abbastanza. Josh vedeva che la gente cominciava a scambiarsi delle occhiate. Comunque, questo gli dava un'ottima scusa per essere breve.
La festa sembrava funzionare a meraviglia. Freddie, che era sopra di lui, appoggiato alla ringhiera del mezzanino con Summer e Nikki, aveva già decretato che era la miglior festa di gente vecchia a cui avesse mai partecipato. Il cibo era fantastico, aveva detto, e anche la band non era niente male.
Mentre Leo si imbarcava nella sua diciottesima storia, Josh diede una scorsa agli appunti. Pensava di ricordarsi tutto abbastanza bene. Era incredibile quanto ne avesse giovato la sua memoria da quando aveva smesso di fumare erba. Si guardò intorno in cerca della madre, e la vide in piedi con Martin e Beth Ingram e Charlie Riggs. Indossava un vestito di seta nero che lasciava le spalle scoperte, ed era davvero meravigliosa. Lei e Charlie erano stati appiccicati tutta la sera. Era fantastico vederla così felice.
Quando li aveva presentati, Charlie e Josh, com'era ovvio, si erano stretti la mano come se non si fossero mai

conosciuti.
"Tua madre mi ha parlato molto di te" aveva detto Charlie.
"Anche a me di lei."
"Come va?"
"Bene. Grazie."
Durante i dieci mesi che erano trascorsi da quella passeggiata sul ponte, Charlie lo aveva chiamato almeno una decina di volte per sentire come se la cavava. Non la faceva mai sembrare una cosa troppo seria, aveva sempre qualche storiella da raccontare o una barzelletta. L'ultima volta che aveva telefonato era giugno, poco prima della vacanza in Colorado con la madre di Josh. Era evidente che aveva qualcosa di importante da domandare, ma non riusciva a farlo. Josh si rese conto che gli stava chiedendo la sua benedizione, cosa che lui cercò di concedergli nel modo migliore.
Guardandoli ora uno accanto all'altra, ad ascoltare il discorso di Leo, Josh pensò che erano una bella coppia. Sperava, con tutto il cuore, che tra loro le cose potessero funzionare. Sua madre dovette avvertire il suo sguardo, perchè si voltò e gli sorrise, facendo una smorfia per indicare che era ora che qualcuno suonasse il gong per fermare Leo. Per fortuna non ce ne fu bisogno.
"E adesso, signore e signori, anche se potrei andare avanti tutta la notte..." Ci furono parecchi "Per favore, risparmiaci".
"... passerò la mano a quel bel giovanotto che tutti conoscete; altrimenti, credetemi, lo conoscerete presto: il signor Joshua Cooper."
Tutti batterono le mani e incitarono Josh, che attraversò la stanza. Leo gli porse il microfono e Iris gli diede un bacio sulla guancia.
"Sei favoloso" sussurrò. "Vai e uccidili, ragazzo."
Poi tutti si zittirono e Josh sentì una fitta di nervosismo. Diede un'occhiata agli appunti, inspirò a fondo e si schiarì la voce. Il microfono fischiò leggermente, poi si assestò.
"Grazie, Leo. Io non ho molte storie divertenti da raccontare sulla mamma. Crescere accanto a lei è stata una cosa molto seria."
Ci fu qualche risatina, ma non quanto aveva sperato.
"Potrei dirvi di quando ho vomitato sulla prima edizione di Tenera è la notte, ma avevo solo due anni e non mi ricordo molto bene."
Ora risero tutti. Come si aspettava.
"O di quella volta che ha fatto cadere le chiavi della macchina in un tombino davanti al Kmart, e i pompieri hanno dovuto trivellare la strada e ci hanno accompagnato a casa con l'autobotte."
Una grossa risata.
"Il giorno più bello della mia vita, senza dubbio."
Un'esplosione di risate. Non era poi così difficile, dopo tutto. Guardò in alto, verso il mezzanino, Nikki sorrise e gli mandò un bacio. Josh ripose gli appunti in tasca.
"In verità, crescere accanto alla mamma non è stato uno scherzo, è stata una gioia pura e semplice. Ogni giorno. Portava avanti la libreria, portava avanti la casa, ci aiutava con i compiti. A essere sinceri, nel mio caso non si poteva parlare di aiuto, praticamente li faceva lei. Gli unici bei voti che ho mai preso sono quelli dei compiti fatti dalla mamma. Tutto quello che non so di letteratura lo devo a lei. Lei faceva sembrare sempre tutto divertente. Anche quando, immagino, per lei non lo era affatto."
Fece una pausa e la guardò. Sorrideva ed era evidente

che si sforzava di non mettersi a piangere. Si domandò se
non fosse il caso di saltare il prossimo passaggio, ma proseguì.
I fantasmi non se ne vanno mai, per quanto ti sforzi
di ignorarli.
"E se stasera Abbie fosse qui, direbbe la stessa cosa."
Il silenzio si poteva tagliare con il coltello.
"Amava la mamma con tutto il cuore. Proprio come
me. Perchè la nostra mamma è stata la migliore che qualunque
figlio abbia mai desiderato. è bella e divertente,
e sa e capisce ogni cosa. E ha il cuore più grande che qualsiasi
madre abbia mai avuto. è sempre stata qui per noi.
Sempre. E c'è ancora."
Cristo, ora stavano piangendo tutti quanti. Addirittura
stava venendo da piangere anche a lui, ma sarebbe stato
un vero fiasco. Aveva intenzione di dire qualcosa dell'altro
fantasma nella stanza, suo padre. Niente di drammatico,
solo un piccolo cenno, ma forse conveniva fermarsi
finchè era in tempo. Si guardò intorno e Julian McFadyen
gli porse discretamente un bicchiere di champagne.
"Allora, se avete un bicchiere, facciamo un brindisi. A
queste due donne, incredibilmente vecchie e incredibilmente
meravigliose. Iris e Sarah."
Tutti quanti ripeterono il brindisi, poi l'intera stanza
esplose in un applauso, e all'improvviso Josh si trovò assalito
e baciato, lo abbracciarono e gli diedero pacche sulle
spalle, e per quasi cinque minuti non capì molto altro, finchè
la folla si aprì e vide sua madre, con le lacrime agli
occhi, che gli andava incontro a braccia aperte. E lui andò
da lei, la abbracciò e la tenne a lungo stretta a sè.
"Ti voglio bene" sussurrò lei. "Ti voglio tanto bene."
Sdraiato nel suo letto, molto più tardi, quando la festa
era finita, stanco, ma troppo eccitato per addormentarsi,
con Nikki che dormiva accanto a lui, Josh pensò che gli esseri
umani sono strane creature. Sono tante cose diverse
allo stesso tempo, e provano emozioni così contrastanti.
Amore e odio, gioia e disperazione, coraggio e paura. Come
se fossimo grandi dischi che ruotano, di tutti i colori possibili
e immaginabili, sui quali la luce si sposta di continuo,
danzando. Rivide tutti quei volti, giovani e vecchi, che ridevano
e piangevano. Sembrava che l'età non contasse: a
diciassette anni o a settanta, il disco era sempre lì che girava.
Forse con il passare del tempo diventava un po' più
semplice riconoscere i colori e sapere con certezza cosa
stavi guardando e cosa significava quello che vedevi.
Con tutta probabilità lo pensava solo perchè aveva
smesso di prendere quelle maledette pillole. Il medico
gliele aveva prescritte l'anno prima, dopo quello che era
successo con Abbie. Pillole per livellare il mondo, ridurlo
a una sorta di appiccicosa uniformità. Josh preferiva il
disco rotante. L'unica controindicazione era che non dormiva
più tanto bene.
Pensava che fosse per la paura di quello che avrebbe
potuto sognare. Quando era piccolo, aveva una lista di
dieci, dodici cose a cui pensava prima di andare a dormire
- streghe, lupi mannari, la signorina O'Reilly (la donna
delle pulizie dell'asilo con l'occhio di vetro e i baffi), roba
del genere. L'idea era che se passava in rassegna quelle
cose, non le avrebbe più sognate. E per almeno sei mesi
dopo essere tornato dal Montana, anche dopo che Charlie
Riggs era andato a trovarlo e gli aveva detto che non
avrebbe fatto nulla, che avrebbe parlato con Ty e che tutta
quella vicenda sarebbe rimasta un loro segreto, Josh ogni
sera aveva di proposito richiamato l'immagine di Rolf che

si contorceva e sanguinava nella neve, e che risaliva lento dal fondo del lago, con il volto da lepre mangiato dai pesci. Forse perchè le immagini che evocava erano così vivide, il sogno non si era mai presentato, e lui alla fine aveva interrotto quel rito. Josh aveva temuto che il fardello del suo segreto fosse troppo pesante, ma ormai non pareva più così. Vedere i suoi genitori entrambi felici nelle loro vite divise era una compensazione sufficiente.
Stava per addormentarsi adesso. Pensò di svegliare Nikki, di farla tornare nella camera degli ospiti, ma gli parve una crudeltà, e gli piaceva averla sdraiata accanto. Comunque sua madre ormai era tranquilla su cose simili, e non si sarebbe imbarazzata se l'avesse scoperta. Chiuse gli occhi, e mentre il disco della vita continuava a ruotare nella sua testa, ma più lentamente adesso, e svaniva con delicatezza in lontananza, alla fine si abbandonò a un sonno senza sogni.
Ben avrebbe potuto percorrere la strada a occhi chiusi. Ma da quando non viveva più lì, c'erano stati molti cambiamenti. Nei centri commerciali saltavano fuori negozi diversi, c'era un nuovo isolato di uffici accanto alla stazione della ferrovia, il Bahnhof's Deli purtroppo aveva chiuso e al suo posto c'era una scuola di cucina per bambini. Avevano piantato una fila di ciliegi lungo il perimetro del parco, e la loro base era avvolta in plastica bianca per proteggerli. Ricordi a ogni angolo di strada.
E ora scorse la casa che aveva costruito tanti anni prima. Si ergeva in mezzo alle betulle che avevano piantato allora, e le foglie cominciavano già a cambiare colore. Il corniolo coreano sul vialetto d'accesso pareva allampanato e un po' stanco. Forse avrebbero dovuto scegliere una magnolia. Non era male come casa, anche se adesso l'avrebbe progettata in maniera diversa. Scorse Sarah alla finestra, e quando parcheggiò la piccola Honda che aveva noleggiato all'aeroporto la vide uscire dall'ingresso principale. Scese dall'auto e le andò incontro.
Aveva un aspetto adorabile. Indossava una gonna blu e un maglione di cashmere con lo scollo a V. Aveva in mano un mazzo di gigli bianchi. Ben aveva scelto gli stessi fiori. Erano posati sul sedile posteriore dell'auto.
"Stai bene" disse Ben.
"Anche tu."
Gli posò la mano sul braccio e lo baciò sulla guancia, e lui notò che Sarah aveva un profumo diverso da quello che lui le regalava sempre a Natale.
"Tutto sistemato?" domandò Ben.
Sarah annuì.
Aprì lo sportello dal lato del passeggero, ma lei esitò un momento prima di salire. Guardava il corniolo corrugando la fronte.
"Quel dannato albero" disse. "Non ce la fa più. Pensavo che forse dovrei mettere una magnolia al suo posto. Tu cosa dici?"
Ben annuì.
"Sì, ce la vedrei bene."
"Ci mettono un sacco però. Sai, perchè comincino a fare il loro effetto."
Salì sull'auto, e lui chiuse la portiera.
Il cimitero si trovava dall'altra parte della città, ma il traffico mattutino non era troppo intenso e la luce del sole era così bella da far sembrare persino le terribili strade di Syosset comode e tranquille.

"Ho sentito che Josh ha fatto un figurone alla festa."
"Li aveva in pugno. Te lo dico io, se sarà così bravo in tribunale, diventerà un diavolo di avvocato."
Era stato Josh a stabilire che l'ultimo giorno di settembre dovesse essere dedicato ad Abbie. Era il giorno della grande nevicata di due anni prima nel Montana e a tutti loro sembrava un giorno più adatto rispetto alla data casuale del funerale. Quel pomeriggio terribile che tutti loro avrebbero preferito dimenticare, anche se certo non ci sarebbero mai riusciti. I fotografi e le troupe televisive schierate in attesa nel parcheggio, i giornalisti che si agitavano e strillavano domande sotto la pioggia, mentre Ben camminava con Sarah verso la berlina nera che li attendeva, lei con il viso nascosto dal velo, bagnato e più bianco di quello della figlia che stavano per seppellire.
Il parcheggio era vuoto adesso. Lasciarono l'automobile e varcarono a piedi il cancello, con i mazzi gemelli di gigli in mano. Passarono davanti al guardiano in uniforme, che sorrise e con gentilezza fece cenno di entrare. Gli annaffiatoi automatici ronzavano sull'erba di un verde perfetto, disegnavano arcobaleni alla luce del sole e tracciavano ovali scuri sul sentiero che conduceva alla collina dove si trovava la tomba di Abbie.
"Come sta Eve?"
Ben si domandò se avesse sentito bene. Era la prima volta che glielo chiedeva.
"Bene."
"Vi sposerete?"
"Non lo so. Forse. Non è una cosa di cui parliamo molto."
"Ma ne parlate?"
"Ehi!"
Rise e scrollò le spalle.
"Per me va bene. Non mi dispiacerebbe."
"Be', grazie per avermelo detto."
"Non c'è di che."
Camminarono per un tratto in silenzio. Un giovane giardiniere stava sfrondando il roseto, sorrise e li salutò quando gli passarono davanti.
"Dio, sta facendo un casino" sussurrò Sarah. "Perchè non gli insegnano come si potano le rose?"
Ben rise.
"E tu e lo sceriffo?"
Sarah lo guardò.
"Io e lo sceriffo... è una brava persona. Siamo agli inizi."
"Sono contento per te."
Lo prese sottobraccio, e rimasero in silenzio finchè non raggiunsero la tomba. Josh era passato di lì prima di andare al lavoro. Aveva appoggiato un mazzo di rose rosa alla semplice lapide di granito. Ci posarono accanto i mazzi di gigli e rimasero in silenzio, con gli occhi bassi e le braccia ancora intrecciate.
"Josh te l'ha detto, vero?" disse lei sottovoce.
"Della telefonata? Sì."
Due sere prima, Josh aveva chiamato Ben a Santa Fè. Gli aveva comunicato di avere una cosa importante da dirgli, una cosa che si era sempre tenuto per sè, per paura di turbarli. Ne aveva appena parlato con la madre e ora voleva confidarlo anche a lui. Riguardava Abbie. Prima di morire, aveva detto Josh, lei gli aveva telefonato per dire che era scappata da Rolf e che aveva intenzione di costituirsi. Avrebbe voluto scusarsi con tutti loro per quello che aveva fatto. E soprattutto con Ben, per essere stata tanto crudele.

"Mi domando se non si è inventato tutto per farci sentire meglio" disse Sarah.
"Non lo so. Non credo."
Ben posò il braccio sulle spalle di Sarah e lei gli cinse la vita e lo strinse in un piccolo abbraccio.
"Hai visto cosa ha scritto?"
Ben inforcò gli occhiali e si inginocchiò accanto al mazzo di rose di Josh. C'era un bigliettino con scritto semplicemente "PACE".

Ringraziamenti:
Sono molto grato alle seguenti persone per la gentilezza, la pazienza e l'aiuto che mi hanno offerto nelle mie ricerche: Charles Fisher, Glenys Carl, Blaine Young, Bruce Geiss, Alexandra Eldridge, Buck e Mary Brannaman, Daisy Montfort, Andrew Martyn-Smith, Jill Morrison, Dennis Wilson, Sarah Pohl, Barbara Theroux, Doug Hawes-Davis, Dan Pletscher, Tom Roy, Elizabeth Powers, Sara Walsh, Jake Kreilick, Jeff Zealley, Gary Dale, Roger Seewald, Rick Branzell, Sandi Mendelson, Deborah Jensen, Sonia Rapaport, Richard Baron, Pat Tucker e Bruce Weide, Fred e Mary Davis e George Anderson.
Molte grazie, per le diverse forme di cruciale sostegno, anche a Ronni Berger, Aimee Taub, Ivan Held, Rachael Harvey, Elizabeth Davies, Gordon Stevens, Larry Finlay, Caradoc King, Sally Gaminara, Carole Baron e Charlotte Evans.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2005 presso il
Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.
Printed in Italy.